



L'ora viene

MEMORIA DEI SACERDOTI BRESCIANI DEFUNTI
NEGLI ANNI 1996-2006

L'ora viene

Memoria dei sacerdoti bresciani defunti negli anni 1996-2006

Premessa

Questo volume raccoglie i necrologi dei preti bresciani defunti dal 1996 al 2006. Esso è stato preceduto da due volumi che raccoglievano i necrologi dei sacerdoti bresciani defunti dal 1930 al 1983 (“Ricordatevi”) e dal 1983 al 1995 (“Il riposo dopo il tempo...”). Esso viene pubblicato anche a ricordo della beatificazione di mons. Mosè Tovini (17 settembre 2006), il cui necrologio, già presente nel primo dei tre volumi, è ripreso nelle prime pagine di quest’opera (Tovini moriva il 28 gennaio 1930).

Questo volume, realizzato su suggerimento di mons. Vigilio Mario Olmi, vescovo ausiliare emerito, si apre con l’introduzione di mons. Francesco Beschi, vescovo ausiliare di Brescia. Come testo fondamentale di riflessione sulla vita e sulla morte (un vero trattato di “ars moriendi”), abbiamo poi ripreso il testo di Paolo VI “Pensiero alla morte”.

Anche il papa bresciano vogliamo così ricordare a centodieci anni dalla nascita (26 settembre 1897). Il volume, il cui titolo è ispirato al “Pensiero di morte” di Paolo VI, segue la stessa impostazione tipografica del precedente, pubblicato nel 1996; cioè i sacerdoti defunti vengono ricordati, anno per anno, in ordine cronologico, a partire dalla data della morte, e in ordine alfabetico negli indici.

I necrologi sono ripresi dalla Rivista della Diocesi di Brescia.

Brescia, 9 giugno 2007,
prima memoria liturgica del beato mons. Mosè Tovini

Pensiero alla morte

di Papa Paolo VI

Tempus resolutionis meae instat (2 Tim. 4, 6)

Certus quod velox est depositio tabernaculi mei (2 Petr. 1, 14)

Finis venit, venit finis (Ez. 7, 2)¹

Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone. Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.

Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che i cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità? e vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto ad essa si hanno dei doveri e delle aspettative funzionali e momentanee; le speranze sono per l'al di là.

E vedo che questa suprema considerazione non può svolgersi in un monologo soggettivo, nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano; deve svolgersi al dialogo con la Realtà divina, donde vengo e dove certamente vado; secondo la lucerna che Cristo ci pone in mano per il grande passaggio. Credo, o Signore.

L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché

la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. *Servus inutilis sum*².

Ambulate dum lucem habetis (Jo. 12, 35)³.

Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce. Di solito la fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così incomplete, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare lì il loro passato irrecuperabile e per irridere al loro disperato richiamo. Vi è la luce che svela la delusione di una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci. Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità delle cose e il valore delle virtù che dovevano caratterizzare il corso della vita: *vanitas vanitatum*⁴. Quanto a me vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre e incantare, mentre doveva apparire segno e invito. Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellis-

simo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole. Pare prodigialità senza misura. Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza, questo quadro, di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità! Tuttavia, almeno in *extremis*⁵, si deve riconoscere che quel mondo, *qui per Ipsum factus est*⁶, è stupendo. Ti saluto e ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore), sta l'Amore! La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprendibile per la sua maggior parte, di un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre! in questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è una rivelazione naturale di una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere

una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, *quem nemo vidit unquam* (cfr. Jo. 1, 18): *unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit*⁷. Così sia, così sia.

Ma ora, in questo tramonto rivelatore un altro pensiero, oltre quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito: ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora, la fretta di fare qualche cosa d'importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni malfatte, come ricuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta l'*unum necessarium*⁸?

Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio Creatore e Padre succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare: invocare la Tua bontà, e confessare con la mia colpa la Tua infinita capacità di salvare. *Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison*⁹.

Qui affiora alla memoria la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che spero potrò un giorno vedere ed *in aeterno cantare*¹⁰); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. *Tu scis insipientiam meam*¹¹ (Ps. 68, 6). Povera vita stentata, gretta, meschina, tanto, tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di S. Agostino: *miseria et misericordia*. Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accet-

tando, celebrando la Tua dolcissima misericordia. E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà.

Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora.

Curvo il capo ed alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto Te, Dio, «la cui natura è bontà» (S. Leone Magno). Lascia che in questa ultima veglia io renda omaggio a Te, Dio vivo e vero, che domani sarai mio giudice, e che dia a Te la lode che più ambisci, il nome che preferisci: sei Padre.

Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. *Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset*¹². Questa è la scoperta del preconcio pasquale, e questo è il criterio di valutazione di ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: *o mira circa nos tuae pietatis dignatio!* Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore.

E poi ancora mi domando: perché hai chiamato

me, perché mi hai scelto? così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? lo so: *quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius* (1 Cor. 1, 27-29)¹³. La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente. La quale non si è fermata nemmeno davanti alle mie infedeltà, alla mia miseria, alla mia capacità di tradirTi: *Deus meus, Deus meus, audebo dicere,... in quodam aestasis tripudio de Te praesumendo dicam: nisi quia Deus es, iniustus esses, quia peccavimus graviter et Tu placatus es. Nos Te provocamus ad iram, Tu autem conducis nos ad misericordiam!* (PL 40, 1150)¹⁴.

Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al Tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: *amen; fiat; Tu scis quia amo Te*¹⁵. Uno stato di tensione subentra, e fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: *in finem dilexit. Ne permittas me separari a Te*¹⁶. Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. È difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno, e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale compiuto, pensando al Tuo: *consummatum est*¹⁷.

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla

morte dell'apostolo: *amen, amen dico tibi:... cum... senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet qua tu non vis. Hoc autem [Jesus] dixit significans qua morte [Petrus] clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit ei: Sequere me* (Jo. 21, 18-19)¹⁸.

Ti seguo; ed avverto che io non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, che è la Chiesa. Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare che essi richiedono da me qualche supremo dovere. *Discessus pius*¹⁹. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della «sua ora», come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: *mortem Domini annuntiabitis donec veniat*²⁰.

Un aspetto su tutti gli altri principale: *tradidit semetipsum*; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: *dilexit Ecclesiam*²¹ (ricordare le *mystère de Jesus*²², di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: *in finem dilexit*. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi)²³ e del suo amore fece

termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo.

Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi.

Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo. 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema ch'era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli fra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità

e dal ministero della Chiesa, a me affidato, è ad essa comunicato. O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti. E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi. E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo.

Amen. Il Signore viene. *Amen.*

¹ È giunto il momento di sciogliere le vele (2 Tm. 4, 6). Sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda (2 Pt. 1, 14). La fine, giunge la fine (Ez. 7, 2).

² Propriamente: *siamo* servi inutili (Lc. 17, 10).

³ Camminate mentre avete la luce (Gv. 12, 35).

⁴ Vanità delle vanità (Qo. 1, 2).

⁵ Da ultimo, negli ultimi momenti.

⁶ (Il mondo) fu fatto per mezzo di lui (Gv. 1, 10).

⁷ Dio nessun l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (Gv. 1, 18).

⁸ Una sola [è] la cosa di cui c'è bisogno (Lc. 10, 42).

⁹ Signore, pietà; Cristo, pietà; Signore, pietà (dalla liturgia, ordinario della Messa).

¹⁰ Propriamente: *canterò* in eterno (vedi nota 1 a p. 28).

¹¹ Tu conosci la mia stoltezza (Sal. 68 [69], 6).

¹² Infatti, nulla ci giovò il nascere, se non ci fosse giovato l'essere redenti; sotto: o mirabile degnazione della tua pietà verso di noi!

¹⁴ Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto... perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor. 27-29).

¹³ Dio mio, Dio mio... quasi in un'estasi di gaudio dirò di Te, sebbene con presunzione: se non perché sei Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente e Tu ti sei placato. Noi ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci inviti alla misericordia (PL 40, 1150 - S. Agostino).

¹⁵ Amen: sì (propriamente «si faccia [la volontà di Dio]»); Tu lo sai che ti voglio bene (Gv. 21, 15.16.17).

¹⁶ Lì [i discepoli] amò sino alla fine (Gv. 13, 1). Non permettere che mi separi da Te (Preghiera di S. Ignazio [*Anima di Cristo*]).

¹⁷ Tutto è compiuto (Gv. 19, 30).

¹⁸ «In verità, in verità ti dico... quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo [Gesù] gli disse, per indicare con qual morte [Pietro] avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi» (Gv. 21, 18-19).

¹⁹ Pia morte.

²⁰ Annunziate la morte del Signore finché Egli venga (1 Cor. 11, 26); subito sotto: Ha dato se stesso (Gal. 2, 28).

²¹ Amò la Chiesa.

²² *Il mistero di Gesù* (nei *Pensieri* di Blaise Pascal, n. 553 dell'ed. Brunschvicg).

²³ Gv. 13, 2-15.

Introduzione

di mons. Francesco Beschi - Vescovo ausiliare di Brescia

Senza irriverenza potremmo immaginare queste pagine come una specie di “Antologia di Spoon River” esclusiva: sono soltanto preti, i morti che ci parlano. Con qualche ardimento potremmo avvicinare queste pagine a quelle del “Martirologio romano” di recente aggiornato, perchè queste vite di preti stillano santità. Non è la santità che conduce agli “onori degli altari”, anche se più di uno ce l’ha fatta tra i nostri sacerdoti, ma è quella della Grazia e dell’umile corrispondenza nel servizio di Dio e della Chiesa.

Sono preti che ci hanno preceduto nella morte e nell’incontro definitivo con il Padre: sono coloro che ci hanno generato alla fede, educato alla vita cristiana, rivelato il Mistero, affascinato alla Causa del Regno e ancor più alla persona di Gesù. Il significato della loro vita va tutto cercato nella vocazione al sacerdozio e nella risposta data da ciascuno: non sono stati professionisti del sacro, ma uomini trasformati dallo Spirito perchè altri potessero incontrare Dio.

S’era parlato di accompagnare le loro storie con le loro fotografie, ma penso sia meglio così: i tratteggi del loro volto sono disegnati dalle parole, ripresi dalla memoria di chi li ha conosciuti, colorati dall’amore e dall’amicizia di chi li ha incontrati; quelli che non abbiamo conosciuto personalmente sono affidati alla meditazione del cuore e della fede.

Quando si celebra il funerale di un prete, colpiscono questi tre segni particolari: la stola e il Vangelo sulla bara e la bara stessa rivolta verso il popolo. La voce di quell’uomo come tutti ha detto parole del Signore, ha parlato in nome Suo, ha annunciato la Speranza più forte della morte; la sua mano ha dona-

to la Grazia della salvezza, della misericordia, della comunione; la sua persona è stata guida e servitore della fede del popolo di Dio. La vita di un prete e la vita del popolo sono intrecciate in maniera misteriosa e sorprendente: la morte si avventa su questa unione nel vano tentativo di lacerarla. Ma la Chiesa, per opera dello Spirito, proclama: “Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”. Il silenzio finale lascia lo spazio alla notizia pasquale: “Perchè cercate tra i morti Colui che è vivo?”. La vita eterna passa in maniera sconvolgente attraverso la vita di un prete perchè possa raggiungere l’umanità.

Ringraziamo particolarmente monsignor Vigilio Mario Olmi che si è fatto carico di questa edizione, la quale va ad aggiungersi ai due volumi precedenti; un grazie anche a tutti coloro che hanno raccolto e steso le memorie e collaborato alla realizzazione del libro.

In apertura troverete il “Pensiero alla morte” di Papa Paolo VI: grandissima meditazione sulla sua morte e su quella di ogni uomo. Il “Pensiero” dà il titolo al nostro volume: “L’ora viene”. Così si esprime il Papa. È l’incipit di queste memorie. È altrettanto significativo che il “Pensiero” si concluda con un’affermazione assolutamente densa di speranza: “Il Signore viene!”.

Brescia, 9 giugno 2007

Prima memoria liturgica del beato mons. Mosè Tovini

Il necrologio del beato mons. Mosè Tovini

(dal volume “Ricordatevi”)

28 Gennaio 1930. Tovini Mons. Mosè - Nato a Cividate nel 1877, morto nella clinica cittadina dei Fatebenefratelli il 28 gennaio 1930, in concetto di santità. Sepolto nel cimitero di Cividate, nella cappella della famiglia Tovini, la sua salma fu solennemente tralata nella chiesa parrocchiale il 2 luglio 1967, dove la gente lo venera e lo prega.

Nel 1963 il Vescovo Mons. Tredici ha dato il via al primo processo diocesano per raccogliere i dati e le informazioni circa la sua fama di santità. Il lavoro di ricerca è durato fino al 1972. La causa ora procede con il secondo processo iniziato nel 1982. Don Mosè è nipote dell'avvocato Giuseppe Tovini, anzi da chierico studente ne frequentò la casa e certamente fu contagiato dai suoi esempi.

Nel 1900 è stato ordinato sacerdote, dopo il regolare servizio militare. Nei mesi estivi del 1900 è stato curato ad Astrio, ma nell'autunno i Superiori lo mandarono a Roma a perfezionare gli studi. All'università regia si laureò in matematica, all'Accademia di S. Tomaso si laureò in filosofia, conseguì la licenza in dogmatica ed ottenne anche il diploma di Magistero.

Ritornato a Brescia, nel 1904 entrò a formare il primo gruppo dei Padri Oblati e ne fu superiore per nove anni. Dal 1905 fu incaricato di insegnare matematica e filosofia in liceo; dal 1908, fino alla morte, dogmatica.

Intelligenza profonda, memoria felice, cultura vasta, modestia serena, equilibrio, saggezza e carità illuminate gli attirarono l'attenzione e la venerazione

di sacerdoti, religiosi e laici. Fu attivo collaboratore di Mons. Pavanelli nell'opera del Catechismo, fu assistente della Giunta diocesana di A.C., giudice del tribunale ecclesiastico, esaminatore prosinodale, canonico della Cattedrale e negli ultimi tre anni di vita (1926-1930) rettore del Seminario, vera «forma gregis ex animo».

Non è da dimenticare che nel 1911 si dedicò all'assistenza della Associazione Studenti fondata da Mons. Zanetti e che durante la guerra fu, con molto zelo e umiltà, vicario parrocchiale a Provaglio d'Iseo e a Torbole. Inoltre per diversi anni fu docente della «Scuola di Propaganda» e tenne chiare lezioni di sociologia, che furono raccolte in un volumetto.

Collaborò attivamente a “Il Cittadino” e al “Bollettino della Federazione Leone XIII”.

Mons. Bongiorno lo ha definito «fulgida gemma del Clero bresciano»!

Paolo VI è stato il suo discepolo più illustre e ammiratore. Nella prefazione alla biografia di D. Mosè ha scritto: «Aveva, sì, qualità singolari: un forte ingegno speculativo lo distingueva certamente dal comune; una bontà, velata di candore e di timidezza, in lui non si smentiva mai; ma tutto in lui era così modesto e raccolto, che per apprezzarlo per quanto valeva, bisognava avvicinarlo e conoscerlo bene».

1996

Gasparotti Don Giacomo

26 dicembre

Nato a Sellero l'11.9.1913. Ordinato a Brescia il 27.06.1937. Rettore a Fresine dal 1937 al 1939. Parroco di Vico di Cortenedolo dal 1939 al 1942. Parroco a Pontagna dal 1942 al 1948. Parroco a Cerveno dal 1948 al 1980. Residente a Sellero dal 1980. Residente a Capo di Ponte dal 1992. Residente a Brescia, Domus Salutis, dal 1994. Morto a Brescia, Domus Salutis, il 26.12.1996, Funerato e sepolto a Sellero il 28.12.1996.

Don Giacomo Gasparotti era entrato in Seminario a Capo di Ponte a dodici anni e nel 1937, conclusa la sua formazione spirituale e teologica, è stato ordinato sacerdote.

La prima destinazione è Fresine, una rettoria della parrocchia di Ponte Savio, che da due anni è senza sacerdote. Qui il novello sacerdote inizia con fervore ad assolvere il compito assegnatogli dal Vescovo. Dopo due anni diventa parroco di Vico di Cortenedolo. Nella piccola parrocchia di montagna don Giacomo si dedica in particolar modo al catechismo dei fanciulli, che riesce ad organizzare in piena regola, avviando la scuola di magistero per i catechisti. Di questo ne riceve elogio pubblico da Mons. Pavanelli, direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano, in un convegno tenuto a Edolo nel 1940. Sempre a Vico fonda l'Unione delle Spose e Madri Cristiane, l'Oratorio femminile, l'Associazione dell'Apostolato della preghiera, la compagnia di S. Luigi.

Cura in modo particolare la devozione alla Madonna del Carmine attraverso la consacrazione mediante lo scapolare. Seguendo l'invito di Pio XI impianta in parrocchia l'Azione Cattolica. Lo stesso dinamismo lo accompagnerà a Pontagna, dove insegnerà

il canto gregoriano, soppiantando tutti canti latini “alla paesana”.

Nominato parroco di Cerveneno nel 1948, don Giacomo ebbe a cuore in modo particolare il decoro del Santuario della Via Crucis e della stupenda chiesa parrocchiale. Segno del suo zelo per il tempio del Signore fu la stampa di un libretto illustrativo della storia e delle opere artistiche della parrocchia; il quale fu ristampato in occasione delle ultime feste della Santa Croce del suo parrochiato.

Don Giacomo era uomo dal carattere forte e intransigente, per cui visse momenti di tensione sia con i parrocchiani che con i superiori. Tuttavia dietro la scorza del carattere rude si nascondeva però un grande cuore. Don Giacomo era molto generoso nell’aiutare i confratelli della vicaria sia nella predicazione che nel ministero della confessione. Anche negli ultimi anni, mentre era residente in Valle, gioiva se veniva invitato nelle parrocchie per ministero.

Quando la sua salute comincia a declinare trova accoglienza alla Parva Domus di Capodiponte, dove è ospite stimato e ben voluto. Sono due anni di vita serena passati nella preghiera e un apostolato sommerso nel silenzio.

Allorché la sua salute si aggraverà, don Giacomo si rassegna a trasferirsi alla Domus Salutis di Brescia, dove rimane fino alla morte, che lo coglie la sera di S. Stefano, mentre era in preghiera nella cappella della casa di cura.

La sua salma è trasferita a Sello, suo paese natio, dove viene funerato dal vescovo, mons. Bruno Foresti. Il pastore della diocesi, all’omelia, mette in risalto come, anche nel testamento, don Giacomo rivela la sua ricca spiritualità, pur di antico stampo, che l’ha aiutato a superare ogni momento difficile della vita.

Ora riposa nella cappella dei sacerdoti del cimitero di Sello, in attesa del Signore che verrà.

Goffi Mons. Tullo

12 ottobre

Nato a Prevalle (S. Zenone) l'08.06.1916. Ordinato a Brescia il 23.3.1940. Vicario parrocchiale a Muscoline dal 1940 al 1941. Vicario economo a Zone dal 1941 al 1942. Addetto alla Cancelleria Diocesana nel 1943. Vicerettore del Seminario Diocesano dal 1944 al 1948. Clero aggiunto a Brescia - S. Afra dal 1949 al 1973. Insegnante di morale alla facoltà di Venegono dal 1955 al 1957. Clero aggiunto a Brescia - S. Maria Crocefissa Di Rosa dal 1974 al 1987. Canonico della Cattedrale dal 1977 al 1989. Insegnante di Teologia morale nel Seminario Diocesano dal 1946 al 1994. Insegnante di spiritualità nel Seminario Diocesano dal 1946. Insegnante di spiritualità nell'Istituto Ecumenico S. Bernardino di Venezia dal 1984. Insegnante di morale alla facoltà interregionale di Milano dal 1968. Morto a Brescia il 12.10.1996. Funerato a Brescia in Cattedrale il 15.10.1996 Funerato e sepolto a Prevalle il 15.10.1996.

Da qualunque versante la si consideri, la figura di Mons. Tullo Goffi, sacerdote e studioso, appare caratterizzata da una coerenza ferrea: come una linea retta, senza ombra di flessione. L'impressione è ben fondata, ma a condizione che il concetto di flessione si prenda nel senso esatto. La rettilineità di Don Goffi, infatti, era animata da significative vibrazioni; e queste, se da un lato non la incrinavano, dall'altro la trattenevano dal declassarsi a monotona ripetizione. Questo è quanto si poteva notare nello studioso (e a lui sono dedicate le righe che seguono). Quanto alla fisionomia intima del sacerdote, bisogna dire che sfugge ad ogni tentativo di descrizione, perché è risaputo che Don Goffi coltivò la propria vita interiore con impenetrabile riserbo.

La sua parabola culturale si delinea attraverso tre fasi. La prima, breve, è quella del giurista; la seconda è segnata dal lungo cammino del moralista; l'approdo definitivo, e non solo perché segna gli ultimi anni, è quello del cultore della teologia spirituale.

Il giurista si presentò con una brillante laurea giovanile "in utroque iure", che all'epoca era richiesta per poter accedere all'insegnamento della teologia morale. Con questo presupposto, il passaggio da uno all'altro campo avvenne con tutta naturalezza dopo un anno, o poco più, passato presso la curia vescovile nella mansione di vicecancelliere. Lasciando quell'incarico, Don Goffi non scordò affatto la sua formazione giuridica. All'occasione infatti, in rari incontri confidenziali, anche in età ormai avanzata lasciava bene intendere di esserne solidamente in possesso.

Approdato alla cattedra di teologia morale, si impose subito all'attenzione per l'eccezionale applicazione allo studio e, ancor più, per il piglio innovativo con cui (specialmente nelle questioni di morale fondamentale) non esitava a prender le distanze da tesi pacificamente accettate nei manuali. In tal modo, fin dalle prime battute, accanto allo scrupolo del professore si delineava la tempra del ricercatore. La conferma non tardò a venire con impegnativi articoli di riviste, ai quali tenne dietro, nel 1958, il primo libro, "La morale familiare", ben presto tradotto in spagnolo.

Quest'opera rappresenta una importante novità nella storia della teologia del nostro seminario. Ab immemorabili, infatti, la capacità didattica e la valentia scientifica dei professori si esauriva nell'insegnamento, ma - fatta salva l'eccezione di Mons. Fossati - non si esprimeva in pubblicazioni. Col suo esempio, Don Goffi avvia una decisiva inversione di tendenza.

Come scrittore, egli ha modo di precisare la fisionomia innovatrice che già mostrava sulla cattedra,

cimentandosi con argomenti di frontiera della teologia morale. Va segnalato, fra gli altri, il tema dell'obbedienza, fatto oggetto di impegnativi articoli fin dagli anni '50 e poi ripreso a fondo nel 1965 con "Obbedienza e autonomia personale", uscita anche in edizione spagnola (1969) e brasiliana (1970). Oltre a questo argomento, dai chiari risvolti ecclesiali, non teme di affrontare quello della politica con due pubblicazioni, delle quali la prima ("Laicità politica e chiesa", 1960) - è accolto con vivo interesse, mentre l'altra ("Etica cristiana in acculturazione marxista", 1975) incontra più di una riserva.

Nel 1968, nel pieno della produzione a soggetto morale, Don Goffi dava alle stampe un volume ("Morale pasquale") il quale poteva lasciar presagire uno spostamento di interesse, che avrebbe avuto una maturazione graduale, ma sicura. L'opera è suggerita dalla lettura dei padri, ed è un tentativo di dare concreto seguito al convincimento, comune ma non tradotto organicamente in atto, che la scienza morale, se comprensibilmente si disperde sulle tracce del vivere concreto, ha tuttavia urgente bisogno di essere ricondotta metodicamente alla sua ispirazione cristologica, che brilla nel mistero della pasqua. La scoperta della valenza pasquale fu per Don Goffi una vera illuminazione; ma gli procurò anche delle difficoltà nei rapporti sia con gli alunni che con qualche collega. I primi si avvidero facilmente che, sotto lo scrupolo con cui continuava ad insegnare la morale, si celava un sottile disagio, risalente alla constatazione del distacco che separa l'impalcatura normativa dall'esperienza spirituale. Da parte loro, i colleghi si attendevano una penetrazione più approfondita del pensiero patristico. Don Goffi, infatti, era dotato di non comune capacità intuitiva, ma non amava sostare a lungo nella ricerca su singoli punti, preferendo cavalcare le nuove idee, che fiorivano sull'intuizione iniziale.

Restio com'era a confidarsi, tenne a lungo per sé la

sofferenza che gli veniva dalle riserve; ma alla fine prese una risoluzione che lo introdusse nell'ultima tappa della sua avventura intellettuale e spirituale. Vedeva bene che le riserve partivano da una sponda della tematica teologico-morale troppo poco sensibile, a suo giudizio, all'istanza della spiritualità. Perciò optò per lo studio e l'insegnamento della teologia spirituale e ad essa consacrò le migliori energie, come aveva fatto con la scienza morale. Era infatti uomo capace solo di impegnarsi a fondo.

Questo apparve ben chiaro fino all'ultimo dei suoi giorni. Continuò a insegnare, a Brescia come a Milano e Venezia, fino al termine dell'anno 1995-96, incurante del rapido declino delle forze, e sino alla fine fece onore alla sua ultima vocazione.

Landra Don Giuseppe

26 novembre

Nato a Seregno (Milano) il 13.03.1916. Ordinato a Milano il 29.6.1940. Membro dell'Ordine Frati Minori dal 1940 al 1948. Vicario economo a Costa di Gargnano dal 1948 al 1954. Parroco a Qualino dal 1954 al 1963. Missionario in Congo nel 1963 per sei mesi e poi rientrato in Diocesi. Cappellano delle Suore Insegnanti del S. Cuore - Istituto S. Lorenzo - Sondrio dal 1965 al 1967. Parroco a Graticelle dal 1968 al 1977. Parroco a Prandaglio dal 1977 al 1990. Residente a San Remo (IM) dal 1990. Morto a Gavardo il 26.11.1996. Funerato e sepolto a Prandaglio il 27.11.1996.

Don Giuseppe Landra era di origine milanese. La vocazione, in lui maturata molto presto, a seguire S. Francesco nella via della perfezione lo portò a Brescia, presso il convento dei Frati Minori di Rezzato. In seguito completò la preparazione al sacerdozio

a Milano, dove venne ordinato sacerdote. Dopo otto anni di servizio nel suo Ordine, nel 1948, gli viene affidata, come vicario economo, la parrocchia di Costa di Gargnano. La lascia per diventare parroco di Qualino, dove si ferma per nove anni. Nel 1965, dopo un breve periodo di sei mesi in servizio missionario in Congo, divenne cappellano delle Suore insegnanti del S. Cuore a Sondrio. Dal 1968 diviene parroco a Graticelle, poi dal 1977 parroco di Prandaglio. Qui vi rimane fino al 1990, quando, per motivi di salute, si ritira a San Remo. Negli ultimi mesi di vita ritorna, ammalato, in diocesi e viene accolto al Cenacolo Baldo di Gavardo, dove sorella morte lo coglie il 26 novembre 1996. Viene funerato a Prandaglio e lì sepolto.

Don Giuseppe Landra è venuto nella diocesi di Brescia, portando con sé e testimoniando ogni giorno la ricchezza spirituale della sua formazione francescana. Senza difficoltà è entrato a far parte del clero secolare, perché ricco di spiritualità. Lo si incontrava volentieri, anche se parlava poco: eppure aveva tante cose da raccontare sia per la sua provenienza dall'Archidiocesi milanese che per le sue varie esperienze pastorali. Tuttavia preferiva ascoltare gli altri. La sua conversazione era soprattutto interiore: era molto assiduo a colloquiare col suo Signore. In assemblea con i confratelli amava essere l'ultimo, in atteggiamento umile, quasi accantonato.

Nella cura pastorale ricercava soltanto i risultati: la preghiera, la grazia, l'amore di Dio e del prossimo. Le varie opere e iniziative, per lui, dovevano essere solo dei mezzi di grazia. Soleva dire: «Troppe nostre opere sono per mettere in vista noi stessi».

Del sacerdozio aveva un'idea grande ed essenziale: impersonare Gesù, Unico ed Eterno Sacerdote nella vita e nell'apostolato. Spesso diceva: «I sacerdoti sono grandi, non perché Papi, Vescovi, Cardinali, titolari di grosse comunità, ammirati predicatori, stima-

ti direttori di spirito, premiati cultori di scienza, ma perché partecipi del Sacerdozio Eterno di Cristo».

Lo spirito di obbedienza lo esprimeva nella stima e nel rispetto per l'autorità religiosa e civile. Non ammetteva la critica facile e insipiente. In questi momenti manifestava il suo dissenso così: «Se non puoi dire bene, taci. Devi sapere che l'autorità è principio di ordine ed aiuto a vivere tranquilli».

Della povertà condivideva la gioia, la serenità, la libertà. Al proposito soleva dire: «Più povero sei, meno critiche e insidie incontri». Vedeva la ricchezza come un fastidio, che poi si deve amministrare e distribuire suscitando critiche e proteste.

La sua predicazione era in forma di conversazione semplice, umile, sommessa. Ascoltandolo si aveva l'impressione di uno che vuole nascondersi dietro le parole; quasi dovessero parlare gli ascoltatori. Diceva: «Io sono appena una occasione: è il Signore che parla».

Ora che don Giuseppe riposa nella sua Prandaglio, dalla sua tomba continua a tener vivo per i suoi parrocchiani il messaggio evangelico di S. Francesco povero, umile, obbediente.

Maifredi Don Giuseppe

21 febbraio

Nato a Chiari 18.8.1910. Ordinat-o a Brescia il 14.6.1939. Vicario parrocchiale a Gottolengo dal 1939 al 1942. Parroco a Presego dal 1942 al 1951. Parroco a Caionvico dal 1951 al 1981. Clero aggiunto nella parrocchia di S. Francesco da Paola in Brescia dal 1981. Collaboratore ufficio Opera Mutua Diocesana del Clero. Morto a Brescia il 21.2.1996. Funerato a Brescia nella parrocchia del Buon Pastore il 24.02.1996. Sepolto a Caionvico il 24.2.1996.

Nativo di Chiari, avvertì la chiamata al sacerdozio quando già conosceva la fatica dell'operaio. Le sue doti di carattere, umile e semplice, lo resero sempre affidabile ai suoi compagni di Seminario come alla gente che lo incontrò negli anni del suo ministero sacerdotale.

Dapprima fu curato a Gottolengo; poi, negli anni difficili della guerra, parroco di Presego. Passò, quindi, a Caionvico, dove fu parroco per circa 30 anni, dal 1951 al 1980.

Il trentennio di parrociato di don Giuseppe Maifredi appare fortemente segnato da quei fatti e fenomeni che caratterizzano la storia della Chiesa e della società civile in quel periodo.

Don Giuseppe visse il decennio preconciare secondo gli schemi di una pastorale tradizionale, fondata soprattutto sulla struttura portante dell'Azione Cattolica, presente anche a Caionvico in tutte le sue branche.

Poi vennero gli anni del Concilio che suscitavano in molti, specialmente nei giovani, un'accoglienza entusiasta, in altri, invece, allarme e timore che ne scapitasse l'ortodossia e la tradizione.

Molte persone mature ed anziane manifestarono disagio ed esitazione circa gli indirizzi e le direttive pastorali del Concilio. Questo si verificò anche a Caionvico.

Venne, quindi, il tempo della contestazione, che portò anche a don Giuseppe dispiaceri e amarezze. Fu poi difficile avviare una nuova pastorale. In queste diverse situazioni don Giuseppe apparve sempre come l'uomo di Dio, dalla fede semplice e cristallina, che viveva e testimoniava il suo sacerdozio nell'amore costante alla preghiera e alla liturgia, dispensatore della grazia di Dio nei sacramenti e nell'assistenza paterna agli ammalati.

Curò il decoro della casa di Dio con vari interventi, conservativi e migliorativi.

Ma dedicò soprattutto la sua opera, a varie riprese, per la realizzazione di un Oratorio adatto alle esigenze dei giovani. Dovette ricavare da un vecchio stabile, acquisito dal suo predecessore, le aule per il catechismo e l'appartamento del curato. Realizzò la sala cinematografica e un centro sociale costituito da una sala giochi, sala riunioni, biblioteca e bar. Dotò il complesso di una decorosa cappella, aperta ogni giorno a tutti. Sacrificò uno splendido vigneto del beneficio parrocchiale per mettere a disposizione dei giovani un campo sportivo per il gioco del pallone. E, infine, prevedendo già negli anni sessanta, un'espansione edilizia dell'abitato con crescita di popolazione, assicurò alla parrocchia, con opportune operazioni di compravendita, un'area in zona adatta, dove potesse sorgere un'eventuale chiesa nuova. Ora, a trent'anni di distanza, essendosi verificate le necessarie condizioni, l'edificio sacro sta appunto sorgendo: merito anche di don Giuseppe che, con lungimiranza, seppe intravedere il futuro problema.

Dal 1981 don Giuseppe prese dimora in città, in viale Piave.

Il suo non fu un collocamento a riposo, perché continuò a fare il sacerdote a tempo pieno. Ogni mattina si recava in Curia a prestare generosamente la sua collaborazione presso l'ufficio 'Mutua del Clero'. Nei ritiri mensili dei sacerdoti era a disposizione dei confratelli come confessore. Ma la sua giornata era costellata da diversi altri impegni sacerdotali che egli svolgeva volentieri, sempre disponibile ad ogni richiesta di servizio pastorale sia nella parrocchia del Buon Pastore che in quella di S. Francesco da Paola.

Cappellano della chiesetta di via Bazzini, si sentiva ancora parroco nel suo cuore e la gente lo vedeva così, come il buon parroco di viale Piave. E lo stimava e apprezzava per il suo autentico spirito sacerdotale,

così come lo apprezzavano i suoi confratelli nel sacerdozio. La sua personalità, discreta e solitamente silenziosa, edificava per le fondamentali virtù cristiane che la qualificavano.

Soprattutto per la sua fede semplice e cristallina, che si esprimeva in una costante visione soprannaturale delle cose e degli avvenimenti, in un'intensa vita di pietà, nel porgere la parola di Dio con vera partecipazione interiore.

Altre virtù che lo distinguevano erano l'umiltà e la semplicità.

Di quando in quando esprimeva la sua intima convinzione e il suo stesso spirituale: 'Dio si fida di noi, poveri uomini, a collaborare per l'avvento del suo regno di giustizia, di amore e di pace'.

La sua semplicità non era sprovvedutezza, ma trasparenza d'animo: una risorsa evangelica disarmante, che agisce solo con la forza della verità, dell'onestà e dell'amore.

Queste disposizioni interiori portavano don Giuseppe ad abbandonarsi alla volontà di Dio come un bimbo alla protezione della madre, lo portavano alla serenità e al sorriso che abitualmente brillava sul suo volto e caratterizzava i suoi rapporti con tutti.

Al suo funerale, celebrato nella parrocchia del Buon Pastore, sabato 24 febbraio, concelebrarono 40 sacerdoti e convennero tanti fedeli delle parrocchie dove egli aveva operato per esprimere la loro stima e riconoscenza per l'esempio e il bene da lui ricevuti.

Il vescovo ausiliare, mons. Vigilio Mario Olmi, che presiedeva la messa, ne ricordò la figura rifacendosi a quella del suo protettore, S. Giuseppe, che spicca nel Vangelo per la sua fede ed obbedienza.

Maiolini Don Arturo

4 novembre

Nato a Ome il 27.11.1913. Ordinato a Brescia il 07.6.1941. Vicario parrocchiale a Malegno dal 1941 al 1953. Vicario parrocchiale a Esine dal 1953 al 1979. Residente a Brescia dal 1979. Morto a Malegno il 4.11.1996. Funerato e sepolto a Ome il 6.11.1996.

Don Arturo Maiolini è nato a Ome il 27 novembre 1913, da famiglia di solide tradizioni cristiane. È entrato in Seminario iniziando dalla 1a Ginnasio nel 1929, a 16 anni, una età che a quei tempi poteva considerarsi da “vocazione adulta”.

Ha compiuto tutto il tirocinio seminaristico distinguendosi negli impegni scolastici senza gli “acuti” del secchione, ma facendo leva sulla sua tenace volontà. Con il suo carattere gioviale e generoso ha saputo acquistare il gusto della obbedienza e della disciplina; cogliendo tutti i momenti della grazia ha fortificato la sua vita interiore, attingendo nel colloquio con Dio la maturazione della sua vocazione al Sacerdozio.

Ordinato sacerdote il 7 giugno '41, venne destinato quale vicario cooperatore alla parrocchia di Malegno, dove rimase per 12 anni come responsabile della pastorale giovanile, e successivamente, alla parrocchia di Esine, dove collaborò per 26 anni, come rettore della chiesa di S. Maria.

L'una e l'altra parrocchia hanno potuto esprimere e apprezzare in lui l'uomo di Dio, il servitore fedele, l'amico di tutti, il buon samaritano soprattutto nel periodo tragico del conflitto bellico, e anche dopo, nel lavoro di ricostruzione religiosa e sociale.

Quanti si trovavano nella prova o in difficoltà sapevano di poter contare sul suo aiuto e sul suo conforto. I malati erano certi della sua visita non solo

nella propria abitazione ma pure negli ospedali di Breno, di Darfo, di Brescia o in qualsiasi casa di cura si trovassero.

Imitando Cristo buon samaritano, sostava accanto a chiunque fosse nella sofferenza, si chinava sul dolore altrui e sapeva farsene carico. Quante lacrime asciugate, quanti incoraggiamenti offerti, quanta carità profusa!

Inoltre, volle sempre più bella, accogliente e decorosa la chiesa di S. Maria in Esine, dove ogni giorno celebrava l'Eucarestia ed accoglieva quanti erano desiderosi di riconciliarsi con Dio e di trovare una valida e sicura guida spirituale.

Vivo e forte era in lui l'amore alla santa Vergine, un amore che sapeva comunicare a quanti l'accostavano. Mai terminava la S. Messa senza innalzare un'Ave Maria alla Madre Santa.

Non era il sacerdote dalle spiccate doti movimentiste, né dalle "sparate" oratorie, e nemmeno dalle "travolgenti" iniziative pastorali, ma in compenso aveva due doti non comuni: il buon senso e il sano equilibrio.

Don Arturo non ha mai aspirato a posti di responsabilità diretta e personale. Sacerdote schivo e senza pretese, non è mai stato parroco. Quando gli si prospettava il problema della parrocchia da assumere responsabilmente e in prima persona, egli rispondeva con il solito ritornello: «Non ho la vocazione a parroco, mi riconosco troppo carente, soprattutto di questi tempi postconciliari che richiedono capacità, modernità, dinamismo e... nervatura a tutto campo».

Quando nel 1979 emigrò dalla Valle Camonica per motivi di salute, a seguito anche di momenti di sconforto che egli seppe superare spingendo lo sguardo oltre la contingenza umana, venne a stabilirsi in città, dove ebbe l'occasione di incontrare il suo condiscipolo don Nicola Pietragiovanna, parroco

di S. Giulia al Villaggio Prealpino. Il quale, saputo lo disponibile, gli offrì un posto di collaboratore almeno festivo nella sua comunità. Fu anche questo un periodo intenso di collaborazione: don Arturo si dimostrò ancora aiutante umile e devoto, esecutore fedele degli incarichi a lui affidati, distinguendosi per il suo attento e sollecito servizio, fino alla morte di don Nicola avvenuta l'8 maggio 1996.

Ripensando al ministero sacerdotale di don Arturo non si può non concludere che ci troviamo in presenza di una semplicità di vita perfino disarmante: attirato dal motto "ama nesciri", è vissuto sempre in umiltà e nascondimento.

Don Arturo è deceduto a Malegno il 4.11.1996, dopo breve e dolorosa malattia. La sua salma venne trasportata il 6 novembre a Ome, suo paese natale, dove si sono celebrati i funerali presieduti dal Vescovo, mons. Bruno Foresti, con una ventina di sacerdoti concelebranti e molti fedeli parrocchiani di Ome. È sepolto nel cimitero di Ome, nella tomba di famiglia.

Pedersoli Don Amadio

20 novembre

Nato a Lodrino il 7.7.1916. Ordinato a Brescia il 24.6.1939. Vicario parrocchiale a Toscolano dal 1939 al 1943. Vicario parrocchiale a Sarezzo dal 1943 al 1955. Parroco a Cazzago S. M. dal 1955 al 1991. Residente a Cazzago S. M. dal 1991. Morto a Cazzago S. M. il 20.11.1996. Funerato e sepolto a Cazzago S.M. il 23.11.1996.

Il 21 novembre 1996 si spegneva all'età di 80 anni compiuti il compianto don Amadio Pedersoli.

È trascorso velocemente il tempo della sua perma-

nenza a Cazzago San Martino, incominciato nel lontano 24 settembre 1955, quando il paese l'accolse con entusiasmo e calore. Proveniva da due esperienze sacerdotali: la prima di giovanissimo curato a Toscolano fino al 1943; la seconda, più lunga e maturante, a Sarezzo.

Fu proprio in quell'occasione che mons. Giacinto Tredici elevò a dignità arcipretale la parrocchia della Natività di Maria.

Succedeva don Amadio all'indimenticato don Giovanni Corniani e trovava come collaboratore ed educatore il curato don Pietro Caffoni.

Erano gli anni della continuazione della ricostruzione, del timido affacciarsi del paese all'industrializzazione e soprattutto dell'esodo in massa verso Milano di coloro che non trovavano lavoro nella campagna.

Lungo è stato il cammino e significativa la crescita della comunità segnata da alcune tappe importanti. Nel 1956 per il secondo centenario della consacrazione della Chiesa, il paese fu protagonista per l'intera zona. La visita del Cardinal Siri, il restauro della Chiesa e l'avvio della idea "Oratorio nuovo" furono i motivi dominanti di quegli anni.

La continuazione dell'idea Oratorio culminò nell'inaugurazione dello stesso il 1° ottobre 1976. Fu mons. Luigi Morstabilini a benedirlo.

La realizzazione del Centro giovanile, motivo iniziale di non poche preoccupazioni soprattutto finanziarie, è sicuramente stata l'opera più importante e più in vista della lunga permanenza di don Amadio a Cazzago S. M. Con quell'opera egli vide compiersi il sogno che fu di don Pietro Caffoni e realizzato il lavoro che fu di don Giuseppe Gilberti, allora intraprendente curato.

Nel frattempo numerose vocazioni sacerdotali e religiose erano sorte, a testimonianza della bontà cristiana e della veridicità del cammino della comunità

sulla strada della fede e delle opere. Opere che don Amadio portò avanti con la sagacia dei suoi collaboratori, in primo piano i curati della sua parrocchia. L'automatizzazione delle campane; la restaurazione dei banchi della chiesa; la ristrutturazione stessa della chiesa; il rifacimento del tetto e la tinteggiatura esterna; l'inaugurazione dell'organo; il rifacimento a Cappella del Disperso del vecchio cimitero, lavoro effettuato dalla locale sezione Alpini. Tante altre realizzazioni sono nella memoria della comunità, frutto della generosità, della laboriosità e dello spirito di sacrificio della comunità stessa. Forte fu anche la sua preoccupazione per il rifacimento del sagrato della chiesa.

Don Amadio amava il decoro della chiesa; curava le funzioni religiose con grande passione; aveva una forte capacità di pensiero e lo sapeva trasmettere ai fedeli con chiarezza; sapeva programmare la sua vita non trascurando l'ammalato e il bisognoso.

Don Amadio fu presente e partecipe della vita del paese, fu artefice e testimone della sua crescita civile e religiosa. Il suo rapporto con le istituzioni, le associazioni, gli enti e i gruppi fu di totale disponibilità e di servizio.

Non poteva essere altrimenti per una persona che, oltre ad essere sacerdote responsabile della crescita nella fede dei suoi parrocchiani, fu anche amante della vita in genere, del bello, della musica, dell'arte e anche appassionato cacciatore.

Negli ultimi anni - ormai arciprete emerito - è passato in mezzo alla sua comunità con umiltà e semplicità, con grande capacità di adattamento alla sua vita di "anziano". Con grande discrezione seguiva la vita del paese, coerente fino in fondo alla sua fede nel Cristo che ha fedelmente servito per tanti anni. Sofferente, nel silenzio se n'è andato al Padre, amato e rimpianto dalla gente, che ha cresciuto nella fede a Dio.

Dopo il solenne funerale celebrato dal Vescovo, mons. Bruno Foresti, nel rispetto della volontà e dell'amore della "sua comunità" riposa tra i suoi fedeli nel cimitero di Cazzago S. M.

Pietragiovanna Don Nicola

8 maggio

Nato a Provaglio d'Iseo il 27.1.1919. Ordinato a Provaglio d'Iseo il 17.8.1941. Vicario parrocchiale a Manerbio nel 1941. Vicario parrocchiale a Cristo Re in città dal 1941 al 1959. Delegato vescovile a S. Giulia - Vill. Prealpino in città dal 1959 al 1967. Parroco a S. Giulia - Vill. Prealpino in città dal 1967 al 1995. Residente a Brescia - Villaggio Preal-pino dal 1995. Morto a Brescia il 08.5.1996. Funerato a S. Giulia - Vill. Preal-pino in città il 11.5.1996. Funerato e sepolto a Provaglio d'Iseo il 11.5.1996.

“È sempre stato così piccolo, che fu sempre così difficile a vedersi; in compenso fu sempre tanto sonoro che era difficile non sentirlo; lo dico non solo per mettere in risalto le sue doti di musicista, ma tutto un complesso di qualità che lo fanno splendere come una perla e risuonare come una nota acutissima”. Così veniva descritto don Nicola Pietragiovanna, quasi in forma epigrafica, alcuni anni fa dal confratello di classe in Seminario ed amico sincero da sempre, don Giovanni Antonioli.

Nato a Provaglio d'Iseo il 27 gennaio 1919, è qui ordinato sacerdote dal mons. Giacinto Tredici il 17 agosto 1941.

Dopo qualche mese di apostolato a Manerbio, è chiamato dal Vescovo alla direzione dell'oratorio della parrocchia di Cristo Re in Brescia. Per ben diciotto anni, in questo difficile rione, in tempi belli-

ci prima e di faticosa ricostruzione poi, don Nicola sarà animatore instancabile ed eclettico, particolarmente nel settore giovanile, di attività formative con ritiri spirituali, settimane sociali. Era confessore presso i Collegi dei P. Maristi e delle Suore Dorotee, assistente al nosocomio di s. Antonino. Si dedicò in particolare all'attività educativa, promuovendo la filodrammatica, la corale parrocchiale, la banda musicale oratoriana, la polisportiva e i campeggi. Tra gli anni '45 - '49 don Nicola partecipò alla vita civile tenendo anche alcuni comizi politici, che lasciarono anche dopo, nel suo stile espressivo, quella vena di irruente dialettica apologetica.

Così egli stesso ricordava quegli anni: "... conoscevo tutti quei ragazzi a uno a uno, gli adolescenti, i giovani, ed abbiamo fatto tanta strada insieme, tanto lavoro e... tante battaglie. C'era tanto entusiasmo, pur senza mezzi e strutture".

Il 28 giugno 1959 don Nicola è chiamato da mons. Tredici a reggere la Delegazione Vescovile al Villaggio Prealpino, uno dei nuovi quartieri che P. Ottorino Marcolini, della Congregazione dell'Oratorio, stava realizzando, con geniale intuizione sociale, attorno a Brescia. Inizia così per don Nicola un fecondo periodo umano e pastorale che contrassegnerà la sua presenza al Prealpino ed in città per quasi trentacinque anni.

In questo quartiere della periferia nord, che si andava sempre più allargando, si doveva elaborare progettuamente ed accompagnare una comunità cristiana da ricompattare ed identificare ex novo, sia culturalmente che spiritualmente. Don Nicola ed i suoi parrochiani perciò favorirono la nascita di una serie svariatissima di attività e di strutture di supporto, che sono state ultimate grazie alla bontà della Provvidenza, alla generosità di tante persone ed alla continua assistenza della Cooperativa "La Famiglia", ente preposto alla realizzazione dei Villaggi di P. Marcolini.

Don Nicola è stato un sacerdote generoso dalla forte personalità, caratterizzata da un temperamento di non facile approccio, ma “brescianamente schietto” anche con le autorità superiori.

Lascia in eredità un duplice patrimonio pastorale: un cristallino zelo sacerdotale, carico di disinteressato altruismo e carità, specie per i più deboli, ed una grande passione per la musica liturgica, che lo vide sempre protagonista diretto in parrocchia ed animatore solerte in manifestazioni diocesane.

La grande partecipazione popolare al rito funebre e le significative parole espresse dal Vescovo, mons. Bruno Foresti, e dai Confratelli sacerdoti, sono il giusto riconoscimento a don Nicola della sua coerente fedeltà ai grandi valori evangelici.

Plebani Don Pietro

23 ottobre

Nato a Gardone V.T. il 4.9.1914. Ordinato a Brescia il 27.06.1937. Vicario parrocchiale a Bovegno dal 1937 al 1941. Parroco a Pezzoro dal 1941 al 1958. Parroco a S. Giovanni di Polaveno dal 1958 al 1966. Vicario parrocchiale a Borgosatollo dal 1966 al 1976. Vicario parrocchiale a Gardone V.T. dal 1976 al 1989. Residente a Gardone V.T. dal 1989. Morto a Gardone V.T. il 23.10.1996. Funerato e sepolto a Gardone V.T. il 25.10.1996.

Don Pietro Plebani se ne è andato in silenzio, senza disturbare nessuno, secondo il suo stile. Era stato ricoverato in Ospedale pochi giorni prima, a causa di qualche malessere non ben identificato. In realtà chi gli stava vicino aveva notato già da alcuni mesi la sua stanchezza, ma il suo carattere estremamente schivo lo portava a minimizzare tutto quanto riguardava la salute.

Scompare con lui una delle figure più caratteristiche di Gardone V.T., conosciuto da tutti per la sua grande disponibilità ad assistere gli ammalati e gli anziani. Pietro Plebani entra in Seminario da ragazzo dopo aver maturato la sua prima vocazione nell'associazione Scout, una delle prime a nascere in Italia. Celebrata la prima S. Messa, viene inviato come vicario cooperatore a Bovegno Craticelle; vi rimane dal 1937 al 1941. Nominato poi parroco a Pezzoro, vi resterà fino al 1958.

Pezzoro a quel tempo era un piccolo paese del tutto isolato, collegato a Pezzaze solo con una mulattiera. Don Pietro vi conduce una vita da eremita, ligio ai suoi doveri religiosi. Si distingue per la severità verso se stesso e verso gli altri: ha un carattere intransigente e non viene a compromesso con nessuno. Il paese durante la Resistenza diventa un luogo ideale per l'incontro di gruppi partigiani. Don Plebani è punto di riferimento e di collegamento. Amante della libertà, non si piega nemmeno di fronte alle minacce. Bande di fascisti per farlo desistere dalla sua attività di sostegno ai ribelli lo portano forzatamente in Castello a Brescia per farlo parlare, ma non ottengono che un ostinato silenzio. I partigiani attestano che il sacerdote viene picchiato con selvaggia violenza, ma di questo tragico episodio don Pietro non ha mai parlato con nessuno.

Nominato parroco a S. Giovanni di Polaveno, don Pietro evidenzia il suo carattere intransigente verso tutto ciò che sa di esterioresità, così da trovare qualche difficoltà di comprensione e di intesa pastorale con la comunità parrocchiale. I superiori lo destinano nel 1966 vicario cooperatore a Borgosatollo. Il nuovo incarico risponde meglio alle sue attitudini. Sollevato dalla responsabilità della parrocchia, si dedica interamente alla pastorale degli ammalati e degli anziani. Il suo carattere originale lo porta talvolta a chiudersi in se stesso. Il mondo con la sua

evoluzione gli appare quasi un nemico da contrastare; la stessa Chiesa con le sue aperture conciliari non risponde sempre alla sua visione.

Dopo il restauro della Basilica degli Angeli di Gardone V.T., don Pietro accetta volentieri di tornare al suo paese, come vicario cooperatore e come custode del bel complesso denominato Convento. Rimane 20 anni. Qui la sua azione è più facile, conoscendo tutti. È uomo di preghiera. Il convento lo accoglie come un monaco, avvolto dal silenzio ma sempre disponibile all'ascolto degli anziani e degli ammalati. Quasi ogni giorno visita la casa di riposo, dove trova molti suoi coetanei. Vive in grande sobrietà: non possiede televisore né telefono. Pare appartenere ad un'altra epoca, ma la sua chiarezza nella gerarchia dei valori è senza equivoci. Prima Dio e la sua Legge, poi tutto il resto. Le strutture della pastorale non servono a molto, basta il Vangelo.

Don Pietro è un uomo avaro di parole, talvolta scontroso e polemico, ma di grande carità nei gesti. Tutti lo ricordano così: dimesso nella persona, a volte trascurato, ma ricco di interiorità.

Durante i giorni della veglia, la gente di Gardone V.T. e del vicinato si è portata in pellegrinaggio ininterrotto attorno alla sua salma, composta nella chiesa del Convento, testimoniando così la sua gratitudine al sacerdote della sua terra, che ha compiuto integralmente la missione di essere Servo fedele. Ma lui se avesse potuto parlare, avrebbe detto: «Sono servo inutile, ho fatto solo quello che dovevo fare».

Ruggeri Don Angelo

6 giugno

Nato a Lurano (Bg) il 25.1.1917. Ordinato a Bologna il 27.6.1943, come membro della Congregazione

'Sacerdoti del S. Cuore di Gesù' (Dehoniani). Vicario parrocchiale ad Anfo dal 1943 al 1955. Economo Spirituale ad Anfo dal 1955 al 1956. Incardinato nella Diocesi di Brescia il 14.4.1956. Vicario parrocchiale a Corna di Darfo dal 1956 al 1966. Parroco a Rogno dal 1966 al 1983. Residente a Bessimo dal 1983. Morto a Lurano (Bergamo) il 6.6.1996. Funerato e sepolto a Lurano (Bergamo) il 8.6.1996.

Don Angelo Ruggeri era nato il 25 gennaio 1917 a Lurano in provincia di Bergamo, paese agricolo e di radicate tradizioni cristiane. Il clima di fede, trovato in famiglia, lo portarono presto a rispondere alla chiamata di Dio, scegliendo la famiglia religiosa dei Dehoniani. Il periodo della guerra coincide con quella della sua formazione teologica, resa più difficile dai continui spostamenti a causa dei bombardamenti e delle difficoltà connesse: avvenimenti che don Angelo ricordava con dovizia di particolari e con un certo orgoglio. Appena ordinato, a Bologna nel 1943, preferendo il contatto pastorale diretto, ottenne di essere nominato vicario parrocchiale ad Anfo, dove rimase dal 1943 al 1956. Nel 1956 fu incardinato nella Diocesi di Brescia e nominato vicario parrocchiale a Corna di Darfo B.T.. Fu qui che don Angelo profuse le sue migliori energie a contatto con la gioventù di una parrocchia di profonda tradizione religiosa, ma in un contesto sociale reso difficile dal travolgente sviluppo economico del dopoguerra. Erano gli anni in cui la presenza operaia a Corna era consistente per l'impetuoso sviluppo dello stabilimento ILVA.

Nel 1966 si sentì pronto per una nuova responsabilità, chiese ed ottenne dal Vescovo di passare alla vicina parrocchia di Rogno, come parroco. Qui lavorò con impegno e dedizione, attento alle necessità di una comunità che aveva mentalità e formazione diversa da quella di Corna, nonostante la vicinanza territoriale. Si sentiva, in un certo senso, onorato di essere parroco

in quella chiesa che era stata la madre di tutte le comunità della zona, come antica pieve. La sua attività fu caratterizzata dall'attenzione ai bisogni delle persone, rispettosa delle caratteristiche di tutti, attenta ai più bisognosi, aperto verso i giovani e le famiglie appena nate, portato a dare importanza all'essenziale e a lasciare spazio alle esigenze dei singoli.

La vita pastorale di Don Angelo a Rogno coincise con il rinnovamento proposto alla Chiesa dal Concilio ed egli si mostrò aperto all'accoglienza delle nuove indicazioni che venivano suggerite nei documenti conciliari. Furono anni di grande impegno e dedizione nel lavoro parrocchiale, nei contatti personali, nella vita pastorale; si ricordano ancora molte iniziative fra cui il coro parrocchiale, che anche negli ultimi anni don Angelo ricordava con grande gioia.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto hanno apprezzato, fra le altre doti, quella della semplicità che rasentava a volte l'ingenuità. Cercava in tutto di ridurre all'essenziale, lasciando perdere la pura esteriorità. Per questo suo atteggiamento ebbe vicino molte persone, anche se distaccate dalla vita della parrocchia. Il suo stile di vita era sobrio: pronto a ringraziare per quanto gli veniva offerto, contento del necessario per la sua vita personale.

Non era amante della notorietà ed evitò in ogni maniera di mettersi in mostra. La sua vita sacerdotale perciò lo portò ad operare quasi sempre e solo nella zona fra Corna e Rogno, dove era conosciuto ed amato. Si sentì sempre un bergamasco trapiantato in terra bresciana e fu sempre molto attento alle vicende della sua terra di origine.

Quando ritenne di non essere più all'altezza per condurre la vita di una parrocchia e sentì che le forze fisiche venivano meno, chiese ed ottenne dal Vescovo di lasciare l'incarico di parroco. Si sistemò a Bessimo al confine fra la terza e la quarta zona, fra coloro che lo avevano apprezzato e stimato, aiutando nella

vita pastorale per supplenze e servizi vari, preciso e puntuale negli impegni assunti.

L'ultimo anno fu un calvario di sofferenza: il manifestarsi del male fu improvviso e tutti se ne meravigliarono, conoscendolo in salute e sempre in movimento. Fu un tempo di speranze e di ricorrenti delusioni per il male che non si riusciva a fermare. Solo alla fine don Angelo si rassegnò.

Funerato a Lurano è stato sepolto nella tomba di famiglia, accanto alla sorella che per tanti anni lo aveva assistito e aiutato.

Saleri Don Battista

28 gennaio

Nato a Lumezzane il 16.4.1921. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario parrocchiale a Collio VT dal 1944 al 1948. Vicario parrocchiale a Inzino dal 1948 al 1949. Vicario parrocchiale a Quinzano d'Oglio dal 1949 al 1971. Residente a Concesio S. Andrea dal 1971. Morto a Concesio S. Andrea il 28.1.1996. Funerato a Concesio S. Andrea il 30.1.1996. Funerato e sepolto a Lumezzane S.S. il 31.1.1996.

Il profeta Geremia scrive: “vi darò pastori secondo il mio cuore”, e la promessa definisce in modo speculare la figura di don Battista Saleri. Nato a Lumezzane il 16 aprile 1921, don Battista viene ordinato sacerdote il 3 giugno 1948 e inviato a Collio, in Valtrompia, come curato. Erano gli anni tragici della fine della guerra e, sotto la guida del parroco don Giovanni Ruggeri, don Battista fece quel che moltissimi sacerdoti compirono: aiutare i perseguitati, al di là di ogni ideologia o partito. Durante un rastrellamento i militari tedeschi trovarono nel sottotetto di una casa comunicante con quella di don Saleri del fieno sec-

co composto a giaciglio e, pensando che don Battista ospitasse di notte i partigiani, lo arrestarono e lo tradussero nelle carceri di Gardone V.T.. Solo per intervento dei Superiori venne rilasciato dopo pochi giorni. Non passò neppure un mese che don Battista e il parroco don Ruggeri furono costretti a lasciare la parrocchia e nascondersi, perché ricercati dai tedeschi. Passato il pericolo ritornarono in parrocchia e ripresero il loro ministero.

A Collio don Saleri incontra subito la simpatia di tutti, specialmente dei giovani. In pieno accordo col parroco riordina l'oratorio maschile, istituisce e dirige la Schola Cantorum, fonda il cinema parrocchiale. Ma soprattutto si distingue per quella attività di patronato che lo caratterizzerà per tutta la vita: sbriga le pratiche ai minatori colpiti da silicosi e aiuta coloro che si accingono ad andare in pensione. Nel 1948 viene nominato vicario cooperatore a Inzino, dove resterà pochi mesi, per trasferirsi a Quinzano d'Oglio, richiesto dal nuovo parroco don Ruggeri come collaboratore in questa popolosa parrocchia della Bassa.

Don Saleri visse a Quinzano ventidue anni e furono anni di intenso lavoro apostolico; con il suo impegno e la sua ben nota capacità la parrocchia acquistò in quegli anni l'oratorio e la casa di riposo, di cui fu oculato amministratore; una casa per ferie estive da destinarsi alla gioventù. Né trascurò l'attività caritativa che svolse soprattutto attraverso il patronato ACLI.

In tutta questa attività, che gli costava enormi sacrifici, data la sua situazione personale di ammalato cronico, emerse - a detta di tutti - la serie lunghissima delle virtù dell'uomo e del prete. Riservato, umile, amoroso, delicato, intelligente e abile nel consiglio, don Battista era ricercato come guida spirituale e anche i consigli, distribuiti con affettuosa competenza, erano circondati dal rispetto estremo che il sacerdote nutriva per le anime.

Nel 1971, impossibilitato dalla malattia, si ritirò a S. Andrea di Concesio, lasciando enorme rammarico a Quinzano, dove gli abitanti, credenti o meno, avevano largamente apprezzato le doti di intelligenza e di cuore del sacerdote lumezzanese.

Ma anche a S. Andrea don Saleri non interruppe la sua azione: quante persone ricorsero al suo consiglio e al suo aiuto è impossibile calcolarle. Qui, soprattutto, si dedicò alla cura pastorale della Casa di Riposo, divenendo il punto di riferimento per tutti gli anziani ospiti.

La morte lo colpì improvvisamente, anche se non inaspettatamente, la sera della domenica 28 gennaio 1996: il Padre lo chiamava a celebrare l'eterna liturgia del cielo.

Gli abitanti di Concesio avrebbero voluto tenere nella loro terra le spoglie di don Saleri, la cui presenza li aveva arricchiti per venticinque anni; lui stesso e i suoi parenti, invece, chiesero che riposasse nella terra che gli aveva dato i natali e nella quale era sorta la sua vocazione di sacerdote.

Un gran numero di sacerdoti affiancarono il Vescovo durante la liturgia funebre, oltre ad una vera folla di popolo, a testimoniare quanto aveva compiuto e quanto esempio aveva dato un sacerdote reso fragile dalla malattia, ma generoso nel distribuire i doni di pietà e di carità di cui lo aveva colmato lo Spirito.

Savoldi Don Vitale

16 maggio

Nato a Concesio il 6.11.1936. Ordinato a Brescia il 23.6.1962. Vicario parrocchiale a Castelletto di Leno dal 1962 al 1970, Vicario parrocchiale a S. Antonio in città dal 1970 al 1976, Vicario parrocchiale a S. Giacinto in città dal 1976 al 1980, Parroco a Fante-

colo dal 1980 al 1991, Clero aggiunto alla parrocchia Madonna del Rosario (Vill. Badia) in città dal 1991, Morto a Brescia il 16.5.1996. Funerato nella parrocchia Madonna del Rosario (Vill. Badia) in città e nella parrocchia di Sarezzo il 18.5.1996. Sepolto a Sarezzo il 18.5.1996.

Don Vitale Savoldi nasce a Concesio il 6 novembre 1936. Cresce però nella parrocchia di Sarezzo, dove la famiglia si era trasferita. Seguendo un primo impulso vocazionale, ancora fanciullo entra nel seminario diocesano, da dove uscirà sacerdote con l'ordinazione del 23 giugno 1962.

Il suo cammino sacerdotale lo vede vicario parrocchiale per 8 anni a Castelletto di Leno (1962-70) , per 6 anni a Sant'Antonio in città (1970-76) e per 4 anni a San Giacinto nel quartiere cittadino 'Lamarmora' (1976-80). È parroco per 11 anni a Fantecolo (1980-91); clero aggiunto alla parrocchia della Badia presso la chiesetta della Madonna dal 1991 fino alla morte. Il mandato sacerdotale l'ha portato inizialmente nell'oratorio per la cura pastorale dei ragazzi e dei giovani. Dotato di fine gusto musicale, ha sfruttato questo suo talento curando piccoli cori per il canto, per rendere la celebrazione liturgica più viva e partecipata.

Ma la Provvidenza l'ha chiamato ad esprimere un carisma particolare. Già a Sant'Antonio si manifestano i primi problemi di salute, che lo porteranno sempre più a salire in croce col Signore in un sofferto Calvario.

Per Don Vitale il ministero sacerdotale diventa un tutt'uno con la sofferenza e la malattia.

Il Signore l'ha chiamato quotidianamente ad offrire il sacrificio eucaristico insieme alla sofferenza per la salute malferma. E ciò lo ha avvicinato al mondo della sofferenza, dove ha profuso tanta parte delle sue energie sacerdotali.

Ancora da chierico prendeva parte come volontario agli esercizi spirituali per ammalati a Re (Novara), esperienza che continuò per diversi anni inserendolo sempre più nel centro Volontari della Sofferenza. Fece parte della Lega Sacerdotale, ove contribuì predicando ritiri mensili per handicappati e svolgendo la mansione di padre spirituale.

Il tema della sofferenza vissuta intimamente nel proprio corpo lo aveva portato alla meditazione profonda, come si legge nei suoi appunti:

«Quando si ha un ideale per cui soffrire, la sofferenza diventa dolce».

«Si comprende il valore della sofferenza, togliendo la esse: allora il malato offre».

«La croce è il dramma divino fatto umano, la sofferenza è il dramma umano che può diventare divino».

«Resta con me Signore. Se tu mi stai accanto, i miei dolori sono sopportabili».

Sul suo volto traspariva serenità; sulle sue labbra vi sono state sempre parole di gioia, di voglia di vivere: sorrideva, aveva sempre una parola di conforto per tutti. Non si preoccupava di essere consolato, bensì di consolare e di condividere le gioie e i dolori dei fratelli.

Nell'ultimo anno di vita ha subito quattro ricoveri e due interventi: momenti di sollievo e di speranza si alternavano a nuove sofferenze e complicazioni, fino all'ultima messa celebrata la sera del 2 maggio, con fatica e rischio. In clinica, con lucido presentimento raccogliendo le ultime forze, nelle ultime ore lo si sentiva balbettare «requiem aeternam» e nella tarda sera di giovedì 16 maggio '96 concludeva la sua faticosa giornata terrena. Dei quasi 34 anni di vita sacerdotale, più di venti li ha passati nella sofferenza.

Ha lasciato nella desolazione gli anziani genitori, che sempre l'hanno accompagnato nei vari spostamenti e che l'hanno visto partire per l'ultimo viaggio.

I funerali furono celebrati sia nella parrocchia della

Badia, con una concelebrazione presieduta dal Vescovo Ausiliare mons. Vigilio Mario Olmi il 18 maggio, vigilia dell'Ascensione, che nella parrocchia di Sarezzo. È sepolto nel cimitero di Sarezzo.

Sudati Don Domenico

16 maggio

Nato a Capergnanica (Cremona) il 10.5.1941. Ordinato a Brescia il 31.8.1968. Vicario parrocchiale a Borgo S. Giacomo dal 1968 al 1971. Vicario parrocchiale a Leno dal 1971 al 1977. Parroco a Fiesse dal 1977 al 1989. Supplente a Cadimarco dal 1981 al 1986. Parroco a Molinetto dal 1989. Morto a Brescia il 20.10.1996. Funerato e sepolto a Molinetto il 23.10.1996.

Don Domenico Sudati era nato a Capergnanica (Cr) il 10.5.1941. Le sue origini sono molto umili e semplici: i suoi genitori erano poveri contadini, ma ricchi di fede.

All'età di 6 anni viene ad abitare a Leno e qui incontrò il Signore che lo chiamò.

Entrò in Seminario in prima media, iniziando così il suo cammino di formazione sacerdotale. Carattere vivace, aperto e ben voluto da tutti. Tuttavia sapeva far valere le sue convinzioni, basate su un concreto impegno.

Ha preso con serietà la sua preparazione, quale risposta al grande dono che Cristo gli aveva fatto.

Venne ordinato Sacerdote il 31 agosto 1968. La sua prima destinazione fu a Borgo S. Giacomo come vicario cooperatore e vi rimase per tre anni; poi passò a Leno come animatore dell'oratorio per sei anni.

Ha vissuto questi anni, caratterizzati dal periodo della contestazione, con particolare impegno e de-

dizione in mezzo alla gioventù, solido nell'amore a Cristo e alla sua Chiesa.

Nel 1977 divenne parroco di Fiesse, ministero che esercitò per undici anni.

Nel 1981 gli venne anche aggiunta la supplenza della piccola comunità di Cadimarco.

Anni non certo facili quelli di Fiesse: un paese ancora legato ad una mentalità marxista-leninista, ma tuttavia intensi di opere e di bene.

Don Domenico ha saputo però inserirsi e, tramite il suo impegno, intessere un rapporto di confronto e collaborazione. Con generosità ed entusiasmo in questo periodo ha pure servito la zona come segretario, sempre disponibile ad aiutare ogni volta era richiesto.

Nel 1989 fu nominato parroco di Molinetto. Qui trovò difficoltà di inserimento, non tanto con la gente che amava, ma per una situazione di fatto particolarmente delicata che gli impediva l'esercizio sereno del suo apostolato.

Certamente anche la malattia, che con dignitoso riserbo ha tenuto sempre celata anche agli amici stessi, ha influito su questa sua ultima esperienza di apostolato. Il 1° ottobre 1996, infatti, rinunciava alla parrocchia per le sue condizioni di salute.

Era giunto alla fine.

Don Domenico fu sacerdote zelante, amante del decoro della chiesa, luogo di crescita della fede. Come non ricordare che lui steso, coadiuvato da persone volontarie, ha tinteggiato tutto l'interno della chiesa di Fiesse.

Curava con prestigio la formazione dei fedeli attraverso la liturgia, la catechesi e le attività parrocchiali.

Amante del canto e della musica, nella sua spontaneità, compose anche dei canti sacri.

Era particolarmente devoto alla Madonna. Il dialogo e il confronto con i laici era serrato e convinto e,

a volte, carico di scontri e incomprensioni, ma alla fine prevaleva il bene comune, i progetti realizzati sono stati tanti.

Del profondo sentire di don Domenico è rivelatore il suo testamento spirituale, che, in parte, riportiamo.

«Il pensiero si volge indietro e si allarga d'intorno; e ben so che non sarebbe felice questo commiato, se non avesse memoria del perdono da chiedere a quanti io avessi offeso, non servito, non abbastanza amato; e del perdono altresì che qualcuno desiderasse da me: tutti e tutto perdono. Che la pace del Signore sia con noi.

Davanti a tutti professo solennemente la mia Fede, dichiaro la mia Speranza, celebro la Carità che non muore, accettando umilmente dalla divina volontà la morte che la Provvidenza mi ha fissato, invocando la grande misericordia del Signore, implorando la clemente intercessione di Maria Santissima, degli Angeli e dei Santi, e raccomandando l'anima mia al suffragio dei buoni.

Ai fedeli che ho incontrato oserei dire: la fede sia la vostra compagna di vita; continuate l'amore e la devozione all'Eucaristia. Collaborate con i vostri sacerdoti, vivete sempre la vita sacramentale. Amate la Chiesa, amate i vostri sacerdoti e le vostre suore, aiutateli nel loro campo pastorale. Corrispondete ai doni di Dio, fidatevi del Signore, fidatevi.

L'accostamento alla grazia di Dio vi porti un rinnovamento di vita. E carissimi catechisti, voi siete sempre stati nel mio cuore, sempre, notte e giorno; siate il primo Vangelo, il primo Catechismo per i vostri ragazzi. Donate loro: fede, gioia, serenità, umanità, perdono. Amateli.

Ai miei giovani e ragazzi: rispondete con gioia ed entusiasmo alla chiamata del Signore. Ai collaboratori dell'Oratorio: continuate con entusiasmo.

Agli ammalati, ai Soli: offrite le vostre pene e preghie-

re per la gioventù, le vocazioni, la Chiesa, il Papa, il Vescovo. Grazie».

I funerali di don Domenico furono celebrati nella chiesa di Molinetto il 23 ottobre 1996 dal Vescovo Ausiliare, Mons. Vigilio Mario Olmi, con grande partecipazione dei confratelli e delle comunità da lui servite nel nome del Signore.

Tanghetti Don Franco

22 maggio

Nato a Brescia il 2.1.1923, Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario Parrocchiale a Molinetto dal 1946 al 1954. Vicario parrocchiale a Bagolino dal 1954 al 1960. Parroco a Borgo Poncarale dal 1960 al 1967. Parroco a Molinetto dal 1967 al 1989. Residente a Molinetto dal 1989. Morto a Molinetto il 22.5.1996. Funerato e sepolto a Molinetto il 24.5.1996.

Don Franco, nativo di Brescia e, precisamente, della parrocchia dei SS. Faustino e Giovita, entra presto in Seminario e frequenta regolarmente il corso di studi e di formazione.

Viene ordinato sacerdote il 15 giugno 1946 dal Vescovo G. Tredici e nominato curato a Molinetto. Qui beneficia della direzione di un santo parroco, Giacomo Baccolo, e sostituisce un altro valido sacerdote, Don G. Landi, realizzatore degli indirizzi della “*Re-rum Novarum*”.

Don Franco trova problemi difficili da portare avanti: Cassa rurale, latteria sociale, scuola materna. Affronta anche il problema dell’oratorio da costruire.

Ma, dopo otto anni di servizio a Molinetto, don Franco viene trasferito come curato a Bagolino. Da qui passerà parroco a Borgo Poncarale. Nell’agosto del

1967 muore Don Mario Tonini parroco di Molinetto; don Franco viene inviato al suo posto e con decisione riprende in mano le iniziative intraprese dal predecessore.

In particolare porta a termine la costruzione del centro giovanile parrocchiale, mentre il progetto di una nuova chiesa parrocchiale resterà solo un pio desiderio.

Don Franco non è stato solo zelante amministratore di opere parrocchiali; è stato prete di forte personalità. Con animo aperto ha attuato le riforme del Concilio Vaticano II, costituendo in parrocchia il Consiglio pastorale parrocchiale, il Consiglio per gli affari economici, ecc.

Ha arricchito la sua preparazione culturale e teologica con laurea in teologia, conseguita a Roma presso la Pontificia Università Lateranense. Ha posto la sua indiscussa cultura al servizio della comunità soprattutto nelle omelie, nella catechesi, nella scuola di magistero per i catechisti.

Non è stato uomo e prete facile. Chi ha lavorato con lui si è trovato davanti ad una personalità forte e ferma, che non scendeva a compromessi.

Coltivava una stima e una pratica diligente della preghiera. Nella sua parrocchia ha promosso l'ora di preghiera in ogni giovedì del mese. Era convinto che la preghiera era indispensabile nella vita del cristiano. Anche la gente ha capito il valore della preghiera e ne ha assunto l'impegno come preziosa eredità lasciata da don Franco in punto di morte. Dopo una lunga malattia, che lo tenne infermo per tanto tempo, è morto a Molinetto il 22 maggio 1996. I funerali videro la presenza di una quarantina di sacerdoti e una folla di popolo particolarmente devoto. Il Vescovo ausiliare Mons. Olmi ha presieduto la solenne concelebrazione e ha tratteggiato la vita del sacerdote defunto nei suoi principali aspetti umani e pastorali.

Torri Don Eridano

01 dicembre

Nato a Quinzano d'Oglio il 1.8.1943. Ordinato a Brescia il 31.8.1968. Vicario Parrocchiale a Urago Mella dal 1968 al 1978. Vicedirettore del Centro Pastorale Paolo VI dal 1978. Parroco a Castello di Serle dal 1980 al 1985. Incaricato settore audiovisivi presso Centro Comunicazioni dal 1985. Segretario del Segretariato Comunicazioni sociali dal 1989. Morto a Fantecolo di Provaglio d'Iseo il 1.12.1996. Funerato nella Cattedrale di Brescia il 4.12.1996. Funerato e sepolto a Quinzano d'Oglio il 5.12.1996.

L'itinerario terreno di don Eridano è giunto all'estremo mentre egli era ancora relativamente giovane, essendo nato a Quinzano d'Oglio il 1° agosto 1943. Visse il suo ministero, scaturito dalla grazia dell'ordinazione il 31 agosto 1968, prima (1968-1978) come vicario parrocchiale a Urago Mella, poi, come vicerettore presso il Centro Pastorale "Paolo VI", sino ad oggi.

Nel contempo egli continuò ad insegnare la Religione Cattolica nella scuola pubblica e fu parroco di Castello di Serle per cinque anni.

Nel 1985 fu incaricato di gestire il settore diocesano degli audiovisivi e nel 1989 fu nominato Segretario diocesano per le comunicazioni sociali.

Ormai la sua persona era legata a filo doppio al mondo della comunicazione, spaziando in una fitta rete di rapporti, non sempre facili, tra persone e istituzioni.

Operava e coordinava nella sua sede del Segretariato e nel suo centro di registrazione e di produzione audiovisiva, ma quasi quotidianamente si trasferiva di luogo in luogo per filmare le celebrazioni liturgiche e manifestazioni pubbliche di buona rilevanza.

L'attenzione missionaria e l'interesse per l'attività diocesana "ad extra" lo condussero anche oltreoceano, facendolo partecipare ad alcune esperienze di vita che egli raccontava in modo suggestivo, vestendole di immagini, dipingendole di colori. Aveva un temperamento di artista e una professionalità tecnica riconosciuta. Sapeva farsi ascoltare e invitava il telespettatore a immergersi nel suo racconto visivo.

Il dialogo, vissuto a lungo con gli studenti nella scuola, lo aveva iniziato a valutare le situazioni con acume critico e ad esprimere giudizi in tono equilibrato e sereno. In tal modo lascia una ricca eredità di videocassette, fruibili anche in futuro come pagine di storia e come lezioni di vita. Alcune sequenze sul mondo missionario contengono il fascino del meraviglioso, così come alcuni dialoghi sono carichi di eccezionale carica emotiva.

Il tutto, inserito nel canale della motivazione apostolica, emergente in lui dalla convinzione della straordinaria efficacia culturale del mezzo audiovisivo.

I suoi sogni andavano lontano, anche se la realtà locale li doveva necessariamente ridimensionare. E tuttavia, giova riconoscerlo, l'utopia è una bandiera da uomini arditi.

È difficile immaginare nella fissità della morte quel prete, di piccola statura, che compariva nel cuore di una manifestazione con la sua cinepresa sulle spalle e si aggirava qua e là per riprendere i momenti più significativi da mandare in onda.

Si interessò anche di radio, ma il suo interesse, sin da quando si dedicò alla formazione dei catechisti all'utilizzo degli audiovisivi, fu catturato dal settore televisivo, sfornando rubriche fortunate, quali la "Buona Notizia", della quale si compiaceva come della sua creatura prediletta, e ultimamente "Kerigma", di carattere più propriamente culturale.

Nella sua funzione di Segretario assaporò anche

il pane “integrale”, cercando la mediazione con il mondo dell’informazione pubblica multiforme e talvolta aggressiva nei riguardi della religione e della chiesa.

La sua natura ipersensibile gli procurava anche situazioni di sofferenza che l’amicizia della comunità sacerdotale del Centro Pastorale “Paolo VI” contribuiva a temperare e sciogliere.

Ai suoi funerali il Vescovo mons. Bruno Foresti ebbe a dire: «Tante sono state le testimonianze che mi sono pervenute, in questi tristi giorni, da vicino e da lontano, perché il suo nome aveva superato i confini della nostra diocesi.

Ognuna di esse insiste sulla sua generosità di prestazioni e sulla sua professionalità eccellente.

Io posso riassumerle in una sola: don Eridano è stato un prete di fede e apostolicamente fervente».

Zani Don Battista

3 giugno

Nato a Chiesuola di Pontevico il 6.7.1918. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario parrocchiale a Villachiera dal 1944 al 1952. Vicario parrocchiale a Torchiera dal 1952 al 1957. Parroco a Torchiera dal 1957 al 1993. Residente a Pontevico dal 1993. Morto a Pontevico il 3.6.1996. Funerato e sepolto a Pontevico il 5.6.1996.

Proprio nel giorno del 52° anniversario della sua ordinazione sacerdotale don Battista lasciava la terra per celebrare il suo evento nella Liturgia del Cielo, contemplando così il Mistero di salvezza eterna, che fedelmente aveva servito sulla terra.

La lasciava in silenzio, secondo il suo stile e senza incomodare alcuno e, probabilmente, mentre stava

per alzarsi dal letto per l'ora che lo si attendeva in chiesa a celebrare la S. Messa alle 7.

Dopo il normale tirocinio in Seminario in quegli anni poveri e faticosi, ordinato sacerdote in piena guerra mondiale, don Battista fu assegnato come curato alla parrocchia di Villachiara, dove per otto anni si dedicò, in serena e operosa attività pastorale, particolarmente alla cura della gioventù e dell'oratorio.

Nella primavera del 1952 il Vescovo gli assegnava la cura pastorale della Rettoria indipendente di Torchiera, amena frazione di Pontevico.

Nel clima pressoché uguale alla sua terra natale ebbe modo subito di riambientarsi e così esprimere tutta la sua generosità sacerdotale. Dopo cinque anni ebbe la gioia di essere eletto primo parroco della stessa, dopo averne ottenuto la costituzione.

Buon pastore del suo gregge per quarantuno anni, don Battista ha svolto saggiamente, con fede profonda e passione il suo mandato ministeriale, rendendosi giorno dopo giorno strumento di bene.

Consapevole dei suoi doveri, senza pretese, senza vane esigenze, con semplicità di cuore e forza di volontà, don Battista è passato in mezzo alla sua gente con spirito di umiltà e particolare sensibilità, condividendo fraternamente le gioie e le sofferenze dei suoi fedeli portate e coinvolgendo la comunità, e ciò attraverso lo zelo della predicazione e delle celebrazioni liturgiche. Il suo rapporto pastorale lo si potrebbe definire parafrasando il dettato conciliare: "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce del popolo si sono fatte gioie e speranze, tristezze e angosce sue, e nulla ci fu di genuinamente umano che non trovasse eco nel suo cuore".

La sua memoria certamente rimane presso la comunità di Villachiara, ma particolarmente viva sarà nella comunità parrocchiale di Torchiera, dove per quarantuno anni ha profuso il meglio delle sue doti e virtù.

1997

Abbo Don Alfredo

20 novembre

Nato a Lucinasco (Imperia) il 9.5.1913. Professo dai Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione. Ordinato a Taulignan (Valence, Francia) il 28.8.1938. Incardinato il 26.1.1953. Collaboratore OVE dal 1951 al 1953. Segretario del Comitato Seminario Nuovo e OVE dal 1953 al 1958. Insegnante di religione presso le Suore del S. Cuore Brescia dal 1954 al 1975. Insegnante in Seminario dal 1961 al 1974. Cappellano Suore Ancelle di Via Moretto dal 1958 al 1989. Bibliotecario in Seminario dal 1975. Morto il 20.11.1997. Funerato a Brescia, SS. Trinità, il 22.11.1997 Sepolto il 22.11.1997 a Lucinasco (Imperia)

Giovedì 20 novembre, nel secondo pomeriggio, don Alfredo Abbo è tornato alla Casa del Padre, dopo una breve agonia, vissuta con piena coscienza e serenità di spirito, assistito dai suoi conoscenti, dai Sacerdoti del Seminario Diocesano, dalle Reverende suore della Domus Salutis.

Si può affermare che lo hanno consegnato con amore nelle mani del Padre, mentre questi lo accoglieva con un invito gioioso: "Vieni servo buono e fedele... entra nella Casa del tuo Signore".

Nato a Lucinasco (Imperia) nel 1913, vive la vita ordinaria in famiglia e in parrocchia, situata nell'entroterra ligure.

Il Signore gli fa udire la sua voce e lo chiama al sacerdozio. Entra a far parte della famiglia religiosa dei Canonici Regolari Immacolata Concezione.

Lo affascina il carisma della congregazione religiosa e riesce a miscelare bene pastorale, vita religiosa, vita comunitaria, illuminate e vivificate dal suo grande amore alla liturgia. Emerge di conseguenza la figura del prete pastore, maestro e guida. È ordi-

nato sacerdote nel 1938. Dopo alcun tempo arriva a Brescia presso i Canonici Regolari, che hanno sede a Montichiari.

Nel 1953 viene incardinato e diventa prete diocesano. Superate le naturali difficoltà, si dedica all'apostolato ministeriale nella scuola presso le Suore del Sacro Cuore e nel Seminario Diocesano. Accetta il compito di segretario dell'Opera Vocazioni Ecclesiale (O.V.E.), assume quindi la direzione della Biblioteca del Seminario. Le note distintive che caratterizzano il suo ministero sacerdotale, attuate in forme diverse, si possono sintetizzare così: sacerdote buono, generoso, servizievole.

La sua spiritualità è ricca di preghiera, meditata e contemplata. Preoccupazioni di fondo: prontezza nell'aiuto di carità sia a Brescia come al suo paese di origine, al fine di essere ragione di gioia per tutti.

In biblioteca si preoccupa costantemente di invitare studenti e insegnanti allo studio, facendo tesoro della ricchezza dei libri e riviste sempre a disposizione di tutti.

Nella sua vita non sono mancati momenti bui per motivi vari. Lo sostiene costantemente una certezza: dopo una notte fonda spunta sempre un'alba nuova.

Bragadina Don Nicola

3 giugno

Nato a Sabbio Chiese il 17.6.1929. Ordinato a Brescia il 14.6.1953. Vicario parrocchiale a Inzino dal 1953 al 1974. Parroco a S. Anna in città dal 1974 al 1989. Parroco a Villanuova sul Clisi dal 1989. Morto a Villanuova sul Clisi il 16.4.1997. Funerato a Villanuova sul Clisi il 18.4.1997. Funerato e sepolto a Inzino il 18.04.1997.

Un centinaio di sacerdoti ha concelebrato col vescovo ai funerali di don Nicola Bragadina. Non è certo insolito il numero di confratelli che si stringe attorno ad un collega scomparso, ma la commozione che aleggiava durante il rito, avvenuto in una chiesa strapiena, nonostante la capienza notevole, sta a dimostrare il cordoglio che la scomparsa di don Nicola ha destato in diocesi.

Dotato di notevole, innata simpatia, don Nicola è stato un prete “affascinante”, nel senso pieno del termine. Era difficile sottrarsi al coinvolgimento che la naturale esuberanza della sua persona sprigionava, specie chi per la prima volta lo accostava. E difficilmente la prima impressione mutava, mano a mano che la confidenza o il rapporto personale aumentavano. Semmai, vi era il pericolo di confondere la gioiosità del suo essere, con una superficialità del suo agire; don Nicola nascondeva, sotto una parvenza volutamente ingenua, una forza d’animo e un tipo di spiritualità che solo chi l’ha conosciuto più da vicino è in grado di valutare.

Sensibile fino alle lacrime, possedeva il culto dell’amicizia e molto ne sanno coloro che ne hanno beneficiato. All’amico, anche occasionale, don Nicola riservava un’accoglienza, spesso inaspettata, ma agli amici devoti donava, senza riserve, una generosità fraterna, godendo della stima incondizionata che ebbe da tutti.

La sensibilità di don Bragadina non si limitò, tuttavia, ad un vago, sia pure convinto, sentimentalismo, ma si realizzò in concrete iniziative, che resero don Nicola un vero antesignano. Fu, probabilmente, il primo sacerdote a trasferire in Valtrompia l’iniziativa delle case popolari di padre Marcolini; diede vita a una serie di manifestazioni di carattere artistico, denominate “Settembre inzinese”; ma la creazione del coro, derivato dalla trasformazione della corale parrocchiale, in coro autonomo, rimane la realizzazione

più nota dell'intraprendenza del giovane curato. Don Nicola amò la gente, come la sa amare chi non usa il pregiudizio o la riserva. Nelle tre parrocchie in cui ha vissuto la sua esperienza sacerdotale, è unanime il giudizio: sapeva stare con la gente, viveva con la gente cogliendone i desideri e le richieste, che cercò sempre d'interpretare senza mai venir meno ad un'impronta personale, con cui definiva ogni azione.

Trasferito in città, nella nuova parrocchia periferica di sant'Anna, in un ambiente del tutto diverso dalla quiete triumplina, don Nicola si trovò ad affrontare nuovi e, per lui, impensati problemi. Persone che occupavano il nuovo quartiere e che provenivano da ogni parte d'Italia faticarono, forse, davanti al prete robusto che mescolava frasi dialettali all'italiano nelle prediche, che si mise a raccogliere ferro e stracci per dotare di un minimo di possibilità economica la povera parrocchia.

Si trattò di un periodo breve: sotto la scorza rude del montanaro, la gente vide il grande cuore di don Nicola, soprattutto ne colse il valore quando, dopo quindici anni, il parroco venne trasferito. Si capì, allora, il legame che aveva stretto il prete alla sua gente.

A Villanuova otto anni sono bastati perché l'intraprendenza del sacerdote, la spiritualità del parroco, le doti manageriali dell'uomo, emergessero in tutta la loro pienezza. Alla dolce amabilità di don Maestri, predecessore di don Bragadina, don Nicola si propose come l'uomo della ripresa, sia pure nella continuità degli ideali.

I grandi lavori che hanno dato maggior ricchezza al grande tempio che celebra il suo cinquantesimo di vita, hanno visto don Nicola attento e sagace direttore. Il gusto innato, che già lo aveva spinto a organizzare grandi mostre di pittura e d'arte varia, ha guidato le scelte per cui a Villanuova rimane un ricordo del parroco nelle grandi vetrate e negli altri lavori di

riammodernamento negli edifici della parrocchia. Anche a Villanuova, però, don Nicola diede il meglio di sé, nell'accostare il suo gregge. Legami profondi ha intessuto con tante persone: i malati ricorderanno la sua costante presenza; la catechesi difficilmente sarà dimenticata, come elemento fondamentale della vita cristiana, ma l'intero corpo della parrocchia ricorderà, con rimpianto, un uomo semplice, di grande fede, di alte qualità umane, che seppe, durante la sua vita, ascoltare molti per rispondere a molti. Proprio come la Chiesa esige dai suoi preti.

Caffi Don Battista

27 marzo

Nato a Verolavecchia il 16.5.1913. Ordinato a Brescia il 27.6.1937. Vicario parrocchiale a Roccafranca dal 1937 al 1938. Vicario parrocchiale a Clusane dal 1938 al 1945. Vicario parrocchiale a Orzivecchi dal 1945 al 1947. Parroco a Orzivecchi dal 1947 al 1979. Residente nella parrocchia di S. Agata in Brescia dal 1979 al 1994. Residente a Brescia presso la Domus Salutis dal 1995. Morto a Brescia il 27.3.1997. Funerato e sepolto a Orzivecchi il 29.3.1997.

Don Battista Caffi è stato un intelligente formatore di anime, un vero uomo di Dio. Di fatto a Clusane, dove don Battista fu curato, per sette anni, collaborò a "riempire" l'ammirato tempio dedicato a Cristo Re, che, da pochi anni, il prevosto, mons. Bernardo Guatta, aveva ultimato.

Lo riempì nel senso che nella vecchia canonica, che costituiva la sua abitazione, aprì il primo oratorio; dedicò le cure all'Azione Cattolica, seguì con zelo la direzione spirituale, il piccolo clero, la filodrammatica, il coro parrocchiale. Si immedesimò a tal punto

nella vita del borgo lacustre che il suo trasferimento lasciò un vuoto incolmabile. Don Caffi era nato a Verolavecchia il 16 maggio 1913, venne ordinato il 27 giugno 1937 e inviato come vicario parrocchiale a Roccafranca per un anno; al termine del quale venne mandato a Clusane fino al 1945. Dal '45 al '47 fu vicario parrocchiale a Orzivecchi dove, alla morte del parroco don Bernardo Anni, pure lui, originario di Verolavecchia, assunse la guida della parrocchia. Per trentaquattro anni don Caffi visse nel popoloso paese attraversando il periodo post-bellico, la faticosa ricostruzione e il venir meno delle tradizioni a cui s'era attaccata gran parte della religiosità che per secoli aveva alimentato la fede delle campagne. Don Caffi testimoniò in quei frangenti tutta la sua capacità sacerdotale: lenì le piaghe dei vinti e moderò le ragioni dei vincitori: il paese doveva ricomporsi nella comune sorte del futuro. È stato scritto che don Battista "...veniva dalla terra delle spiritualità generose di Verolavecchia, a conferma che le semine profonde dei Mazzolari e dei Montini nelle terre verolesi, ormai a filo del Cremonese e del Mantovano - la distanza conta poco, dilagante è il clima, la forma di menti e di intenzioni in un contesto storico - si intrecciano con l'alimentazione spirituale di una terra a immagine della comunità e di una comunità a immagine della sua terra. "Ci sono luoghi in queste Basse, in cui il colore della terra assomiglia agli zigomi degli uomini e il filo d'erba all'ombra di una magrezza. Viene in mente la prima erba di Pasqua, riguardando il profilo magro di don Battista, umile nell'interpretare la volontà di resurrezione morale e materiale dei suoi orceani. Don Battista era un mite, ma di quella mitezza che non cede un passo alla prepotenza e costruisce, nell'intento dell'autorevolezza, un rispetto che riesce a guadagnare, proprio intorno a quella mitezza, l'obbedienza condivisa della comunità, non certo dei sì ipocriti o malpensati".

La presenza di don Caffi fu vero balsamo; seppe essere parroco di tutti, con equilibrio e saggezza; fu consigliere di molti e prete di grande spiritualità. Dimostrò queste doti proprio nel periodo del dopo guerra, difficile da gestire per le avventure politiche che si prospettavano per la nazione e per la ricerca di un equilibrio che potesse rendere giustizia alle ispirazioni di progresso delle masse.

Ritiratosi a Brescia nel 1979, prestò servizio presso la parrocchia cittadina di sant'Agata, dove continuò quel ministero sacerdotale che aveva mirabilmente esercitato negli anni della giovinezza. Nella parrocchia cittadina attese al confessionale e al conforto di quanti chiedevano al sacerdote una parola, un sorriso, una benedizione.

Chiuse la sua vita dopo un anno di permanenza alla Domus Salutis, accudito amorevolmente dalle Ancelle delle Carità. Il suo funerale si è svolto a Verolavecchia, suo paese natale. Sul bollettino parrocchiale è stato scritto per l'occasione: "Si allontanò nel 1979, senza che gli anni riuscissero ad assopire la memoria della sua instancabile testimonianza. Gli sono grati gli orceani di Orzivecchi e dintorni e gli tributano, oggi, insieme alla sua Verolavecchia, l'ultimo addio onorato. Mancheranno, eccome mancheranno questi 'grandi vecchi' dei quali non si scorge, neppure da lontano, una possibile replica".

Capra Mons. Giovanni

20 gennaio

Nato a Brescia il 23.9.1928. Ordinato a Brescia il 24.6.1951. Vicario parrocchiale a Cellatica dal 1951 al 1953. Vicario parrocchiale a Provezze dal 1953 al 1955. Vicario parrocchiale a S. Afra in Brescia dal 1955 al 1965. Parroco a Salò dal 1965 al 1971. Vicario Epi-

scopale per la pastorale dal 1972 al 1980. Provicario Generale dal 1971 al 1985. Parroco della Cattedrale in Brescia dal 1972. Delegato Vescovile con incarichi particolari dal 1985. Morto a Brescia il 20.01.1997. Funerato in Cattedrale in Brescia il 22.01.1997. Funerato e sepolto a Salò il 23.01.1997.

Giovanni Capra nacque a Brescia, nel popolare quartiere del Carmine, il 23 settembre 1928. Frequentò, dopo l'Avviamento Professionale, il Seminario Diocesano e venne ordinato presbitero il 24 giugno 1951. Assegnato alla parrocchia di Cellatica, vi rimase fino al 1953, quando fu trasferito a Provezze dove svolse il ministero fino al 1955. Ritornò poi in città e per un decennio fu vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Afra. Nominato parroco a Salò, vi rimase sei anni. Nel 1971 il Vescovo Morstabilini lo volle Provicario Generale della Diocesi e nel 1972 lo chiamò a reggere la parrocchia della Cattedrale, dove rimase fino alla morte. In questo lungo periodo fu Provicario generale fino al 1985 e Vicario Episcopale per la pastorale dal '72 all'80. Mons. Bruno Foresti lo nominò, nel 1985, Delegato Vescovile per gli incarichi particolari, ufficio che monsignor Capra svolse fino alla fine della sua esistenza terrena.

Fin dal Seminario Gianni Capra si distinse per una intelligente passione per la cultura, che coltivò per tutta la vita.

Si dedicò in modo particolare al mondo slavo e all'Ortodossia, di cui divenne acuto osservatore studiandone lingua, storia, politica ed economia, per poterne comprendere le radici.

In questo clima si sviluppò la sua vocazione all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, che, nel confronto con le grandi correnti dell'ateismo contemporaneo e l'inquietante fenomeno dell'indifferenza religiosa, gli offriranno le coordinate per uno stile pastorale del tutto caratteristico e - per i molti che ne

hanno sperimentato l'intensa umanità - avvincente, oltre che l'ispirazione per diversi e apprezzati contributi editoriali specifici, che lo faranno conoscere oltre i confini nazionali.

Autentico uomo di Chiesa, fu entusiasta della riforma conciliare. Ne colse lo spirito e lo visse con fedeltà tenace e intraprendente anche nell'ora del riflusso stanco di molti. Confessando e soffrendo la fede nello Spirito che crea, plasma, perfeziona la Chiesa, incarnò il dono prezioso della libertà 'spirituale' in una seria coscienza ecclesiale, connotata da rigorosa accezione della 'cattolicità', che lo renderà naturalmente immune alla piaggeria, ai molti vizi del provincialismo, ad ogni forma di zelo controproducente.

Esemplare nel Presbiterio diocesano per una vita spirituale incarnata nel reale, armonica e capace di effondersi, beneficò quanti ricorrevano a lui per l'accompagnamento spirituale.

L'uomo, colto ed austero, un po' schivo e sbrigativo al primo incontro, tetragono ad ogni forma di adulazione anche quando derivava da un stima sincera e dall'obbiettivo riconoscimento delle sue doti spiccate, si rivelava poi ricco di umanità, patrimonio caratteristico delle sue radici native.

I preti che hanno goduto della sapienza di mons. Capra, hanno più volte ammirato in lui la singolare capacità di fondere insieme la saggezza con l'arguta e benevola ironia, l'analisi seria del problema con la battuta frizzante dell'umorismo, retaggio di quella cultura popolare di cui don Gianni era erede riconoscente e fiero, che gli creava attorno un alone di rara simpatia.

Questo non deve stupire. Don Gianni possedeva infatti una cultura vasta, profonda, ricca di molti aspetti fino a sorprendere e capace di tradursi in uno stile di comunicazione intriso di sapienza umana e cristiana, che lo rendevano conversatore brillante e

ricercato. La capacità di cogliere e esprimere la ricchezza delle cose, con la padronanza chiara di chi le è familiare, è stata una delle caratteristiche che hanno fatto di don Gianni un riconosciuto maestro. Lo stesso Vescovo Foresti lo ha definito “... amico e collaboratore... padre e maestro...”, sottolineando che “...aveva un’intelligenza acuta, aperta, che sfuggiva alla miopia dei piccoli orizzonti. Aveva il dono di parlare ai dotti e ai semplici...”, tipico dei grandi comunicatori.

Mons. Capra è stato definito: “...onnivoro di buon gusto...”, “...uomo che ha amato i libri ma prediletto gli uomini, immagine di Dio...”. Un suo collaboratore lo ha ricordato così: “Tra le prediche più riuscite del Prevosto vi erano quelle dei funerali. Nelle celebrazioni per i suoi parrocchiani defunti, la sua capacità di comunicare, unanimemente riconosciuta, si manifestava nella sintesi tra il mistero della vita e della fede nell’esistenza delle persone che aveva incontrato e ora accompagnava con la preghiera di suffragio. Era il segno indicatore della sua capacità di leggere non solo i libri, ma anche la vita, il cuore, la fede delle persone, attraverso quei tratti che, con profonda conoscenza di cose e di uomini, emergevano dalle sue parole chiare e penetranti”.

La personalità di mons. Capra risalta in pieno, tuttavia, nel connubio tra cultura e dedizione pastorale per la ‘sua’ comunità della Cattedrale. Lui stesso riconoscerà nella vocazione di pastore d’anime la concretizzazione della “...via ordinaria, umile e gloriosa della pastorale diretta...”, sulla quale si era sempre sentito sospinto dalla Provvidenza. Dono prezioso per cui esserle quotidianamente grado “...con tutta l’anima...”, al punto di farne la scelta decisiva, che avrebbe configurato la sua vita alla carità pastorale di Gesù, Signore e Sposo della Chiesa.

Il bollettino parrocchiale resta il fedele testimone di questa dedizione, specchio autentico di passione sa-

cerdotale: in esso affiorano i grandi temi del vissuto contemporaneo, che gli accreditarono - tra l'altro - larghi consensi nelle affollate catechesi, presentati nella colta semplicità della sua parola.

Il Vescovo gli affidò incarichi speciali, tra cui lo studio delle sette e dei nuovi movimenti religiosi. Quest'ultimo incarico gli offrì l'occasione per approfondire la sua sapienza di studioso e di pastore nelle lezioni tenute all'Istituto Superiore di Scienze Religiose presso l'Università Cattolica e in alcune pubblicazioni. Si appassionò, in particolare negli anni della maturità, al dialogo con l'Ebraismo e l'Islam, sbocco oltremodo significativo del suo consorzio culturale con le varie correnti dell'ateismo contemporaneo e dell'indifferenza religiosa.

Fu proprio il bisogno di comprendere seriamente quanti erano diversi da lui a caratterizzare la sua passione pastorale e a indurlo alla conoscenza delle lingue classiche e moderne, tra le quali l'ebraico, il russo e, da ultimo, l'arabo.

Fu predicatore di esercizi spirituali a preti, religiosi e laici. Apprezzato in modo particolare il suo servizio al Presbiterio diocesano nei ritiri mensili nelle varie Zone della Diocesi, attraverso il quale divenne fraterna guida al discernimento spirituale per quanti volevano comprendere gli sviluppi della realtà che ci circonda, sempre guidato da quel sano realismo e da quella fiducia in Dio che distinguono l'autentico credente. Nel quinto anniversario della sua scomparsa, per i tipi dell'editrice Morcelliana è stata curata una raccolta di alcuni suoi scritti dal titolo "La vela e il timone".

Uomo di città, don Gianni ha voluto essere sepolto a Salò, la prima parrocchia affidata alla sua responsabilità come parroco, dove già riposano i suoi genitori e dove il lago, che amò profondamente, risveglia nei liberi di spirito voci che solo essi sanno interpretare.

Cavesti Don Giuseppe

12 aprile

Nato a Gargnano il 3.6.1920. Ordinato a Brescia il 3.6.1943. Vicario parrocchiale a Campione dal 1943 al 1956. Delegato vescovile a Campione dal 1956 al 1974. Parroco a Carcina dal 1974 al 1985. Residente a Mompiano - Brescia dal 1985. Morto a Brescia il 12.4.1997. Funerato a Mompiano - Brescia il 14.4.1997. Funerato e sepolto a Navazzo il 14.4.1997

Don Giuseppe Cavesti nacque a Gargnano il 3 giugno 1920 e venne ordinato il 3 giugno 1943. Inviato dal vescovo Tredici a Campione, vi celebrò la sua Prima Messa, essendo nipote del parroco don Giacomo Tavernini, che dal 1920 reggeva la comunità di Campione, nota nella zona per l'insediamento industriale del cotonificio di Vittorio Olcese.

Don Giuseppe iniziò così il suo servizio pastorale nella parrocchia che contava molto per la manodopera locale: solo l'attività della parrocchia offriva l'alternativa alla vita di fabbrica degli operai. Già don Tavernini, che si era guadagnato la stima degli imprenditori e degli operai per la sua opera di mediazione, aveva introdotto l'Azione Cattolica, gli oratori maschile e femminile, la scuola di canto, la banda musicale, il teatro, le gite - pellegrinaggi, la cura della chiesa e delle feste.

Don Giuseppe si inserì e insieme allo zio parroco seppe confortare la comunità decimata dalla guerra, poiché durante il periodo bellico il cotonificio era stato adibito a dormitorio per gli operai della Todt e della Fiat, cessando in pratica la sua attività e mettendo in crisi l'unica fonte di guadagno per gli abitanti di Campione, di Tremosine, di Tignale e di Gargnano.

Morto lo zio, don Cavesti divenne il delegato vescovile della comunità, non ancora elevata al rango di parrocchia, e subito emerse la grande preoccupazione

spirituale del sacerdote. Favorì la nascente opera degli Esercizi Spirituali di Montecastello e diede nuovo impulso alla vita di preghiera della comunità che si avviava, dopo la parentesi bellica, a riprendere vita e benessere. Quando morì don Tavernini restò una pena vivissima nel cuore dei campionesi, quella di non poter seppellire nella propria terra i resti del parroco tanto amato: Campione era infatti sprovvista di cimitero. Don Cavesti si adoperò perché questa lacuna fosse colmata e alla sua partenza, nel 1974, potrà dire che ormai i lavori sono in pieno svolgimento e fra sei mesi il “cimitero sarà opera compiuta”.

Nel 1966 una grave crisi tra l'azienda e gli operai portò difficoltà nel paese; anni più tardi le suore Figlie di Maria Ausiliatrice, che da anni conducevano il convitto per le giovani operaie, gestivano l'asilo infantile ed erano assistenti all'oratorio femminile, e che erano sostenute finanziariamente dal cotonificio, non trovarono più sostegno nell'azienda; don Giuseppe si accollò il nuovo onere, perché la parrocchia non rimanesse priva dell'importante presenza delle religiose.

Dagli anni '60 la crisi del settore portò alla progressiva diminuzione della popolazione, un po' per la mancanza di lavoro, un po' per mutati costumi di vita che favorivano la sistemazione in altre località del Garda; soprattutto la scarsa superficie del territorio impediva nuove costruzioni, obbligando le nuove famiglie a emigrare.

Don Cavesti nel 1972 inaugurò il nuovo altare nella chiesa e due anni dopo, accompagnato dalla stima e dall'affetto dell'intera popolazione, lasciò il Garda per Carcina, un'alta parrocchia a prevalente popolazione operaia della Valle Trompia.

Qui don Giuseppe lavorò instancabilmente fino al 1985, quando si trasferì a Mompiano, dove costituì un prezioso aiuto ai parroci che si susseguirono nell'importante parrocchia cittadina, lavorando e prestandosi per ogni necessità per dodici anni. Morì il 12 aprile

del 1997. Uno scritto apparve sul confessionale di don Giuseppe: “Grazie per il sorriso sereno e accogliente; grazie per aver ascoltato e perdonato in Cristo; grazie per quanto, dal Dio della vita otterrai ancora per noi. Oggi, più che mai, il Cielo e la terra sono più vicini, proprio come i tralci alla vite”.

Dassa Don Innocente

11 novembre

Nato a Capo di Ponte il 23.1.1914. Ordinato a Brescia 7.6.1941. Vicario parrocchiale a Grignaghe dal 1941 al 1946. Parroco a Paspardo dal 1946. Morto a Esine il 11.11.1997. Funerato e sepolto a Paspardo il 13.11.1997

Appena ordinato, don Innocente venne inviato a Grignaghe in aiuto a don Aldo Trivulzi e la sua attività venne moltiplicata dal fatto che l'arciprete di Fraïne, don Andrea Boldini venne arrestato con l'accusa d'aver protetto i partigiani, che nella zona confinante con la val Palot erano numerosi. Liturgia, organizzazione e corse tra i sentieri del bosco tra Grignaghe a Fraïne per sostituire il parroco imprigionato, furono i primi impegni.

Le difficoltà del periodo nulla tolsero al giovane sacerdote di entusiasmo e di capacità: parecchie vocazioni religiose furono da lui avviate, organizzò la gioventù, cui impresse quell'amore alla verità e all'impegno cristiano che mai abbandonarono la sua vita.

Nel 1946 venne nominato parroco a Paspardo.

Un episodio curioso circonda la sua partenza. La comunità gli aveva preparato una festa d'addio, il paese si addobbò, i giovani prepararono un regalo, ma invano i fedeli attesero il parroco che aveva di

buon mattino abbandonato la parrocchia per sottrarsi alla festa.

A Paspardo, don Innocente andava a sostituire don Pietro Recaldini, morto alcuni mesi prima; uomo forte e austero sulle cui tracce si pose subito don Innocente, trasfondendo la carica giovanile e l'esperienza rude ma affascinante di Grignaghe.

E così fu per cinquant'anni, dividendosi tra il servizio al suo popolo, la preghiera e lo studio, che furono gli impegni assoluti della sua vita.

Morì in seguito ad un incidente stradale nel quale perse la vita anche la sorella Andreina. Soccorso, venne trasferito all'ospedale di Esine, ma sopravvisse solo pochi giorni; morì, rimpianto, la mattina dell'11 novembre, giorno di S. Martino, patrono del suo paese natale.

Don Dassa è stato uomo, innanzitutto, di preghiera. Sostava ore davanti al Santissimo e la sua predicazione scaturiva dalla continua contemplazione che dedicava in ogni momento della giornata. Confidava spesso: "Da quando sono prete, non ho mai ripetuto una predica", e ciò sottolineava lo stretto rapporto tra orazione ed evangelizzazione.

Don Innocente visse da povero come un signore. La sua casa era modesta, austero il suo vitto e il suo vestito, ma quanti hanno ammirato e goduto della sua ospitalità, stupivano per la signorilità con cui il parroco condivideva la mensa e il calore della casa. Le ore trascorse nel confessionale derivavano dall'antica preoccupazione che il prete fosse sempre disponibile, allargando la sua disponibilità oltre la parrocchia: don Innocente fu confessore apprezzato dalle Suore Dorotee di Cemmo: l'incidente che gli costò la vita lo ebbe durante una di queste trasferte.

Due *hobbies* aveva don Dassa: le api e il pianoforte che suonava con rara maestria: due mondi in cui si rifletteva l'anima del pio sacerdote. Austero e dolce, com'è tipico dei santi.

Fanetti Don Giovanni Battista

10 giugno

Nato a Sellero il 21.12.1912. Ordinato a Brescia il 21.9.1935. Vicario parrocchiale a Breno dal 1935 al 1943. Cappellano militare in ospedale da campo nel 1943. Vicario parrocchiale della Cattedrale in città dal 1943 al 1947. Mansionario della Cattedrale dal 1944 al 1989. Degente ed aiuto cappellano della Casa di Cura dei reduci e combattenti in città dal 1947 al 1951. Cappellano Clinica Fatebenefratelli in città dal 1951 al 1963. Assistente diocesano Centro Volontari della Sofferenza dal 1959 al 1967. Cappellano Istituto Milani per i non vedenti dal 1968 al 1970. Residente a Megno di Corteno dal 1971 al 1973. Residente in Brescia - Villaggio Badia dal 1989. Morto a Brescia il 10.6.1997. Funerato a Brescia - Villaggio Badia il 13.6.1997. Funerato e sepolto a Corteno il 13.6.1997.

Don Giovanni Battista Fanetti è nato a Sellero in Valcamonica, il 21 dicembre 1912; è stato ordinato il 21 settembre 1935 e inviato come vicario parrocchiale a Breno lo stesso anno. Nel 1943 divenne cappellano militare in un ospedale da campo e verso la fine dell'anno venne chiamato a Brescia per essere assegnato alla Cattedrale come vicario parrocchiale. Della stessa Cattedrale divenne l'anno successivo mansionario, ufficio che tenne fino al 1989.

Nel 1947, ammalatosi, fu degente e aiuto cappellano alla casa di cura dei combattenti e reduci fino al 1951; in seguito divenne cappellano della clinica Fatebenefratelli fino al 1963. Dal '59 al '67 fu assistente diocesano del Centro Volontari della sofferenza e dal 1968 al 1970 cappellano dell'Istituto Milani per i non vedenti. Per due anni risiedette a Megno di Corteno in Valle Camonica e poi si trasferì nel Villaggio della Badia in città. È morto a Brescia il 10 giugno 1997.

Don Battista si è congedato da questo mondo, per tornare alla casa del Padre, in silenzio, nella semplicità com'era vissuto. Chi l'ha conosciuto da vicino ricorda con nostalgia alcuni tratti della sua personalità. Era un uomo dal carattere forte, in contrasto con l'esile figura, la sua parola era decisa, pronta, determinata.

Amava scherzare e la lepidezza del suo dire l'aveva costruita con la lunga permanenza tra il dolore: cappellano dei militari, degli ammalati, dei non vedenti; usava la battuta per lenire un disagio, ammorbidire un dolore, creare una speranza anche quando la speranza non c'era. Addirittura scherzò, con gli amici, sulla malattia che lo portò alla tomba, e questo lascia intendere la ricchezza della sua anima e la profondità della sua fede. Era un uomo forte e lo dimostrò quando, per lunghi anni visse costretto tra quattro mura, ma anche ristretto in un confine che non desiderava, coltivò l'amicizia. Certo le sue origini l'avevano educato alla rigidità, oltre che dalla dignità che solo i poveri hanno, spesso, in abbondanza. Rigidità che riusciva sempre, con una forza che gli costava, a temperare col sorriso; quante volte, specialmente negli ultimi anni, ha ringraziato del bene ricevuto e ha chiesto perdono con sincerità di cuore.

Aderì alla chiamata di Dio al sacerdozio e fu prete fedele sempre. Dimostrò grande zelo sacerdotale e amore grandissimo verso quelli che incontrò nelle varie mansioni che il vescovo gli affidò nel corso della sua vita. Quando parlava del passato, dei giovani camuni, dei suoi malati, dei bambini e degli anziani che curò con grande sensibilità, gli occhi gli si riempivano di gioia. Il ricordo del Centro Volontari della Sofferenza gli rimandava episodi d'amore e di sacrificio che lo intenerivano fino alle lacrime e con alcuni ammalati tenne rapporti epistolari fino alla morte. E ciò, perché la sua cura pastorale fu sempre illuminata dalla fede, portata avanti con passione, con ardore, con grande forza.

La vita di don Fanetti ha seguito lo stile della Messa, che ha sempre celebrato, anche quando era sfinito nel corpo; si è preparato come un'offerta al Padre, come un sacrificio gradito al Signore. Ha voluto celebrare l'Eucaristia fino all'ultimo e così si è sentito unito a Gesù sulla croce, portando insieme a Cristo il mondo, i malati, i poveri, gli amici, i parenti, i compagni. Chi l'ha visto nel suo letto di dolore, negli ultimi giorni, ha certamente incontrato un uomo fisicamente sfinito, ma moralmente in piedi, come Maria accanto alla croce; in mano aveva la corona del Rosario, con l'altra salutava, ripetendo dentro di sé, quanto ha lasciato scritto nel suo testamento spirituale: "Arrivederci in Paradiso".

Festa Don Guglielmo

13 agosto

Nato a Gargnano il 14.9.1922. Ordinato a Lumezzane S.S. il 20.1.1946. Vicario parrocchiale a S. Pancrazio in Palazzolo dal 1946 al 1975. Clero aggiunto a Bione dal 1975 al 1995. Vicario Economo a S. Faustino di Bione dal 1979 al 1980. Residente a Bione dal 1995. Morto a Bione il 13.8.1997. Funerato e sepolto a Lumezzane S.S. il 15.8.1997.

Dal libro della Cronistoria della Parrocchia di san Pancrazio si legge, a firma dell'allora parroco don Domenico Tonoletti: "10 gennaio 1975, parte il reverendo curato don Guglielmo Festa. Già in casa del sottoscritto, ancora chierico, per poca salute, ordinato sacerdote il 20 gennaio 1946 a Lumezzane San Sebastiano, sua parrocchia d'origine, fece il suo ingresso a san Pancrazio il 2 febbraio 1946. Dopo 29 anni, più o meno in salute precaria, oggi, proprio per questo motivo, lascia la parrocchia e va dal fratello, don Tullio,

parroco di Bione. Grazie, don Guglielmo!”. In poche righe, l’affezionato parroco dimostra tutta la riconoscenza e l’affetto che a san Pancrazio, don Guglielmo si era guadagnato vivendo per un trentennio nella piccola parrocchia, frazione della città di Palazzolo, dove don Guglielmo ebbe frequenti e salde amicizie e dove ancora il suo ricordo vive.

Don Festa era nato a Gargnano, la bella cittadina sulla sponda bresciana del Garda, il 14 settembre del 1922. Per ragioni di lavoro la sua famiglia si era trasferita a Lumezzane San Sebastiano, dove il ragazzo crebbe, frequentò il seminario e, venne ordinato, il 20 gennaio del ’46, nella chiesa parrocchiale del paese, onore riservato a pochi, a quei tempi. Il vescovo Tredici inviò il giovane sacerdote a Palazzolo sull’Oglio, nella parrocchia di san Pancrazio dove era parroco don Tonoletti. La salute cagionevole non impedì a don Guglielmo di approfondire il meglio delle sue forze a servizio della gioventù, incarico che solitamente viene affidato al prete novello. Difatti don Guglielmo si distinse subito come direttore vivace e attento all’oratorio. Curò la formazione dei catechisti e dei collaboratori che costituivano il perno dell’azione oratoriana; difatti fu con l’aiuto prezioso di tanti giovani che don Guglielmo iniziò i campi estivi di formazione, oggi abbastanza diffusi, a quel tempo novità, che erano sovente guardate come discutibili eccentricità. Don Festa ebbe grande passione per la chiesa e la liturgia; curò la crescita e la formazione del piccolo clero e vi è ancora qualche anziano che ricorda le sontuose celebrazioni vissute all’insegna del sacro e del bello. Fedele al detto che chi canta prega due volte, don Guglielmo affinò la sua passione per la musica, organizzando una piccola corale che ebbe a mieterne consensi anche al di fuori della parrocchia.

Lo zelo del giovane prete non si fermò tuttavia a degli interessi specifici del suo ministero: con il desiderio che la vita dell’oratorio fosse compresa a una cerchia

più ampia di persone, diede vita alla compagnia filodrammatica. Giovani e meno giovani si misurarono sul palcoscenico del piccolo teatro, suscitando consensi e offrendo alla popolazione serate indimenticabili di allegria e di commozione. I trent'anni trascorsi a san Pancrazio fusero le anime dei sacerdoti e della popolazione che rimase costernata allorché la salute di don Guglielmo lo obbligò a cambiare aria. Furono giornate di tristezza per la comunità parrocchiale e solo il sapere che il curato se ne andava per salute, presso il fratello, parroco di Bione, sollevò tutti ma non impedì una manifestazione di grande amore che ebbe luogo durante la Messa che don Guglielmo celebrò il giorno della sua partenza. A Bione, don Guglielmo si riprese, e con la salute offrì quanto poteva al fratello parroco e alla gente della parrocchia valsabbina. Visse innanzitutto senza mai lamentarsi degli acciacchi e delle tribolazioni, offrendo così un esempio di disponibilità al piano di Dio. Disponibilità che poi offrì, intera e costante, al confessionale. In breve a Bione si diffuse la fama di don Guglielmo confessore, che guariva le anime e confortava le persone. Né dimenticò l'amore alla chiesa; ne promosse lavori di restauro per renderla più bella, più consona ad essere la casa di Dio. Ma tutto operò nella pazienza, nella modestia dell'agire e del parlare, nella dolcezza del tratto che conquistava quanti lo conoscevano. Per questo il ricordo di questo sacerdote è affidato a tante cose, ma soprattutto alla memoria di quella gente che, egli, come il Buon Pastore, ha conosciuto e amato.

Festa Don Tarcisio

22 gennaio

Nato a Toscolano il 4.4.1930. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vicario parrocchiale a Sabbio Chiese dal

1957 al 1959. Vicario parrocchiale a Iseo dal 1959 al 1975. Parroco a Coccaglio dal 1975 al 1990. Vicario parrocchiale a Botticino Sera dal 1990. Segretario del Segretariato Pastorale Turismo e Pellegrinaggi dal 1990. Morto a Iseo il 22.1.1997. Funerato e sepolto a Iseo il 24.1.1997.

Nato a Toscolano Maderno il 4 aprile 1930, è entrato nel Seminario vescovile di Botticino Sera a quindici anni per iniziare la scuola media. Si presentava giovane già maturo e formato, soprattutto per merito del suo parroco, Don Emilio Verzeletti, col quale ha sempre avuto rapporti di stima e amicizia, peraltro, reciproca. Già da seminarista e da chierico don Tarcisio riusciva bene negli studi, era partecipe e attivo nella comunità, carico di apertura, cordialità e di una certa distinta cortesia e signorilità. Appassionato com'era alla musica e al pianoforte, suonava con facilità ogni melodia e tutti i suoi compagni di classe si ritrovavano attorno a lui nel canto e nell'inventare quelle caratteristiche cantilene, che nascono in una classe che vive assieme dodici anni in seminario. E questo si ripeteva anche da sacerdoti ogni anno nella festa della classe. Divenne quindi un sacerdote convinto, spiritualmente forte, maturo ed equilibrato. In questo l'aiutava anche il carattere accogliente, immediato, mite, spontaneo.

Ordinato sacerdote a Brescia il 15 giugno 1957, ebbe come prima destinazione Sabbio Chiese fino al 1959. Lì iniziò con entusiasmo il suo ministero di vicario parrocchiale soprattutto tra i giovani e, subito, si distinse per le grandi capacità educative e pedagogiche. Al punto che quando il Vescovo, Mons. Giacinto Tredici, si trovò nella necessità di sostituire i Padri Salesiani nell'oratorio di Iseo pensò proprio a don Tarcisio per garantire la continuità educativa di don Bosco.

A Iseo rimase dal 1959 al 1975.

Furono sedici anni di intenso e avvincente lavoro tra

i giovani accanto a mons. Luigi Falsina, coadiuvato in casa dalle sorelle e dai genitori, che lo accompagnarono fin dall'inizio del ministero. Fu, il suo, un lavoro tutto spirituale, assiduo, vivendo accanto ai giovani e ai ragazzi accompagnandoli a uno a uno nel loro cammino di crescita umana e cristiana. A quarantacinque anni di età, il Vescovo decise di promuoverlo parroco all'importante parrocchia di Coccaglio, dove succedeva a un sacerdote straordinario, mons. Remo Tonoli.

Rimase a Coccaglio dal 1975 al 1990. Anche qui si rivelò sacerdote geniale, distinto, versatile, ricco di sensibilità umana, già amante dei viaggi e dei pellegrinaggi, saldo nelle convinzioni religiose, robusto nella fede cristiana. Seguì con cura anche tutti i lavori necessari per adattare gli ambienti parrocchiali alle nuove esigenze pastorali. La salute però non lo accompagnava sempre e cominciò anche lui a camminare sul sentiero delle spine. Rinunciò perciò alla parrocchia e si ritirò come vicario parrocchiale a Botticino Sera presso il Villaggio S. Famiglia. Anche a Botticino Sera si adoperò completamente nel servizio della parrocchia, facendosi ben volere e apprezzare da tutti.

Contemporaneamente fu nominato segretario del Segretariato diocesano Pastorale Turismo e Pellegrinaggi. In questo ultimo incarico lasciò un'impronta incancellabile. Fu una presenza lucida, fattiva, efficace e nel contempo discreta. Fu subito accolto anche dai componenti dell'agenzia Brevitours, che trovarono in lui un'insuperabile guida spirituale e un vero amico fraterno.

Di lui, Giovanni Sesana della Brevitours, ha scritto su "La Voce del Popolo": "Don Tarcisio era un fratello per affinità elettive, per condivisione di intenti, per spirito di servizio. (...) Era il nostro assistente spirituale non solo in molti pellegrinaggi ma nella vita di tutti i giorni: sapeva essere fine tessitore di rapporti interpersonali profondi, costruttivi, duraturi".

Ma, purtroppo, un male che non perdona l'ha accompagnato negli ultimi mesi. Nei vari ricoveri in Poliambulanza e nella convalescenza a Iseo, assiduamente assistito dalle sorelle Celina e Agnese e da alcuni sacerdoti e collaboratori, fu sempre fiducioso in una possibile ripresa. Fu tuttavia pronto ad accettare la croce, che il Signore gli offriva. Accolse con lucidità e con fede l'unzione degli infermi, impartitagli dal Vescovo Ausiliare. La sua vita si spense a Iseo all'alba del 22 gennaio e fu subito compianto da tutti.

Il Vescovo, mons. Bruno Foresti, ha tenuto al funerale un'omelia molto commovente, incentrata sul tema biblico dei pellegrinaggi: "Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore". E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme! (Salmo 122)".

I piedi "stanchi e nudi" di don Tarcisio si sono fermati presso la porta della Gerusalemme celeste e il suo spirito si è preparato per entrare definitivamente nella casa del Signore.

Figaroli Don Agostino

17 ottobre

Nato a Costa Volpino (Bergamo) il 25.1.1918. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario parrocchiale a Gianico dal 1944 al 1946. Vicario parrocchiale a Lodetto di Rovato dal 1946 al 1952. Parroco a Sonvico dal 1952 al 1957. Parroco a Salle (Chieti) dal 1957 al 1967. Parroco a Villa S. Vincenzo (Chieti) dal 1967 al 1977. Parroco a Qualino dal 1977 al 1990. Residente a Corti di Costa Volpino dal 1990. Morto a Corti di Costa Volpino il 17.10.1997. Funerato a Corti di Costa Volpino il 19.10.1997. Sepolto a Volpino di Costa Volpino il 19.10.1997.

Don Agostino Figaroli nacque il 25 gennaio 1918 da Luigi e Francesca Bettoli. Incoraggiato dallo zio materno, don Andrea Bettoli, entrò in seminario nel 1932. Il chierico Agostino, dotato di un ottimo carattere, era benvoluto dai compagni anche per la sua abilità manuale: sapeva fare di tutto, dall'orologeria all'elettricità, e tale abilità rimarrà una sua caratteristica. Sfollato col seminario a Botticino, il chierico Agostino venne ordinato da mons. Tredici il 3 giugno 1944 e subito inviato come cooperatore a Gianico, dove si inserì nella comunità anche per il buon carattere e l'indole socievole.

Da Gianico, nel 1946 andò a Lodetto sempre come cooperatore, dove rimase per sei anni. L'intraprendenza e l'accettazione di sempre nuove attività lo portarono ad alcune difficoltà; alieno da ogni malizia e sospetto, si trovò a portare qualche conseguenza della sua fiducia e del suo ottimismo. Erano gli anni del primo dopoguerra: i sussulti inevitabili, la febbre politica lo coinvolsero e venne addirittura sospettato di interesse personale, che altri invece perseguirono.

Emigrò così a Sonvico, dove dal 1952 al '57 fu parroco e dove don Agostino mise in pratica la sua generosa inventiva. Nel 1957 passò a prestare la sua opera sacerdotale nella diocesi di Chieti, dov'era arcivescovo il bresciano mons. Giov. Battista Bosio, prima come parroco a Salle e poi nel centro più consistente di Villa San Vincenzo, suscitando ovunque entusiastici consensi da parte della buona popolazione.

Dopo vent'anni, nel 1977, tornò in diocesi e il vescovo Morstrabilini gli assegnò la parrocchia di Qualino unita a Flaccanico, nella sua zona d'origine, quella fetta bergamasca unita alla diocesi di Brescia. Qui don Agostino diede il meglio di sé; la chiesa era pressoché abbandonata e il parroco, non dimentico delle sue attitudini manuali, divenne attento restauratore, circondato da un gruppo di giovani capaci ed entusiasti.

Rimise in sesto la parrocchiale, che era in condizioni

pietose, dotandola di nuovi impianti; rifece i muri, il tetto, il campanile; rimise a nuovo cornici e dipinti, costruì i banchi e sistemò le campane con un nuovo impianto elettrico. Rifece pure il sacello di san Matteo in Flaccanico.

Di quel periodo rimase un ricordo indelebile nel cuore degli abitanti. Uno di essi gli ha dedicato una lettera aperta che dice, tra l'altro: "La chiesa, la nostra chiesa grande, riportata come nuova, poteva già essere un piccolo miracolo, ma tu non ti sei accontentato; noi ragazzi e giovani ti stavamo troppo a cuore ed è per questo che ti sei gettato anima e corpo in quello che a tutti noi parve un'utopia; e così dove c'era una montagna di rocce e cespugli son spuntati il campo di calcio e il campo da tennis. Quanti sacrifici! Ma finalmente sei riuscito a fare nascere l'oratorio di Qualino".

L'impegno profuso per i giovani non faceva dimenticare gli altri compiti: don Agostino fu guida spirituale, buon pastore, sempre disponibile, attento ad offrire quanto gli veniva chiesto. C'è ancora chi ricorda, tra i chierichetti, la piccola "mancia" per comprare le figurine dei calciatori, le gite, le prediche "brevi" che il parroco faceva, per non stancare - diceva lui -; le feste dell'oratorio e le molte altre iniziative che vedevano compatta la popolazione della parrocchia.

Nel bollettino parrocchiale del dicembre '97 è stato scritto: "Quante cose hai fatto per noi, per la nostra parrocchia, per le nostre anime. In tuo ricordo, il Consiglio pastorale, sicuro d'interpretare il desiderio di tutta la comunità di Qualino - Flaccanico, ha deciso di dedicarti una targa commemorativa che verrà posta presso l'oratorio e la chiesa, il "tuo" oratorio, la "tua" chiesa".

Nel 1990 la salute abbandonò don Agostino e in seguito ad un tumore alla laringe, perse la voce; dopo un intervento, si riprese e ritirandosi a Costa Volpino si dedicò ancora alla cura pastorale. Celebrava la Messa, predicava con calore e visitava gli ospiti del

pensionato Contessi, ai quali portava l'Eucaristia intrattenendosi con loro.

Lo stato di salute peggiorò e la sua degenza fu lunga e dolorosa, per due mesi visse quasi senza nutrirsi e rese l'anima a Dio il 17 ottobre del 1997. I suoi funerali furono, per la partecipazione di sacerdoti e laici, una vera espressione di fede.

Genovese Don Valentino

18 gennaio

Nato a Dueville (Vicenza) il 21.3.1920. Ordinato a Udine il 01.12.1946. Incardinato a Fiume dal 1946 al 1952. Incardinato a Brescia il 06.08.1952. Cappellano Ospedale S. Corona in Fasano dal 1947. Morto a Fasano il 18.1.1997. Funerato e sepolto a Fasano il 21.1.1997.

Quanti sono i bresciani che hanno usufruito della riabilitazione cardiaca all'ospedale gardesano S. Corona e hanno conosciuto e apprezzato il volto sereno, i modi signorili, e la cordialità fraterna del cappellano don Gino? Moltissimi, quanti se ne possono contare in cinquant'anni di permanenza e di servizio religioso ininterrotto.

Quanti i preti, pure loro ammalati, sono stati assistiti dal loro confratello, che non era bresciano, perché don Gino Genovese era nato nel Vicentino. Difatti don Gino, che in verità si chiamava Valentino, era nato a Dueville in provincia di Vicenza il 21 marzo 1920. Ordinato a Udine il 1 dicembre del 1946, era stato incardinato nella diocesi di Fiume.

L'anno successivo don Genovese si trasferì sul Garda e iniziò il ministero di cappellano all'ospedale Santa Corona in Fasano; incardinato nella nostra diocesi, per cinquant'anni svolse la sua missione suscitando ampi consensi, non solo tra gli ammalati ma anche

tra il personale dell'ospedale, in cui contava tanti amici.

Nell'omelia del funerale, il vescovo Foresti lo ha così ricordato: "Come volge rapidamente il corso della vita! Don Gino aveva appena festeggiato nella letizia, qui a Fasano, il suo 50° di sacerdozio e subito gli fu scoperta una malattia irrimediabile. In questi casi, sovente, il malato vive un certo periodo, nella sofferenza; per lui, invece, la corsa verso la morte fu rapida. Così Fasano, dopo aver goduto con lui e per lui, a breve distanza, ne celebra il funerale.

"Misteri di Dio. Proprio durante la visita pastorale, l'11 dicembre scorso, avvertito della sua malattia, venni a fargli visita e lo trovai al suo posto di lavoro; fu molto contento, era ignaro del suo vero stato, conversammo a lungo sul suo servizio pastorale e mi confidò anche i suoi rapporti con i familiari: ne parlava con molta partecipazione affettiva".

La vita sacerdotale di don Gino è stata consumata, quasi interamente, in ospedale e il sacerdote vicentino poté farlo perché possedeva una fede semplice e un carattere mite, proprio quel che occorre a chi esercita la sua passione sacerdotale tra i bambini e gli ammalati, le categorie che maggiormente abbisognano di affetto e di comprensione.

Ma don Gino non si limitò al servizio ospedaliero, che pur gli riempiva la giornata, ma prestò la sua opera aiutando i confratelli delle parrocchie vicine, tutte le volte che ne veniva richiesto, e ciò a dimostrazione di quanto la passione sacerdotale emergesse nel cuore di questo prete venuto da un'altra terra.

"Il prete - ha detto mons. Foresti - dispone di una parola che non è sua, ma di Uno che è potente e misericordioso, ha in dotazione l'Eucaristia da celebrare e la Penitenza da donare. Il cappellano assolve questo ministero stupendo, non sempre apprezzato dal mondo, ma, in realtà, tipicamente ecclesiale e cristiforme. Ad abilitare don Gino a tale ministero, già in

giovane età, contribuì la sua esperienza di malato; avendo sperimentato nella sua carne e nel suo spirito i morsi della sofferenza, fu in grado di comprendere coloro che erano a loro volta colpiti dal male.

Qui, a Fasano, era in gioco la riabilitazione cardiaca; accanto all'operatore sanitario in cardiologia, ben stava la persona ammalata di cuore, capace di amore e di condivisione. Don Gino ebbe la ventura di incontrare medici e infermieri che lo capirono e così il ministero in questo ambiente riuscì a lui gradito. Seppe solidarizzare anche con gli altri cappellani d'ospedale, consapevole che dallo scambio di esperienze matura sempre la capacità di servizio migliore".

Ora don Gino riposa a Fasano, lontano dalla sua terra, ma vicino ai suoi ammalati. Per tutti gli ammalati, credenti o no, egli rappresenta un nuovo protettore, perché ha seguito le orme di Colui che ha detto: "Sarò con voi, per sempre".

Montini Don Santo Giuseppe

26 marzo

Nato a Leno il 1.11.1919. Ordinato a Botticino il 17.03.1945. Vicario parrocchiale a Sabbio Chiese dal 1945 al 1948. Parroco a Clibbio di Sabbio Chiese dal 1948 al 1955. Vicario parrocchiale a Milzanello dal 1955 al 1958. Parroco a Odolo dal 1958 al 1961. Vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Agata in città dal 1961 al 1964. Cappellano suore Orsoline a Capriolo dal 1964 al 1974. Parroco a Gerolanuova dal 1974 al 1988. Residente a Gardone Riviera. Morto a Leno il 26.3.1997. Funerato e sepolto a Leno il 29.3.1997.

"Sono lieto di morire con la gioia nel cuore per aver perseverato nella mia missione sacerdotale. Nei luo-

ghi dove ho esercitato il mio umile sacerdozio mi sono sempre preoccupato di conservare nei miei fedeli la fede, di fare del bene a tutti. Riconosco le mie deficienze e perciò chiedo perdono a tutti coloro che involontariamente avessi offeso o scandalizzato con la mia condotta. Nella certezza che coloro che ho favorito pregheranno per il suffragio della mia anima, assicuro che appena raggiunto il Paradiso non li dimenticherò”.

Così si conclude il testamento spirituale di don Montini, un prete che apparve a quanti l’avevano conosciuto, come un prete felice, contento.

“Non l’ho mai visto triste - dice un amico -, imbronciato, con la faccia lunga: il suo era un carattere allegro, molto loquace, pronto alla battuta. Era bello stare in sua compagnia, perché aveva pronta una parola per tutti: era un uomo che seminava gioia”.

Don Santo Giuseppe Montini era nato a Leno il giorno d’Ognissanti del 1919; venne ordinato a Botticino il 17 marzo 1945 dal vescovo mons. Giacinto Tredici e subito inviato a Sabbio Chiese come vicario parrocchiale. Nel 1948 divenne parroco a Clibbio di Sabbio Chiese e dal 1955 vicario parrocchiale a Milzanello.

Nominato parroco a Odolo, vi rimase per tre anni, al termine dei quali fu vicario parrocchiale a sant’Agata in città fino al 1964. Per i successivi dieci anni fu cappellano delle suore Orsoline di Capriolo e dal 1974 al 1988 svolse il ruolo di parroco a Gerolanuova. Ritiratosi a Gardone Riviera, presso le suore della congregazione di santa Elisabetta, divenne assistente spirituale delle religiose e degli ospiti della pensione omonima, dove morì il 26 marzo 1997.

Di grande impegno fu il lavoro svolto da don Montini negli anni giovanili di Sabbio, di Clibbio e di Milzanello, ma dove emersero le capacità dell’uomo fu a Odolo, dove c’è ancora chi ricorda l’impegno sociale di don Montini che vide nell’alacre cittadina il

banco di prova per quell'amalgama tra fede e lavoro che tanto ha fatto discutere chierici e laici. Don Montini proponeva una nuova organizzazione della parrocchia, chiamando a cooperarvi imprenditori e operai, tutti uniti nella costruzione di elementi che costituivano richiamo per la gioventù.

Incitava i datori di lavoro perché facessero opera di convincimento, prima tra di loro e poi presso i loro dipendenti, perché le opere progettate fossero realizzate e c'è chi ricorda ancora l'iniziativa di offrire un'ora di lavoro da parte degli operai e un congruo assegno da parte dei proprietari.

Raccomandò la vita di pietà, i momenti di riflessione, gli Esercizi Spirituali per uomini e giovani, la diffusione della buona stampa e la ricerca di quell'unità che facesse della parrocchia un cuor solo e un'anima sola. Anche a Gerolanuova don Montini operò per quattordici anni. Nella frazione fu esempio di umiltà e di laboriosità: ebbe attenzione ai giovani, per i quali realizzò, per le giornate estive, la prima piscina della zona, novità assoluta, presa in seguito ad esempio in altri centri della Bassa.

Allo scadere del tempo si ritirò presso le Elisabetine di Gardone Riviera: costoro sono religiose che provengono dalla Polonia e offrono convitto e alloggio a quanti - in genere anziani - vengono a cercare tranquillità e riposo.

Don Montini da ospite si trasformò in attento e alacre assistente spirituale; nel 1995 ricordò il suo giubileo sacerdotale e in quella circostanza lasciò in tutti la impressione di essere veramente un sacerdote, felice, contento d'aver servito Cristo, la Chiesa, i fratelli.

Ora don Montini riposa a Leno, dove è nato in attesa della resurrezione dei giusti.

Olivetti Don Zino Stefano

15 marzo

Nato a Gambara il 2.7.1923. Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario parrocchiale a Borgosatollo dal 1946 al 1947. Vicario parrocchiale a S. Afra in città dal 1947 al 1955. Vicerettore dell'Istituto C. Arici dal 1955 al 1957. Direttore spirituale del Seminario Santangelo dal 1957 al 1967. Parroco S. Alessandro in città dal 1967. Morto a Brescia il 15.3.1997. Funerato il 17.3.1997 a Brescia e a Gambara. Sepolto a Gambara.

Il 15 marzo 1997 si spegneva a Brescia, nella sua casa parrocchiale in S. Alessandro, don Stefano Olivetti.

Era nato a Gambara il 2 luglio 1923. Fin dalla prima media ha percorso con serenità e impegno tutto il lungo cammino formativo del Seminario e il 15 giugno 1946 veniva ordinato prete. Dopo un breve servizio pastorale a Borgosatollo, venne trasferito a Brescia come curato della parrocchia di S. Afra in S. Eufemia. Si prese a cuore l'oratorio, appena ricomposto dopo la distruzione della sede durante il terribile bombardamento della città nell'ultima guerra.

Crebbe intorno a sé un nutrito gruppo giovanile, che iniziò e guidò all'apostolato dell'Azione cattolica.

Nel 1955 venne trasferito all' "Arici", dove collaborò con Mons. Cavalleri nel delicato passaggio dell'Istituto dai Gesuiti alla diocesi.

Chiamato in Seminario come Padre Spirituale della comunità liceale, allora numerosissima, svolse il suo compito con particolare dedizione per un intero decennio. Molti sono ancora oggi i sacerdoti che gli sono riconoscenti per averli guidati con bontà e saggezza in un periodo così importante per la loro scelta vocazionale.

Ma l'elogio più bello di don Stefano è la comunità parrocchiale, che egli ha lasciato in S. Alessandro; co-

munità che mons. Foresti nel discorso funebre definì “tra le più espressive della fisionomia della Chiesa secondo il Vaticano II”.

Don Stefano vi era giunto nel pieno della sua maturità sacerdotale e dal 1967 fino alla morte guidò con instancabile amore i suoi parrocchiani, ai quali trasmise tanto della sua fede e del suo amore a Cristo.

Con pazienza e discrezione ha saputo intessere con loro una rete di relazioni così profonde da farne una vera famiglia, dove tutti, vicini e lontani, si sentivano amati, stimati, valorizzati.

Convinto dell'importanza della testimonianza nell'azione pastorale, ha vissuto autenticamente il Vangelo per la coerenza del suo fare con il suo dire, per la semplicità della vita e per la totale dedizione alla sua missione.

La fraternità sacerdotale che egli ha realizzato nella sua parrocchia è stata per lui fonte di tanta letizia: coloro che con lui hanno fatto esperienza di vita comune hanno potuto cogliere singolari occasioni di crescita e di sostegno vicendevole. Da questo cenacolo si è riversato un profondo senso di comunione nell'intera comunità parrocchiale.

Tuttavia, non dimenticò mai il carisma di cui il Signore lo aveva particolarmente dotato: quello della direzione spirituale. E la sua chiesa e il suo confessionale divennero in questi ultimi decenni della sua vita punto di riferimento per molti, sia laici che consacrati.

“Azione, contemplazione, preghiera e servizio umile, questa è stata la vita per don Stefano. L'ho sentito da molti e ne rendo testimonianza”. Così diceva ancora mons. Foresti.

Ma venne un giorno triste... il giorno del primo intervento chirurgico. Lo affrontò con serenità e si riprese prontamente. Poté così avere la gioia di celebrare il suo giubileo sacerdotale, prima a Lourdes con i suoi parrocchiani e poi a Roma assieme ad un gruppo di coetanei, concelebando con il Papa.

Dopo l'ultimo Natale vissuto e goduto nella sua comunità che lo venerava come modello e padre, iniziò l'ultimo tratto di strada verso il Calvario. Fu lungo, ma lo affrontò con pazienza e serenità, desideroso di fare "soltanto la volontà di Colui che, credo fermamente, stia attuando in me un piano di redenzione".

Con questi sentimenti si preparò all'incontro con il suo Signore.

Il suo testamento spirituale, oltre che un canto di lode a Dio per il bene che Egli ha fatto attraverso la sua persona, può ben definirsi un gioioso inno al sacerdozio ministeriale, sgorgato dall'animo. Ma è anche l'ultima manifestazione del suo amore appassionato per quanti ha incontrato sulle vie di Dio: seminaristi, consacrati e soprattutto i suoi parrocchiani, ai quali ancora una volta ha aperto il suo cuore di prete e di pastore.

"Molte volte si è sentito dire di lui, senza retorica, che era una perla del clero bresciano". (Mons. Foresti).

Salomoni Don Paolo

30 gennaio

Nato a Faverzano il 4.1.1913. Ordinato a Brescia il 6.6.1936. Vicario parrocchiale a Seniga dal 1936 al 1951. Parroco a Seniga dal 1951 al 1989. Residente a Seniga dal 1989. Morto a Nervi il 30.1.1997. Funerato e sepolto a Seniga il 2.2.1997

Sessant'anni, tutti trascorsi nello stesso luogo, sono un traguardo notevole per tutti; per un sacerdote rappresentano un titolo difficilmente raggiungibile, che tuttavia si può sintetizzare in una sola parola: amore. Amore della gente di Seniga che era, da decenni abituata a don Paolo, come una grande famiglia vede il suo capostipite.

Don Salomoni è ricordato a Seniga per tre grandi virtù: la prudenza, la generosità, il sorriso. Prudenza, intesa come l'opposto di un decisionismo fine a se stesso, un poco becero e arrogante; generosità, emersa come totale dedizione, senza nulla trattenere per sé; sorriso, come luce di un ottimismo che non nasceva certo da una visione della realtà in superficie, ma si ancorava a valori ben più concreti.

Don Paolo, in nome della carità fu riservato, rispettando tutti, ma rimanendo vicino a tutti soprattutto nei momenti difficilissimi che ogni comunità parrocchiale attraversa. Portò nelle case la certezza della fede, la speranza in Dio, il conforto pastorale. Seniga ebbe veramente un padre, potendo contare per decenni sulla capacità di don Paolo di condividere le gioie e i dolori, le angosce e i traguardi raggiunti dalla sua gente, e questo senza mai travalicare quel rispetto delle idee e delle scelte dei parrocchiani.

I giovani furono la grande passione di don Paolo; il suo sorriso, frutto di un ottimismo che gli derivava dalle certezze sostenute dalla fede, fu lo strumento attraverso il quale egli seppe parlare ai ragazzi e ai giovani. Molti sentirono in lui la capacità di capirli e si ritrovarono nella sua casa gioiosamente, fin dal suo arrivo come curato, quando fece rinascere le associazioni e prese iniziative coraggiose.

Se i giovani ebbero le sue cure, non di meno vennero trattati i poveri, gli ammalati, le famiglie. Divenne amministratore della locale Casa di riposo per anziani, dove si recava spesso per portare aiuto e conforto, convinto che una parola buona, un sorriso potessero valere come terapia insostituibile.

Don Paolo mantenne il suo sorriso anche quando fu colpito dalla malattia, soprattutto quando, fisicamente stanco, si dimostrò sereno e affabile, offrendo a Dio le sue sofferenze perché le rendesse strumento di intercessione per i suoi fedeli.

La generosità è stata la dote di don Paolo, cui tutti a

Seniga, hanno attinto a piene mani, per sessant'anni. Egli è stato generoso nel donare la sua vita, il suo tempo, tutte le sue preghiere per la parrocchia, per tutti i parrocchiani, nessuno escluso. E' stato generoso quando rimase vicino ai giovani che partivano per la guerra, ascoltandone le confidenze, lenendo le angosce delle famiglie in pena; fu generoso nei confronti di chi, senza lavoro, ammalato, solo, aveva bisogno anche della sua presenza per ritrovare fiducia e speranza.

Don Salomoni è stato generoso nella dedizione alla casa di Dio: quante volte mise mano fisicamente, diventando operaio nella sistemazione della chiesa, attento quanto mai e rispettoso del patrimonio artistico appartenente alla comunità. Ma fu generoso anche quando, ormai anziano e stanco, ancora donava consiglio, offrendo a Dio preghiere per l'intera comunità, intervenendo concretamente quando sapeva di bisogni immediati.

È stato scritto: "Quando si discuteva, con lui, di teologia, in cui era preparatissimo, la grandezza dei temi ci era resa piana e così spariva in noi la paura di inoltrarci in una materia difficile, poiché la discussione nasceva non senza un pretesto vero: una gioia, un dolore, la scomparsa di una persona cara, il nascere di un figlio". Questo conferma la grande capacità pastorale di don Paolo, attento, discreto e sollecita guida del suo gregge".

Il bene compiuto da don Paolo - così dicono gli abitanti di Seniga - è stato avvolto da grande umanità, da riservatezza, da consapevolezza che della sua opera doveva rendere conto a Dio; per questa ragione non fu mai condizionato dal giudizio degli uomini, che spesso, per ragioni le più varie, sono poco sensibili, distratti o indifferenti.

Don Paolo li ha amati tutti e al suo funerale il rimpianto sincero ha dimostrato che quell'amore non era stato dato invano.

Tonoletti Don Domenico

11 gennaio

Nato a Pievedizio il 8.6.1900. Ordinato a Brescia il 6.6.1925. Vicario parrocchiale a Corticelle Pieve dal 1925 al 1930. Vicario parrocchiale a Capriano del Colle dal 1931 al 1936. Parroco a Palazzolo S. Pancrazio dal 1936 al 1975. Residente a Palazzolo S. Pancrazio dal 1975. Morto a Palazzolo S. Pancrazio il 11.1.1997. Funerato e sepolto a Palazzolo S. Pancrazio il 14.1.1997.

Per alcuni anni don Domenico è stato il decano del clero bresciano. Il suo nome appariva, in una solitudine che suscitava meraviglia e simpatia, all'inizio dell'elenco dei sacerdoti bresciani che l'Annuario del clero stampa ogni anno per documentare la consistenza e le attività della Chiesa dei santi Faustino e Giovita.

Don Domenico Tonoletti era nato, all'inizio del secolo, l'8 giugno del 1900; era stato ordinato il 6 giugno 1925 dal vescovo Giacinto Gaggia e mandato come vicario parrocchiale a Corticelle Pieve. Dopo cinque anni, nel 1931, don Domenico veniva assegnato, sempre come vicario parrocchiale a Capriano del Colle, dove rimase fino al 1936.

Promosso parroco nello stesso anno, raggiunse Palazzolo dove, nella parrocchia di San Pancrazio, visse per oltre un sessantennio, prima come parroco e poi come quiescente, in aiuto al nipote diventato a suo volta parroco.

Don Domenico era affettuosamente chiamato "il parroco", non certo per sminuire il titolo spettante al nipote, ma perché don Tonoletti rappresentava un punto di riferimento per la vita della comunità: aveva battezzato, "sposato" e funerato la maggior parte degli abitanti; ne conosceva l'indole, i limiti, i

nascosti eroismi, le fragilità comuni, le aspirazioni e le sconfitte.

E i parrocchiani di san Pancrazio si erano, da decenni, abituati a lui: a vederlo come simbolo di una continuità che non viene meno; a sentirlo come la voce di chi non tradisce; ad assimilarne i suoi consigli, perché certi che di quella saggezza, che il carico degli anni rendeva sicura, ognuno poteva goderne.

Nel 1975, obbediente alla legge della Chiesa bresciana, aveva rassegnato le dimissioni; il vescovo Morstrablini, con un atto di amabile e meritata considerazione, lo aveva “sostituito” con il nipote don Antonio e i fedeli videro nel gesto un riconoscimento del valore dell’uomo e un premio alle grandi capacità del sacerdote.

Difatto, zelante e pio, don Domenico, nei trentanove anni di parrochiato, aveva profuso doti riconosciute di organizzatore; di lui rimangono segni concreti dell’attenzione ai bisogni della comunità: sorsero così l’oratorio, perché i giovani trovassero un punto di riferimento, il cinema parrocchiale, spesso usato come strumento di promozione sociale e spirituale, oltre alle opere di manutenzione e di abbellimento della chiesa parrocchiale.

Ma ciò che maggiormente stupisce, nel ricordo del venerato sacerdote, è la sua duttilità che si esprime attraverso un periodo tra i più difficili della nostra storia. Don Tonoletti giunse a Palazzolo san Pancrazio nel periodo tra le due guerre, visse la tragedia bellica confortando i mille dolori causati dalla tragedia; la ricostruzione lo vide attento a stimolare e suggerire; visse il periodo conciliare con l’attenzione di chi voleva capire, senza inutili avanguardie ma neppure senza atteggiamenti di rifiuto.

E furono quegli anni e quelle vicissitudini a far emergere “quelle qualità improntate alla gioia evangelica, unite ad una profonda carità, capace di tradursi in tanto lavoro apostolico che lo rivelò veramente esperto in umanità”.

È stato scritto: “La sollecitudine pastorale di don Tonoletti, fecondata dalla preghiera, dalla meditazione e dalla fedeltà all’Eucaristia e al confessionale, gli plasmò un cuore caldo e accogliente verso chi sbagliava e lo rese attento ai bisogni di tutti: bambini, adolescenti, giovani, anziani, malati, lavoratori, e verso tutti prodigò il suo impegno di maestro di fede, di amico fraterno che aiuta a risolvere i problemi quotidiani”.

Il suo giubileo sacerdotale vide un vero consenso di popolo e molti ricordano ancora il vecchio parroco “... vivacissimo di temperamento e pur alieno da posizioni estreme; incline, per natura, alla giovialità e all’arguzia, brioso e lepido nella conversazione, concreto e sapido nel dialogo, sagace e acuto nei giudizi...”. Ogni parrocchiano porta questo ritratto nel proprio cuore.

Uberti Don Angelo

23 luglio

Nato a Barbariga il 20.10.1911. Ordinato a Brescia il 27.6.1937. Vicario parrocchiale a Serle dal 1937 al 1940. Vicario parrocchiale a Fiesse dal 1940 al 1941. Parroco a Teglie dal 1941 al 1948. Parroco ad Azzano Mella dal 1948 al 1963. Parroco a S. Gervasio Bresciano dal 1963 al 1977. Residente a Barbariga dal 1978. Morto a Barbariga il 23.7.1997. Funerato e sepolto a Barbariga il 25.7.1997

Don Angelo Uberti nacque da Giovanni e da Elisabetta Bettinelli il 20 ottobre del 1911. Dopo gli studi nel seminario di Brescia, venne ordinato sacerdote da mons. Giacinto Tredici il 17 giugno 1937 e subito inviato come vicario parrocchiale a Serle, dove rimase per tre anni.

Nel 1940 passò, sempre come vicario, a Fiesse nella Bassa bresciana e dopo solo un anno venne nominato parroco a Teglie, piccola comunità nel comune di Vobarno, dove per sette anni svolse con amore sacerdotale la sua missione.

Oggi la piccola parrocchia di Teglie, che ha come protettori i santi Cornelio e Cipriano, conta solo 180 abitanti, ma vi è ancora chi ricorda la sollecitudine di don Angelo.

Erano anni difficili, contrassegnati dalla guerra e dalla povertà della gente di montagna; don Angelo incontrava le famiglie, manifestava zelo per la chiesa, viveva una generosa dedizione verso i poveri e gli ammalati e si prodigava per le vocazioni religiose.

Nel 1948 don Uberti tornò dalle sue parti e divenne parroco ad Azzano Mella, dove rimase per quindici anni e da Azzano andò, nel 1963, a san Gervasio Bresciano dove rimase fino al 1977, quando rinunciò alla parrocchia.

La nota distintiva di don Uberti è stata la sua assoluta disponibilità; ovunque il vescovo lo invitasse a recarsi in questa o quella parrocchia, don Angelo non oppose mai diniego; era sempre pronto a cambiare residenza e servizio, vedendo nella disponibilità una delle virtù sacerdotali per eccellenza.

La serenità che lo accompagnava gli servì a superare le difficoltà che non gli mancarono.

La gentilezza dell'animo di don Uberti è visibile da una lettera che, all'inizio del suo ministero a san Gervasio, inviò "agli ex gervasini sparsi un po' ovunque", così scrisse sulla testata: continuando:

"Con quanta gioia, venuto da non molto tempo a san Gervasio, ho rilevato i vincoli che ancora vi legano alla nativa indimenticabile parrocchia, sia per i parenti che ancora vi risiedono, sia per i morti che riposano nel cimitero, sia per le solennità che sono

un richiamo tanto vivo alla terra che amaste nella vostra fanciullezza”.

Dopo aver illustrato i grandi lavori di restauro della chiesa parrocchiale e la sistemazione del nuovo altare che il vescovo avrebbe consacrato, don Angelo ripete: “Quando ritornerete, le campane vi daranno il loro saluto: ripensate ai tanti bei momenti vissuti nella nostra chiesa, risentite il suono dei bronzi che richiamano tutti attorno al Cristo risorto, raccogliendo in un’unica comunità di fede e d’amore tante persone care”.

Gli anni “gervasini” videro don Uberti solerte e attento alle esigenze della parrocchia; con discrezione e senza troppo premere sulle tasche dei parrocchiani realizzò importanti opere: il nuovo concerto delle campane azionato elettricamente, l’impianto di riscaldamento della chiesa, il rivestimento in marmo della base delle pareti interne della parrocchiale, il nuovo altare rivolto verso i fedeli.

Restaurò la sommità della torre campanaria e sistemò la parte orientale della canonica, uniformandola al resto dell’edificio.

Don Uberti si diletta di studi storici; rinvivò la memoria dei parroci che l’avevano preceduto e nel 1965 curò la traslazione delle loro salme in luogo più decoroso e accessibile ai fedeli.

Alienò parte del beneficio parrocchiale per fronteggiare le ingenti spese relative al decoro della chiesa e la sistemazione della canonica, superando talune difficoltà che incontrò nell’esercizio del ministero.

Nel 1977 la salute lo abbandonò e per varie circostanze rinunciò alla parrocchia; si ritirò a Barbariga, suo paese natale continuando a svolgere apprezzato ministero sacerdotale, sia in parrocchia che presso la Casa di riposo locale.

Don Angelo Uberti morì il 23 luglio 1997, rimpianto da quanti lo conobbero.

Valentini Don Giovanni

8 gennaio

Nato a Cesovo il 6.4.1906. Ordinato a Brescia il 30.5.1931. Vicario parrocchiale a Marcheno dal 1931 al 1935. Vicario parrocchiale a Corticelle Pieve dal 1935 al 1958. Parroco a Milzanello dal 1958 al 1985. Residente a Milzanello dal 1985. Morto a Milzanello il 8.1.1997. Funerato e sepolto a Milzanello il 10.1.1997.

Don Giovanni Valentini è spirato a novantuno anni, quando sembrava che l'ala della morte lo avesse dimenticato, non tanto per un errore impossibile, ma perché nella zona di Leno la figura del prete nonagenario s'era come stabilita a garanzia di bontà perenne. Bontà e pace sono state le doti maggiormente evidenti, così che la notizia della scomparsa del venerato sacerdote ha trovato l'intera comunità in un'atmosfera di pacata incredulità.

Don Valentini era nato a Cesovo di Marcheno in Valle Trompia il 6 aprile 1906; venne ordinato nella Cattedrale di Brescia da mons. Giacinto Gaggia il 30 maggio 1931 e subito inviato come vicario parrocchiale a Marcheno, dove operò tra i giovani fino al 1935. Ridiscese poi la valle e divenne vicario parrocchiale a Corticelle Pieve per altri tre anni, al termine dei quali venne promosso parroco a Milzanello.

Per ventisette anni don Giovanni esprime il meglio della sua singolare personalità come parroco e per altri dodici anni visse come l'antico patriarca che, pur afflitto dall'età, continuava a vivere nella tenda in mezzo al suo popolo. La maggioranza della popolazione del borgo della Bassa ha così fruito della presenza orante del sacerdote, che ha condiviso per un quarantennio una pagina di storia di quella comunità.

Non dimenticava la semplicità del suo vivere, che non diminuiva, ma anzi accentuava la dignità della persona, coerente e sensibile alle molte situazioni che il quotidiano presenta. Non c'è chi non ricordi a Milzanello il modo gentile e fermo nell'affrontare le difficoltà connesse al ministero o alle vicissitudini dei fedeli. Don Giovanni è stato un vero amico; bastava guardarlo per sentire la necessità d'aprirgli l'animo, perché il popolo vedeva in lui l'autentico pastore, che pascola il gregge con l'intensità dell'amore.

Come tutti i pastori ebbe a soffrire incomprensioni e ostacoli: li vinse con l'umiltà del servo che sa custodire il tesoro che il Padrone gli ha affidato; aiutato in questo da una natura mite e socievole, intelligente e schietta, tale da far dire ai molti estimatori: "Non gli si poteva dire di no, quando chiedeva!". Nessuno, difatti, che lo accostasse, si sentiva emarginato o lontano, tanto che continuò anche dopo aver rinunciato all'ufficio del parroco, per ragioni d'età, ad ascoltare, suggerire, indicare.

Il 30 giugno 1996, la parrocchia di Milzanello celebrò il giubileo sacerdotale di don Valentini; nel corso della solenne celebrazione eucaristica, un sacerdote che lui aveva avviato al seminario lo ricordò così: "Sono il primo ragazzo che don Giovanni ha inviato in seminario e sono qui per onorare l'antico maestro; sono il discepolo, diventato prete, che rende omaggio al suo insegnante che l'ha introdotto nella via della santità; sono un confratello che gode dell'esperienza esemplare della sua guida; sono un amico che s'aggiunge al coro unanime di quanti hanno ricevuto beni e grazia; sono un sacerdote che ringrazia il buon Dio d'averci dato un vegliardo zelante nel clero diocesano".

1998

Cristini Don Andrea

23 ottobre

Nato a Marone il 10.1.1922. Professo nella Società religiosa di S. Giovanni Bosco il 16.08.1940. Ordinato ad Abano (Padova) il 30.7.1949. Insegnante ad Amelia (Terni) dal 1949 al 1950. Insegnante a Ravenna dal 1950 al 1951. Insegnante a Macerata dal 1951 al 1953. Insegnante a Gualdo (Perugia) dal 1953 al 1956. Insegnante a Trevi (Perugia) dal 1956 al 1957. Insegnante a L'Acquila dal 1957 al 1963. Preside scuola media e insegnante a Ortona (Chieti) dal 1963 al 1964. Incardinato nella diocesi di Brescia il 6.3.1972. Parroco a Vello dal 1973 al 1997. Parroco a Toline dal 1994 al 1997. Residente a Sulzano dal 1997. Morto a Chiari il 23.10.1998. Funerato e sepolto a Marone il 26.10.1998.

Uomo di eccezionale cultura, trovò nella “famiglia” di don Bosco l’elemento per esprimere la ricchezza del suo apostolato, che diventava strumento per l’educazione della gioventù. Si preoccupava di fornire agli alunni tutti quei dati propri della sua materia, Lettere e Storia, non perdendo di vista l’obiettivo fondamentale della formazione dell’uomo, attraverso l’educazione dell’intelletto e dello spirito.

Don Cristini è stato l’insegnante-sacerdote e il sacerdote-insegnante, nel senso che i due aspetti si fondevano perfettamente nel momento educativo teso a dare cultura e a creare personalità. Molti alunni hanno compreso che questo suo rigore professionale era indirizzato al loro bene personale e anche se con fatica hanno accettato i suoi metodi severi, contraccambiandolo con la stima, il rispetto autentico e assimilando il sapere e il corretto comportamento: altri l’hanno temuto, interpretando il suo agire austero come indifferenza o peggio come ostilità.

Don Cristini era un meticoloso organizzatore di gite scolastiche, che preparava nei minimi particolari, studiandone preventivamente il percorso. Riuniva poi i professori nell'aula magna e proiettava loro filmati dei luoghi da visitare e dava agli alunni le opportune illustrazioni riguardo all'importanza storico-geografica dell'itinerario.

Quando lasciò l'insegnamento, i genitori dissero: "Gli abbiamo voluto bene, abbiamo collaborato tanto proficuamente nell'impostazione del lavoro scolastico, e anche oltre la scuola, era di una profonda sensibilità nei confronti dei nostri problemi familiari, di cui spesso si informava e si preoccupava".

Lasciato l'insegnamento, don Cristini venne incardinato nella diocesi di Brescia il 6 marzo 1972 e nominato parroco a Vello e a Toline, dove rimase per ventiquattro anni. Qui sistemò subito il presbitero della chiesa, restaurò la cappella del cimitero, curò il rifacimento del tetto della parrocchiale e ordinò l'elettrificazione delle campane. Ripristinò arredi suppellettili sacre, con particolare riguardo ai parametri sacri: raccolse le reliquie sparse nelle varie cappelle e diede loro onorata collocazione.

A Toline, dove don Cristini fu parroco dal '94 al '97, continuò il suo impegno, curando in modo particolare la liturgia: promosse la nascita del gruppo degli anziani, con periodici incontri, celebrazioni e pellegrinaggi: diede avvio agli incontri di catechesi per gli adulti, caratterizzandoli nei periodi forti dell'anno liturgico; favorì le attività dei gruppi giovanili, mettendo a disposizione dei catechisti la casa canonica. Un infortunio e il conseguente ricovero all'ospedale di Chiari lo tolsero dalle parrocchie e dopo un breve periodo trascorso a Sulzano morì il 23 ottobre 1998. La gente che partecipò al suo funerale proveniva dalle sue molteplici attività: vennero alunni e genitori, parrocchiani e sulzanesi, anche questi edificati dalle virtù del sacerdote.

De Poli Don Umberto

3 ottobre

Nato a Corte dei Cortesi Cignone (Cremona) il 29.9.1920. Ordinato a Botticino Sera il 17.3.1945. Vicario parrocchiale a Chiesuola di Pontevico dal 1945 al 1961. Cappellano di bordo dal 1962 al 1965. Vicario economo a Breda Libera dal 1965 al 1966. Vicario sost. a Villachiara nel 1966. Parroco a Villachiara dal 1966 al 1984. Vicario parrocchiale a Pontevico dal 1984 al 1995. Residente a Gavardo dal 1995. Morto a Gavardo il 3.10.1998. Funerato e sepolto a Chiesuola di Pontevico il 6.10.1998.

L'inizio del servizio pastorale di don Umberto De Poli a Villachiara ha coinciso con l'apertura dell'era post-conciliare della Chiesa e la ventata di rinnovamento da essa suscitata. Il nuovo parroco ereditava un paese dissanguato dall'esodo dalle campagne, allora all'ultimo atto, che ne aveva dimezzato la popolazione privandolo delle energie umane più giovani e attive.

Il problema sociale era, in pari tempo, acuito dallo sviluppo del fenomeno del pendolarismo giornaliero che interessava buona parte dei residenti rimasti. Preoccupazione costante di don Umberto è stata quella di stimolare iniziative imprenditoriali in grado di arginare tale fenomeno che incidere pesantemente sulla vita delle famiglie e sulla stessa condotta religiosa della comunità. A tale scopo mise a disposizione il salone dell'oratorio per un'attività artigianale che occupò, per un certo periodo diverse donne. Questo, insieme al suo diretto intervento per il collocamento di alcuni disoccupati, dimostra la sua sensibilità verso il problema rilevante del lavoro. Il primo periodo dei suoi diciotto anni di parrochiato è stato denso di iniziative sia di carattere pastorale

che rivolte alla conservazione e ristrutturazione del patrimonio immobiliare della parrocchia. In questo ambito si possono citare le seguenti realizzazioni: l'impianto di riscaldamento e il rifacimento del tetto della chiesa parrocchiale, l'elettrificazione del concerto delle campane, la sistemazione della canonica e dell'oratorio. Ai giovani e ai ragazzi dedicò molte energie, dovendo sopperire di persona alla mancanza di un coadiutore, presente fino al suo arrivo.

Don Umberto attrezzò perfino un pulmino col quale raccoglieva i bambini delle frazioni e delle cascine per assicurare anche ai più lontani la frequenza alle lezioni settimanali di catechismo. Ma vanno ricordati anche il cinema domenicale, le riunioni, le conferenze tenute da specialisti chiamati da fuori, i ritiri spirituali, le gite e i pellegrinaggi. A don Umberto piaceva discutere con i giovani sugli argomenti più disparati, mettendo a frutto la sua preparazione e le sue esperienze in America Latina, rievocata in casa sua dai variopinti pappagalli. Conversazioni utili e interessanti, anche se non sempre il suo pensiero era in sintonia con la ansie di rinnovamento delle nuove generazioni.

Caldeggiò l'apertura della sezione staccata della scuola media, ma si battè anche con veemenza contro l'introduzione del tempo pieno nella scuola elementare, ciò che gli alienò diverse simpatie. Anche il suo progetto di costruire una piscina per distogliere i ragazzi dalle spiagge dell'Oglio non venne favorevolmente accolto dalla popolazione. Col tempo si andarono manifestando incomprensioni e diffidenze, soprattutto dopo il mutato quadro politico amministrativo seguito alle elezioni del 1975.

In ambito ecclesiale hanno avuto notevole significato le celebrazioni, nell'ottobre del 1968, del primo centenario della costruzione della chiesa parrocchiale, precedute dalla Sante Missioni predicate dai Padri Gesuiti. Particolarmente appassionata è

stata la predicazione di don Umberto sui temi della famiglia, poiché era noto l'interesse verso i problemi dell'infanzia e della gioventù.

Durante il suo servizio parrocchiale, don De Poli ebbe la gioia di vedere tre giovani salire l'altare, evento che non si verificava a memoria d'uomo e che da solo costituisce titolo di merito e illumina tutta la sua esperienza pastorale.

Gaudenzi Don Luigi

14 dicembre

Nato a Rodengo Saiano il 19.2.1908. Ordinato a Brescia il 26.6.1938. Vicario parrocchiale a Rodengo dal 1938 al 1939. Vicario parrocchiale a Bedizzole dal 1939 al 1941. Supplente a S. Vigilio di Rogno dal 1943 al 1983. Parroco a Monti di Rogno dal 1941 al 1986. Residente a Padergnone di Rodengo Saiano. Morto a Padergnone di Rodengo Saiano il 14.12.1998. Funerato e sepolto a Rodengo Saiano il 16.12.1998.

“Anima candida, semplice, sereno, delicatissimo e versatile in ogni necessità”: sono le parole di un suo confratello che trovano riscontro nel testamento spirituale che don Luigi stese nel gennaio del 1986. “Avvicinandosi il momento del ritorno alla Casa del Padre, peraltro meditato e preparato nella preghiera fiduciosa, sento il dovere di esprimere la gratitudine a Dio Padre, per avermi chiamato al dono della vita sacerdotale, per il Regno di Cristo e il bene delle anime.

“Ho cercato di amare i luoghi e le persone che ho incontrato durante il mio ministero sacerdotale con il desiderio di essere utile e di dare la pace di Cristo Redentore. Sono consapevole delle mie deficienze spirituali e inadempienze; per questo chiedo perdo-

no a Dio e ai fratelli in Cristo. Ai miei parrocchiani rivolgo ancora l'invito a rimanere uniti nella grazia e nell'amore del Signore, nel rispetto del Suo nome, nella partecipazione alla Santa Messa e ai Sacramenti. Nelle Tue mani, o Signore, consegno il mio spirito. Arrivederci tutti in Paradiso”.

Un giovane sacerdote offre, di don Luigi, questa testimonianza: “Da quasi due anni gli abitanti di Rondengo possono incontrare, anche nelle strade più solitarie della campagna o per i sentieri più impervi delle nostre colline, un sacerdote cordiale e, nonostante gli ottant'anni suonati, ancora arzillo: è don Luigi, originario di Padergnone, appartenente alla famiglia patriarcale dei Gaudenzi, detta dei 'Pusciai' in gergo dialettale.

“Don Luigi trascorre ore e ore in campagna, non per hobby o perchè fa bene alla salute, ma per una motivazione più profonda, spirituale e viscerale: il suo attaccamento alla terra e alla natura è come un ritorno a ciò che è fondamentale per la nostra esperienza umana: l'uomo nasce dalla terra, vive della terra e riposerà nella terra. Don Luigi, mentre passeggia, medita, loda e prega il Signore e dentro di lui si ricompono l'armonia e la bellezza dell'alleanza di Dio con gli uomini attraverso il creato. Don Luigi sa custodire ciò che la terra può donare, sa apprezzare il variopinto colore dei fiori, sa decifrare lo stato di conservazione di una pianta, sa attendere pazientemente il susseguirsi delle stagioni, sa rapportarsi in modo semplice e umile alle ricchezze della terra, madre sempre feconda”.

Proprio perchè legato al ritmo naturale della terra e della vita, don Luigi ha mantenuto uno stupore francescano, quello che porta al cantico delle Creature: “Laudato sii, o mio Signore, per tutte le tue creature”. Con questo spirito e con questo stile di vita, don Gaudenzi è arrivato ad una meta invidiabile: ottant'anni di vita e cinquanta di sacerdozio.

Quando, nel 1986, don Luigi lasciò Monti di Rogno, il vescovo Foresti scrisse ai fedeli camuni: “Don Luigi parte, obbligato dallo stato di salute e dall’età non più giovanile, tuttavia il suo cuore rimarrà sempre con voi a Monti. Ricorderà voi vivi e pregherà per i vostri morti. Io lo ringrazio personalmente per il servizio svolto in questi anni, certo d’interpretare i sentimenti del mio predecessore. Don Luigi è stato un servo buono e fedele.

“Il primo e più importante ringraziamento glielo dovete voi; sono sicuro glielo manifesterete in modo commovente, ora, e glielo esprimerete anche in futuro, con il rispetto, il ricordo e la preghiera. A don Luigi auguro di passare ancora molti anni nella pace di Padergnone, accanto alla sorella Stella e agli altri parenti. E state certi non mancherà di rendersi utile anche là”.

Monolo Mons. Renato

20 settembre

Nato a Arconate (Milano) il 4.4.1921. Ordinato a Botticino Sera il 17.3.1945. Vicario parrocchiale a Gavarado dal 1945 al 1946. Parroco a Belprato dal 1946 al 1951. Vicario parrocchiale a Chiari dal 1951 al 1958. Direttore Ufficio Missionario dal 1958 al 1970. Assistente Diocesano Uomini Cattolici dal 1960 al 1961. Direttore Centro Missionario Diocesano dal 1970 al 1982. Parroco a S. Faustino in Brescia dal 1968 al 1995. Residente in Brescia - S. Faustino dal 1995. Morto a Brescia il 20.9.1998. Funerato a Brescia - S. Faustino il 23.9.1998. Sepolto il 23.09.1998 a Legnano (Milano).

Il ricordo di mons. Monolo è legato, negli ultimi quarant’anni, all’attività missionaria della nostra diocesi. Erede di grandi organizzatori delle missioni quali

furono mons. Zanetti e padre Bellani, don Renato è stato l'inventore della nuova mentalità missionaria a Brescia. A lui va il merito d'aver iniziato il gemellaggio spirituale tra Brescia e il resto del mondo con quell'iniziativa dei preti "Fidei Donum" che tanta parte ha avuto per l'opera apostolica di sacerdoti e laici, disposti a lasciare la propria terra e percorrere le vie del mondo per il Regno di Cristo.

Soprattutto il nome di Monolo resterà nella storia di Kiremba, la missione africana dello stato del Burundi, che venne offerta a Paolo VI per la sua elezione al sommo pontificato. Don Monolo chiamò i sacerdoti, affascinò i giovani, chiese e ottenne da enti pubblici e privati gli aiuti necessari perché quel lembo sconosciuto dell'Africa diventasse il segno di una fraternità che non s'accontentava di parole, ma voleva crescere assecondando gl'inviti che da Pio XII al bresciano papa Montini, chiesero alle Chiese europee un aiuto concreto per la diffusione del Vangelo.

E non solo l'Africa, che pure contò molto per religiosi e laici, ma l'amore alla Chiesa universale spinse don Monolo ad attraversare l'Oceano per ripetere nel continente americano l'iniziativa africana. Metodi diversi, difficoltà nuove, non spensero l'entusiasmo di quanti vennero contagiati dal sacerdote colto, che amava i classici e dalle loro pagine traeva spunti e insegnamenti che facevano delle sue prediche singolari metodi pedagogici.

Don Monolo fu amato da molti, non compreso da tutti; sovente il suo atteggiamento parve incomprendibile, certe sue parole addirittura sospette: in realtà si trattò sempre di quella capacità - dono di pochi - di vedere prima di altri quanto andava maturando. Un giovane ammiratore disse che don Renato toccò il culmine con il suo parrochiato. Difatti non poteva, chi aveva speso la vita per i lontani, non usare le grandi doti per i vicini. Così la parrocchia cittadina di san Faustino conobbe un trentennio all'insegna

dell'operosità e dell'attenzione al prossimo. Erede di un'altra grande personalità, mons. Luigi Daffini, don Renato diffuse, più con l'esempio che con la parola, l'amore ai poveri, ai più poveri; la comunità parrocchiale venne chiamata alla riflessione costante sul comandamento: "Ama il prossimo tuo come te stesso", esemplificato in ogni maniera.

Dalla gioventù in difficoltà, alla famiglia percorsa da brividi ignoti; dai bisogni elementari alle grandi carenze morali, fu tutto un operare all'insegna della Parola che salva e un gesto che segnò tanta attività fu la partenza di un giovane curato per l'America Latina. Nè mancò, don Monolo, quando fu richiesto, d'essere per tanti confratelli consigliere discreto e ascoltato; per queste ragioni san Faustino divenne, in certo senso, il metro per misurare i mutamenti della città.

Parroco diligente, fu amato dai sacerdoti che con lui collaborarono negli anni della sua responsabilità. Grandi opere vennero eseguite: le grandi vetrate e gli affreschi della chiesa che custodisce le reliquie dei Santi Patroni, la restaurazione dell'organo, il concerto delle campane e la sistemazione definitiva della chiesetta di san Giacomo che sorge nella piazzetta di fianco alla chiesa.

È stato scritto che don Monolo fu un "prete che ha vissuto e indagato continuamente il mistero di Cristo e ha amato la Chiesa di Cristo. Nella concretezza che lo ha portato a misurarsi coi poveri, con i gravi problemi del nostro tempo, con la quotidianità. Tutto questo nella carità, accolta come dono di Dio".

Morandi Don Severo

23 maggio

Nato a Malonno il 17.1.1914. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario Parrocchiale a Cimbergo dal 1941

al 1950. Parroco a Incudine dal 1950 al 1953. Parroco a Losine dal 1953 al 1980. Residente a Malonno. Morto a Malonno il 23.5.1998. Funerato e sepolto a Malonno il 26.5.1998.

Don Severo giunse, fresco di ordinazione, a Cimbergo quando la guerra 1940-1945 era iniziata da un anno. La generosità fu l'emblema della sua attività pastorale e qualche anziano ricorda il giovane sacerdote attivissimo e disponibile; amico dei più poveri, divideva con loro anche il poco che possedeva.

A Cimbergo fondò la scuola di canto, che divenne un centro di aggregazione per la gioventù a cui don Severo dava senza riserve il meglio della sua grande disponibilità. Con frequenza visitava gli ammalati, le persone anziane ed era il confortatore delle famiglie che avevano congiunti al fronte.

Anche nel primo dopoguerra non si stancò d'intervenire a pacificare gli animi, a ricordare i valori persi, a condividere i dolori che l'evento bellico aveva disseminato nelle zone già provate dalla povertà.

Non si sottraeva, nonostante la giovane età, a qualsiasi richiesta gli fosse presentata e divenne, per molti, un ascoltato e stimato consigliere. Per tre anni resse la comunità montana di Incudine e anche lì profuse con la solita generosità il frutto della sua vocazione di uomo di Dio a servizio dei fratelli.

Nel 1953, don Morandi venne trasferito a Losine dove rimase per ventisette anni. Sotto un'apparente fragilità, il sacerdote celava una forte personalità: portato alla musica, restaurò subito l'organo, che cadeva a pezzi, e organizzò un coro che divenne noto nella zona in breve tempo. Coltivò le vocazioni religiose e sacerdotali e cinque sacerdoti e una decina di religiose testimoniano l'impegno vocazionale di don Severo.

Ampliò e ammodernò la scuola materna e progettò la costruzione di un edificio che servisse oltre che come abitazione del parroco, anche come casa delle suore

e della scuola materna. Le ristrettezze economiche della comunità non ne permisero la restaurazione e ciò rattristò il previdente don Severo.

Purtroppo la sordità, che l'aveva afflitto fin dalla giovinezza, si accentuò e dovette chiedere al vescovo di accettare la sua rinuncia come parroco. Gli abitanti di Losine con dolore rinunciarono alle cure del loro pastore consci però delle difficoltà che la malattia originava salutarono con affetto e commozione don Morandi.

Il sacerdote si trasferì nella sua parrocchia d'origine e precisamente nella frazione di Lava di Malonno.

La sua però fu una quiescenza attiva, nel senso che continuò per quindici anni a profondere, con autentica passione sacerdotale, i doni del ministero.

Si distinse soprattutto nella preghiera, nell'esercizio della liturgia, nel ministero della confessionale e nell'assistenza agli ammalati.

Nell'ottobre del 1995 si ritirò nella locale casa di riposo, dove diede una grande testimonianza di accettazione serena della sofferenza accolta dalle mani di Dio. Morì la sera del 23 maggio 1998.

Moscardi Don Ernesto

1 dicembre

Nato a Isorella il 26.10.1909. Ordinato a Brescia il 15.6.1935. Vicario parrocchiale a Rudiano dal 1935 al 1938. Vicario parrocchiale a Cailina dal 1938 al 1952. Parroco a Marcheno dal 1952 al 1984. Residente a Montichiari presso la Rupis Mariæ dal 1984. Morto a Montichiari il 1.12.1998. Funerato e sepolto a Isorella il 3.12.1998.

Per tre anni, dal 1935 al 1938, don Ernesto fu vicario a Rudiano. Giovane intraprendente, di quel lontano

periodo rimangono scarni ricordi che possono essere sintetizzati dalla memoria di qualche anziano. Di don Ernesto si ricorda che fu sacerdote dedito alla preghiera, zelante, attivo, estremamente concreto nonostante la salute cagionevole che più di una volta lo prostrò, senza togliergli il sorriso.

Nel 1938 fu inviato, sempre come curato, a Cailina e un anziano ricorda che: "...avevo undici anni quando venne a Cailina, notai subito che era una persona malata: più di una volta svenne durante la Messa e bisognava farlo rinvenire con uno "spruzzo d'acqua".

Nonostante ciò, in piena guerra, don Ernesto diresse l'ampliamento della chiesa, curò la corrispondenza con i giovani sotto le armi, visitò le famiglie dei caduti e finita la guerra si prodigò per la pacificazione generale.

Benvoluto e stimato, la gente soffrì quando nel 1952 il vescovo promosse don Moscardi a Marcheno, la parrocchia situata in una zona aprica della valle. A Marcheno, don Moscardi venne subito classificato: sensibile e fine nel tratto, garbato nei modi, cordiale e affabile con vicini e lontani, poteva apparire fragile e vulnerabile, ma in realtà sapeva essere forte e pronto alla decisione.

Nei trentadue anni di parrochiato, don Ernesto ammodernò la facciata della chiesa, la arricchì di una nuova pavimentazione, costruì la casa canonica, sistemò la pavimentazione del Santuario avviando il restauro conservativo dell'edificio venerato.

Dotò di spogliatoi il campo sportivo e promosse il restauro di tante opere d'arte, patrimonio dell'intera popolazione di Marcheno.

Accanto alle strutture e agli edifici, non va dimenticata la dimensione pastorale, ben presente nell'azione di don Moscardi.

Dedicò, infatti, molta attenzione alla catechesi, alla formazione della gioventù, valorizzando le tradizioni

locali e i momenti forti della vita liturgica, in modo speciale la devozione mariana.

Un ritratto del parroco lo ha dato il sindaco il giorno della sua partenza: "Grande è il vuoto che don Ernesto lascia in noi: i suoi trentadue anni a Marcheno hanno infatti tracciato un segno indelebile. Il suo ministero sacerdotale ha coinciso con la rinascita, l'espressione e lo sviluppo demografico del nostro paese.

Ha guidato questo passaggio come pastore attento e sensibile, conducendo scelte importanti e coraggiose e realizzando nuove strutture con l'aiuto dei parrocchiani, che aveva conquistato con le doti di sensibilità, umanità e bontà".

La sua impronta di arciprete-parroco stimato da chi era vicino alla Chiesa come dai lontani, rimane viva nel ricordo di tutti i marchenesi che l'hanno conosciuto, apprezzato, amato. La partecipazione della sua gente ai funerali è stata la testimonianza migliore.

Pelati Don Santo (Bruno)

27 marzo

Nato a Chiari il 11.10.1919. Ordinato a Botticino Serra (Bs) il 17.3.1945. Provvisorio a Cologne nel 1945. Vicario Parrocchiale a Urago d'Oglio dal 1945 al 1965. Parroco a Offlaga dal 1965 al 1984. Cappellano Ospedale "Mellini" di Chiari dal 1984. Morto a Chiari il 27.3.1998. Funerato e sepolto a Chiari il 29 marzo 1998.

Ordinato nei mesi tristissimi della fine della guerra, don Bruno venne inviato per qualche tempo a Cologne, ma poi il Vescovo lo assegnò alla parrocchia di Urago d'Oglio dove rimase per vent'anni. Il giovane sacerdote iniziò il suo ministero dalla formazione

cristiana dei giovani e due suore e alcuni sacerdoti furono il frutto della sua prima semina.

Don Bruno si dedicò poi, con grande passione, alla educazione liturgica e alla organizzazione della catechesi, attento alla veloce evoluzione del dopoguerra e ai nuovi problemi sociali.

A Offlaga, dove il vescovo Morstabilini lo nominò parroco, don Bruno diede il meglio di sé: la sua vivace intelligenza e il suo buon gusto hanno saputo rinnovare e modernizzare le strutture della parrocchia: ha dato alla chiesa un'impronta sobria ed elegante, con rifacimento del pavimento, dei banchi, dei confessionali, dei portali. Ha fatto installare impianti di riscaldamento nei diversi edifici della parrocchia ed ha realizzato l'elettrificazione del concerto delle campane.

Innamorato della Madonna, don Pelati incrementò il già diffuso senso devozionale alla Madonna della Formica, il celebre santuario venerato in tutta la zona, facendo affrescare l'edificio per una maggior accoglienza dei pellegrini provenienti da oltre i confini della diocesi.

A don Bruno va inoltre assegnato il merito d'aver guidato la sua porzione di Chiesa nell'attuazione dei dettami del Concilio Vaticano II, cercando di cogliere il meglio che tale indirizzo offriva ai credenti e a tutte le persone di buona volontà.

Fu soprattutto attento a contrastare la malia che induceva la gioventù a scegliere opzioni contrarie al messaggio di Cristo.

In questa prospettiva grande rilevanza ha avuto il suo impegno nella catechesi e nell'insegnamento scolastico della religione e il coraggio dimostrato nel proporsi sempre, pur tra le molte difficoltà e le delusioni come esempio di rigore morale e di profonda umanità. Nel 1984, a sessantacinque anni d'età, accettò di diventare cappellano dell'ospedale della sua città d'origine.

Gli costò abbandonare la gente e il ministero attivo, ma scoprì la dolcezza dell'accostare i malati, che per quattordici anni divennero il suo popolo, la porzione di Chiesa che lo Spirito gli affidava.

La figura stessa di don Bruno diventò per i molti degenti che l'hanno avuto aiuto, guida o solo accompagnatore di giornate di sofferenza, luce intelligente e spirito veramente fraterno e sacerdotale. La sua figura era intrisa di dolcezza e quei capelli bianchi davano serenità anche a chi non credeva.

Solamente il buon Dio sa dire il bene compiuto da don Pelati, che rimane nel ricordo di quanti l'hanno conosciuto uomo integerrimo, sacerdote disponibile, compagno di dolore col sorriso sulle labbra, perchè da quelle labbra uscivano le parole della speranza.

Sottura Don Virgilio

18 gennaio

Nato a Orzinuovi il 23.09.1924. Ordinato a Brescia il 26.06.1949. Vicario parrocchiale a Castegnato dal 1949 al 1968. Parroco a Pompiano dal 1968 al 1990. Residente a Gavardo dal 1990. Morto a Gavardo il 18.01.1998. Funerato e sepolto a Pompiano il 20.01.1998.

Nota caratteristica dell'apostolato di don Virgilio Sottura, è stata la continua, attenta, intelligente cura della gioventù, cura che offriva con gli strumenti comuni per la ricreazione e lo sviluppo culturale, ma che privilegiava con un'intensa, approfondita spiritualità. Don Virgilio è stato un antesignano organizzatore degli Esercizi Spirituali.

Dagli anni del dopoguerra fino alla conclusione della sua vita, don Sottura non ha mai mancato di indi-

rizzare i giovani alla pratica della riflessione e della contemplazione della Parola, conscio che nulla si concretizza nella vita spirituale se non si parte dalla priorità dello Spirito.

Don Virgilio era nato a Orzinuovi il 23 settembre 1924; venne ordinato da mons. Giacinto Tredici il 26 giugno 1949 e inviato come vicario cooperatore a Castegnato dove rimase fino al 1968, data in cui venne nominato parroco a Pompiano.

Don Virgilio iniziò subito dalla cura della gioventù; le prime riunioni le organizzò nella piccola cucina della canonica e, nonostante la carenza di strutture, la frequenza dei partecipanti era altissima: don Virgilio aveva, innata, la capacità di farsi ascoltare. Passò quindi alla “costruzione” dell’Azione Cattolica, prima con i giovani e poi con gli adulti e fu con questi che iniziò la pratica degli Esercizi Spirituali.

In linea con i tempi, don Sottura dimostrava una severità che parve, talora, intransigenza; si trattava, al contrario, di coerenza e di ricerca del vero bene delle persone. Soleva dire: “Se piacessi agli uomini, potrei non piacere a Dio”. Non risparmiava, quindi richiami e rimproveri, eppure il suo modo d’esprimersi, anche brusco, non gli alienò la simpatia di chi sapeva di trovare in lui un punto fermo di riferimento e una disponibilità totale in ogni evenienza.

Certo, don Sottura era sacerdote autentico, capace di scelte impopolari di cui assumeva ogni responsabilità, perché lui vedeva nell’autorità l’espressione della volontà di Dio e, come lui obbediva, semplicemente, nonostante le inevitabili difficoltà, così insegnò ai giovani la virtù dell’obbedienza, certo, oggi, merce assai rara e di cui, spesso, si rimpiange la mancanza.

Organizzò la scuola di vita familiare, collaborando con le suore per la educazione della gioventù femminile; diede vita al campeggio estivo, favorendo la partecipazione anche dei meno abbienti e regolar-

mente era presente negli oratori ogni domenica pomeriggio dove si fermava volentieri con i ragazzi.

Si ricordano ancora le feste di san Luigi che don Virgilio preparava per tempo e con scrupolo; la preparazione spirituale durava le sei settimane di prammatica e la festa richiamava tutta la popolazione della comunità. Ma non va pensato che la cura della gioventù impedisse gli altri impegni che ogni parroco ha tra i suoi compiti: dall'archivio parrocchiale è stato estratto un breve elenco delle opere più significative compiute durante la sua permanenza.

Dopo aver restaurato la pala dell'altare maggiore, nel 1975, don Sottura iniziò i lavori per l'ammodernamento della chiesa; venne restaurato il campanile, il portone della parrocchiale venne ripulito e sistemato; don Virgilio acquistò in val Dorizzo un edificio per le attività della parrocchia.

Nel 1978 si procedette al rifacimento della cappella di sant'Andrea e le reliquie del Santo vennero ivi trasferite da san Paolo.

Nel 1979 venne migliorata la sede dell'asilo, dono munifico della locale Cassa rurale. Sistemato e accordato l'organo della chiesa, don Virgilio durante la solenne novena dell'Immacolata del 1980 rinnovò la consacrazione delle famiglie di Pompiano, al Cuore Immacolato di Maria.

Per altri dieci anni don Virgilio visse nella costante attenzione al bene delle anime della sua comunità, poi, nel 1990, per motivi di salute dovette rinunciare alla parrocchia. L'eredità spirituale di don Sottura è sintetizzata in brevi righe che egli lasciò come testamento spirituale. Vi si legge: "...vi ho molto amato e ho offerto con tutto il cuore il mio sacerdotale servizio; vi porto tutti nel mio cuore e vi affido tutti, uno ad uno alla Vergine Santissima". A Pompiano il vuoto lasciato da don Virgilio è colmato dal ricordo delle opere realizzate, ma soprattutto dagli insegnamenti che egli ha lasciato in anni di feconda presenza.

Venturini Don Giacomo Daniele

13 novembre

Nato a Cedegolo il 13.7.1924. Ordinato a Brescia il 23.5.1948. Vicario parrocchiale a Roè Volciano dal 1948 al 1955. Vicario parrocchiale a S. Faustino e Giovita in Brescia dal 1955 al 1966. Vice assistente GIAC e Consulente CTG dal 1955 al 1962. Parroco a Esine dal 1966 al 1978. Parroco a Sulzano dal 1978 al 1984. Vicario parrocchiale festivo a Roncadelle dal 1985 al 1990. Parroco a Prandaglio dal 1990. Incaricato per la stesura dell'Annuario Diocesano dal 1997. Morto a Brescia il 13.11.1998. Funerato a Brescia Parr. Santi Faustino e Giovita Sepolto a Cedegolo il 16.11.1998.

Tre le tappe fondamentali che hanno contrassegnato l'avventura umana e sacerdotale di don Daniele: i primi sette anni a Roè Volciano, gli undici nella parrocchia cittadina di san Faustino e i dodici trascorsi a Esine. Tre tappe con tre distinti atteggiamenti legati comunque da un'unica passione, l'esercizio del sacerdozio. A Roè Volciano negli anni del primissimo dopoguerra a studiare con i giovani i tempi nuovi; a san Faustino, sempre con i ragazzi ad allargare i confini dell'attività e a Esine ad approfondire la storia locale, come strumento essenziale per andare oltre.

Di lui è stato detto che teneva una predicazione semplice ma molto profonda: "Non si perdeva in elucubrazioni intellettuali spesso inutili, ma usava la narrazione evangelica come la pagina più bella della vita che accostava a pagine di scrittori antichi e moderni di cui era profondo conoscitore". Dal suo dire traspariva una profonda inquietudine verso il senso della storia, in cui vedeva tanti rapporti dell'uomo del nostro tempo, terribilmente lontani. E chiamava questi uomini di un'epoca dura con parole

forti, senza manovre accerchiatrici, ma suscitando in loro bisogno di luce e di verità.

Il parroco che l'ha avuto collaboratore festivo afferma che "un aspetto molto importante di don Daniele era la sua assiduità al confessionale. Negli intervalli, tra una Messa e l'altra, prendeva posto nel confessionale e vi rimaneva "assalito" da molti penitenti. Tante persone hanno trovato soluzione alle loro inquietudini, perchè l'incontro con quel prete si è rivelato momento indimenticabile per una coscienza insicura e debole e don Daniele insegnava le "decisioni" per misurarsi con quelle altezze che lo hanno consacrato segno di Dio".

I dodici anni di Esine saranno ricordati per il contributo che don Daniele diede per far conoscere - almeno in parte - la storia della Valcamonica e la stessa comunità. Nel 1966, con un ristretto gruppo di intellettuali del posto fondò "El Carobe" - Voce della famiglia parrocchiale di Esine. La pubblicazione prendeva il nome dialettale del quadrivio che sta al centro della borgata camuna. Il bollettino venne inviato ai molti esinesi che vivevano all'estero e subito la pubblicazione incontrò il favore generale.

"El Carobe" venne considerato tra le pubblicazioni del genere una delle migliori; ricca oltre che di cronache parrocchiali, anche di notizie storiche, genealogiche, artistiche che ingolosirono gli amanti del genere. Il bollettino venne richiesto da atenei, da istituti d'arte, da accademie storiche e vi collaborarono con assiduità nomi come Ameraldi, Bonettini, Baiocchi, Santini e, non ultima, la consulenza dello storico mons. Antonio Fappani.

La salute e le traversie presenti nella vita di ogni prete spinsero don Daniele a trasferirsi a Sulzano prima, a Roncadelle poi e infine nell'amena parrocchia di Prandaglio, dove visse gli ultimi anni di vita. Nel contempo gli veniva affidata la stesura dell'Annuario Diocesano del 1997; raccolse in un volume la memo-

ria dei sacerdoti defunti dal 1983 al 1995 e profuse le sue conoscenze di storico nella fondazione Civiltà Bresciana.

Ora riposa a Cedegolo, dove è nato. Certamente don Daniele continua a pregare dal Cielo per quanti l'hanno conosciuto, apprezzato, amato e a quanti, forse, non ne hanno compreso fino in fondo le ricchezze nascoste.

Verzeletti Don Giuseppe

8 settembre

Nato a Travagliato il 19.2.1922. Ordinato a Brescia il 22.5.1948. Vicario parrocchiale a Cevo dal 1948 al 1954. Parroco a Ceto dal 1954 al 1963. Parroco a Borno dal 1963 al 1976. Parroco a Palazzolo S. Maria assunta dal 1976 al 1986. Residente a Edolo dal 1986. Morto a Edolo il 8.9.1998. Funerato e sepolto a Edolo il 10.9.1998.

È nei sei anni trascorsi a Cevo come vicario parrocchiale, che il giovane don Giuseppe impostò la sua vita sacerdotale all'insegna del tratto cordiale anche se riservato e alla capacità d'ascolto e di meditazione. Curò soprattutto la gioventù come prassi comune ai giovani preti, ma era benvenuto e stimato anche dagli adulti per le sue evidenti qualità d'equilibrio.

Nominato nel 1954 parroco a Ceto, don Verzeletti faceva solenne ingresso il 19 luglio dello stesso anno. La popolazione che era in attesa di un giovane pastore si strinse compatta e per l'ingresso tutto il paese si mobilitò: strade addobbate, chiesa parata a festa, concorso di popolo come da tempo non avveniva.

Gli otto anni di permanenza di don Giuseppe a Ceto lo videro alacre organizzatore e sapiente maestro di fede. Curò con passione il catechismo sia ai giovani

che agli adulti; favori il sorgere delle associazioni in un ambiente che aveva sofferto la guerra e aveva ancora aperte le ferite.

Nel 1956 don Verzelletti curò il rifacimento totale della chiesa, restaurando un paio d'anni dopo gli affreschi della volta della stessa. I banchi della parrocchiale erano segnati dal tempo e l'usura li aveva resi, in parte, inservibili: don Giuseppe pose mano alla sistematica sostituzione degli stessi, consegnando così alla popolazione una chiesa dignitosamente bella e confortevole. Il 22 dicembre 1963, don Verzelletti lasciava Ceto per Borno, dove il vescovo l'aveva nominato parroco. Nei dodici anni di permanenza nell'importante parrocchia camuna, don Giuseppe riscosse grande stima, rispetto e unanime affetto da parte della popolazione. Pastore prudente e zelante, ebbe particolare cura e attenzione agli ammalati e alle persone sole che visitava con frequenza. Anche i giovani trovarono nel parroco ascolto attento e sensibile; difatti don Giuseppe dedicava la sua competente preparazione specialmente ai giovani catechisti, per la loro preparazione didattica e spirituale.

Promosse l'erezione della sala parrocchiale, a quel tempo unico luogo di aggregazione per famiglie e giovani e, per quanto concerne la manutenzione dei beni della parrocchia, curò la completa ristrutturazione della canonica, unendo all'abitazione del parroco quella del curato. Il 7 marzo lasciò Borno per Palazzolo, dove il vescovo l'aveva nominato parroco dell'importante parrocchia di confine con la diocesi di Bergamo. Il primo impegno a Palazzolo per don Verzelletti fu, d'accordo col Consiglio parrocchiale, l'organizzazione dei corsi di teologia per laici, in modo particolare rivolto ai giovani. Riprese la pubblicazione del "Bollettino della Comunità Parrocchiale", organo d'informazione sulla vita di Palazzolo; con la collaborazione del curato iniziò i campi estivi per i ragazzi; promosse l'Azione Catto-

lica; restaurò la chiesa della Madonna di Lourdes, continuando le miglorie alla casa di riposo “Don Cremona”. Nel 1980 diede inizio al grande restauro della chiesa parrocchiale, che nel 1982, in occasione del bicentenario della consacrazione, vide grandi solennità con partecipazione del popolo.

Dotò la comunità della radio parrocchiale, perché agli ammalati e agli anziani fosse possibile seguire le celebrazioni e la catechesi in ogni solennità. Convegni del piccolo clero, mini ritiri in Avvento e Quaresima, incontri con genitori ed educatori furono poi all’ordine del giorno nell’agenda già colma del sacerdote zelante.

La malattia lo convinse ad abbandonare la parrocchia e si trasferì a Edolo che a lui, nativo nella Bassa, era tanto caro. Qui continuò ad esprimere la sua vocazione sacerdotale, offrendo la sua disponibilità fino alla morte avvenuta l’8 settembre 1998.

Zilioli Don Francesco

26 ottobre

Nato a San Paolo il 30.10.1921. Ordinato a Botticino Sera il 17.3.1945. Vicario parrocchiale a Gardone V.T. dal 1945 al 1961. Delegato vescovile a S. Rocchino in città dal 1961 al 1964. Parroco alla SS. Trinità in città dal 1964 al 1972. Parroco a Gavardo dal 1972 al 1997. Residente a San Paolo dal 1997. Morto a San Paolo il 26.10.1998. Funerato e sepolto a San Paolo il 28.10.1998.

La vita di don Francesco si svolge in due fasi: la prima a Gardone VT, dove per sedici anni esercitò il ministero tra i giovani, prima con mons. Francesco Rossi, poi con mons. Giuseppe Borra. Con mons. Rossi organizza la Missione parrocchiale guidata da

don Primo Mazzolari; guida le solenni celebrazioni per l'incoronazione della Madonna del Popolo; sostiene la scuola di catechismo, quella di magistero; assiste l'Azione Cattolica e dà vitalità alle attività dell'oratorio maschile.

La poliedrica personalità di don Francesco si espresse nella cittadina triumplina nella capacità di attirare la gioventù: così fondò il coro parrocchiale, coadiuvato dall'ottimo organista Pierino Mino, riorganizzò il corpo bandistico e diede inizio ad una scuola di solfeggio per allievi. Va notato che tutte queste attività non lo distolsero dalla sua prassi pastorale: don Francesco ebbe largo seguito come consigliere spirituale e confessore.

A mons. Rossi, divenuto abate di Montichiari, successe il giovane don Giuseppe Borra e con lui, per oltre un decennio, don Zilioli ebbe affinità speciali soprattutto nel campo dell'educazione. Si trattava di costruire un nuovo oratorio maschile, data la crescita della popolazione. Non mancavano le difficoltà, finanziarie, logistiche, amministrative, anche a causa del nuovo piano regolatore; tuttavia la passione dei sacerdoti fu tale che ben presto, alla periferia del paese, sorse il nuovo oratorio.

Don Zilioli, per un certo periodo, dovette sopportare seri problemi di salute, che non gli impedirono di organizzare il Grande Congresso degli Uomini Cattolici della Valtrompia, che si concluse nella piazza Garibaldi, dove settecento uomini, ascoltarono un entusiasmante discorso di don Primo Mazzolari.

A quel tempo, davanti al nuovo ospedale di Brescia, stava sorgendo un notevole numero di abitazioni e uffici, attorno alla piccola chiesetta di san Rocchino. Il vescovo del tempo invitò don Zilioli a occuparsi di quella gente, prima come delegato e poi come parroco. In questa veste don Francesco, nel giro di undici anni, costruì la chiesa, definita da mons. Foresti "una delle migliori costruite nell'ambito della città". Alla

chiesa seguì il centro parrocchiale e le abitazioni del parroco e del curato.

Nel 1972 il vescovo Morstabilini mandò don Francesco a Gavardo, dopo la rinuncia del venerato mons. Ferretti. Il carattere gioviale di don Zilioli conquistò immediatamente la popolazione di quel centro, che ammirò le doti pastorali del nuovo parroco e la sua proverbiale attività. Tra le molte realizzazioni portate a termine, va ascritta alla tenacia di don Zilioli la ristrutturazione dell'ambiente e l'assunzione della scuola cattolica, gestita precedentemente dalle suore Orsoline: primo esempio di scuola elementare assunta in proprio da una parrocchia.

Don Francesco sostenne con entusiasmo un gruppo di volontari che da anni si recano in Africa per creare strutture assistenziali ed educative, partecipandovi personalmente. Gavardo è parrocchia che vanta una lunga tradizione caritativa e missionaria: dalla Serva di Dio Elisa Baldo a suor Liliana Rivetta, uccisa in Uganda mentre operava per i più poveri del luogo. In questa tradizione don Francesco seppe introdursi senza difficoltà alcuna.

Concluso il suo servizio pastorale, al compimento dell'età prevista, si ritirò al paese natio con la prospettiva di continuare a svolgere il ministero sacerdotale tanto amato.

A San Paolo era parroco don Cesare Polvara che, nativo di Gavardo, era stato seminarista con don Francesco. Tra i due l'antica amicizia prevedeva ampi spazi di lavoro, ma la morte colse don Francesco dopo un solo anno di permanenza nel paese della Bassa.

1999

Bassi Don Pierfrancesco

29 maggio

Nato a Vicenza il 24.3.1957. Ordinato a Brescia il 8.6.1996. Vicario parrocchiale a Pianborno dal 1996 al 1999. Morto a Esine il 29.5.1999. Funerato a Pianborno il 1.6.1999. Funerato a Brescia, parrocchia S. Giuseppe lavoratore il 2.6.1999. Sepolto al Vantiniano di Brescia.

Larga eco e profondo rimpianto ha suscitato in Valcamonica e nell'intera diocesi la scomparsa di don Bassi, quarantaduenne e sacerdote da soli tre anni. Sabato 29 maggio era la vigilia di una grande solennità a Pianborno: l'indomani i bambini della Prima Comunione si sarebbero, per la prima volta, accostati alla Mensa Eucaristica.

Tornati a casa i bambini, don Pierfrancesco stava trascorrendo la serata tra i giovani dell'oratorio, quando all'improvviso si accasciava colpito da infarto. Intuita la gravità, erano i giovani ad avvertire il vicino ospedale di Esine, che inviava sul posto un'autoambulanza.

Il personale medico appena giunto cercava di rianimare il sacerdote, che veniva celermente avviato al nosocomio dove, però, don Bassi giungeva cadavere. Accorreva subito il parroco, don Paolo Passeri, mentre la ferale notizia si propagava per l'intera valle, suscitando comprensibile smarrimento e sincero dolore.

Don Bassi era nato a Vicenza e all'età di dodici anni aveva perso il padre; con la madre, Luigina Bettinzoli si trasferì a Brescia, prima nella parrocchia di san Benedetto, poi nel quartiere del Violino. Compiuti gli studi, venne assunto da una banca cittadina, ma nel 1988 entrò in seminario per avviarsi al sacerdozio. Venne ordinato da mons. Foresti l'8 giugno 1996

e subito inviato come vicario parrocchiale a Piambrorno. L'equilibrio personale, dato anche dall'età matura, la pacatezza del linguaggio e una propensione all'ascolto lo resero immediatamente caro ai parrocchiani camuni.

Di lui i compagni hanno detto: "Era uomo di poche parole, talora imprevedibile nelle battute argute e noi lo abbiamo amato proprio per questo; lo ricorderemo per le sue "uscite" che definivamo massime, poiché erano sempre causa di riflessione, di letizia, di sincera compagnia".

Lunedì 31 maggio, nel salone dell'oratorio trasformato in camera ardente, il vescovo mons. Sanguineti ha celebrato l'Eucaristia, dicendo, tra l'altro: "Don Pierfrancesco è morto dopo aver dedicato la giornata alla preparazione dei bambini alla loro Messa di Prima Comunione; il Signore lo ha chiamato perché continui dal Cielo a proteggere quei bambini che vivranno così sotto una particolare protezione".

Il giorno seguente nell'ampia chiesa parrocchiale gremita di fedeli e di numerosi sacerdoti, tra cui i compagni di ordinazione e che avrebbero ricordato il terzo anno di Messa, mons. Olmi, vicario generale, ha presieduto la Messa funebre.

Al Vangelo mons. Olmi ha detto: "Quando don Pierfrancesco giunse al sacerdozio aveva trentanove anni e noi lo ricordiamo volentieri in quegli anni di cammino verso il sacerdozio, con tutta la semplicità del suo animo, ma anche con la sua intensità di voler arrivare alla meta, nonostante le difficoltà che l'età portava con sé."

Ha preso poi la parola il parroco, don Paolo Passeri, che ha ringraziato quanti avevano condiviso il dolore suo e della comunità parrocchiale. Don Paolo si è detto vicino alla mamma del defunto e ha ricordato l'affetto più di una volta espresso. Don Pierfrancesco aveva detto pochi giorni prima: "Vorrei passare quest'estate qualche giorno con la mia mamma". Dopo

il parroco è stata la volta di un ricordo affettuoso dei compagni di ordinazione.

Al termine della Messa la salma è stata trasferita nella chiesa parrocchiale del Violino, dove don Bassi aveva vissuto fino all'ordinazione. Dopo la veglia, il giorno seguente gli abitanti del quartiere cittadino hanno dato l'estremo saluto a 'don Pier', come veniva chiamato familiarmente il sacerdote. Presiedeva la concelebrazione mons. Enrico Tosi insieme a don Turla, parroco del Violino, e don Camisani, compagno di Messa. Poi la salma è stata avviata al cimitero Vantiniano.

Belloi Mons. Battista

19 dicembre

Nato a Rovato il 2.3.1911. Ordinato a Brescia il 17.6.1967. Vicario parrocchiale a Cadignano dal 1937 al 1939. Vicario parrocchiale a Ospitaletto dal 1939 al 1946. Segretario Ufficio Catechistico Diocesano dal 1945 al 1958. Direttore Ufficio Catechistico Diocesano dal 1958 al 1970. Presidente Associazione nazionale S. Paolo dal 1965. Residente a Brescia parrocchia S. Maria Crocifissa Di Rosa. Morto a Brescia il 19.12.1999. Funerato a Rovato/S. Maria Assunta il 21.12.1999. Sepolto a S. Giuseppe di Rovato il 21.12.1999.

Dopo due anni di servizio pastorale presso la piccola comunità di Cadignano, mons. Belloi fu trasferito a Ospitaletto, dove venne a contatto con mons. Giulio Gatti, sacerdote zelante impegnato in molteplici iniziative formative e organizzative, per quanto era possibile nel difficile periodo del fascismo prima e della guerra poi.

Fu proprio per quest'esperienza intelligente e attiva che, terminata la guerra, don Battista fu chiamato

dal Vescovo a collaborare come segretario dell'Ufficio catechistico diocesano a fianco del direttore, mons. Luigi Daffini che era anche animatore della Federazione Giovanile Leone XIII.

Qui si inserì più direttamente nell'opera svolta da mons. Lorenzo Pavanelli, che dava impulso alla nuova impostazione dell'insegnamento della dottrina cristiana secondo il metodo ciclico-intuitivo. Si voleva, in altre parole, aiutare il fanciullo e l'adolescente ad accostare il mistero cristiano non tanto con l'apprendimento delle formule, quanto di assimilare la proposta cristiana affinché diventasse luce per la coscienza e orientamento per la vita lungo gli anni dell'età evolutiva.

Tutti gli educatori e i sacerdoti di una certa età ricordano i sussidi di "Fede e vita" che, anno per anno, accompagnarono generazioni di giovani nella loro formazione, preparandoli alle scelte della vita secondo i principi cristiani. Don Battista nel 1958 si dedicò più direttamente alla direzione della "Rivista del catechismo" e avviò lo studio di proposte di aggiornamento che da più parti veniva giudicato come necessario.

Quando Giovanni XXIII indisse il Concilio, mons. Belloli fu, con pochi altri preti bresciani, chiamato a dare il proprio contributo come perito nel settore della catechesi.

Fu proprio in quegli anni che, venendo a contatto con le reali situazioni della catechesi nelle diverse chiese particolari d'Italia, maturò l'idea di un'associazione a sostegno degli oratori, che fosse riconosciuta civilmente e che fosse in grado di dare alla complessa attività oratoriana la possibilità di esprimersi alla pari di tutte le altre associazioni esistenti e riconosciute in Italia.

Mons. Belloli concretizzò l'idea fondando l'ANSPI per gli oratori e i circoli parrocchiali e vi si dedicò totalmente per far conoscere l'associazione e dif-

fonderla in tutta Italia. Fu tale l'impegno che dovette lasciare la guida dell'Ufficio catechistico diocesano e da quel momento dedicò tutta la sua vita al consolidamento dell'ANSPI, sempre preoccupato di offrire quegli orientamenti che gli permettessero di captare le esigenze dei giovani allo scopo di mediare la proposta del messaggio evangelico dentro un itinerario di educazione cristiana organica.

Al termine delle esequie presiedute dal vescovo ausiliare mons. Vigilio Mario Olmi, dopo aver illustrato le varie tappe della vita dello scomparso, il celebrante ha concluso: "Desidero esprimere pubblicamente i sentimenti di sincera gratitudine per quanto mons. Battista ha fatto, a sostegno del rinnovamento della catechesi e della pastorale giovanile, anche a nome di tutto il presbiterio bresciano e di tutto quel vasto mondo di catechisti, animatori e collaboratori che in diocesi e fuori hanno trovato in lui un animatore convinto e un appassionato sostenitore dell'azione educativa e favore della gioventù, nonostante le sempre nuove difficoltà e sfide, che vorrebbero scoraggiare gli sforzi educativi della Chiesa".

Bonardi Don Silvio

21 novembre

Nato a Pilzone di Iseo il 28.8.1934. Ordinato a Brescia l'11.6.1960. Vicario parrocchiale alla Badia in Brescia dal 1960 al 1964. Vicario parrocchiale a Palazzolo s/O dal 1964 al 1975. Delegato vescovile alla parrocchia del Beato Luigi M. Palazzolo in Brescia dal 1975 al 1978. Parroco alla parrocchia del Beato Luigi M. Palazzolo in Brescia dal 1979 al 1982. Vice cancelliere della Curia Diocesana dal 1981 al 1983. Consulente provinciale C.I.F. dal 1978 al 1987. Rettore della Basilica Santuario

delle Grazie e superiore dei Padri Oblati della S. Famiglia dal 1983 al 1998. Assistente spirituale UNITALSI dal 1974. Canonico onorario di Lourdes dal 1984. Vice cancelliere dal 1999. Clero aggiunto della parrocchia della Cattedrale dal 1999. Morto a Brescia il 21 novembre 1999. Funerato in cattedrale il 23.11.1999. Funerato e sepolto a Pilzone il 23.11.1999.

Dopo i primi quattro anni alla Badia, don Silvio venne inviato a Palazzolo nel 1964 e vi rimase per undici anni. Erano anni intensi di grande partecipazione, in cui andavano maturando quelle istanze che avrebbero portato al "68". Il giovane sacerdote, tanto all'oratorio di san Sebastiano quanto dal pulpito della parrocchiale fece sentire la sua voce rassicurante.

A fianco dell'anziano arciprete mons. Zeno Piccinelli, don Silvio fu capace e intelligente aiuto al vecchio parroco che vedeva con dispiacere la sua parrocchia dividersi in nuove comunità; le evidenti doti di don Bonardi suggerirono al vescovo Morstabilini di chiedergli di assumere una nuova parrocchia costruita in una delle periferie della città, che andava allargandosi. Così don Silvio divenne delegato vescovile e poi parroco dal 1975 al 1978 della parrocchia dedicata al Beato Luigi Palazzolo. Nel 1979, in occasione della proclamazione della nuova parrocchia, l'allora provicario generale, mons. Gianni Capra così scrisse: "A don Silvio che fa il suo ingresso in parrocchia ho un piccolo dono da portare a nome della comunità del Duomo. Tre anni fa, quando la canea anticlericale si era scatenata principalmente contro il Duomo con scritte di bestemmie-spray, chiassate, parodie e danneggiamenti continui, io raccoglievo con cura i cubetti di porfido che venivano tirati contro i cristalli dell'ingresso: oggi ne ho un'intera collezione. "Una domenica però, durante la Messa parrocchiale, ho promesso alla mia gente che uno di questi sassi sarebbe diventato la prima pietra di una nuova chiesa:

in Duomo -cosa inaudita- risuonò un applauso. Avevano capito che una pietra buttata nel vano tentativo di distruggere, poteva trasformarsi in una pietra di edificazione. Ecco perché la regalo a don Silvio. Un sasso, infatti, è quel che è, ma per opera vostra e con l'aiuto di Dio può diventare una chiesa dove il Signore si compiace di stare in mezzo a noi”.

L'altra passione di don Silvio è stata la devozione alla Madonna; il titolo di Cappellano Onorario della Basilica di Lourdes veniva a sottolineare il grande impegno che il sacerdote bresciano aveva svolto come assistente spirituale della sezione bresciana dell'UNITALSI. I numerosi viaggi nella capitale francese del dolore, per accompagnare innumerevoli schiere di pellegrini e di ammalati ebbero una loro continuità quando nel 1983 don Silvio divenne rettore delle Grazie e fece del santuario bresciano il punto ideale che raccoglieva tante speranze e tanto dolore attorno alla Vergine. Chi, tra le migliaia di viaggiatori in cerca di speranza e di fede non ricorda le prediche affettuose, le omelie precise che don Silvio teneva nei santuari visitati, sul treno degli ammalati, in tutte le occasioni in cui poteva portare quella Parola che serviva con letizia e competenza? Predicare, per don Bonardi, era un vero impegno che lui svolgeva con evidente piacere, poiché la natura l'aveva dotato di un porgere, con la parola, un sorriso accattivante, un eloquio semplice e avvincente, una fraseologia che rifuggiva dal già sentito, senza piegarsi alle mode o alla supponenza di un linguaggio aulico che non gli apparteneva. Per questo alla radio diocesana don Bonardi tenne per anni la rubrica per gli ammalati, da cui si staccò quando gli impegni del suo ministero lo chiamarono altrove, pur continuando in un rapporto di voci e di cuori. I suoi funerali, nella solennità grandiosa della Cattedrale, hanno offerto la misura della stima e della popolarità di questo sacerdote bresciano.

Borra Don Francesco

24 giugno

Nato a Coccaglio il 26.12.1903. Ordinato a Brescia il 25.5.1929. Vicario Parrocchiale a Bagolino dal 1929 al 1933. Vicario parrocchiale a Iseo dal 1933 al 1936. Vicario parrocchiale a Cologne dal 1936 al 1941. Parroco a Cologne dal 1941 al 1979. Residente a Cologne. Morto a Cologne il 24.6.1999. Funerato e sepolto a Cologne il 26.6.1999

Per sessantatre anni don Borra visse a Cologne, prima come curato, poi come parroco e la sua figura finì coll'immedesimarsi nella gente del paese, tanto che la sua morte ha colpito la gente come un lutto di famiglia. Don Borra era nato a Coccaglio, parrocchia limitrofa e, dopo cinque anni come vicario cooperatore a Bagolino e a Iseo, era tornato a vivere e a operare ai piedi delle colline di una delle zone più belle della diocesi.

Attivissimo, stimato e benvoluto dalla gente, credenti e no rinvenivano nel concittadino quelle doti che hanno fatto di tanti sacerdoti una vera guida, non solo spirituale. Approdato a Cologne allo scoppio della seconda guerra mondiale, don Francesco prese a cuore la sicurezza degli abitanti e, specie nel periodo dell'occupazione tedesca, organizzò una "guardia di sicurezza" per difendere il paese dai rischi che la presenza tedesca faceva temere.

Nel dopoguerra favorì l'avvio del lavoro artigianale e industriale e se oggi la zona può dichiararsi industrializzata, certo ricorda la preoccupazione che il parroco ebbe a suo tempo. Fondò un orfanotrofio per i ragazzi privi dei genitori e per quelli particolarmente disagiati; diede impulso alla ricostruzione e agli alloggi per i senza tetto, incitando con la parola e l'esempio l'impegno di tutti.

Nè dimenticò le opere parrocchiali, l'amore alla chiesa parrocchiale fece del tempio di Cologne una delle chiese belle e ricche della diocesi; costruì l'oratorio maschile con aule di catechismo, cinema e impianti sportivi; allestì colonie marine e montane e animò l'intera comunità con iniziative di catechesi e di cultura.

Il successore, don Lino Bertoni, ne ha tracciato la figura in modo magistrale. "Quando, vent'anni fa, il Vescovo mi ha affidato la parrocchia di Cologne, da cui don Francesco aveva dato le dimissioni per raggiunti limiti d'età, partivo con la convinzione che il mio nuovo impegno pastorale dovesse essere il risultato tra il passato e l'avvenire. Mi resi invece conto di quanto già esisteva, frutto dell'intraprendenza e della fatica di chi mi aveva preceduto.

"Ho trovato un grande tesoro di opere e ho constatato che non c'era nulla da cambiare, ma tutto da conservare e tener vivo. Col tempo ho scoperto anche la ricca personalità di don Francesco: la concretezza che gli aveva donato la capacità, nel corso della sua lunga vita di parrociato, di realizzare ciò che necessitava alla comunità, in tempi difficili e colmi di pericoli.

"Quando si dimise, nel 1979, mi diceva: 'Finalmente me ne sto tranquillo!' Era un modo di dire, perchè, si sa, che il Signore non ci lascia tranquilli finché siamo in vita. Non era nemmeno nel suo carattere. Mancava ancora un'opera da compiere, l'ultima prima di morire: la sofferenza, la croce. Come Gesù Cristo, immolandosi per la parrocchia. Così avvenne per don Francesco.

"Dice il Signore: 'C'è chi semina e chi raccoglie'; don Borra è stato un buon seminatore, i frutti fanno parte del mistero di Dio. Ma s'intravede un sogno in questa parrocchia: c'è ancora tanta fede. Restiamo quindi riconoscenti anche a chi è stato strumento della grazia di Dio".

I funerali di don Borra hanno visto una vera partecipazione di popolo. In segno di stima e amicizia la veglia funebre è stata presieduta dal Vescovo emerito di Brescia, mons. Bruno Foresti, mentre l'Ordinario, mons. Sanguineti ha presieduto la solenne concelebrazione cui hanno partecipato numerosi sacerdoti.

Sul bollettino parrocchiale don Borra è stato così ricordato: "Il suo sacerdozio fu sempre un dono apprezzato; la sua missione ha testimoniato che lì c'era sempre il suo cuore, in grado di riempire la sua vita e di trascinare la comunità".

Chitò Don Luigi

7 aprile

Nato a Sale Marasino il 24.8.1914. Ordinato, come Salesiano, a Shangai (Cina) il 29.1.1944. Missionario a Shangai dal 1944 al 1952. Incardinato nella Diocesi di Rapolla. Vicario parrocchiale a Porto Recanati dal 1952 al 1956. Parroco a Montecchio di Fossombrone dal 1956 al 1962. Parroco Cattedrale di Rapolla dal 1962 al 1974. In servizio a Premiano di Lumezzane S. Apollonio dal 1974 al 1985. Incardinato nella Diocesi di Brescia il 1.1.1985. Residente a Sale Marasino dal 1985. Morto a Sale Marasino il 7.4.1999. Funerato e sepolto a Sale Marasino il 9.4.1999.

La lunga vita di don Chitò, missionario salesiano in Cina, si è svolta lungo l'iter classico del messaggero di "buone notizie". Essendo consigliere scolastico nell'istituto che i salesiani avevano a Shanghai, durante l'occupazione dei comunisti venne imprigionato e processato con l'accusa d'essere a servizio dell'imperialismo occidentale e dopo due anni di domicilio coatto venne espulso dalla Cina.

Occupato come salesiano in alcune diocesi dell'Italia meridionale, nel 1974 all'età di sessant'anni tornò nel Bresciano e servì con grande impegno, per oltre undici anni la parrocchia di sant'Apollonio a Lumezzane. Incardinato nel 1985, si ritirò a Sale Marasino continuando il suo ministero suscitando ammirazione per la dedizione al sacerdozio, dote che sempre animò don Chitò.

Carla e Marco Chitò, nipoti dello scomparso così ricordano lo zio: "Lo zio don Luigi ha frequentato costantemente casa nostra. Fin da piccoli abbiamo avuto confidenza e affetto per questo "zìone" che nutriva tenerezza per tutti noi nipoti. Finché è stato in buona salute era una persona gioviale, aperta e amava essere circondato dalla gente alla quale testimoniava la propria fede raccontando la sua vita sacerdotale, piena di difficoltà e sofferenze.

Nonostante questo, don Luigi ha sempre avuto coraggio e la sua esperienza dolorosa in Cina ha consolidato i suoi ideali sacerdotali. Purtroppo nel 1984 la sua malattia lo ha costretto a ritirarsi dalla vita attiva che, in particolare a Lumezzane, aveva assunto un carattere religioso e sociale notevole. Il suo ritiro a Sale Marasino è stato doppiamente doloroso: sia per la malattia che lo ha costretto ad una pensione anticipata, sia per il ritrovarsi non più come protagonista, ma come spettatore, cioè il non essere più autosufficiente.

Questi ultimi anni sono stati per lui tristi anche per la solitudine, nonostante la presenza costante dei nipoti e la testimonianza di numerose persone che venendolo a trovare, anche da lontano, non mancavano di dimostrargli riconoscenza e affetto. Ciò rese a don Luigi forza e serenità, e godeva ancora dell'essere tra i suoi. Nel silenzio e nella preghiera ha sopportato tante sofferenze, non ultima, la morte di due nipoti affezionati.

Con i parenti don Luigi si è sempre mostrato forte e

sicuro nella vita futura, dando conforto a tutti e così è stato circondato dall'affetto e dalle premure a quanti ha lasciato una testimonianza di una vita cristiana, di fede e di radicali convinzioni evangeliche.”

Anche da Lumezzane sant'Apollonio sono pervenute ai famigliari espressioni di cordoglio. Tra le altre, quelle di due sposi: “Sentiamo il dovere di esprimere riconoscenza verso don Luigi Chitò, che ha prestato il suo servizio pastorale fra noi per una decina d'anni con dedizione, fedeltà, costanza.

Ci ha rattristato la notizia della sua scomparsa perché la sua persona ha dato a noi tutti un grande esempio di umanità e di spiritualità. La gratitudine ci rimarrà nel tempo anche come ricordo del buon sacerdote”.

Cistellini Padre Antonio

3 agosto

Nato a Esine il 24.11.1905. Entrato nella Congregazione dell'Oratorio di Brescia nel 1928. Ordinato a Brescia il 25.5.1929. Trasferito alla Congregazione Oratoriana di Perugia nel 1950. Delegato e preposito della Congregazione Oratoriana di Firenze dal 1955. Morto nella casa di Firenze il 3.8.1999. Funerato a Firenze il 5.8.1999. Funerato e sepolto a Brescia al Vantiniano, il 6.8.1999.

Antonio Cistellini nacque a Esine il 24 novembre 1905; entrò giovanissimo nel seminario di Brescia dove frequentò il ginnasio e il liceo. Nel 1928, al termine del corso teologico, già suddiacono, chiese di poter entrare nella Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri di Brescia, detta dei Padri della Pace. Durante la formazione sacerdotale, ebbe modo di formarsi alla scuola dei padri Paolo Caresana e

Giulio Bevilacqua. Padre Cistellini venne ordinato sacerdote a Brescia il 25 maggio 1929 dal vescovo mons. Giacinto Gaggia e subito si impegnò in varie attività della Congregazione, in particolare nella predicazione e nella direzione spirituale. Le sue qualità di educatore emersero in modo precipuo nell'insegnamento della religione presso il prestigioso liceo classico "Arnaldo" di Brescia, dove ebbe modo di affinare le sue doti, coniugando la fede con la ricerca culturale.

Durante il passaggio del fronte bellico, padre Cistellini si distinse per la sua attività a favore della popolazione bisognosa e dei partigiani, tanto da mettere a repentaglio la sua stessa vita. Ricercato dai tedeschi, trovò rifugio per molti mesi in una casa religiosa del Bresciano e dopo il conflitto padre Cistellini maturò e affinò la sua vocazione di storico. Sono di questi anni i primi studi sulla spiritualità del primo Cinquecento italiano; nel 1948, vide la luce il suo primo lavoro dal titolo "Figure della riforma pretridentina", opera che raccolse notevole consenso ed ebbe una recensione dal grande Hubert Jedin.

Padre Cistellini orientò le sue attenzioni verso grandi figure dell'800 lombardo e bresciano con studi su mons. Geremia Bonomelli e Giuseppe Tovini. Collaborò a La Scuola di Brescia dirigendo la collana: "Alle sorgenti", facendo così conoscere Alphonse Gratry e Antonin Dalmace Sertillanges. Dopo una parentesi di vita nella Congregazione di Perugia, padre Cistellini venne nominato delegato e preposito nella casa di Firenze. Subito diede nuova fisionomia all'edificio, con restauri e nuove iniziative. Istituì il pensionato per giovani universitari e fondò la scuola di vita familiare in collaborazione con l'Istituto bresciano "Pro Familia".

Il padre fu per lunghi anni apprezzato professore di storia della Chiesa al seminario maggiore di Firenze e strinse amicizia con esponenti significativi

del laicato della città, come Piero Bargellini, Giorgio La Pira e Niccolò Rodolico. Alla fine degli anni '60, padre Cistellini orientò la sua ricerca storica verso lo studio di san Filippo Neri e dei primordi della Congregazione oratoriana; così l'opera del padre servì a far conoscere in maniera non oleografica la figura del santo fiorentino. Nella sua operosa vecchiaia, padre Cistellini continua dalla rivista "Memorie oratoriane" a indicare la necessità di allargare la conoscenza del carisma proprio delle comunità che si rifanno a san Filippo, attraverso studi storicamente documentati sulla strada da lui intrapresa.

Il 26 maggio 1999 ebbe la gioia di celebrare il settantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale, circondato dalla stima del cardinale di Firenze, Silvano Piovaneli, dall'affetto dei confratelli, degli amici e dei parenti. Purtroppo da alcuni mesi la salute del padre era peggiorata.

Il 3 agosto 1999 padre Antonio Cistellini si è spento serenamente nella casa della congregazione fiorentina, con la fiducia del servo buono e fedele, pronto a ricevere l'eterna ricompensa. La salma trasferita a Brescia è stata avviata al cimitero della città.

Colpani Don Bortolo

22 gennaio

Nato a Flero il 11.11.1920. Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario Parrocchiale a Serle dal 1946 al 1949. Vicario Parrocchiale a Brandico dal 1949 al 1964. Parroco a Azzano Mella dal 1964 al 1987. Residente a Castenedolo dal 1987. Morto a Castenedolo il 22.1.1999. Funerato e sepolto a Castenedolo il 25.1.1999.

Negli anni del suo parrochiato ad Azzano, don Bortolo visse come il vero sacerdote che guida la sua

comunità: era assiduo al confessionale e aveva una particolare attenzione agli ammalati che visitava con scrupolo affettuoso. Durante la sua permanenza organizzò la Missione parrocchiale e ancora c'è nella borgata chi ricorda l'entusiasmo suscitato dalla predicazione dei bravi Padri.

Ebbe a cuore la formazione dei giovani: don Bortolo organizzava conferenze riunioni, dibattiti e non c'erano episodi ad ogni livello che fossero da lui trascurati e durante il dibattito sui temi, di cui aveva capacità d'intervento e di educazione propositiva, interveniva con forza.

Nè mancò la sua attenzione alle opere: volle il riscaldamento della chiesa parrocchiale; rifecce le vetrate e l'illuminazione della parrocchiale, sistemò il tetto della stessa, che dotò di un bussola nuova e di porte adeguate. Curò l'impianto elettrico delle campane, la sistemazione dell'organo, l'ammodernamento della Via Crucis oltre al restauro della statua di una Madonna particolarmente venerata. Abbellì il sagrato della chiesa, diede nuova vita al circolo parrocchiale e per i suoi giovani volle il campo sportivo.

Nel 1987 si ritirò a Castenedolo per la salute precaria, ma non smise di occuparsi di "anime", tanto che il parroco don Carlo Pillon ha scritto di lui: "Don Colpani, dal 1987 anno della sua quiescenza, al settembre del 1991, anno della sua infermità, ha operato con zelo e dedizione nell'ambito degli ammalati e degli anziani. Molti sono stati assai riconoscenti per le sue visite confortatrici e simpatiche; infatti don Bortolo, con la sua bicicletta si portava da un capo all'altro della pur vasta parrocchia, per recare il sollievo della confessione e il nutrimento dell'Eucaristia.

"È stato anche prezioso nei diversi servizi religiosi, rendendosi sempre disponibile in qualsiasi occasione legata al ministero sacerdotale. Negli ultimi anni, non potendo allontanarsi dalla sua abitazione e colpito dalla difficoltà d'esprimersi, era ugualmente

ricercato per un conforto nella fede e nelle difficoltà della vita”.

Il testamento spirituale di don Bortolo Colpani riflette lo spirito sacerdotale e la grande fede del buon prete. “Nelle tue mani, Signore, affido l’anima mia! Accetto la dura condanna della morte fisica, come espiazione delle mie colpe. Intendo morire in perfetta unione di fede nella Chiesa cattolica, con il Papa e con i miei vescovi. Riconoscente a Dio della chiamata al sacerdozio, invito i fedeli da me incontrati nel ministero a suffragare la mia anima perchè venga accolta nei gaudi eterni. La Vergine Maria e i Santi miei protettori mi siano validi avvocati presso il Padre celeste. A tutti, familiari, parenti, amici e conoscenti auguro un arrivederci in Dio!”.

Ferrari Don Battista

15 febbraio

Nato a Quinzano d'Oglio il 31.12.1912. Ordinato a Brescia il 27.06.1937. Vicario parrocchiale a Borgosatollo dal 1937 al 1945. Rettore a Chiesanuova dal 1945 al 1957. Parroco a Chiesanuova dal 1957 al 1985. Residente a Brescia S. Alessandro dal 1985. Morto a Brescia il 15.02.1999. Funerato a S. Alessandro, a Chiesanuova e a Quinzano. sepolto a Quinzano d'Oglio il 18.02.1999.

Un ritratto affettuosamente celebrativo della figura di don Battista, l’ha tracciato l’attuale parroco di sant’Alessandro, don Andrea Bagnatica: “A sant’Alessandro tutti erano affezionati a don Battista, perchè incontrarlo era sempre un felice incontro. Don Battista, col suo modo di fare, ha mostrato il volto sorridente del Vangelo; la parrocchia ha goduto della sua presenza per quattordici anni, gli ultimi della sua

esistenza, anche se ultimi non ha voluto dire stanchi, rassegnati, a riposo, hanno visto la sua santità.

“Grazie al suo stato d’animo, al suo temperamento allegro, sempre pieno di gioia contagiosa, si può applicare a lui l’espressione di Lacordaire: ‘Non sono invecchiato, ma ho conosciuto più giovinezze!’ Don Battista è stato servo generoso e fedele di Cristo e delle anime, sempre sulla breccia, nel confessionale; nella visita ai malati di Casa Industria e a Casa di Dio, nella preparazione accurata dell’omelia domenicale e del fervorino quaresimale che era diventato un suo appalto per alcuni anni. “Don Battista è stato l’animatore spirituale del gruppo anziani della parrocchia; li accompagnava ai ritiri spirituali e alle gite organizzate ed era l’assistente della ‘San Vincenzo’, gruppo che incontrava ogni venerdì. “Ma l’ambiente in cui esprimeva, in piena confidenza e libertà, il suo umorismo è stata la casa parrocchiale, in via Moretto, nella vita comunitaria con don Stefano, don Fabrizio, don Ugo, don Andrea (che ha vissuto il suo ingresso e il suo commiato), e con la signorina Marisa, da lui chiamata ‘maestra, governante, donna Prassedè’. Nessuna, più di lei, è stata accanto a don Battista negli ultimi due anni, anni di sofferenza e di infermità. “Due, sopra ogni altra virtù, sono state le qualità che sono risaltate, di don Battista, nei quattordici anni vissuti nella fraternità di sant’Alessandro:

Anzitutto don Battista ha raccontato la ‘sapienza evangelica’ nel linguaggio popolare, intriso di senso pratico, a presa rapida! Le sue battute, le sue uscite pungenti e argute, colpivano le persone, illuminavano, facevano pensare. ‘Castigo ridendo mores’, era la sua tattica preferita e spontanea. Così gettava un sasso nello stagno della coscienza addormentata. Quanti detti, anche scanzonati e irriverenti, colpivano come frecce l’attenzione, orientandola al pensiero di Dio. Bene ha fatto don Stefano a raccogliarli nella ‘Battisteide’ (una miniera di espressioni, giudizi,

avventure che tratteggiavano il 'cuor contento' di don Ferrarino). In secondo luogo don Battista è stato acuto conoscitore dell'animo umano, dei problemi che assillano le famiglie; dei travagli e delle fatiche degli anziani, del carattere volubile dei giovani. Erano tanti, laici e sacerdoti, che lo cercavano come confessore. I Salesiani lo attendevano al loro ritiro mensile e per anni è stato confessore dei preti, al ritiro mensile al Paolo VI. I suoi consigli avevano il pregio della chiarezza, condita con tanta bontà e comprensione: andava subito al nocciolo della questione, perché don Battista non era l'uomo dei giri di parole. "Negli ultimi mesi, un senso di inutilità e di impotenza minacciava di fargli dimenticare le fatiche del suo apostolato e l'enorme lavoro svolto in sessantadue anni di vita sacerdotale: 'So piö bù de fa nient...'. Invece don Battista aveva fatto tutto perché lui stesso ripeteva: 'Lavorare è poco; pregare è molto; soffrire è tutto'. Allora, accanto a Gesù crocifisso, nella camera di via Moretto e nella stanza della Domus Salutis, ha potuto dire: 'Tutto è compiuto', per la gloria di Dio e per il bene della anime che l'hanno conosciuto".

Gatta Don Giuseppe

10 ottobre

Nato a Bovegno il 5.4.1921. Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario parrocchiale a Botticino Mattina dal 1946 al 1948. Vicario parrocchiale a Marcheno V.T. dal 1948 al 1950. Parroco a Pezzo dal 1950 al 1959. Parroco a Stocchetta in Brescia dal 1959 al 1979. Residente a Stocchetta in Brescia dal 1979 al 1994. Ricoverato alla Domus Salutis dal 1994. Morto a Brescia (Domus Salutis) il 10.10.1999. Funerato e sepolto alla Stocchetta in Brescia il 13.10.1999.

C'è ancora chi nel piccolo paese camuno ricorda l'entusiasmo e la passione sacerdotale di don Peppino; a Pezzo, difatti il giovane sacerdote si presentava alla gente in un rapporto vivace, schietto e molto comunicativo, attraverso la predicazione e i numerosi bollettini parrocchiali.

Volendo aggregare i ragazzi e i giovani, organizzò una filodrammatica e una scuola di canto, iniziative che ebbero largo successo e aumentarono la simpatia del giovane parroco.

D'altra parte lo stesso era accaduto a Botticino Mattina e a Marcheno in Valtrompia dove don Giuseppe aveva svolto per quattro anni il suo ministero sacerdotale come curato, addetto alla gioventù.

I tempi difficili del dopoguerra stimolavano l'inventiva dei sacerdoti per venire in aiuto a quanto la guerra aveva operato nelle anime dei fedeli, per cui, specialmente i giovani preti, si distinguevano per capacità, inventiva e coraggio.

A Pezzo, don Gatta si schierò dalla parte della gente quando si trattava di portare avanti esigenze e prospettive che il piccolo paese esigeva. Sorsero così il primo Sci club, gruppi e associazioni religiose e culturali che venivano moltiplicate a seconda delle esigenze locali.

Nè mancò l'interesse per la chiesa parrocchiale, che venne dotata di arredi e vide il restauro dell'altare maggiore, delle campane e del campanile.

Nel 1959 il vescovo inviava alla parrocchia della Stocchetta don Giuseppe, che iniziò il suo servizio pastorale con l'entusiasmo che lo aveva accompagnato a Pezzo.

Gli abitanti della zona periferica della città lo valutarono subito come uomo di Dio, guida spirituale di tutti, giovani e vecchi, genitori e figli.

Il suo carattere esigente e apparentemente duro come le montagne del suo paese, poteva all'inizio fermare le confidenze e l'amicizia, ma dietro il primo

aspetto si celava un cuore tenero, sensibile e generoso.

I segni della sua generosa partecipazione e del suo indefesso lavoro sono tuttora presenti nella bella chiesa, tanto amata da Paolo VI: altare, pavimento, banchi, sacrestia, e soprattutto quell'organo che la diceva lunga sulla passione per la musica che don Peppino, aiutato da una voce potente e intonata, esibiva ad ogni occasione.

Don Gatta promosse tante iniziative di carattere religioso e umanitario e la nota distintiva è stata la gioia che trasmetteva a tutti.

Una gioia che contaminava e metteva serenità a quanti stavano in sua compagnia.

Spesso, mentre si parlava in gruppo sembrava che don Giuseppe s'assopisse, poi, alla fine del discorso, sorprendendo tutti, arrivava la sua conclusione, talvolta con una battuta che lasciava ammirati e commossi.

Afferma un suo parrocchiano: "Non di rado, mentre stavi alla sua presenza, usciva con un canto alla Vergine, al Cuore di Gesù o ai Santi don Peppino cantava molto bene e sapeva di musica, tanto da insegnare a suonare l'organo della chiesa ad alcuni giovani della parrocchia, anche se ultimamente era un poco stonato e lento".

Nel testamento spirituale di don Gatta si legge: "Cara gente della Stocchetta, non posso dimenticarvi; vi ho amato e servito senza interruzione per tanti anni come parroco e quando ho dovuto lasciarvi ho voluto abitare tra voi come vostro concittadino e com-parrocchiano.

Vi ringrazio della vostra generosa accoglienza. Ringrazio pure il Signore e voi stessi se avrò potuto ancora acquisire qualche merito per il Cielo, come a tutti devo chiedere scusa di qualche mia manchevolezza".

Gentili Don Giovanni

14 dicembre

Nato a Manerbio il 8.6.1923. Ordinato a Brescia il 31.1.1947. Vicario parrocchiale a Berlingo dal 1947 al 1950. Vicario parrocchiale a Faverzano dal 1950 al 1954. Vicario parrocchiale a Flero dal 1954 al 1959, Vicario parrocchiale a Gavardo dal 1959 al 1961, Vicario parrocchiale a Lumezzane S.S. dal 1961 al 1962. Parroco a Cecina di Toscolano dal 1962 al 1975. Parroco a Monticelli Brusati dal 1975 al 1998. Residente a Manerbio. Morto a Brescia il 14.12.1999. Funerato a Monticelli Brusati il 15.12.1999. Funerato e sepolto a Manerbio il 17.12.1999.

La lunga peregrinazione di don Giovanni obbedientissimo ai superiori, trovò nella parrocchia di Monticelli Brusati la sua sintesi migliore. Problemi di salute, che nell'ultima parte della sua vita l'avevano impensierito, non gl'impedirono di svolgere un ministero sacerdotale di grande rilevanza, come attesta l'unanime riconoscenza delle popolazioni che conobbero e amarono il sacerdote manerbiese.

Se i tredici anni trascorsi a Cecina di Toscolano videro don Gentili attento ad una cultura che non gli era familiare - lui espressione della tradizione popolare religiosa della Bassa - la bellezza del lago e della natura, unita alla gentilezza del turismo straniero, resero don Giovanni ancora più attento e disponibile al contatto con la gente, così come aveva fatto nelle precedenti esperienze pastorali.

A Monticelli Brusati, dove don Gentili approdò nel 1976, quanto aveva accumulato in esperienza e magistero, lo espresse in modo eccellente. Già due anni dopo la sua entrata in parrocchia, le pessime condizioni del tetto della chiesa parrocchiale lo indussero ad effettuare un intervento globale sia sulle strutture

che sul manto di copertura al fine di tutelare gli affreschi posti sulla sottostante volta. Nel contempo, preso atto che le infiltrazioni d'acqua, oltre al tetto, avevano lesionato sia i cornicioni che gli intonaci esterni, don Giovanni decise di effettuare la scrostatura dell'intonaco sino a raggiungere la muratura sottostante, il ripristino dell'intonaco stesso e la tinteggiatura di tutta la facciata e del campanile.

Nel 1982 il tetto del santuario denunciò tutte le sue fragilità; si pose mano ai lavori di rifacimento e con il tetto si risistemò la casa del custode. Durante i lavori di sostituzione delle travature e dell'assito, venne alla luce una controsoffittatura con tavole di cotto, che, data la loro importanza storica, previa pulitura, vennero riutilizzate, salvando così - almeno in parte - l'originalità dell'edificio.

Il problema della gioventù, della sua crescita e degli ambienti in cui i ragazzi crescono come cristiani e come cittadini, sta a cuore ad ogni parroco; così nel 1982 don Gentili pose mano alla ristrutturazione dell'oratorio, rifacendo completamente il tetto dell'edificio. Con la stessa cura, nel 1983, venne restaurata la casa curaziale di Foina, per anni residenza dei Servi della Chiesa -la benemerita congregazione che riunisce religiosi dediti all'evangelizzazione e alla carità- e si procedette ad un primo intervento al tetto della chiesa della stessa località.

Si andava intanto estendendo nelle parrocchie la dotazione dell'impianto elettronico per il suono delle campane e don Giovanni dotò il campanile della nuova soluzione, mentre negli anni '86-'87 volle un nuovo impianto d'illuminazione. Ma l'opera che porta la firma della passione di don Gentili rimane il restauro della chiesa parrocchiale che, iniziato nel 1990, si concluse nel 1993.

Nel bell'opuscolo edito nel 1998, nell'occasione della partenza di don Gentili, a questo proposito, si legge: "Il recupero di tante opere d'arte ha significato per

i fedeli di Monticelli la riscoperta e la rilettura di un messaggio di fede e di cultura, tradotto in immagini e colori, che gli antenati hanno lasciato nella nostra chiesa. Una volta liberata dalla polvere e dalla dimenticanza, questa fede è ritornata viva e produrrà certo grandi frutti, poiché chi sa apprezzare l'armonia dell'arte non può amare il disordine che si accompagna al male”.

C'è, nello scritto, tutta la compiacenza dei parrochiani, che hanno messo in pratica ciò che don Giovanni andava affermando, ogni giorno, con la parola e con l'esempio.

Ghiroldi Don Vittore

27 dicembre

Nato a Piamborno l'11.4.1935. Ordinato a Brescia il 23.6.1962. Vicario parrocchiale a Cossirano dal 1962 al 1964. Vicario parrocchiale a Gratacasolo dal 1964 al 1966. Parroco a Vissona dal 1966 al 1974. Parroco a Brandico dal 1974 al 1988. Cappellano all'Ospedale di Iseo dal 1988 al 1999. Morto all'Ospedale di Chiari il 27.12.1999. Funerato a Iseo ed a Piamborno il 29.12.1999. Sepolto a Piamborno.

Don Vittore portava con orgoglio il nome dal santo patrono del suo paese, un nome che la fede dei genitori aveva loro suggerito. Purtroppo non ebbero la grazia di vedere sacerdote il loro figliolo, perchè morirono a breve distanza dal giorno della sua ordinazione. Don Vittore aveva un carattere forte e dinamico; i primi anni del ministero li trascorse negli oratori di Cossirano e di Gratacasolo, lavorando per una formazione solida della gioventù, affiancata dall'attività teatrale e da un'efficiente organizzazione sportiva: realtà in cui il giovane sacerdote emergeva.

Don Vittore giunse a Vissona quando Montecampione era in pieno sviluppo. Ogni domenica celebrava la Messa in una cascina nei pressi del villaggio che stava crescendo, nell'attesa di poter costruire un edificio sacro. L'incontro domenicale gli permise di conoscere personalità di primo piano che trascorrevano lassù, con la famiglia, le ferie estive, le settimane bianche, i fine-settimana.

Con la gente don Ghiroldi stabilì rapporti di cordiale amicizia, favorita dalla sua abituale schiettezza; era leale nell'amicizia, tenace nel raggiungere gli obiettivi: quando la sua sensibilità pastorale gli suggeriva determinate scelte, si consultava con i collaboratori, se il parere era incoraggiante procedeva con prudenza e con determinazione a realizzare quello che s'era proposto.

Nell'anno successivo al suo ingresso istituì la scuola materna parrocchiale tuttora funzionante, per dare una prima assistenza ai bambini. Nel 1967 l'Ispettorato scolastico di Breno autorizzava il funzionamento della scuola e si congratulava con don Vittore: "Esprimo il mio compiacimento per aver colmato una grave lacuna delle istituzioni civili." Altre opere furono: il restauro della canonica, l'ammodernamento della chiesa, e il restauro dell'organo. A Brandico, don Vittore giunse nel 1974 e vi rimase per quattordici anni, approfondendo il meglio di sé. Subito pose mano alla sistemazione della chiesa attuando le disposizioni emerse dal Concilio, ma soprattutto riportando l'edificio alla primitiva bellezza. Venne così restaurato il portone della parrocchiale, che si inserì razionalmente nella nuova facciata; gli altari vennero abbelliti con la posa di marmi e la vecchia sacrestia conobbe vita nuova con un ammodernamento che ne cambiò il volto.

Don Vittore sistemò l'altare dedicato alla Vergine e quello di santa Maria Maddalena, ordinando la pulitura del venerato quadro di sant'Antonio sopra

l'altare a lui dedicato. Volle, come dono e ricordo, un bel mosaico sul timpano della porta principale della chiesa; nè dimenticò l'orologio della torre campanaria, elettrificando il concerto campanario e accordandosi con il Comune per la sistemazione e la posa di un riflettore che illuminasse il sagrato e la facciata della chiesa.

Attento, come sempre, ai problemi della gioventù, curò in modo particolare l'oratorio: rifece gl'impianti elettrici, sistemò i pavimenti delle varie stanze, organizzò in modo organico l'interno e l'esterno dell'intero fabbricato rifacendone il tetto; costruì spogliatoi con ogni servizio dotandoli delle suppellettili necessarie. Da ultimo propose la sistemazione della chiesetta del cimitero, tanto cara alla devozione della gente.

Di fronte a tanto lavoro, non va dimenticata l'opera instancabile di don Vittore per la cura del suo gregge. Si prodigò per la diffusione della dottrina cristiana, curando il catechismo dei piccoli e dei grandi e bisogna dire che a Brandico emerse la predilezione di don Vittore per il canto. Organizzò una scuola di canto e si destreggiò come competente direttore della corale parrocchiale, che seppe portare a un buon livello, tanto che venne insignito del titolo di cavaliere.

Per motivi di salute rinunciò alla parrocchia e per undici anni svolse il ministero come cappellano all'ospedale di Iseo, meritandosi la gratitudine la stima e l'affetto di quanti l'hanno conosciuto.

Martinelli Don Abramo

27 ottobre

Nato a Costa Volpino il 20.7.1920. Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario parrocchiale a Malonno dal 1946 al 1947. Parroco a Canè dal 1947 al 1951. Par-

roco a Vissonne dal 1951 al 1966. Parroco a Mazzunno dal 1966 al 1980. Residente a Brescia Domus Salutis. Morto a Brescia il 27.10.1999. Funerato e sepolto a Volpino il 29.10.1999.

Don Abramo fu curato a Malonno per un solo anno e venne, a ventisette anni d'età, ritenuto idoneo a ricoprire la funzione di parroco; lo fece per trentatré anni a Canè, a Vissonne e a Mazzunno. In tutte le parrocchie dove don Martinelli svolse il suo ministero pastorale, i fedeli ebbero modo di vedere la grande spiritualità di questo sacerdote, schivo e sereno, amabile e concreto ad un tempo.

Don Abramo ha seguito alla lettera il carisma del grande Patriarca di cui portava il nome; la sua dote, unanimemente riconosciuta, è stata quella di una vicinanza alla gente che trasformava anche il gesto più semplice di un saluto in un atteggiamento di fraterna partecipazione alle vicissitudini del quotidiano.

Non c'è stato, nelle parrocchie affidate a don Martinelli, un solo giorno in cui la gente non abbia avuto sentore di avere il sacerdote come fratello, amico e padre e ciò ha influito in modo particolare sull'adesione dei fedeli a quanto il parroco andava chiedendo, per il bene delle anime e della comunità.

A Canè, Vissonne e Mazzunno, don Abramo ha esercitato la sua missione pastorale con instancabile impegno, istillando nei cuori i forti valori della fede e quella sapienza del cuore che le comunità hanno dimostrato d'aver accolto, anche per la efficacia della parola e dell'azione del sacerdote, stimato e amato.

Don Martinelli ha, nelle varie parrocchie, posto mano alla ristrutturazione degli edifici sacri; a Mazzunno ha fondato la scuola materna in collaborazione con le Suore Orsoline di Bergamo, ha recuperato e abbellito la chiesetta di san Rocco e i suoi pregevoli

affreschi. Nelle altre parrocchie ha lavorato per quegli interventi conservativi miranti al recupero e alla valorizzazione del patrimonio di fede e d'arte di cui le chiese bresciane sono ricche.

Quando la fatica e la malattia lo hanno piegato, ha trovato aiuto presso la Domus Salutis delle Suore Ancelle della Carità di Brescia.

Commovente e significativa la testimonianza del cappellano della casa, don Battista, che l'ha confortato negli ultimi mesi: "Di don Abramo Martinelli posso dire poco, perché l'ho conosciuto negli ultimi quattro mesi prima della sua scomparsa. Ormai prostrato dalla malattia, non dava molti segni di vitalità, concelebrava immobile sulla sua sedia a rotelle, ogni mattina con devota attenzione. Mi ha sorpreso e commosso la sua agonia.

"Chiamato dalla sorella il 25 ottobre per il sacramento dell'Unzione degli infermi, fui edificato dalla devozione con cui lo ricevette. Due giorni dopo fui avvertito dell'aggravamento; appena giunto al suo capezzale, con mia grande sorpresa, alzò la sua mano in segno di benedizione verso di me e, subito dopo, si fece il segno della Croce, per chiedermi a sua volta la benedizione.

"Mano a mano che entrava un sacerdote nella sua stanza, don Abramo ripeteva gli stessi gesti.

Interpretando il suo desiderio, lo invitai a benedire la sorella che aveva a lato e il medico che lo curava. In quel momento si presentarono due seminaristi e così lo esortai a benedire loro e il nostro Seminario, e così continuò fino all'esaurimento delle sue forze.

"Sono convinto che don Abramo continua questo compito sacerdotale di chiedere e donare benedizioni. Rendo pertanto grazie a Dio per l'edificante agonia del nostro confratello don Abramo".

Musati Don Giacomo

10 dicembre

Nato a Monticelli Brusati il 11.4.1910. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario parrocchiale a Lograto dal 1934 al 1939. Rettore a S. Giovanni di Polaveno dal 1939 al 1951. Parroco a Isorella dal 1951 al 1981. Residente a Gavardo presso il cenacolo Baldo dal 1981. Morto a Gavardo il 10.12.1999. Funerato a Brescia il 13.12.1999. Sepolto a Brescia (Stocchetta) il 13. 12. 1999.

Ordinato sacerdote, don Musati venne mandato a Lograto come vicario parrocchiale; nei cinque anni della sua permanenza svolse il suo ministero soprattutto a favore della gioventù, cui dedicò le doti della sua esuberante giovinezza, privilegiando la catechesi, la cura del piccolo clero e la cura dell'oratorio che assorbì tutte le sue energie.

Il 2 luglio 1939 don Giacomo giunse a San Giovanni di Polaveno, primo rettore della frazione triumplina e lì trascorse gli anni della guerra e il periodo della ricostruzione. Don Musati cominciò la sua vita pastorale: curò le famiglie colpite dalla guerra, tenne rapporti con i soldati lontani da casa e, al termine del conflitto, fece opera di pace e di ricostruzione.

Ripristinò il concerto delle campane tolte per la guerra; organizzò la banda parrocchiale, dotò la chiesa di una balaustra di marmo e acquistò nuovi arredi sacri. Il 16 agosto 1945, con il nuovo Corpo musicale rinnovato, organizzò una grande processione di ringraziamento per la fine della guerra e, per l'occasione, la statua della Madonna venne portata solennemente tra le case del paese.

Nel febbraio 1946 iniziò la costruzione dell'asilo parrocchiale con annesso il nuovo teatro e, con l'attiva partecipazione della gente, diede vita alle filodram-

matiche maschile e femminile. Sacerdote zelante, allegro e disponibile al contatto, don Giacomo era bene accolto in tutte le case; partecipava alle gioie e ai dolori del suo popolo e la sua carica d'entusiasmo riuscì a coinvolgere la gioventù nelle varie iniziative parrocchiali. Venne trasferito a Isorella nel 1951, accompagnato dalla commossa riconoscenza dell'intera popolazione.

Nel paese della Bassa non si erano ancora spenti gli echi della guerra, con il suo cumulo di rovine materiali e morali; don Giacomo si accostò con amore e intelligenza alla nuova realtà, stabilendo subito un intenso dialogo con tutta la popolazione. Profondamente rispettoso delle tradizioni locali, dimostrò sicura comprensione dei problemi che singoli e comunità incontravano, sia nell'ambito della vita associativa che in quella spirituale. In breve don Musati divenne autorevole guida morale e ascoltato consigliere.

Don Musati era animato da grande volontà di fare, di adeguare lo sviluppo della parrocchia e delle istituzioni religiose, a quello che avveniva in altri campi, di entrare anzi nel cuore di questo processo, perchè lo spirito prevalesse sempre sulla materia e il progresso fosse quindi orientato verso fini più veri e più degni dell'uomo.

Questo non comune dinamismo lo portò a suscitare iniziative, che poi fermamente perseguiva, superando ogni difficoltà. Fece sovente ricorso alla generosità della gente, la quale si dimostrò consapevole come lui che quanto si veniva facendo era patrimonio e bene di tutti, convinta dal profondo zelo del pastore, dal disinteresse che lo muoveva, dalla constatata realizzazione delle opere progettate. Per questo, anche le famose "buste" finivano con l'essere accettate da tutti.

Tra le opere, si segnalano la ristrutturazione e il restauro della chiesa di san Rocco; interventi, a più

riprese, di notevole importanza sulla parrocchiale, sulla torre e le campane; il razionale ampliamento degli oratori e il rifacimento della canonica e della casa del curato. Don Giacomo non stava chiuso in sacrestia: interpretava la sua missione come partecipazione attiva alle vicende dell'intera comunità. Ebbe così rapporti fecondi e costruttivi con l'amministrazione comunale e con le varie espressioni della realtà locale.

Per questo e per la sua figura di uomo e di sacerdote, la memoria di don Giacomo Musati rimarrà in benedizione.

Picinoli Mons. Giuseppe

4 novembre

Nato a Cimbergo il 16.7.1909. Ordinato a Brescia il 15.6.1935. Vicario parrocchiale a Edolo dal 1935 al 1944. Parroco a Cedegolo dal 1944 al 1984. Direttore Eremo "Ss. Apostoli Pietro e Paolo" a Bienno dal 1964 al 1971. Residente a Breno dal 1984. Morto a Breno il 4.11.1999. Funerato a Cedegolo il 5.11.1999. Funerato e sepolto a Breno il 6.11.1999.

Scompare con mons. Picinoli uno dei "patriarchi" della Valle, non solo per l'età, ma per l'impegno che monsignore profuse nelle comunità dove svolse il ministero sacerdotale, legando il suo nome alla grande iniziativa dell'Eremo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Bienno, iniziativa voluta fortemente dal compianto mons. Morandini, ma portata a compimento da don Giuseppe.

Don Beppe, familiarmente chiamato, soprattutto dalla gioventù, inviato a Edolo come curato, vi rimase per nove anni. Subito il giovane prete si accattivò la simpatia e l'affetto della popolazione; raggiungeva

le comunità sparse nella zona per animare la pastorale giovanile, preparando i catechisti e sostenendo i delegati dell’Azione Cattolica.

“Molti lo ricordano come sacerdote fragile nella salute, ma zelante nell’apostolato, nelle attività pastorali e nell’attenzione agli ambienti in cui poteva svilupparsi la sua azione. Dopo aver costruito il primo oratorio a Edolo, in età avanzata ebbe la gioia di interessarsi attivamente ai lavori della sua -ormai necessaria- ristrutturazione e di partecipare alla festa d’inaugurazione del “suo” oratorio interamente rinnovato”. Nel 1944 don Picinoli divenne parroco a Cedegolo e nominato vicario foraneo, con il consenso totale dei sacerdoti che videro in lui l’amico e il fratello sempre disponibile. C’è ancora chi ricorda la stima per il “signor vicario”, che, nei quarant’anni di parrochiato realizzò varie opere, “perchè i giovani, in particolare, avessero la testimonianza di genitori e di adulti esemplari, e ambienti per ritrovarsi e crescere”.

Grande attenzione alla catechesi e al catechismo ai piccoli, fu, per don Giuseppe l’aspetto principale del suo impegno pastorale. Il Movimento catechistico, promosso da mons. Lorenzo Pavanelli e mons. Angelo Zammarchi ispirava e promuoveva l’aggiornamento del clero, dei catechisti e dei laici, avvertendo, con decenni d’anticipo, il ruolo preponderante che la stampa andava svolgendo, e quanta parte della cultura sarebbe dipesa dall’uso di essa.

“Don Picinoli condusse uno stile di vita ispirato al Vangelo, con assiduità nella preghiera, la passione pastorale, la chiarezza dei principi, il distacco dalla ricchezza spinto fino a vendere quanto aveva ricevuto dai familiari per beneficiare l’Eremo, ma non solo, anche il Seminario, le Missioni, il Monastero delle Clarisse, la Parrocchia di Cedegolo, di Ceto e quella di Cimbergo, il Ricovero di Capo di Ponte, di Breno. La sua generosità nell’impegno e nel dono è

arrivata in tanti altri luoghi che noi non conosciamo e che non sapremo mai, ma che al Signore sono ben noti”. Amante della montagna, don Giuseppe non disdegnava salite impegnative con i suoi ragazzi, come gradiva gli inviti alle grandi funzioni religiose delle feste parrocchiali. Da queste peregrinazioni maturò la convinzione della necessità di una forte azione pastorale, per contrastare le “burrasche morali” del tempo.

Don Picinoli rimarrà nella storia camuna come il concreto realizzatore dell’Eremo di Bienno, vera fortezza morale e centro della spiritualità camuna. Tra i ruderi dell’antico convento biennese, grazie alla disponibilità di mons. Andrea Morandini, don Picinoli, insieme a mons. Almici, don Simonetti e Giuseppe Camadini impegnò tutte le sue forze alla realizzazione della nuova struttura.

Così mons. Picinoli divenne il traduttore del sogno di dotare la Valle di un centro al servizio delle comunità parrocchiali e che costituisse sede degna di altre iniziative. La sua memoria rimane in benedizione in coloro che dall’Eremo traggono indicazioni e forze per continuare la buona battaglia.

Pini Don Giovanni

2 giugno

Nato a Chiari il 5.12.1913. Ordinato a Brescia il 26.4.1939. Insegnante in Seminario a Botticino Sera dal 1939 al 1945. Parroco S. Gallo dal 1945 al 1956. Cappellano Ospedale Chiari dal 1956 al 1959. Parroco Pontoglio dal 1959 al 1975. Direttore Ufficio Diocesano Pellegrinaggi dal 1974 al 1980. Segretario Segretariato Turismo e pellegrinaggi dal 1980 al 1983. Rettore Chiesa dei Miracoli in città dal 1975 al 1987. Residente a Brescia - parrocchia Costalunga

dal 1987. Morto a Lourdes il 2.6.1999. Funerato a Brescia Costalunga il 4.6.1999. Funerato e sepolto a Pontoglio il 5.6.1999.

Devotissimo della Madonna, chissà quante volte don Giovanni si era augurato di finire i suoi giorni presso uno dei tanti santuari di cui vantava la continua frequenza, e che costituivano la sua passione di “pellegrino mariano”.

Se così è stato, si può affermare che la Vergine abbia esaudito la sua richiesta: a ottantacinque anni, durante uno dei moltissimi pellegrinaggi a Lourdes, mentre celebrava la Messa del suo sessantesimo di sacerdozio, è passato nell’aldilà.

Subito dopo l’ordinazione, don Pini divenne professore di lettere nel seminario minore di Botticino, dove rimase fino al 1945. Da lì, il vescovo lo trasferì a San Gallo, piccola frazione del comune. Il dinamico sacerdote s’impose con la sua cordiale intraprendenza, all’attenzione della gente: costruì l’oratorio, dedicato a don Bosco; si prodigò perchè la frazione fosse munita di telefono pubblico e pose le basi per avviare un piccolo laboratorio tessile per dare lavoro ai molti disoccupati.

Per i lavoratori, don Giovanni organizzò il circolo ACLI, aprendo un negozio di alimentari tuttora funzionante; diede vita al gruppo di Azione Cattolica; curò la catechesi dei ragazzi e degli adulti, diffondendo la devozione mariana, centro della sua spiritualità. Ancora c’è chi ricorda con gratitudine gli undici anni della sua permanenza.

Colpito alle gambe, don Giovanni subì diversi interventi chirurgici, e nel 1956 lasciò san Gallo per Chiari, dove per tre anni fu cappellano del locale ospedale. Rimessosi, don Pini fu eletto parroco a Pontoglio, sostituendo don G. Battista Orizio.

A Pontoglio, don Giovanni operò col suo proverbiale attivismo: rinnovò in gran parte, l’impostazione pa-

storale della parrocchia; introdusse la Settimana eucaristica, come riflessione per l'inizio di ogni anno; diede inizio all'adorazione eucaristica per l'intero giorno ogni primo venerdì del mese, creando una cappella attigua alla chiesa, sviluppando così la centralità di Cristo-Eucaristia.

Don Pini rimarrà nel ricordo dei pontogliesi come il fautore della devozione alla Madonna; dopo Cristo, la Vergine, fu il vero centro della sua vita. Nella parrocchiale eresse una cappella alla Madonna di Fatima e fece installare sulla facciata della chiesa una statua dell'Assunta, visibile in gran parte della zona. Nel frattempo sviluppò la sua attività di organizzatore di pellegrinaggi, tanto che il Vescovo lo chiamò in città, nel 1975, e lo nominò, prima direttore dell'Ufficio diocesano dei pellegrinaggi, poi segretario del nuovo Segretariato del turismo, impegno che don Giovanni tenne fino al 1980.

Trasferitosi in città, don Pini fu rettore del santuario dei Miracoli per dodici anni, continuando la sua attività di organizzatore di pellegrinaggi.

La salute tuttavia cominciava a dare qualche segnale e così il sacerdote si trasferì nella parrocchia di Costalunga nel 1987, dove continuò a svolgere il ministero sacerdotale, celebrando -quando la salute glielo permetteva- la Messa nella parrocchia di san Bernardo, la domenica alle 8,30.

Nei giorni feriali don Giovanni celebrava, nel suo appartamento di via Passiria alle ore 18, col concorso di un piccolo gruppo di fedeli, che seguivano il sacerdote conosciuto durante i molti pellegrinaggi da lui organizzati.

I dodici anni trascorsi a Costalunga furono anni di riflessione e preghiera; don Pini pubblicò alcuni scritti apprezzati, di contenuto mariano, vivendo in rispettosa e cordiale amicizia col parroco e con i fedeli della parrocchia, che ricordano, con gratitudine, la presenza dell'anziano sacerdote.

Prandelli Don Giovanni

4 agosto

Nato a Flero il 3.3.1911. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario parrocchiale a Sabbio Chiese dal 1934 al 1935. Vicario Parrocchiale a Bovezzo dal 1935 al 1938. Parroco a Serniga di Salò dal 1938 al 1942. Parroco a Monte Maderno dal 1942 al 1955. Parroco a Duomo di Rovato dal 1955 al 1984. Cappellano alla Casa Albergo di Bagnolo Mella dal 1984 al 1993. Residente a Bagnolo Mella dal 1993. Morto a Bagnolo Mella il 4 agosto 1999. Funerato e sepolto a Duomo di Rovato il 7.8.1999.

La prima destinazione a Sabbio Chiese vide don Giovanni impegnato soprattutto nell'organizzare l'Azione Cattolica, vi profuse tutta la sua giovanile forza accattivandosi la simpatia e la fiducia dei giovani e dei ragazzi. Dopo essere stato curato a Bovezzo per tre anni, don Prandelli, all'età di ventisette anni divenne parroco a Serniga di Salò e, dopo un quadriennio di ministero, venne promosso parroco a Monte Maderno, la parrocchia che si specchia nel Garda in uno dei paesaggi più belli della zona. Il giovane parroco, animato da particolare zelo, dato il periodo bellico, si mise subito in contatto epistolare con tutti i parrochiani chiamati alle armi, suscitando immensa eco di gratitudine e di fervore religioso. Le giornate della guerra si susseguivano e le liturgie venivano seguite con trepidazione dall'intera parrocchia, specie quando i militari tedeschi e i repubblicani rastrellavano i pochi giovani rimasti per avviarli ai campi di lavoro.

Il compito di don Giovanni fu soprattutto quello di rincuorare, di aiutare nel possibile e di rendersi partecipe delle difficoltà del periodo. Per questo mise la parrocchia sotto la protezione dei santi patroni Faustino e Giovita, facendo voto di celebrare ogni anno con particolare solennità le festa dei santi

martiri. Grande aiuto don Giovanni lo ebbe dalla sorella, insegnante che dopo il suo lavoro promuoveva incontri e iniziative per il mondo femminile, mentre lui, don Prandelli curò con assiduità le vocazioni religiose: sacerdoti e religiosi furono il frutto del suo continuo impegno.

Nel 1955, don Prandelli divenne parroco al Duomo di Rovato e vi rimase per 29 anni. Fu il periodo più intenso dell'attività del sacerdote che, appena giunto in parrocchia rivelò tutta la sua intraprendenza pastorale. Difatti don Giovanni promosse la catechesi, la predicazione al popolo ma mise mano anche alle necessità materiali della comunità parrocchiale.

Il primo grande restauro fu la ricomposizione dell'altare nella chiesa della Santissima Trinità e, con danaro personale, l'anno dopo dotò la canonica di un impianto di riscaldamento. Amante della musica, don Giovanni volle un nuovo grande organo che desse solennità e accompagnasse la preghiera dei fedeli.

La costruzione venne affidata alla premiata ditta Arturo Pedrini di Binanuova Cremonese. Lo strumento venne allestito in due corpi laterali al presbiterio e collocati entro grandi cornici lavorate dagli scultori Arminio e Poisa. L'organo, a trasmissione elettrica, vide la consolle sistemata nella cappella dedicata alla Vergine Maria. I due pannelli che ornano le soase sono opera del prof. Carlo Morgari.

Era il 1963: la generosità dei fedeli spinse l'anno dopo, il 1964, a dotare la chiesa dei banchi nuovi; i vecchi denunciavano l'usura del tempo e costituivano qua e là pericolo per i fedeli. Nel '65 fu la volta di un impianto di riscaldamento della parrocchiale e verso la fine dell'anno venne elettrificato il funzionamento del concerto delle campane.

Nel 1968 un violento uragano portò la rovina nel paese; molte case vennero scoperchiate e anche le chiese della zona soffrirono la furie degli elementi

atmosferici. La spesa per la nuova copertura venne ricavata dall'alienazione di un vecchio fabbricato di proprietà della parrocchia.

Nel 1972, in omaggio alla nuova riforma liturgica si procedette al rifacimento generale del presbiterio; sul nuovo pavimento marmoreo venne collocato il vecchio altare barocco con un nuovo ambone. Altre opere vennero approntate da don Giovanni, il cui ricordo rimane impresso nella memoria della popolazione del Duomo di Rovato.

Quaranta Don Agostino Augusto

21 luglio

Nato a Brandico il 3.10.1914. Ordinato a Brescia il 26.6.1938. Vicario parrocchiale a Cigole dal 1938 al 1939. Vicario parrocchiale a Capriolo dal 1939 al 1940. Censore all'Istituto Orfani in città dal 1940 al 1949. Vicario parrocchiale a Ponte Zanano dal 1949 al 1955. Parroco a Ponte Zanano dal 1955 al 1989. Residente a Ponte Zanano dal 1989 al 1993. Residente a Brescia alla "Domus Salutis" dal 1994. Morto a Brescia il 21.7.1999.

Don Agostino, uomo schivo, di una discrezione proverbiale, per quarant'anni in Valtrompia, era considerato dalla voce popolare, sacerdote di Dio, uomo di profonda pietà, esempio di umiltà vera, in una parola: un santo. Prete zelante, viveva ciò che predicava e gli stessi confratelli ricorrevano a lui per consigli e preghiere.

A Capriolo, dove visse un solo anno, c'è ancora chi lo ricorda come addetto all'oratorio, dove raccoglieva ragazzi e giovani a cui trasmetteva il suo ardore giovanile. Continuava così l'azione intrapresa dal suo grande predecessore, don Agazzi. L'azione di don Agostino era un'azione silenziosa, meticolosa, mo-

rale, e il confessionale era il punto d'arrivo di tanta pastorale.

Don Agostino fu sempre vicino agli ammalati, portava il conforto del ministero e la sua parola suadente era il balsamo per chi languiva nel dolore, poiché faceva capire quanto la sofferenza è preziosa se unita al "Cristo sofferente". Ma la parentesi di Capriolo, come prima era avvenuto a Cigole, si conclude presto lasciando vero rammarico nel grosso paese: don Quaranta era chiamato a Brescia come vicedirettore dell'Istituto Orfani.

A quel tempo la benefica istituzione era retta da un grande sacerdote, don Francesco Galeazzi, nato a Verolanuova nel 1904. Dopo alcuni anni come curato a Marone, don Francesco venne destinato a dirigere l'Istituto Orfani, istituto che guidò con paterna saggezza, godendo per vent'anni la stima e l'affetto di centinaia di ragazzi e giovani. Don Galeazzi venne imprigionato e conobbe la tortura nel periodo della guerra, poiché l'Istituto era diventato una base di rifornimento per le formazioni partigiane. Dopo quattordici mesi di carcere, tornò ai suoi orfani e nel 1955, dopo una sosta a Oriano, fu nominato arciprete a Toscolano. Colpito da un tumore, morì il 31 gennaio 1966.

Con don Galeazzi, don Agostino condivise il periodo colmo di difficoltà della guerra, dei bombardamenti e spesso la memoria ritornava a quei nove anni trascorsi in mezza a tanta gioventù bisognosa d'affetto.

Nel 1949 don Quaranta fu inviato a Ponte Zanano, allora dipendente dalla parrocchia di Zanano e, solo nel 1955, la comunità divenne autonoma e don Agostino nominato parroco.

Lunga la serie di opere che segnarono l'attività del sacerdote: il completamento della casa destinata ad abitazione del sacerdote e primo asilo infantile; restauro della chiesa parrocchiale, intitolata a Cristo Re; costruzione della nuova scuola materna e, nel

1980, l'inizio della costruzione della nuova chiesa parrocchiale, che, ad opera conclusa, si è rivelata una tra le migliori e funzionali chiese della diocesi.

Don Quaranta sarà ricordato come un prete dalla profonda vita interiore, unicamente proteso a compiere tutto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Naturalmente schivo, per nulla grintoso, dimostrava una forza inusitata quando c'era di mezzo il bene delle anime e l'amore verso i fratelli.

Proverbiale, ma mai ostentata, la sua povertà; una povertà autenticamente francescana, vissuta giorno per giorno serenamente, in un totale distacco dalle comodità e dai beni materiali, che poteva stupire. Bastava entrare nella sua casa, passare con lui un'ora mentre mangiava, per rendersene conto. Altrettanto proverbiale la sua umiltà. Quando, nel 1969, si volle festeggiare il suo 20° di presenza a Ponte Zanano, si rese irreperibile per tre giorni. La sua era un'umiltà talmente connaturata da diventare profondo rispetto verso tutti, a cominciare dai più poveri e dai lontani.

Quando si dimise nel 1989, don Agostino si pose in silenzio a disposizione del parroco, e, giunta la malattia, ha accettato la croce serenamente, senza mai lamentarsi. Se n'è andato in punta di piedi, ripetendo il suo grazie al Signore e a quanti gli sono stati vicino.

Quaranta Don Angelo

16 gennaio

Nato a Verolanuova il 12.6.1912. Ordinato a Brescia il 27.6.1937. Vicario parrocchiale a Orzivecchi dal 1937 al 1945. Vicario parrocchiale e cappellano ospedale a Verolanuova dal 1945 al 1979. Residente a Verolanuova dal 1979. Morto a Brescia il 16.1.1999. Funerato e sepolto a Verolanuova il 18.1.1999.

Il testamento spirituale di don Angelo Quaranta offre uno spiraglio per cogliere la profondità dello spirito sacerdotale di questo prete. “Prossimo alla morte, mi sento tanto povero davanti a Dio perché la mia esperienza sacerdotale non mi ha portato sulle vette, ma sono rimasto sempre spiritualmente bisognoso dell’aiuto altrui. Non lascio perciò un testamento spirituale, ma solamente alcune confidenze ed esortazioni.

“Chiedo a tutti quelli che hanno un qualche affetto per me di ricordarmi alla misericordia divina e di ringraziare il buon Dio di avermi donato gratuitamente la fede cattolica e il sacerdozio, che ho cercato di vivere ‘servendo’. Mi sono trovato sempre contento, pensando che anche il solo sacerdozio ricevuto poteva riempire totalmente il mio cuore. La poca salute e la coscienza di non essere preparato ad assumere responsabilità di guida, mi hanno aiutato a tenermi piccolo e contento anche in mezzo alle tante prove.

“Davanti al Padre porto le mani vuote, ma ho tanta fiducia nel Suo amore misericordioso; Lui stesso le riempirà. Se posso lasciare un ricordo ai sacerdoti verolesi e agli amici, vorrei dire: vivete nella semplicità, amatevi con amore fraterno, amate specialmente i sacerdoti anziani. Fate che non si sentano dimenticati; siate allegri poiché possedete l’amore preferenziale di Dio e amate, amate tanto la Madonna”.

Il prof. Rino Bonera, redattore del bollettino parrocchiale di Verolanuova, ha scritto su don Quaranta: “Se n’è andato un prete. Dopo sessantuno anni di ministero, non capita a tanti. È stato sacerdote per la Chiesa, per se stesso, per quei credenti che lo avevano seguito e che in lui avevano riposto tanta fiducia. È stato sacerdote che per tutta la vita ha conosciuto, affrontato e alleviato moralmente e spiritualmente tante sofferenze altrui, essendo lui, spesso, sofferente. Lo ricordo nelle celebrazioni delle sue ultime Messe; si muoveva e parlava a fatica, finché

fu costretto a celebrare nell'intimità e nel raccoglimento della sua casa.

“Se n'è andato un verolese, che ha seguito nel passato e fino all'ultimo, le vicende del suo paese cui era intensamente legato. Lo appassionavano i problemi della nostra comunità; quelli religiosi come quelli sociali e si coglieva nella sua voce il rammarico che non venissero risolti o volti a soluzioni che lui non condivideva. Era attaccato al suo paese e soprattutto vicino a quanti, provati nel corpo e nello spirito, si rivolgevano a lui per un consiglio, per una parola di conforto, per trovare in lui e nelle sue parole, forza e coraggio verso mete più giuste e coerenti, più nobili e responsabili. “Se n'è andato un amico. Anche amico mio; i non molti anni d'età che mi separavano dalla sua, mi hanno offerto, nel lontano passato, la possibilità di giocare, adolescente, con lui. Giovanissimi, ci davamo del tu; poi, con lui sacerdote, non ebbi più l'ardire di tanta confidenza. Ma l'amicizia, quella, rimase intatta, anche se per esercitare inizialmente il suo ministero egli fu costretto ad una temporanea lontananza da Verola. Un'amicizia che si ravvivò e si rinfrancò al suo ritorno fra noi, nell'oratorio, con l'Azione Cattolica, con la filodrammatica, negli incontri di vario genere, dai quali la sua figura di uomo, di amico e di sacerdote emergeva come un tutt'uno e dava la dimensione della sua sensibilità e della sua alta e genuina dirittura morale”. Un giovane della parrocchia ha così ricordato don Quaranta: “Ti ringrazio, don Angelo, per la saggezza elargita, per i consigli, gli ammonimenti e soprattutto per la gioia che mi hai dato. La tua era una gioia speciale, una gioia che da altre parti era difficile trovare, il cui valore toccava a me valutare. Pur conoscendoti, non ho mai avuto modo di scoprirti fino in fondo, ma so, comunque, che mi amavi da vero fratello. Ora la tua gioia è somma, la tua felicità è pari a quella degli angeli, per questo ti ringrazio, caro don Angelo, per tutta la grazia emanata nei tanti anni vissuti tra noi”.

Recaldini Don Andrea

5 agosto

Nato a Cimbergo il 28.12.1904. Ordinato a Brescia il 21.5.1932. Vicario parrocchiale a Loritto di Malonno dal 1932 al 1935. Parroco a Fraine dal 1935 al 1942. Parroco a Buffalora Brescia - dal 1942 al 1971. Residente alla casa di riposo di esine, Provezze, Clusane, Marone e Brescia alla "Domus Salutis". Morto a Brescia il 5.8.1999. Funerato e sepolto a Buffalora - Brescia, il 7.8.1999.

Dopo i tre anni trascorsi come vicario parrocchiale a Loritto di Malonno, dove don Andrea espresse la sua giovanile esuberanza, venne nominato parroco a Fraine dove rimase per sette anni. Furono anni segnati dalle difficoltà della guerra appena iniziata; la povertà del paese e le limitazioni imposte dal momento fecero risplendere la generosità del sacerdote, che nulla lasciò d'intentato per venire in aiuto per quanto fosse possibile.

Nel 1942 il Vescovo promosse don Recaldini a Buffalora, un piccolo agglomerato agricolo alle porte della città verso est. La comunità non era certo il grosso insediamento urbano che conta, oggi, tremila abitanti. Si trattava, a quel tempo, di piccoli agricoltori, dediti per lo più alle colture ortofrutticole e di operai che prestavano la loro fatica nelle industrie cittadine.

Chiusa la parentesi bellica, l'opera di don Renaldini si sviluppò appieno; le sue doti non comuni di pastore, attento alle esigenze dello spirito, ma sensibile alle necessità sociali, furono la molla che diede il via allo sviluppo e all'espandersi della piccola comunità.

Dopo il periodo intenso della ricostruzione, iniziata alla fine del conflitto, il primo problema cui don Andrea pose mano fu la costruzione di una nuova chiesa, dimostrandosi il vecchio tempio assolutamente ina-

deguato al numero di persone che, abbandonata la campagna, si trasferiva in città: era il 1957.

Dopo la chiesa, fu la volta degli oratori maschile e femminile e l'ambiente delle ACLI, divenuto in breve un centro per i lavoratori della zona.

Il blocco unico e funzionale era scaturito dalla mente di don Andrea, che così favoriva l'incontrarsi di tante persone e quell'amalgama tra i lavoratori che giungevano dalla campagna. Difatti don Recaldini fu uno dei più entusiasti seguaci di padre Marcolini e del suo progetto di costruire abitazioni per quanti s'inurbavano, attratti dalle possibilità che l'industria offriva.

Don Andrea favorì, incoraggiò e aiutò parecchi operai e artigiani a costruirsi la casa e i due villaggi de "La Famiglia" diventarono, in breve, il manifesto della grande intuizione del filippino Marcolini, di cui don Andrea era grande amico. La sensibilità sociale di don Recaldini non si fermò qui; era instancabile nel cercare lavoro a quanti si rivolgevano a lui; veniva incontro alle esigenze immediate delle giovani famiglie: insomma un'attività veramente imponente.

Uomo di preghiera, trascorreva ore nella sua chiesa adorando il Mistero di Dio, ma altresì lavoratore instancabile. Tra i primi abitanti della parrocchia c'era ancora chi ricorda il prevosto trasformarsi in muratore, carpentiere, elettricista, capace oltre che di ideare strutture, di por mano anche alle piccole incombenze quotidiane.

Lasciò la parrocchia prima dell'età stabilita, affaticato dalla mole di lavoro e amareggiato da qualche incomprensione, oltretutto faticando, alla sua età a comprendere quella necessità di mutamento che il Concilio Vaticano II imponeva.

A lui, come a tanti altri "operai della vigna", laboriosi e fedeli, riuscivano incomprensibili e talvolta dolorose, alcune novità: era il 1971.

Chiese al Vescovo di potersi ritirare dalla parrocchia ma nelle comunità dove visse gli anni seguenti non

manco mai di prestare il suo ministero, peraltro apprezzato. Esine, Provezze, Clusane, Marone furono le parrocchie che godettero della generosa collaborazione dell'anziano sacerdote.

Poi, quando la malattia lo vinse, venne accolto alla Domus Salutis e da ultimo trasportato alla Nuova Poliambulanza, dove morì il 5 agosto 1999. I funerali si svolsero a Buffalora, la parrocchia che aveva amato tanto e dove è sepolto.

Sisti Don Andrea

28 giugno

Nato a Gussago il 31.1.1909. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario parrocchiale a San Vigilio V.T. dal 1934 al 1940. Parroco a Vione dal 1940 al 1946. Rettore S. Maria in Bienno dal 1946 al 1955. Rettore a Cadimarco dal 1955 al 1959. Parroco a Cadimarco dal 1959 al 1961. Cappellano Ospedale di Pisonne dal 1961 al 1987. Parroco a Pontasio dal 1971 al 1981. Residente a Castegnato dal 1981. Morto a Castegnato il 28.6.1999. Funerato e sepolto a Castegnato, il 30.6.1999.

La lunga vita di don Andrea ricalca in pieno la figura biblica del buon pastore. Appena ordinato, don Sisti viene inviato come vicario cooperatore a San Vigilio V.T. e dai documenti della visita pastorale di mons. Giacinto Tredici, viene presentato dal parroco, don Giuseppe Mazzoldi, come sacerdote obbediente e fidato, umile e semplice e il Vescovo annota "docile". A don Andrea vennero affidati i ragazzi e i giovani dell'oratorio maschile e il giovane curato li riuniva nella sua casa organizzando giochi e passeggiate sui monti. La sua casa, semplice come a quei tempi erano le abitazioni dei preti, aveva una stanza abba-

stanza ampia: là si riunivano i ragazzi e i giovani e là si pregava, si giocava, si imparava la grande lezione della vita.

Nel piccolo cortile venivano organizzate semplici rappresentazioni e già si pensava di costruire un oratorio capace per la numerosa gioventù. La retribuzione di don Andrea era piuttosto misera, ma lui la giudicava discreta e un vero angelo fu la sorella che divise la povertà del momento fino a quando, nel 1940, don Sisti venne nominato parroco a Vione in Valcamonica.

Dalla parrocchia alpina, dove rimase per sei anni, don Andrea scese la valle fino a Bienno dove prese cura della stupenda chiesa di Santa Maria e nel 1955 fu nominato rettore e poi parroco a Cadimarco, una piccola parrocchia della Bassa bresciana. Ragioni di salute indussero il Vescovo a mandare don Sisti a Pisogne come cappellano del locale ospedale e dopo alcuni anni, a nominarlo parroco della piccola parrocchia di Pontasio.

C'è ancora chi ricorda la dedizione di don Andrea che partiva dall'ospedale di Pisogne e saliva, spesso a piedi, l'erto cammino che conduceva a Pontasio. Dai ricordi emerge l'arguzia e la bontà del sacerdote che teneva il catechismo nella stanzina sotto la canonica; che mandava i chierichetti, all'ora della Messa "alta" a suonare il campanello, per chi s'attardava sul sagrato.

Le sue prediche, pronunciate sempre con tono pacato, gioioso e paterno conquistavano la gente e i bambini gli si raccoglievano attorno per ricevere i ritagli delle ostie: quadretti di semplicità che sottolineavano la costanza e la dedizione del sacerdote. Don Sisti era tenuto in grado conto anche per l'aiuto che dava dal confessionale e la sua vita di preghiera rimase a lungo come esempio da seguire.

Dotò la chiesa delle campane e quando nel 1981 se ne andò a Castegnato disse: "Continuerò a ricordarvi presso il santo altare e nelle mie preghiere; a voi chie-

do solo un tocco di campana e una prece di suffragio”. Cosa che i parrocchiani hanno puntualmente fatto quando giunse la notizia della sua scomparsa.

Dei diciotto anni trascorsi a Castegnato il ricordo migliore è del parroco, don Renato Firmo. “Seriamente ammalato, don Andrea si ritirò in pensione, assistito dalla sorella e dai nipoti e la sua salute si riprese; potè dedicarsi al ministero sacerdotale ed era felice d’aver accanto alla casa una piccola chiesetta dove ogni giorno sostava in preghiera e celebrava la Messa per un gruppo di anziani a lui molto affezionati.

La domenica prestava con devota perseveranza la sua opera, altamente apprezzata. La sua semplicità era la nota dominante; ricordava con affetto Santa Maria a Bienno e Pontasio e furono nel ricordo di quelle giornate che si addormentò nel Signore il 28 giugno 1999”.

Sisti Don Francesco

18 novembre

Nato a Savio dell'Adamello il 29.04.1910. Ordinato a Brescia il 15.06.1935. Vicario parrocchiale a Astrio e Prestine dal 1935 al 1937. Oblato S. Famiglia dal 1937 al 1942. Parroco Valle Savio dal 1942 al 1958. Parroco Berzo Inferiore dal 1958 al 1979. Residente a Civate Camuno dal 1979. Morto a Civate Camuno il 18.11.1999. Funerato e sepolto a Civate Camuno il 20.11.1999.

Dopo i primi due anni di ministero, come curato nelle due parrocchie di Astrio e Prestine, don Francesco divenne parroco a Valle di Savio; erano gli anni della guerra, difficili per i forti contrasti dovuti agli episodi bellici, duri per il periodo della ricostruzione. La povertà costringeva la popolazione ad emigrare in varie regioni d’Italia e all’estero e don Sisti, con mano forte

e paterna insieme, si impegnò per mantenere e accrescere moralmente e spiritualmente, la sua gente.

Mise mano ai lavori di restauro della chiesa, sia all'interno che all'esterno, accattivandosi la simpatia e la gratitudine della popolazione che vide l'amore del sacerdote alla propria chiesa e, nel contempo, la fedeltà a quanto i padri avevano operato per la cura della Casa del Signore.

A Berzo Inferiore, don Sisti giunse nel 1958 e subito si affermò come valido e facondo predicatore, tanto che era richiesto per Missioni popolari anche fuori diocesi. La dottrina festiva era il punto forte della sua catechesi e la sua oratoria richiamava spesso gente dai paesi vicini. Parlava, due volte al mese alle mamme e nel 1964 e nel '71 tenne le Missioni parrocchiali seguite da numerosa folla.

Dedito alla cura pastorale degli ammalati e alle famiglie in difficoltà, don Francesco aveva ereditato dal predecessore, don Gianbattista Giacomelli l'amore alla chiesa; stimolava i fedeli ad assecondarne la manutenzione; apportò le modifiche richieste dal Concilio, portando la Pieve di san Lorenzo al suo primitivo splendore, con un delicato restauro.

Don Sisti fu pastore zelante e coraggioso; per questo a Berzo Inferiore, a vent'anni dalla sua rinuncia la sua figura è tuttora ricordata, così come brilla la memoria della signorina Dina che lo seguì con fedeltà e grande carità nell'assistere il sacerdote. Il beato Innocenzo, che don Francesco ebbe la grazia di vedere sugli altari, lo accompagnò nella nuova parrocchia che il vescovo gli affidò.

A Civate Camuno, don Sisti non era parroco, ma vi dimorò, logorato dalla malattia, ma pronto e disponibile a prestare la sua opera; soprattutto alla vicina Malegno che egli servì per un ventennio. Così don Francesco cominciò a rendersi utile per le confessioni, la predicazione, la celebrazione dell'Eucaristia, aiutando la vicina parrocchia di Malegno, dove, pratica-

mente, era diventato il cappellano della chiesa della Pia Fondazione.

Ogni giorno celebrava, fedele e puntualissimo, la Messa e recitava il Rosario; durante i tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, ma soprattutto in prossimità delle grandi solennità di Pasqua, Natale, Pentecoste, i Santi, i Tridui, le Quarantore era fedelissimo al confessionale. Vi giungeva sempre una mezz'ora in anticipo sull'orario fissato, mettendo a disposizione dei penitenti la sua scienza e la sua saggezza acquistata in tanti anni di ministero sacerdotale.

Negli ultimi anni la salute l'aveva abbandonato e lo costringeva a ritirarsi sempre più; così iniziò la sua più grande predica, quella del dolore. Per un uomo attivo e pieno di vita, ritrovarsi senza la possibilità di muoversi, di celebrare e di confessare era difficile e assai pesante. Don Francesco, però, ha affrontato la croce che il Signore gli ha dato, con quella fede che tante volte aveva predicato e raccomandato agli altri.

l'esempio della sua sofferenza e della sua santa morte ha fatto riflettere tante persone sul senso della vita e sul valore della fede, che, quando è vera e coltivata, sorregge soprattutto nei momenti difficili quando i sostegni umani vengono meno e l'angoscia morde il cuore. La presenza di tanta gente ai suoi funerali ha dato la misura dell'affetto e della considerazione di cui godeva il venerato sacerdote.

Smussi Mons. Vincenzo

10 dicembre

Nato a Leno il 12.12.1926. Ordinato a Brescia il 14.6.1953. Vicario parrocchiale a Paderno FC. dal 1953 al 1955. Parroco a Clibbio dal 1955 al 1960. Parroco a Bovezzo dal 1960 al 1974. Cappellano dell'Istituto Morandi dal 1974 al 1989. Segretario Segretariato

Assicurazioni Sociali Clero dal 1981 al 1990. Direttore Mutua Diocesana dal 1973 al 1995. Vice Cancelliere dal 1989 al 1995. Canonico della Cattedrale dal 1990. Sostituto promotore di Giustizia e difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico diocesano dal 1990. Morto a Brescia il 10.12.1999. Funerato a Brescia in Cattedrale il 13.12.1999. Funerato e sepolto a Castelletto di Leno il 13.12.1999.

Angustiato da problemi specifici e permanenti di salute, don Vincenzo subì l'impossibilità dell'esercizio del ministero come parroco, dove la cura pastorale scombina orari e ritmi giornalieri ordinati e costanti, impedendogli di tenere sotto controllo le varie patologie di cui soffriva. Per questo lasciò la parrocchia ancora in giovane età.

Ma la passione sacerdotale di don Smussi trovò presso la Curia il modo di esplicitare utilmente il suo servizio alla diocesi, approfondendo tutte le residue energie, con grande spirito di sacrificio, la precisione e l'espletamento dei vari impegni, il calore umano, unito ad un'ammirevole dignità e gentilezza d'animo.

Dopo l'ordinazione, don Smussi aveva vissuto a Paderno Franciacorta i primi due anni di ministero tra la gioventù del paese, meritandosi il titolo di prete gentile e affabile con tutti. Da lì il Vescovo lo inviò parroco a Clibbio, una piccola borgata all'inizio della Vallesabbia, oggi non più parrocchia. Era tra i parroci più giovani della diocesi e nei cinque anni di permanenza, don Vincenzo si fece stimare e amare da quella popolazione, com'era avvenuto a Paderno.

Nel 1960 don Smussi divenne parroco a Bovezzo; in quegli anni la grossa borgata alle porte della città, conservava ancora le caratteristiche del paese, anche se già c'erano le premesse di quello sviluppo che ancora non è finito.

Don Vincenzo si mise all'opera e, sempre soggetto alla precarietà della salute, diede il meglio di sé nell'azione

che ogni pastorale parrocchiale esige. Ma la continua crescita della parrocchia esigeva sforzi continui, a tal punto che don Vincenzo si vide costretto a rinunciare. Lo fece con grande dolore, lenito solo dalla convinzione che altri avrebbe potuto fare meglio.

Gli venne offerto un incarico in Curia; dapprima come addetto alla Mutua diocesana, di cui diverrà più tardi presidente; poi venne nominato vice-cancelliere e difensore del vincolo nel Tribunale ecclesiastico e in questi due uffici così importanti, don Vincenzo ebbe modo di esprimere la sua profonda umanità e una inconsueta finezza sacerdotale.

Erano gli anni in cui non esisteva l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero con il nuovo sistema pensionistico del settore e trattare tale materia non era cosa facile: don Smussi diede sempre esempio di precisione nelle pratiche e nei suoi doveri.

Corretto e gentile con tutti, sapeva ascoltare, pazientare, consigliare in ogni occasione. Esaminava senza fretta caso per caso, con paziente carità fraterna, svolgendo il suo compito non solo come preciso impiegato ma come sacerdote cosciente di svolgere un servizio ai confratelli e alla Chiesa.

Oltre a questo importante compito, don Vincenzo svolse il suo ministero sacerdotale come cappellano all'istituto Morandi e quando, nel 1990 divenne canonico della Cattedrale, onorò l'alto riconoscimento con passione e puntualità, con amore alla liturgia, alla preghiera, e venerazione del tempio che è segno visibile della comunità diocesana.

Le esequie solenni di mons. Smussi furono celebrate proprio nella Cattedrale che accolse così, per l'ultima volta uno dei suoi canonici che tante volte aveva celebrato la liturgia delle Ore, aveva pregato, presieduto o concelebrato l'Eucaristia. Numerosi sacerdoti hanno accompagnato don Vincenzo nell'ultima orazione, attestando così la stima e l'affetto per il venerato sacerdote.

Vanoli Don Bortolo Domenico

12 agosto

Nato a Lozio il 13.3.1907. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario parrocchiale a Malegno dal 1934 al 1936. Vicario parrocchiale a Galleno di Corteno dal 1936 al 1939. Parroco a Villa Dalegno dal 1939 al 1947. Parroco a Solato dal 1947 al 1977. Residente a Solato dal 1977. Morto a Brescia alla "Domus Salutis" il 12.8.1999. Funerato e sepolto a Solato, il 14.8.1999.

Don Domenico, così veniva per lo più chiamato, nacque in una famiglia di grande fede: lavoratori della terra, laboriosi e fedeli, usi all'austerità. I buoni genitori ebbero cinque figli, di cui due consacrati: don Domenico e padre Lodovico dei Cappuccini. Compiuti gli studi nel seminario diocesano, don Vanoli venne inviato a Malegno come vicario parrocchiale.

Un'anziana ricorda che una domenica, durante la dottrina, quando la chiesa era stracolma di fedeli, il parroco del tempo, don Giovanni Bentoglio, disse con bonario rimprovero: "Ho detto al Vescovo che sono stanco di fare la balia, questa volta il curato voglio averlo più a lungo!".

E il nuovo curato arrivò: veniva da Sucinva di Lozio, aspetto da montanaro, piccolo di statura, affabile, aperto al dialogo. Molto attivo, guidava il piccolo clero ereditato dal precedente curato, don Peppino Zambetti. Un anziano ricorda che i ragazzi facevano a gara per servire la Messa poiché sapevano di trovare, alla fine del rito, sul bancone della sacrestia il compenso; se il celebrante era il curato dieci centesimi (doi palanche); se il parroco, venti centesimi (quater palanche).

Don Vanoli faceva scuola ai ragazzi (a quel tempo l'istruzione elementare finiva alla quarta) e non ac-

gettava compensi in danaro, ma le mamme degli scolari lo rifornivano dei generi alimentari di loro produzione.

Don Domenico, appassionato di musica, organizzava un bel coro; accoglieva tutti in casa sua e, quando qualcuno non era idoneo, il curato era tanto dispiaciuto di doverlo “scartare”. Da Malegno don Vanoli fu mandato a Galleno e più di una volta i ragazzi di Malegno salirono, col treno, fino a Edolo e poi a piedi, per salutare il loro curato. Si fermavano un paio di giorni ed era festa grande per tutti.

Ma nel 1939 don Domenico rifece le valigie: era stato nominato parroco a Villa Dalegno. Nella parrocchia d’alta montagna, don Vanoli svolse il suo compito con grande zelo, privilegiando la predicazione, la catechesi e l’amministrazione dei sacramenti. Particolare attenzione ebbe per le associazioni, che ebbero in lui un attivo e sensibile organizzatore.

Curò soprattutto l’Azione Cattolica nei frangenti della guerra; costituì la Confraternita del Santissimo Sacramento, i cosiddetti “disciplini”, e ai giovani partecipanti istillava quei principi di amore alla libertà e alla giustizia, che praticò concretamente nell’aiuto ai partigiani delle Fiamme Verdi, talvolta a rischio della propria vita.

Nel 1947, dopo otto anni, scese a Solato, dove sarebbe rimasto fino alla morte. Qui veniva a sostituire don Baiguini di Costa Volpino e subito intraprese con entusiasmo la sua attività di pastore e di maestro. Don Vanoli amò la sua chiesa, non solo nel senso spirituale del termine, ma voleva che il tempio del Signore fosse veramente la casa di tutti. In breve la arricchì con un pavimento nuovo, un impianto di riscaldamento, dei banchi nuovi, di un impianto di altoparlanti e l’interno venne ripulito e dipinto.

Con l’aiuto della popolazione s’interessò per la costruzione dell’asilo chiamando le Suore Comboniane a dirigere la nuova opera secondo il carisma del

loro fondatore, il beato Daniele Comboni. D'estate parecchi missionari comboniani trascorrevano alcuni giorni di riposo in una casa donata da mons. Gianbattista Re. E per le missioni don Vanoli ebbe grande attenzione e concreta partecipazione. Nel 1977, per motivi di salute, rinunciò alla parrocchia, ma rimase *in loco* collaborando cordialmente col successore e prestandosi per aiutare i confratelli delle parrocchia limitrofe. Gente di Malegno, di Galleno, di Villa Dalegno lo andava spesso a trovare e rinveniva nell'anziano sacerdote lo spirito di un tempo. Gli ultimi mesi li passò alla Domus Salutis, dove è morto il 12 agosto 1999.

2000

Belotti Mons. Ernesto

22 febbraio

Nato a Temù 22.1.1912. Ordinato a Brescia 27.6.1937. Vicerettore seminario maggiore dal 1937 al 1938. Vicario parrocchiale a Artogne dal 1938 al 1945. Vicario parrocchiale a Borno dal 1945 al 1950. Parroco a Borno dal 1950 al 1963. Parroco a Pisogne dal 1963 al 1978. Canonico della Cattedrale dal 1979 al 1982. Residente a Borno dal 1983. Morto a Borno il 22.2.2000. Funerato e sepolto a Borno il 24.2.2000.

Dopo l'ordinazione don Belotti fu per un anno vicerettore in Seminario e subito dopo vicario parrocchiale ad Artogne come aiuto al vecchio parroco, don Francesco Zoppi. Per l'attività oratoriana, don Ernesto acquistò un grande edificio adatto ad ospitare l'oratorio. Erano gli anni della guerra e come molti sacerdoti della valle, don Belotti fu coinvolto in un episodio che poteva avere aspetti tragici; lui stesso ne ha fatto il racconto nel libro "Anni difficili".

In seguito alla disfatta del gruppo partigiano di Martini, che operava sul monte Guglielmo, don Ernesto venne in contatto con il tenente Rolando Petrini, che, tramite suo fu messo in contatto con il brigadiere Raffaele Gallo. Avendo ospitato un elemento della "banda Martini", questi gli portò in casa una spia fascista che causò il suo arresto il 4 dicembre 1943. Tradotto alla questura di Brescia e interrogato, don Ernesto venne rinchiuso nelle carceri di Brescia e in seguito trasferito a Parma in quel carcere, in attesa d'essere giudicato dal tribunale speciale, con altri due sacerdoti bresciani; in seguito ad un bombardamento i prigionieri vennero portati nell'abbazia dei Benedettini di Parma.

Improvvisamente il 27 maggio 1944, a seguito di

pressioni di mons. Tredici in alto loco, i tre preti vennero consegnati al Vescovo di Brescia.

Dopo aver svolto il suo incarico a Borno come curato, don Belotti venne nominato parroco tra l'esultanza dei fedeli che già avevano apprezzato l'indole e le capacità del sacerdote. Subito don Ernesto venne classificato come prete moderno; lo stile lo differenziava da don Pinoti e da don Moreschi, due figure di preti assai amate dalla gente; in realtà don Ernesto era uomo di Dio, preoccupato dell'autentico bene delle anime e, in pari tempo, era aperto, e molto sensibile alle esigenze dei nuovi tempi.

Introdusse la Messa del fanciullo, formò il gruppo dei catechisti, gettando tutto il suo entusiasmo nell'educazione della gioventù, vera passione della sua vita sacerdotale. Curava con amore la liturgia; le sue omelie, erano pronunciate con stile chiaro e semplice, non prive di battute di spirito e condite da grande saggezza; il suo linguaggio era veramente evangelico.

Nel 1963 don Belotti venne trasferito a Pisogne l'importante parrocchia che segna l'inizio della valle. Subito diede vita a quella serie di attuazioni che l'avevano già segnalato ai fedeli della precedente comunità. Anche a Pisogne, don Ernesto avvicinava tutti, a tutti rivolgeva una parola cordiale, interessandosi ai problemi di ciascuno. Aveva sempre la disponibilità per tendere le mani a chi gli chiedeva.

In occasione del suo XXV di sacerdozio, don Ernesto affermò che la vita del prete è bella e che, se avesse potuto tornare indietro avrebbe scelto quella strada, anche se non era una vita facile con i problemi e le esigenze dei nuovi tempi. Quando don Ernesto se ne andò da Borno, scrisse nel suo saluto pubblicato dal bollettino parrocchiale: "Ho voluto bene al paese, alla chiesa, ai vostri morti, ai vostri poveri, ai vostri ammalati, ai vostri bambini, ai quali ho donato la parte migliore di me stesso; ho voluto bene a tut-

ti, senza alcuna eccezione, partecipando con tutto il cuore alle gioie e ai dolori, alle delusioni e alle speranze di ciascuno”. Lo scritto può veramente costituire la fotografia di come don Belotti ha vissuto la sua vita da prete e questo è stato il pensiero di mons. Re, bornese, che ha voluto partecipare ai funerali di don Ernesto. Così si è espresso il Vescovo: “Il bene seminato da don Ernesto è iscritto nel cuore di tanta gente e la sua memoria rimarrà come testimonianza dei valori che danno senso all’esistenza, e come richiamo al pensiero della vita che non muore”.

Bozzoni Don Ernesto

8 giugno

Nato a Gambara l'8.1.1911. Ordinato a Brescia il 22.9.1934. Insegnante in Seminario di Capo di Ponte dal 1934 al 1937. Vicario Parrocchiale a Rodengo dal 1937 al 1938. Rettore a Padergnone dal 1938 al 1969. Parroco a Padergnone dal 1969 al 1986. Residente a Gambara dal 1986. Morto a Brescia l'8.6.2000. Funerato e sepolto a Gambara il 10.6.2000.

Don Ernesto, nato a Gambara, era figlio di un apprezzato capomastro ed era stato uno dei chierichetti del dinamico direttore dell'oratorio, don Antonio Bodini. Entrò in seminario nel settembre del 1925 insieme ad altri ragazzi del paese, due dei quali, Erminio Bertuzzi e Luigi Caprioli, divennero sacerdoti. Il 22 settembre del 1934 don Ernesto fu consacrato sacerdote e il Vescovo Tredici, da pochi mesi ordinario diocesano, lo designò professore al seminario di Capo di Ponte, dove rimase fino al 1937.

In quell'anno don Ernesto venne inviato come curato a Rodengo Saiano e l'anno successivo fu nominato rettore della chiesa di san Rocco a Padergnone,

a quel tempo rettoria dipendente dalla parrocchia di Rodengo.

Per trentadue anni, don Ernesto fu rettore (ma in pratica parroco) della piccola comunità che ebbe modo di cogliere la grande passione sacerdotale del giovane sacerdote, fino a quando, nel maggio del 1969 Padergnone divenne parrocchia e don Ernesto, da rettore divenne parroco.

I 48 anni di permanenza del sacerdote nella piccola comunità, che conobbe in seguito uno sviluppo imprevisto, furono anni di impegno e di passione che si trasformarono in una serie di opere e di iniziative che mutarono la tradizione stessa della parrocchia. Nel 1942 don Ernesto realizzò un teatrino parrocchiale, in grado di offrire un sano svago alla gioventù locale. Sempre per la gioventù venivano costruiti il campo sportivo e la scuola materna, perché le famiglie potessero usufruire di un servizio non troppo lontano dalle loro case.

Se l'antico figlio del capomastro realizzava opere murarie, non minore fu l'opera del sacerdote: don Ernesto potenziò al massimo la catechesi alle varie categorie; nel 1950 fondava il Gruppo delle Madri di AC e quello dei Padri nel 1955.

Aderendo allo spirito dell'ANSPI, fondò il Circolo della suddetta associazione, affiancandola alla nuova scuola di canto, al gruppo del teatro e del cinema.

La molteplice attività del giovane parroco vide l'apoteosi con l'installazione del nuovo concerto di campane, benedette dal Vescovo ausiliare, mons. Guglielmo Bosetti. La personalità di don Bozzoni emerse soprattutto nell'essenzialità; uomo di buona cultura, viveva il suo sacerdozio all'insegna della semplicità. Quando nel 1984, nel 50° di ordinazione, venne festeggiato dai suoi fedeli, di lui si scrisse: "Oggi è rimasto solo e si cucina da sè. Dà coraggio ed esempio ai giovani, soprattutto ai giovani sacerdoti".

Nel 1986, al compiersi del suo 75° compleanno la-

sciò, in obbedienza alla disciplina ecclesiastica, la parrocchia e si ritirò nel paese natio, continuando in semplicità e saggezza il suo ministero sacerdotale. Don Giampietro Forbice che dopo don Panelli, gli succedette a Padergnone, ha scritto di lui: “Quando don Ernesto ritornò a Gambara, ero curato in quella parrocchia da due anni e vi sarei rimasto fino al 1998. Tra noi nacque subito una reciproca simpatia; divenne il mio confessore e la sua parola era semplice e saggia ad un tempo. I bambini lo chiamavano il “nonno” e volentieri si confessavano da lui, quando, ogni mese veniva celebrata la liturgia penitenziale. Sempre mi parlava di Padergnone e quando, nel 1998 gli comunicai che il vescovo mi aveva inviato, come parroco proprio a Padergnone, con gli occhi umidi, esclamò: “Proprio a casa mia!”.

“Fu molto felice, quando la prima domenica dopo il mio ingresso, venne a celebrare la santa Messa; rivede con piacere la sua gente che lo salutò con grande trasporto e con tanta nostalgia”.

Poi anche per don Ernesto venne il momento del distacco; ricoverato alla Domus Salutis, visse gli ultimi giorni accudito e curato dalle Suore Ancelle e dal personale della Casa. Morì l'8 giugno dell'Anno Santo 2000.

Capuzzi Don Ippolito

5 maggio

Nato a Cigole il 29.10.1949. Ordinato a Brescia il 11.6.1977. Vicario Parrocchiale a Inzino dal 1977 al 1984. Parroco a Lavenone dal 1984 al 1991. Vicario parrocchiale a Borgosatollo dal 1991 al 1993. Residente a Brescia nella parrocchia di S. Anna dal 1993-1998. Clero aggiunto della parrocchia Madonna del Rosario in Brescia dal 1999. Morto a Brescia il 5.5.2000. Funerato

*a Brescia, parrocchia Madonna del Rosario, il 8.5.2000.
Sepolto a Brescia, Q.re S. Bartolomeo, il 08.05.2000.*

Viva impressione ha suscitato nella gente e nel clero bresciano la morte di don Ippolito che è scomparso all'età di cinquantuno anni, colto da malore nella tarda serata di giovedì 4 maggio; il suo corpo è stato ritrovato da alcuni vicini nella mattinata del giorno successivo, attirati dalla luce che filtrava dalle imposte ancora chiuse.

La storia di don Capuzzi è una storia di dolore e di sofferenza, dovuta ad una di quelle malattie che non si curano col bisturi; difatti il sacerdote, da oltre dieci anni, soffriva di depressione e doveva ricorrere ai farmaci, non potendo così sostenere il peso della responsabilità diretta di una parrocchia. Dal 1999 risiedeva alla Mandolossa, nella parrocchia della Badia; celebrava in quella chiesa ed era benvenuto dalla gente, che capiva le sue sofferenze e apprezzava la sua bontà e la sua predicazione chiara.

Originario di Cigole, don Capuzzi si trasferì in città e nel 1977 fu ordinato sacerdote; fu curato a Inzino per sette anni e poi parroco, per sette anni, a Lavenone. Un sacerdote suo amico lo ha ricordato così: "Divenne parroco a Lavenone nella domenica delle Palme del 1984. Il suo amore alla comunità traspariva dalle omelie e dalle lettere pasquali alle famiglie. "C'era molta sofferenza in lui, perché molti dei suoi fedeli erano lontani da una condotta evangelica. Don Ippolito amava le celebrazioni solenni, in quel chiesone sempre ben preparato, adornato con gusto; quella fila lunga di ministranti che riempivano il presbiterio; quelle Eucaristie celebrate con viva partecipazione dei fedeli a cui offriva la Comunione sotto le due speci. Il canto del Vespri domenicale vedeva riempirsi la chiesa di bambini, adolescenti e fedeli; i preti della zona erano meravigliati delle sue iniziative, sempre ben riuscite, e amavano incontrarsi tra

loro nella sua ospitale canonica, da lui ristrutturata con forte contributo personale e da abile cuoco offriva loro una mensa abbondante.

Mi ricordo la sua intima soddisfazione nel raccontarmi tutte le sue iniziative pastorali e mi sembrava di cogliere la gioia degli apostoli quando ritornavano da Gesù dopo le loro prime missioni nei villaggi. Poi venne il momento della passione, tremenda, angosciante. Don Ippolito ha sempre amato il suo essere prete, celebrare l'Eucarestia, la fedeltà alla preghiera dell'Ufficio divino; quante volte mi suggeriva: "Recitalo ad alta voce, io lo seguo col pensiero".

Don Pasquali, suo primo parroco, lo ricorda ringraziando l'antico curato con queste parole: "Grazie, don Ippolito, dell'amicizia, della fiducia che hai riposto in me, grazie per i buoni esempi che mi hai dato; conserverò per sempre l'ultima tua parola".

Ai suoi funerali, che si sono svolti nella parrocchiale della Badia, hanno portato la loro testimonianza alcuni rappresentanti delle parrocchie dove don Ippolito aveva prestato servizio: vi sono state parole cariche di commossa gratitudine, da cui è emersa la grande partecipazione della gente alla sofferenza che ha percorso la vita del sacerdote bresciano.

Il suo ricordo rimane inalterato nella mente e nei cuore dei tanti che l'hanno conosciuto e che manterranno nei suoi confronti una memoria commossa e indelebile.

Cominelli Don Giovanni

5 giugno

Nato a Castegnato il 26.10.1911. Ordinato a Brescia il 15.6.1935. Vicario Parrocchiale a Collio V.T. dal 1935 al 1937. Vicario Parrocchiale a Capriano del Colle dal 1937 al 1942. Vicario Parrocchiale a Berlinghet-

to dal 1942 al 1966. Parroco a Berlinghetto dal 1967 al 1991. Residente a Berlingo dal 1992. Morto a Berlingo il 5.6.2000. Funerato a Berlinghetto e sepolto a Berlingo il 7.6.2000.

Nato, battezzato e cresciuto a Castegnato, il piccolo Giovanni respirò e assimilò fin da fanciullo uno stile comportamentale di semplicità, di franchezza e di amabile e gioviale apertura verso il prossimo. Trascorse così gli anni del seminario, inserito nel gruppo numeroso di condiscipoli che lo accolse con simpatia e familiarità. Anche da chierico lo stile di vita del seminario gli riuscì congeniale per la sua crescita spirituale, intellettuale e sociale, senza farlo cadere in sterili esibizionismi.

Ordinato sacerdote nel 1935 venne inviato a Collio e, dopo due anni, a Capriano del Colle, approdando nel 1942 a Berlinghetto, allora chiesa sussidiaria di Berlingo. Don Giovanni era vicario cooperatore di Berlingo e, in aiuto all'indimenticabile don Andrea Savio, si divideva tra la parrocchia e Berlinghetto che, poco a poco conquistò il cuore del giovane prete.

Lo zelo pastorale, la simpatia della gente, il desiderio di autonomia, che molti andavano esprimendo, crearono le premesse per il distacco di Berlinghetto da Berlingo. Nel 1967, il Vescovo mons. Luigi Morstabilini accolse il desiderio della popolazione ed eresse la parrocchia autonoma di Berlinghetto.

L'attuale sindaco di Berlingo, Giovanni Orizio, nel bollettino parrocchiale dedicato al ricordo di don Giovanni, ha scritto: "Un'esistenza copiosa di anni la sua, messa a servizio e a frutto per più di mezzo secolo nel terreno fertile della comunità berlinghese, in particolare della sua amata Berlinghetto, dove ha profuso fino a pochi anni fa la sua attività pastorale, dapprima come curato e poi da parroco, ascrivendo a suo merito l'ottenuto riconoscimento come parrocchia della frazione stessa".

Un ricordo particolare è quello del parroco di Casaglia, don Angelo Chiappa: “Ho conosciuto don Giovanni quando ero curato a Travagliato; lo vedevo venire, con uno sconquassato motorino, ad aiutare il parroco don Foglio nelle confessioni e quando, nel 1967, fui trasferito parroco a Casaglia, ogni mese mi recavo a Berlinghetto per il primo venerdì del mese e poi portavo don Giovanni a Casaglia che attendeva così al confessionale durante la funzione in onore del Sacro Cuore di Gesù”.

Ma è soprattutto il ricordo di don Adriano Santus, il sacerdote che il Vescovo mandò a Berlinghetto, quando don Giovanni lasciò la parrocchia per limiti d'età. “Manterrò per sempre il ricordo di don Giovanni e come potrebbe essere diversamente con tutti gl'incontri che ho avuto con lui, qui in canonica o alla casa di riposo; oggi mi sento più solo, orfano, avendo perso un punto sicuro di riferimento e una spalla preziosa. Potrò mai dimenticare una figura tanto originale? Don Giovanni era un sacerdote semplice, arguto, un prete vecchio stampo, aperto tuttavia al nuovo, alle trasformazioni socio-culturali; era un uomo tutto d'un pezzo, ma con gl'interrogativi esistenziali di sempre. Mi mancheranno la sua presenza, la sua collaborazione, i suoi detti, le sue curiose considerazioni, la sua saggezza e la sua lunga esperienza di vita. Posso affermare con certezza, senza paura d'essere smentito, di avergli voluto bene, come a un vecchio padre; di non averlo abbandonato, nè messo da parte. Forse, a volte, ho approfittato troppo della sua disponibilità a sostituirmi in caso di bisogno: era questo un modo perché si sentisse ancora utile alla sua cara comunità di Berlinghetto, per la quale tanto ha fatto e ha voluto per la sua crescita spirituale”.

Don Giovanni visse per alcuni anni, nella casa di riposo di Berlingo e alla sua morte il lungo corteo di fedeli che l'hanno accompagnato al cimitero gli ha

reso testimonianza di quanto amore e venerazione lo circondasse quel popolo che aveva visto in lui la vera immagine del Buon Pastore.

Ertani Don Bortolo

11 gennaio

Nato a Breno il 19.4.1928. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario parrocchiale a Vezza d'Oglio dal 1954 al 1958. Parroco a Garda di Sonico dal 1958 al 1964. Parroco a Ceto dal 1964 al 1973. Parroco a Darfo dal 1973 al 1990. Residente a Breno dal 1990. Morto a Breno il 11.1.2000. Funerato e sepolto a Breno il 13.1.2000.

Nato a Breno da famiglia modesta, numerosa, contadina, don Bortolo non rinnegò mai le sue origini, anzi, più di una volta vantò l'umiltà dei natali. Chiara e inequivocabile la vocazione che lo portò in seminario, subito dopo le elementari. Il lungo periodo passato a Brescia, coincise coi tempi tragici della seconda guerra mondiale e, appena ordinato, andò curato a Vezza d'Oglio dov'era parroco la grande anima di mons. Stefanini.

Dopo due anni, nel 1958, don Ertani venne promosso parroco a Garda di Sonico. Qui, nella piccola comunità svolse, con l'amabilità del tratto e la facezia del carattere, peraltro riservato, la sua attività di pastore; ma proprio nel silenzio del paese si sviluppò quell'amore alla ricerca storica locale, che fanno di don Ertani il degno successore degli storici camuni, don Romolo Putelli e don Alessandro Sina.

Il 21 giugno 1964 don Bortolo faceva il suo ingresso a Ceto. Subito il giovane parroco incontrò il favore della gente e così nacque il progetto della chiesa del Badetto, ultimata poi dal suo successore.

Nel '73 don Ertani divenne parroco a Darfo; la sua permanenza dell'importante cittadina camuna durò diciassette anni, il periodo più lungo del suo ministero sacerdotale. Subito la gente classificò il nuovo parroco: sacerdote intelligente, unanimemente apprezzato come scrittore e ricercatore attento e puntuale, vera memoria storica della tradizione camuna. Incline allo studio e alla vita ritirata, don Bortolo era, nel contempo, paterno, faceto e amabile nella conversazione.

Durante il suo parrocciato, mise mano alla sistemazione della vecchia parrocchiale dei santi Faustino e Giovita, come pure al restauro della chiesetta della frazione Pellalepre, affrontando poi la ristrutturazione della vecchia canonica, passata in seguito all'IDSC. La comunità di Darfo avvertì in don Lino l'uomo di fede, il prete intelligente, che seppe dare testimonianza esemplare di abbandono alla volontà di Dio durante i vari anni della sua sofferta malattia, che lo costrinse ad abbandonare gradualmente ogni forma di apostolato attivo, ma sempre attento alla preghiera, al silenzio e a quella che fu la grande passione della sua vita: la ricerca storica.

Ritiratosi a Breno nel 1990, don Lino si inserì nella comunità con sacerdotale disponibilità. Appena la salute glielo permetteva, dava una mano in parrocchia e la sua predicazione, ricca di contenuti teologici, di riferimenti storici e di orientamenti ascetici, affascinava la gente. Celebrava la Messa nella sua abitazione, quando non poteva uscire e dopo la celebrazione lavorava intorno alle varie ricerche che costituivano il suo grande tesoro.

Don Ertani visse la sua sofferenza con grande dignità e pazienza; concludendo la sua "avventura umana" con quella fede che l'aveva sorretto nei lunghi anni della malattia.

Indubbiamente, nell'uomo di cultura conviveva il prete, poeta e teologo che, dalle omelie pacate e scin-

tillanti, semplici ed efficaci, traeva motivi ampi di riflessione e di monito. Ma don Lino possedeva anche la grazia dell'umorismo intelligente; sapeva, per esempio, leggere in chiave scherzosa i mille disturbi della sua malattia, citando magari un proverbio o un antico detto, chiaramente usati per esorcizzare con un sorriso paura e dolore.

La Valle deve molto a questo suo figlio, poiché oltre al grande esempio di dedizione sacerdotale ha arricchito il patrimonio della storia locale con numerose pubblicazioni che, oltre a raccogliere patrie memorie, consentono di penetrare nel cuore di antiche tradizioni.

Frola Don Luigi

19 aprile

Nato a Marmentino il 19.9.1908. Ordinato a Brescia il 15.6.1935. Vicario Parrocchiale a Marmentino dal 1935 al 1946. Parroco a Marmentino dal 1947 al 1963. Parroco a Villa Carcina dal 1963 al 1974. Cappellano Ospedale Civile di Gardone VT dal 1974 al 1988. Residente a Marmentino. Morto a Marmentino il 19.4.2000. Funerato e sepolto a Marmentino, il 22.4.2000.

Don Luigi visse cinquant'anni dov'era nato. Difatti seguendo la vocazione sacerdotale, dopo gli studi in seminario venne inviato come curato nel suo paese di residenza, dove espresse - sia pure con un carattere scevro da ogni compiacenza - le sue doti di vero pastore. Undici anni durò la permanenza del giovane sacerdote, che divise con la gente del posto gli anni duri della guerra, la fatica della ricostruzione, l'inserimento del paese nella nuova cultura del turismo che veniva a togliere Marmentino dall'ata-

vico silenzio. L'opera di don Luigi fu così apprezzata che gli abitanti accolsero con gioia la nomina del curato a parroco. I sacerdoti della zona e i superiori, apprezzando il ministero svolto dal sacerdote, volentieri espressero un giudizio largamente positivo sulla nomina e così don Luigi poté continuare la sua opera a favore di tutti. Si distinse per quell'attenzione a chiunque esprimesse desiderio di Dio o bisogni materiali e quando, nel 1963, dopo sedici anni di parrochiato, lasciò Marmentino fu seguito dal rimpianto generale. Il Vescovo aveva scelto don Frola come parroco di Villa Carcina, dopo la morte del compianto mons. Angelo Brignani, e così don Luigi lasciò la montagna natia per raggiungere l'importante centro triumplino, a quel tempo sede di quel miracolo economico che attraversò l'intera Val Trompia, sia pure con le inevitabili crisi che un cambiamento del genere ingenerava. La successione di mons. Brignani non fu facile; la gente sperava che la successione del vecchio parroco fosse affidata al giovane curato, don Giuseppe David, che in poco tempo s'era accattivato la simpatia della popolazione, con l'apertura del carattere e la fantasia delle iniziative. Il clima non certo facile non favorì l'inserimento di don Frola, e il suo carattere un pò chiuso e talune forme di durezza esterna, non favorirono certo l'amalgama necessario alla reciproca comprensione con la gente.

Se la pietà, la cura dei fedeli, la vita religiosa del sacerdote non vennero mai messe in discussione, alcuni perplessità vennero avanzate su alcune iniziative prese dal parroco, come la costruzione della nuova canonica, la vendita di alcuni terreni del beneficio e la costruzione del nuovo bar. Le difficoltà inasprirebbero il carattere di don Luigi, che dopo undici anni lasciò Villa Carcina e diventò cappellano all'ospedale di Gardone VT.

A quel tempo l'ospedale e la Casa di riposo erano am-

ministrate da un solo ente, che diede la possibilità al nuovo cappellano di risiedere in un piccolo appartamento nella stessa casa di riposo. Così sistemato, don Luigi si votò completamente al servizio dei degenti dell'ospedale e degli ospiti della Casa di riposo.

Qui don Froila ha trascorso quattordici anni della sua vita con un lavoro e un impegno esemplare; non si assentava mai, neppure per un breve periodo di riposo. Chi lo cercava sapeva sempre di poterlo trovare al suo posto; semmai le uniche uscite dall'ospedale o dalla Casa di riposo erano giustificate da servizi occasionali richiesti dalle vicine parrocchie.

Di carattere schivo, con il passare degli anni, don Luigi divenne ancora più silenzioso, parlava poco, privilegiando le ore di preghiera e prestando il suo ministero alle suore Ancelle che vivevano nella Casa. Don Luigi ha lasciato in coloro che l'hanno conosciuto, l'esempio evangelico del servo che non ha pretese di riconoscimenti, ma è contento solo d'aver servito fedelmente il Maestro. Al compimento dell'ottantesimo compleanno si è ritirato nella sua Marmentino, dove è morto dodici anni più tardi.

Funazzi Don Luigi

7 dicembre

Nato a Manerbio il 25.5.1918. Ordinato a Brescia il 30.5.1942. Vicario parrocchiale a Barbariga dal 1942 al 1945. Vicario parrocchiale a Offlaga dal 1945 al 1954. Vicario parrocchiale a Chiari dal 1954. Morto a Chiari il 7.12.2000. Funerato e sepolto a Chiari il 9.12.2000.

La morte di don Funazzi è stato un vero lutto di famiglia per l'intera parrocchia di Chiari, poiché da quarantasei anni il sacerdote costituiva ormai una

presenza amica oltre che un punto di riferimento per i fedeli della grande parrocchia.

Dopo dodici anni di curato nei due paesi di Barbariga e Offlaga, don Luigi andò a Chiari e divenne assistente all'oratorio maschile. La sua grande passione e l'indubbia versatilità nell'insegnare lo distinsero subito come competente catechista. Don Funazzi non riservava solo ai ragazzi le sue parole e il suo servizio domenicale è ancora nella mente di tante persone.

Erano gli anni che la passione sportiva conquistava gli animi e la tentazione di escludere la Dottrina dal programma domenicale era forte, specie per gli uomini.

Mantenendo l'iniziativa del suo predecessore, don Angelo Pozzi, don Luigi all'insegna del "Prima in chiesa, poi tutti allo stadio", fece sì che la Dottrina avesse - lo dicono le cronache del tempo - un notevole successo di pubblico, data anche la capacità del catechista.

Dall'oratorio, don Funazzi passò alle ACLI, fiorenti, come in gran parte della diocesi. In un'economia in forte cambiamento, don Luigi visse con grande coinvolgimento i problemi dei lavoratori, i loro diritti e doveri, il ribaltamento del rapporto tra prestatori d'opera e padronato, le rivendicazioni e le attese.

Iniziarono così, anche con la disponibilità dell'Amministrazione comunale, le prime esperienze delle colonie marine e montane per i ragazzi di Chiari e l'affetto che legava grandi e piccoli con il prete entusiasta divenne ancora più stretto e le famiglie si sentirono aiutate nella grande opera di educazione.

I tempi cambiavano e don Luigi - come tutti - invecchiava; negli anni '70, alla nascita delle comunità neocatecumenali, don Luigi mostrò ancora una volta la sua disponibilità; non si rifiutò ad alcun invito e seguì i partecipanti nelle celebrazioni e nelle diverse iniziative.

Forse non ne condivideva appieno il cammino, ma sapendo che lì soffiava lo Spirito Santo, non si tirò indietro.

D'altra parte il servizio era la parola chiave del ministero sacerdotale di don Funazzi e così lo si ricorda a Chiari: "Gli ammalati e le famiglie che hanno vissuto esperienze dolorose sanno di quale misura è stato il servizio di don Luigi. Lui arrivava puntuale, se possibile in bicicletta, perché non ebbe mai un buon rapporto con l'automobile, portando con sé il dono più grande per chi soffre: l'Eucaristia.

È questo che molti preferiscono ricordare di don Funazzi e che ha colpito tutti: la delicatezza con la quale trattava Gesù Eucaristia. Lui, così grande e grosso, appariva timoroso quando "maneggiava" la Particola; pareva quasi in difficoltà, imbarazzo di fronte a qualcosa di troppo grande; sembrava sentirsi inadeguato a compiere quanto stava facendo, come un prete novello alle sue prime esperienze e invece aveva sulle spalle cinquant'anni di ministero.

Prima che la malattia lo limitasse nelle sue attività, lo si trovava spesso al suo posto, dopo la Messa prima, nel confessionale accanto alla cappella del Santissimo.

Grande conoscitore dell'animo umano, sapeva cogliere e valorizzare il lato buono d'ognuno, incitando o sdrammatizzando a seconda della necessità". Un giovane ha detto: "Per molti di noi era come un padre e, come tutti i papà, talvolta era un po' brontolone. Gli volevamo bene, ma sapevamo che egli ce ne voleva molto di più".

Ecco perché la morte di don Funazzi è stato un vero lutto dell'intera parrocchia; se ne andava uno di famiglia del quale è bello parlare quando viene a mancare, quando lo si accompagna al camposanto e ci si confronta, scoprendo tanti aspetti e fatti piacevoli che non si conoscevano.

Gei Don Giuseppe

2 dicembre

Nato a Brescia il 6.11.1933. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vicario parrocchiale a Calino dal 1957 al 1959. Vicario Parrocchiale a Marone dal 1959 al 1964. Vicario parrocchiale a Pontevedo dal 1964 al 1969. Vicario parrocchiale festivo a Roccafranca dal 1971 al 1974. Cappellano casa Circondariale di Brescia dal 1986 al 1991. Insegnante di religione dal 1971 al 1974. Cappellano collaboratore presso il 65° gruppo IT (intercettatori teleguidati) di Montichiari dal 1992. Residente a Brescia parrocchia S. Maria in Silva. Morto a Brescia il 2.12.2000. Funerato in Cattedrale e sepolto a Brescia il 5.12.2000.

Nato a Brescia il 6 novembre 1933, venne ordinato prete il 15 giugno 1957, e visse quattro esperienze pastorali quale vicario parrocchiale a Calino, a Marone, a Pontevedo, a Roccafranca, fino al 1974.

La brevità della durata della permanenza in ognuna delle parrocchie suddette si può attribuire a circostanze diverse che accompagnano la sua vita causa la salute sempre un poco mal ferma, la situazione tribolata della sua famiglia di origine, le comunità parrocchiali con i relativi sacerdoti incontrati.

La preoccupazione costante di don Gei è stata quella di essere catechista capace di conoscere, annunciare e testimoniare Gesù Cristo.

È l'intento secondo cui agisce sia come vicario cooperatore, sia come insegnante di religione, e ancora quale cappellano della casa circondariale di Brescia, esperienza straordinaria da lui vissuta dal 1986 al 1991.

In tale situazione fa appello alla propria vita tribolata e riesce a mettersi al fianco dei detenuti, accompagnandosi con loro nella salita al calvario.

Completa la sua vita di sacerdote, accettando la nomina a cappellano collaboratore presso il 65° gruppo “intercettatori teleguidati” a Montichiari, a partire dal 1992.

La sua salute fisica e le relative conseguenze di malattia costituiscono l’ultima tappa del suo calvario, seguendo Gesù crocifisso, di cui si conferma discepolo portando la propria croce, ripetendo insieme a Lui: “Padre, a te affido la mia vita. Tutto è compiuto”. Muore il 2 dicembre 2000.

Marini Don Giulio

3 dicembre

Nato a Cologne il 31.3.1950. Ordinato a Brescia il 12.6.1976. Vicario parrocchiale a Piancamuno dal 1976 al 1979. Vicario parrocchiale a Colombaro dal 1979 al 1983. Vicario parrocchiale a Capriolo dal 1983 al 1988. Parroco a Vighizzolo dal 1988. Morto a Padova il 3.12.2000. Funerato a Vighizzolo il 5.12.2000. Funerato e sepolto a Cologne il 5.12.2000.

Nato a Cologne il 31 marzo 1950 e ordinato prete il 12 giugno 1976, vive tre esperienze quale vicario parrocchiale a Pian Camuno per tre anni, a Colombaro F.C. dal 1979 al 1983, a Capriolo per i seguenti cinque anni. Esperienze che lo vedono pronto e generoso con particolare attenzione a ragazzi e giovani, preoccupato di essere maestro e modello nella scuola di catechismo.

Completa la sua formazione di pastore, divenendo parroco a Vighizzolo nel 1988, luogo e tempo che gli permettono di spendere i suoi talenti a beneficio della comunità parrocchiale. Si offre aperto al dialogo con tutti, pronto e attivo nella dedizione, prudente e illuminato nel discernimento, fedele, preciso e

costante nell'attuazione delle scelte fatte. Fa dono della sua vita con uno stile semplice e cordiale, con spirito di autentica amicizia.

In ogni opera pastorale domina e guida lo spirito di Gesù, alimentato dalla preghiera, dalla meditazione e dalla fede-fiducia, che non gli permette mai di lasciare cadere le braccia. In questa luce va anche capita la passione allo sport, che porta con sé fin dalla prima adolescenza.

La salute malferma lo accompagna per un lungo periodo di anni, senza mai costituire ostacolo alla sua missione sacerdotale, anzi le esigenze del Regno di Dio hanno sempre priorità assoluta, anche nei momenti più dolorosi. È convinto che la strada maestra è quella della croce con il suo svolgimento quotidiano, salendo il calvario, che non è mai fine a se stesso, ma ordinato alla Pasqua di risurrezione. Don Giulio la raggiunge il 3 dicembre 2000, spegnendosi a Padova, presso l'ospedale dove si trova per esami clinici. Riposa nel cimitero di Cologne.

2001

Canova Don Luigi

7 luglio

Nato a Clusone (Bg) il 8.10.1915. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario parrocchiale a Malonno dal 1941 al 1946. Vicario parrocchiale a Angolo dal 1946 al 1947. Vicario parrocchiale a Gorzone dal 1947 al 1956. Vicario parrocchiale a Volpino dal 1956. Parroco a Volpino dal 1956 al 1981. Parroco a Pontasio dal 1981 al 1991. Residente a Brescia - Domus Salutis. Morto a Lovere il 7.7.2001. Funerato e sepolto a Lovere il 9.7.2001.

La campana della chiesa di Santa Maria Assunta in Valvendra in quel di Lovere, ha salutato il trasporto della salma di don Luigi Canova al cimitero, dopo il rito li funebre presieduto dal Vescovo mons. Giulio Sanguineti, lunedì pomeriggio 9 luglio 2001.

Era sacerdote mite e buono, che ha compiuto fino all'ultimo il suo dovere.

Don Luigi Canova era nato a Clusone (Bergamo) nel 1915, ma aveva maturato la sua vocazione al sacerdozio a Lovere.

Celebrata la prima Messa, inizia il suo peregrinare in valle, là dove c'erano parroci zelanti, ma difficili da gestire sotto l'aspetto della collaborazione.

Nel 1956, l'anziano parroco di Volpino ha urgente bisogno di aiuto essendosi aggiunta all'età la malattia. I vari interpellati sono restii, ma c'è sempre la ruota di scorta: don Luigi Canova.

Assiste il vecchio parroco con amore materno, è ancora viva l'immagine dei due sottobraccio, camminare a piccoli passi, esempio vivente per l'intera comunità.

Non per niente don Luigi era stato scelto già in Seminario come infermiere per la sua predisposizione al servizio.

L'anno successivo, alla morte dell'anziano parroco,

ne diventa il successore. Da buon animatore dei ragazzi e dei giovani nelle precedenti parrocchie, di fronte al paese che si espande, pensa all'oratorio che realizza in poco.

Lui stesso, tonaca imperlata da macchie d'olio del fatidico "Guzzino", suo mezzo di trasporto, piccone in mano si mette al lavoro, come già prima per l'asilo parrocchiale, in contrasto con i suoi chierici, riposati e impomatati.

Don Luigi non imponeva ma ne dava l'esempio. Non era nemmeno un oratore, ma avrebbe potuto dire come Gandhi: "Non ho messaggi da dare a nessuno, il mio unico messaggio è la mia vita".

La sua casa era la casa di tutti.

Umiltà profonda, bontà infinita, eroico amore per gli ammalati. Dopo tanto lavoro, in silenzio, non chiede una ricompensa, ma una piccola parrocchia di montagna: Pontasio di Pisogne.

Significativo quanto è stato scritto nel 1995 quando la sua persona era ancora attiva nella parrocchia, da un fedele: «Egli ha amato il nostro piccolo paese e la chiesa di San Vittore fino a desiderare di rimanere in mezzo a noi caparbiamente, anche quando il suo stato di salute ormai non lo faceva ritenere opportuno».

Si ammala la sorella Ninì, che lo aveva seguito in tutti i suoi anni sacerdotali. Il servizio si inverte: la assiste con pazienza e affetto. Morta la sorella, ormai solo e con gli acciacchi incalzanti, non gli resta che la "Domus Salutis", dove si rifugia abbandonando nostalgicamente i suoi monti.

Ai suoi funerali, dopo la toccante omelia del Vescovo, uno dei sacerdoti presenti ne riassume la vita portando un esempio scontato, ma sempre efficace applicato a don Luigi: la sua esistenza, come ruscello scaturito da limpida sorgente, ha percorso il suo cammino superando ogni ostacolo fino all'oceano dell'Amore.

Casali Don Giovita

11 giugno

Nato a Botticino il 6.11.1926. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario parrocchiale a Calcinatello dal 1954 al 1964. Parroco a S. Colombano dal 1964. Morto a S. Colombano il 11.6.2001. Funerato a S. Colombano il 13.6.2001. Sepolto a Botticino il 13.6.2001.

Nasce a Botticino Mattina il 6 novembre 1926 e diviene sacerdote il 19 giugno 1954. È uno dei pochi preti che esercitano il ministero sacerdotale in una o al massimo due parrocchie. Don Giovita infatti è vicario cooperatore a Calcinatello dal 1954 al 1964; di seguito diventa parroco a San Colombano, Val Trompia, dove rimane per trentasette anni, fino alla morte. Emerge come una delle figure caratteristiche del clero bresciano: pastore autentico, secondo la scuola di Gesù buon Pastore, e padre dei parrocchiani ai quali dona tutto l'affetto paterno, generoso ma anche esigente: esorta, corregge, incoraggia, propone, chiede, attende. Gli si addice molto bene quanto si legge in Atti 4,36-37 a proposito dell'apostolo Barnaba: "Abile nell'esortare... uomo virtuoso, pieno di Spirito Santo e di fede!". A conferma si può ricordare una nota tolta dal suo testamento spirituale: "Ho cercato Cristo e la sua Chiesa, ho amato Cristo e la sua Chiesa, ho servito Cristo e la sua Chiesa!"

Dalla sua scuola fluisce naturale, e quasi imperioso, l'invito-consiglio alla San Filippo Neri: "Siate buoni, sempre buoni... vogliatevi bene, vivete in pace con Dio e con gli uomini... arrivederci tutti nella vita eterna di Dio!" Sembra lo svolgimento del tema annunciato da S. Agostino: "Andare incontro al Signore non solo camminando, ma amando!" Un prete genuino che sapeva sbriciolare la verità cristiana in un linguaggio semplicissimo, spesso ricorrendo al

dialetto bresciano, ma che giungeva al cuore degli ascoltatori, colti cittadini o montanari che fossero. Significativa, quasi sintesi della sua vita, la testimonianza recata dai sacerdoti della Zona XX che lo ebbe Vicario zonale per tanti anni, ben ventisette.

Pochi giorni prima della sua morte i confratelli si erano ritrovati per un saluto a don Giovita, che si preparava a lasciare la parrocchia per raggiunti limiti di età. Don Giovita, nella sua ultima predica ai confratelli, applicò a se stesso un pensiero di S. Giuseppina Bakita. «Me ne vado, adagio, adagio, adagio, verso l'eternità... me ne vado con due valigie: una contiene i miei peccati, l'altra, ben più pesante, i meriti infiniti di Gesù Cristo.

Quando comparirò davanti al tribunale a di Dio, aprirò la mia brutta valigia e quella con i meriti di Gesù e di Maria e dirò all'Eterno Padre: ora giudicate quello che vedete. Oh, sono sicuro che non sarò rimandato. Allora mi volterò verso S. Pietro e gli dirò: «Chiudi pure la porta, perché io resto».

Fé Don Roberto

10 aprile

Nato a Chiari il 7.6.1924. Ordinato a Brescia il 22.5.1948. Vicario parrocchiale a Bassano Bresciano dal 1948 al 1953. Vicario parrocchiale a Gardone V.T. dal 1953 al 1965. Parroco a Brescia - Fiumicello dal 1965 al 1999. Presbitero collaboratore a Prandaglio di Villanuova dal 1999. Morto a Brescia il 10 aprile 2001. Funerato a Brescia - Fiumicello il 11.4.2001. Sepolto a Brescia - S. Bartolomeo il 11.4.2001.

Don Roberto Fé nasce a Chiari il 7 giugno 1924. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1948 è destinato alla parrocchia di Bassano Bresciano come vicario coo-

peratore dove vi resta fino al 1953, anno in cui l'obbedienza lo chiama a Gardone V.T., sempre come vicario cooperatore. Nel 1965 viene nominato Prevosto di Fiumicello dove esercita il ministero fino al 1999, quando per raggiunti limiti di età lascia la guida pastorale della parrocchia con nel cuore il desiderio di seguire con maggior impegno la comunità "San Giuseppe" per l'assistenza ai minori, da lui fondata e voluta tenacemente, pur non facendo mancare la sua disponibilità a servire ancora la diocesi, fatto questo che realizza a Prandaglio come presbitero collaboratore. Don Abramo Camisani così ricorda il suo parroco don Fè: «Ogni giorno, a Fiumicello, lo abbiamo visto: celebrare la "Messa prima" con quell'attenzione e fede consapevole di ciò che giaceva tra le sue mani e veniva proferito dalla sua bocca; pregare il breviario, nel quart'ultimo banco della Parrocchiale, alternandolo alla corona del Rosario passeggiando come i preti d'un tempo nella sua chiesa; aprire la porta della canonica ad ogni disperato offrendogli cibo e denaro; inventando una comunità per l'assistenza e il recupero dei minori, suoi figli prediletti.

La preghiera ha guidato l'azione e l'azione trasformava la sua fede. Non sempre è stato capito... e, a dire il vero, nemmeno ci teneva tanto a farsi capire... "mens in caelo et pedes in terra" direbbe don Bosco. E don Roberto fu un uomo con la mente e il cuore costantemente tesi al cielo e i piedi saldamente ancorati alla terra».

A Bassano Bresciano ancora oggi è ricordato come prete intraprendente, specie nel campo della cultura. Raccolse intorno a sé giovani interessati alla dottrina sociale della Chiesa e alle idee teologiche, allora sospette, ma destinate al riconoscimento nell'epoca del Vaticano II. È rimasto nella memoria dei parrocchiani il suo impegno per la filodrammatica e il cinema parrocchiale. Nel novembre del 1952 fu trasferito da Bassano a Gardone V.T. dove si dedicò

ai giovani adulti come vero educatore, sempre attento ai temi sociali.

Poi gli anni a Fiumicello: sono stati anni intensi, vissuti con dedizione, invitando ad accogliere il Vangelo, a vivere in grazia di Dio, ad essere fedeli alla Messa, alla preghiera e alla carità.

Come ogni uomo portava con sé il suo carattere, i suoi difetti e le sue virtù, ma ha avuto il coraggio di scegliere Cristo, di essere suo Sacerdote.

Infine 22 agosto 1999 don Roberto Fé fu accolto con entusiasmo dalla piccola comunità di Prandaglio. Da quel giorno ogni sabato e domenica don Roberto ha celebrato l'Eucarestia, proposto momenti di catechesi, di ritiro dimostrando grande amore per la gente, tanto senso del dovere, e una grandissima fede nel Signore e nella Madonna.

Sacerdote autentico, uomo di preghiera, di carattere schietto fu per la comunità una vera benedizione.

Martinengo Don Esterino

31 ottobre

Nato a Palazzolo s/O il 16.7.1952. Ordinato a Brescia il 12.6.1976. Vicario parrocchiale a Brescia - Volta Bresciana dal 1976 al 1986. Parroco a Ponte S. Marco dal 1986. Morto a Brescia il 31.10.2001. Funerato a Ponte S. Marco il 3.11.2001. Sepolto a Palazzolo s/O.

Don Esterino Martinengo, parroco di Ponte S. Marco, se ne è andato a soli quarantanove anni nella vigilia della festa di tutti i Santi. Una malattia lo ha stroncato, nel pieno del suo fervido apostolato.

Si era manifestata qualche anno fa e sembrava vinta. Invece, dopo il grest di fine estate, don Esterino ha accusato stanchezza insolita. Prima il ricovero a Desenzano, poi agli Spedali Civili di Brescia e alla

Domus Salutis. Infine, nella sua amata parrocchia, dove è spirato. Tappe di un calvario vissuto serenamente. Un vero itinerario spirituale, dove il pastore ha gradualmente abbandonato progetti e programmi relativi al suo gregge, per consegnarsi totalmente al Signore, nella certezza che il vero apostolato non coincide col “fare”, ma col “fare la volontà del Padre”. Si stava preparando all’incontro con sorella morte ed il suo pensiero, le sue preoccupazioni erano solo e sempre per gli altri. Questa è stata l’ultima grande lezione di un parroco per la sua comunità. L’ultima di tante, ricordate con commozione durante i funerali, presieduti dal Vescovo ausiliare, mons. Olmi: uno zelo autentico per la vita parrocchiale, la cura nell’offrire il ministero della parola, una vera passione per il consiglio pastorale e i laici, la cura nel preparare i bambini e i ragazzi ai sacramenti, la pastorale giovanile, la collaborazione zonale, la scuola materna, l’oratorio. “Quanto hai fatto per noi, don Esterino!”, ha detto un giovane alla fine della messa esequiale. Un sacerdote, don Esterino, totalmente dentro la sua comunità, per la quale si è veramente speso nei quindici anni di presenza. Lo ha anche espresso nel suo testamento spirituale: il suo amore per Ponte San Marco è stato grande, vero, per tutti...

Ma anche nei dieci anni trascorsi come curato alla Volta Bresciana, dall’ordinazione avvenuta in Seminario nel 1976 fino alla nomina a Ponte San Marco, don Martinengo ha lavorato con passione e dedizione fra i giovani che, ora adulti, non hanno dimenticato il bene ricevuto nelle tante attività promosse e nel contatto personale.

Dopo i funerali nella parrocchia di Ponte San Marco, la salma di don Esterino Martinengo è stata trasportata a Palazzolo s/O. dove, dopo la messa in S. Maria Assunta, sua parrocchia di origine, è stato tumulato nella cappella dei sacerdoti del cimitero palazzolese.

Molti hanno partecipato ai due momenti, stretti attorno ai famigliari a testimoniare affetto e ammirazione per un sacerdote che se né è andato troppo presto, nel venticinquesimo della sua ordinazione, ma che ha fatto molto. È stato un luminoso esempio di “buon pastore che dona la vita per il suo gregge”.

Oliva Don Vincenzo

21 maggio

Nato a Bagnolo Mella il 13.6.1953. Ordinato a Brescia l'11.6.1977. Vicario parrocchiale a S. Antonio in città dal 1977 al 1982. Vicario parrocchiale festivo a Lodrino dal 1982 al 1986. Vice rettore del biennio ginnasio in Seminario dal 1982 al 1993. Incaricato per le vocazioni Presbiterali diocesane dal 1986. Direttore dell'Ufficio Liturgia ed Ecumenismo dal 1993 al 2000. Vicerettore in Seminario della comunità SE.VA. dal 1993. Morto a Brescia il 21 maggio 2001. Funerato e sepolto a Bagnolo Mella il 23 maggio 2001.

Il 21 maggio del 2001 se ne andava in silenzio e nella preghiera contemplativa don Vincenzo Oliva. Era alla vigilia del suo quarantottesimo compleanno. Se ne è andato dopo un anno esatto di malattia, portata con signorile dignità. Del resto don Vincenzo era un vero signore nell'animo. Ventiquattro anni di Messa, molti dei quali trascorsi come educatore in Seminario, vicerettore del Ginnasio prima e della SE.VA. poi. Nato a Bagnolo Mella, don Oliva, dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1977, è stato destinato come curato alla parrocchia periferica cittadina di S. Antonio. Vi rimase fino al 1982. Una manciata di anni... ma sono bastati per comunicare ai giovani di allora una ricchezza interiore come pochi sacerdoti sanno avere. Catechisti, gruppi, animatori oratoriani ricordano la sua disponibilità, la

sua preparazione, la serenità che diffondeva. Poi vennero gli anni del Seminario, dal 1982 fino alla morte. Due esperienze molto diverse quelle vissute da don Oliva con gli adolescenti ginnasiali e coi giovani delle “vocazioni adulte”. Don Vincenzo, pur con la diversa metodologia richiesta dalle due diverse fasce di età, è stato un grande educatore. Credeva nel giovane e dava fiducia, anche nei momenti degli sbagli, delle intemperanze, delle incongruenze. Guardava in faccia i suoi ragazzi, vi leggeva nel cuore. Discreto e dolce, sapeva essere anche rigido ed esigente, senza mai essere duro e ingiusto. Usava franchezza nei colloqui, pazienza nell’attesa di difficili crescite, colto e gentile li aiutava in tutti i modi. Era discreto, presente, vicino a tutti e a ciascuno. Capace di vera amicizia, creava l’amicizia vera. Sapeva essere anche scherzoso nei momenti che richiedevano allegria e serenità, ironico senza mai essere cinico. Credeva negli aiuti delle scienze umane, ma la sua forza attingeva principalmente nella convinzione che il vero educatore è Cristo e la grazia di Dio è l’energia invisibile che fa crescere le persone.

Per questo credeva fortemente nel valore pedagogico della liturgia vissuta bene, nella preghiera, nell’ascolto della Parola, nell’esempio dei santi.

Non va dimenticato che don Oliva è stato direttore dell’Ufficio liturgico. Un ruolo che ha ricoperto con competenza e passione, senza pedanterie ma con precisa fedeltà. Sua ultima fatica è stata la nuova edizione di “Amen, Alleluia”, canti e preghiere per le assemblee liturgiche. Entusiasta del suo sacerdozio vissuto con coerenza fino in fondo, è stato un plasmatore di vocazioni al presbiterato. Ma non ha limitato la sua azione fra gli aspiranti al ministero sacerdotale. Sapeva seguire con la stessa carica educativa anche altre vocazioni: a lui facevano riferimento non pochi giovani ex seminaristi che avevano imboccato altre strade professionali; tante coppie conosciute nelle parrocchie da lui frequentate

e all'Istituto Pro Familia col quale collaborava, religiose e consacrate.

Né va dimenticato il ministero festivo a Invico di Lodrino, dove ancora ricordano il suo eccellente servizio. Don Vincenzo Oliva, quando si trattava di aiutare una persona, soprattutto giovane, che si rivolgeva a lui per un aiuto, non lesinava sul tempo, non contava le ore, non palesava fatiche. Ascoltava, dava consigli illuminati, se occorreva donava un libro, un sussidio... Ma non legava le persone a sé, cosciente che l'educatore è colui che "conduce per mano" all'incontro con Colui che dà senso ad ogni esistenza, Cristo Signore. E questa convinzione l'ha vissuta lui per primo, soprattutto con la sua vita ed i suoi scritti durante l'anno di malattia.

La diocesi di Brescia in don Oliva ha perso un grande prete. Sono in molti ad esserne convinti.

E la sua spiritualità è dimostrata anche dal suo "diario spirituale". Significativo uno dei suoi ultimi scritti, letto anche dal Vescovo durante i funerali nella Basilica minore di Bagnolo.

«Ascolta, Vincenzo.

Fermati, svuotati, libera il cuore
dalle mille cose che lo occupano. Lascia i tuoi pensieri,
gli orari,
i richiami,
smetti di moltiplicare parole,
parole, parole: sono vuote!
Fermati, libero, senza fretta,
e ascolta.

Il Signore è il nostro Dio,
il Signore è uno solo.
Il Signore di Abramo, di Isacco,
di Giacobbe,
dei Patriarchi e dei Profeti.
Il Padre del nostro Signore,
Gesù Cristo,
il Dio della Chiesa, non un altro,

il Dio dei Santi,
il Dio delle generazioni,
dei buoni e dei cattivi.
Uno solo! Ascolta.

Ora il Signore ti ha fatto entrare.
Da molto ha mantenuto le promesse.
Ti ha guidato per vie che non avresti
nemmeno conosciuto, dalla infanzia
ti ha amato e seguito, ha pensato a te,
con delicatezza ineffabile
ti ha indicato un progetto.
Puro amore, dono, gratuità!
Quello che sei, non tu l'hai fatto.

Quello che hai, non tu l'hai costruito.
E spesso non sei riconoscente.
Ricorda!».

Olivari Don Antonio

9 settembre

Nato a Bovegno il 26.9.1919. Ordinato a Botticino Sera il 17.03.1945. Vicario parrocchiale a Graticelle di Bovegno dal 1945 al 1950. Parroco a Magno di Gardone V.T. dal 1950 al 1972. Parroco a Ruina dal 1972 al 1984. Addetto a Bogliaco dal 1984 al 1989. Cappellano alla Casa di Riposo "Feltrinelli" dal 1990 al 1997. Residente a Fasano del Garda. Morto a Fasano del Garda il 9.9.2001. Funerato a Toscolano il 12.9.2001. Sepolto a Magno di Gardone V.T. il 12.9.2001.

Figlio genuino della Val Trompia, nasce a Bovegno, frazione Ludizzo, il 26 settembre 1919 e viene ordinato presbitero il 17 marzo 1945 nella chiesa parrocchiale di Botticino Sera, mentre l'Italia vive l'ultimo

mese di guerra. Anche quel giorno è funestato dal massiccio bombardamento sulla vicina stazione ferroviaria di Rezzato, per cui, mentre in chiesa si odono i canti di lode al Signore che salgono al cielo, poco lontano gli orecchi sono assordati dall'urlo delle sirene e dal sibilo delle bombe che cadono dal cielo. Il suo primo impegno pastorale è svolto a Corticelle di Bovegno. Nel 1950 è nominato parroco a Magno di Gardone Val Trompia. Di seguito è inviato sul lago di Garda, peregrinando da Roina di Toscolano, a Bogliaco, alla casa di riposo Feltrinelli, a Fasano del Garda, dove muore il 9 settembre 2001.

In questo apostolato itinerante emergono due costanti: una disponibilità obbedienziale e il complesso di doti umane e sacerdotali che caratterizzano il suo ministero. L'esperienza più completa è quella vissuta a Magno di Gardone Val Trompia, lunga di ventidue anni, durante i quali consolida le virtù avute in dono da madre natura, coperte e custodite dalla leggera cortecchia del montanaro, affina il suo temperamento. Dote di fondo, è l'amore al silenzio, per favorire la preghiera e la meditazione, alla semplicità, alla autonomia per non disturbare nessuno, all'esercizio dell'umiltà come attenzione all'altro, confermato dall'obbedienza a Dio e dalla carità operosa verso il prossimo. Da qui vengono i vari affluenti che danno vita al fiume della sua attività: le varie opere parrocchiali, il servizio reso alla comunità come infermiere e muratore, uomo di grande comprensione e di saggi consigli per dipanare le varie matasse, personali o di famiglia.

Nota distintiva: stimolare molte vocazioni sacerdotali e religiose, soprattutto missionarie. In questo modo ha realizzato il suo spirito missionario, secondo la scuola di San Francesco d'Assisi. Conclude la sua giornata terrena nel mese di settembre, tempo della raccolta, e si presenta al Padre Celeste con ceste colme di ogni bene.

Pillon Don Carlo

29 agosto

Nato a Borgosatollo il 31.3.1937. Ordinato a Brescia il 23.6.1962. Vicario parrocchiale a S. Spirito in Brescia dal 1962 al 1975. Parroco a Roè Volciano dal 1975 al 1991. Parroco a Castenedolo dal 1991 al 2001. Prebitero collaboratore a Castenedolo dal 2001. Morto a Brescia alla Domus Salutis il 29.8.2001. Funerato e sepolto a Castenedolo l'1.10.2001.

Don Carlo Pillon, parroco di Castenedolo per dieci anni, dal 1991 al 2001, anno della rinuncia a causa della malattia, si è spento serenamente il 29 settembre, mentre era amministratore parrocchiale e la comunità stava preparando l'ingresso del suo successore, don Giovanni Palamini.

Don Pillon era originario di Borgosatollo, dove nacque nel 1937. Ordinato a Brescia nel 1962, la sua prima destinazione fu la giovane parrocchia di Santo Spirito in città, dove ebbe come parroco don Giacomo Vender. Vi rimase fino al 1975, anno della nomina a parroco a Roè Volciano, comunità che guidò fino al trasferimento a Castenedolo nel 1991.

Le testimonianze, raccolte nel fascicolo "Nunc Dimittis" a lui dedicato dalla parrocchia castenedolese, fra le quali l'omelia dei funerali pronunciata da mons. Giulio Sanguineti, fanno emergere la figura di una sacerdote che comunicava bontà, mitezza, cordialità, saggezza.

Un vero pastore dedito alla sua gente, una dedizione che non ha mai depresso, nemmeno negli ultimi anni a Castenedolo, quando già la malattia lo prostrava inesorabilmente. Solo quando ha capito che le sue forze non sarebbero più tornate, rinunciò al ministero di parroco.

Sono due le grandi eredità che don Pillon lascia.

La prima è legata agli anni della sua efficienza pastorale quando, in salute, ha servito le comunità a lui affidate.

Ed è la testimonianza di una grande serenità, frutto del suo carattere, ma anche della sua formazione e delle sue conquiste interiori.

Sapeva lavorare senza ansie, infondendo fiducia, dando fiducia. Aveva le qualità dell'uomo libero, maturo, equilibrato. È la sapienza del credente che guarda tutto con l'occhio penetrante della fede e del confronto con la Parola. Per questa saggezza molti confratelli lo vollero presidente dell'Eccl, l'associazione che unisce più di cinquanta radio parrocchiali.

Non solo per motivi logistici, essendo la sede a Castenedolo, ma anche per la sua capacità di capire, mediare, risolvere i problemi sapientemente e senza conflitti.

Don Pillon era una sacerdote che svolgeva il suo dovere in semplicità. Non cercava luci della ribalta o posti al sole. Faceva tanto, senza preoccuparsi di tornaconti o degli onori della cronaca.

Ha lasciato il ricordo di un pastore, solido nella formazione tradizionale ricevuta e moderno nell'attuare il suo ministero. Attento alle persone, perché attento al Signore.

La sua seconda testimonianza riguarda gli anni della malattia. È unanime il riconoscimento del buon esempio lasciato da don Carlo Pillon in rapporto alla volontà di Dio, che andava via via dipanandosi col volto doloroso della sofferenza e di una fine sempre più vicina.

Il suo è stato un atteggiamento esemplare, di credente, di uomo profondamente spirituale. La sua gente lo ricorda come buon pastore anche per questo esempio di fede povera, nuda, costosa. Vissuta, comunque, col sorriso che rendeva luminoso il volto di don Carlo.

Polotti Mons. Valerio

13 ottobre

Nato a Lumezzane Pieve il 17.5.1921. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario cooperatore a Graticelle di Bovegno nel 1944. Vicario cooperatore a Bogliaco dal 1945 al 1948. Parroco a Navazzo dal 1948 al 1963. Economo Spirituale a Sasso e Musaga dal 1954 al 1963. Parroco a Concesio Pieve dal 1963 al 1995. Morto a Brescia alla Domus Salutis il 13.10.2001. Funerato a Concesio e Lumezzane Pieve il 16.10.2001. Sepolto a Lumezzane Pieve il 16.10.2001.

Mons. Valerio Polotti nacque a Lumezzane Pieve il 17 maggio 1921. Rimase orfano di madre verso i dieci anni e questo influenzò, in senso di una certa chiusura in sè stesso, il suo carattere. Compì regolarmente la frequenza alle elementari a Lumezzane, dimostrando una prontezza di apprendimento. Entrò presto nel Seminario diocesano per il corso ginnasiale, che allora seguiva immediatamente le elementari. Mostrò costantemente una certa riservatezza nell'esprimersi, unita a una maturità notevole: i compagni di classe gli mostravano grande fiducia. Negli studi era piuttosto superiore alla media. Coltivò particolarmente l'educazione musicale; così fungeva da direttore nelle esecuzioni musicali, liturgiche e d'occasione, che la classe di venticinque elementi doveva affrontare. Durante l'anno del secondo corso teologico con un compagno di classe venne inviato nel Pensionato Scolastico Vescovile, in via Bronzetti in città, per svolgervi la funzione di prefetto: ebbe così in affido una trentina di studenti del terzo anno di studio postelementare. Era un impegno certamente non facile: ognuno sa quante ne sanno inventare gli studenti a quella età per combinare marachelle. Naturalmente nelle ore di orario scolastico i due prefetti chierici dovevano in

fretta attraversare la città per frequentare le lezioni di teologia in Seminario. Venne ordinato sacerdote dal Vescovo mons. Giacinto Tredici il 3 Giugno 1944, in pieno decorso della seconda guerra mondiale.

Erano tempi durissimi, con le ristrettezze della guerra in atto: c'era l'ansia di procurarsi i viveri misurati con le tessere; nelle famiglie regnavano le preoccupazioni per i figli sotto le armi e nei campi di concentramento. Venne destinato a Graticelle di Bovegno, dove rimase soltanto un anno. Per motivi di salute venne trasferito come coadiutore o curato a Bogliaco dove rimase fino al 1948, dedicandosi ai fanciulli e agli adolescenti. Nel 1948 venne promosso parroco a Navazzo, frazione sull'altopiano di Gargnano. Qui lavorò intensamente fino al 1963, lasciando un ricordo positivo del suo parrochiato: senza clamori, con una azione ordinata e dignitosa, incise sulla popolazione affidata. Dal 1954 al 1963 ebbe in aggiunta la cura d'anime delle frazioni Sasso e Musaga. Pochi mesi dopo l'elezione del Cardinale bresciano Giovanni Battista Montini a Pontefice col nome di Paolo VI, nell'autunno del 1963 venne nominato arciprete della Pieve di Concesio, terra nativa di Paolo VI. Questo indica come fosse apprezzato per la sua preparazione e qualità personali. Essendo Concesio all'imbocco della Valtrompia a nord di Brescia, si trasformò in zona residenziale succursale della città. Questo fatto creò una serie di problemi per i progressivi insediamenti di popolazione nuova.

Quando il fenomeno divenne massiccio, si presentarono nuove esigenze pastorali e mons. Polotti le affrontò col suo carattere riservato e prudente. Riportiamo, al riguardo, una testimonianza scritta di don Marino Cotali, giovane sacerdote che giunse al traguardo della ordinazione sotto la guida di don Valerio.

Scriva nella commemorazione stesa sul "Notiziario parrocchiale: Concesio" "Mi ha sempre colpito la sua puntualità, la sua fedeltà alla preghiera, al lavoro quotidiano compiuto con precisione meticolosa, la

sua ammirevole dedizione nel preparare ogni omelia, ogni incontro formativo.”

Per le nuove esigenze abitative mise a disposizione gli spezzoni di terreno della parrocchia a favore della Cooperativa “La Famiglia” di Padre Marcolini.

Sistemò il presbiterio della chiesa parrocchiale con nuova pavimentazione, attuando un buon adattamento alle esigenze liturgiche postconciliari. Sostenuto dai collaboratori e dalla popolazione diede mano all'imponente costruzione del nuovo oratorio in zona centrale: è un'opera completa con ambienti per le varie esigenze: cappella, salone, aule di catechismo, comodo ritrovo per le famiglie con bar, aree sportive. Concesio crebbe rapidamente: venne distaccata la frazione di S. Andrea con oltre quattromila abitanti: cinquemila rimasero nella parrocchia della Pieve intitolata a S. Antonino al cui fonte venne battezzato nel 1897 Giovan Battista Montini. La parrocchia ha acquisito il privilegio di aver il parroco col titolo di “Monsignore”, usato per la prima volta da don Valerio. La sua salute, dopo gli anni novanta, declinò: nel 1995 fece l'atto formale di rinuncia alla parrocchia, stabilendosi in un appartamento in Concesio per lasciar libera la canonica, collaborando con i limiti di salute ai turni delle celebrazioni liturgiche. Peggiorando il male, passò alcuni anni alla Domus Salutis nel reparto dei sacerdoti degenti; stette pure per un anno nella Casa Albergo comunale di Concesio. Aggravatosi, venne ricoverato di nuovo alla Domus Salutis dove spirò il 13 ottobre 2001.

Con circa sei anni di malattia, che degenerò presto in infermità totale, rigidità nei muscoli, afasia e dolori vari, pur ben assistito, completò il suo sacrificio per la parrocchia di S. Antonino in Concesio. Durante la lunga malattia visse su una carrozzella, con periodi di buona lucidità, nei quali manifestava il suo spirito di preghiera, unito a un grande controllo. Si spense lentamente fra il compianto della popolazione.

Ressini Don Pietro

10 aprile

Nato a Brescia il 25.6.1915. Ordinato a Brescia il 24.6.1939. Vicario parrocchiale a Castrezzato dal 1939 al 1947. Vicario parrocchiale a Orzinuovi dal 1947 al 1997. Residente a Orzinuovi. Morto a Chiari il 9.1.2001. Funerato a Orzinuovi l'11.1.2001. Sepolto a Molinetto di Mazzano l'11.1.2001.

L'unico periodo che don Pietro ha vissuto lontano da Orzinuovi è stato quello che lo ha visto curato, per otto anni a Castrezzato. Così è rimasto nella memoria di chi l'ha incontrato o di chi ne ha sentito narrare le vicende di quel tempo.

“Per i giovani di quegli anni don Pierino fu un autentico don Bosco; infatti, durante la sua permanenza a Castrezzato dedicò ai giovani e ai ragazzi tutto il suo impegno con la passione che gli era connaturata e ogni energia fisica e spirituale.

Li portava in chiesa per il Rosario e poi, seduto sul gradino più alto della chiesetta di san Lorenzo, raccontava le gesta di Tancredi e Clorinda, o declamava i versi della Divina Commedia e i ragazzi, seduti a terra intorno a lui, dimenticavano la paura e la fame. Erano gli anni duri della guerra; in famiglia si pensava soprattutto a come far fronte alle difficoltà del convivere con i lutti, le ristrettezze economiche e si curava poco l'educazione dei figli. A scuola s'imparava leggere e a scrivere, si mandavano a memoria le tabelline e dopo le quattro operazioni si passava di classe in classe, tra allarmi veri o falsi e qualche esercizio fisico in palestra.

Allora don Pierino si fece maestro e in casa sua avviò corsi di preparazione per i più dotati, facendo in modo che molti ragazzi, superata la quinta potessero continuare gli studi. Alcuni seguirono le sue orme e

divennero sacerdoti, altri presero strade diverse, ma in tutti rimase l'impronta dello straordinario carisma del giovane sacerdote.

Nel 1947 il parroco di Castrezzato venne nominato parroco a Orzinuovi e don Pietro ottenne di poterlo seguire nella cittadina e qui rimase fino alla morte. Don Rizzini aveva fatto la scelta di non diventare parroco e fu coerente al suo proposito, nonostante i suoi superiori lo ritenessero idoneo a guidare anche una grande parrocchia. Le doti non gli mancavano, l'entusiasmo nemmeno, una buona preparazione culturale l'aveva arricchito. Così Orzinuovi godette della sua operosità per ben cinquantacinque anni. Don Rizzini iniziò la sua attività all'oratorio maschile che diresse per quindici anni. L'oratorio, essendo allora l'unica realtà alla quale accedevano i giovani, era sempre affollato e don Pierino offriva la sua costante presenza e la sua competenza: curò la catechesi, favorì iniziative di pietà, ebbe cura dell'Azione Cattolica nei diversi settori giovanili. Seppe circondarsi di validi collaboratori per le attività religiose, culturali e sportive.

Nel 1962 il Vescovo affidò l'oratorio al compianto don Vanni Gheza, destinando don Rizzini ad altri incarichi. Così don Pierino fu assiduo alle celebrazioni, al confessionale, al quale accorrevano numerosi fedeli. Curò il gruppo del Terz'ordine carmelitano, del quale era lui stesso membro e tenne rapporti cordiali, in special modo, con la gente dei campi, allora assai numerosa e che era contenta di averlo presente.

Don Pierino ebbe molta cura per gli ammalati; in modo speciale fu per lui impegno quotidiano quando diventò cappellano dell'Ospedale orceano. Si portava presso gli ammalati dopo aver sostato a lungo in chiesa per la visita al Santissimo Sacramento. Era atteso dai pazienti per la serenità con la quale li avvicinava, frutto di un carattere sereno, faceto e piacevole. Era poi richiesto dalle famiglie per l'assi-

stenza spirituale dei loro infermi. Negli ultimi tempi, quando gli venne meno la vista, confidava ad un suo amico sacerdote che, ogni giorno, portava a termine la recita di sette Rosari. Allo stesso sacerdote che gli chiedeva, quando ormai era vicina la morte, se sentiva la presenza materna della Vergine Maria, rispose: “Sì, la sento proprio vicina!”.

Rinaldini Don Luigi

DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

15 luglio

Nato a Brescia il 24.7.1920. Ordinato a Brescia il 24.2.1944. Membro della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Padri della Pace) dal 1939. Assistente Spirituale delle "Fiamme Verdi" dal 1944 al 1945. Vice direttore dell'Oratorio della Pace dal 1945 al 1949. Assistente del Gruppo AGESCI dal 1945 al 1972. Vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Antonio in città dal 1949 al 1957. Vice superiore della Compagnia S. Angela dal 1958 al 1969. Vice direttore Casa "S. Filippo" in città dal 1961 al 1964. Direttore del pensionato per lavoratori e studenti in città dal 1968 al 1988. Residente a Brescia - Domus Salutis. Morto a Brescia il 15.7.2001. Funerato e sepolto a Brescia il 17.7.2001.

Padre Rinaldini era nato a Brescia il 24 Luglio 1920. Alla Pace, dove aveva avuto la sua formazione religiosa, entrò il 2 ottobre 1939. Il 24 febbraio 1944 venne ordinato sacerdote dal Vescovo di Brescia Mons. Giacinto Tredici nella Cappella dell'Oratorio e il 27 febbraio dello stesso mese celebrò nella Chiesa della Pace la sua prima Messa.

Vi assistettero quasi clandestinamente i fratelli Emiliano e Federico e la sorella Giacomina, con alcuni amici partigiani ricercati dai fascisti come renitenti

alla leva. Di lì a poco il padre Angelo e la madre Linda vennero arrestati. La sorella Giacomina verrà deportata a Weimar, il fratello Emiliano, catturato in un rastrellamento, sarà fucilato proditoriamente alle spalle a Belprato e l'altro fratello Federico morirà nel lager nazista di Mauthausen.

In occasione della sua prima Messa le "Fiamme verdi" di Brescia regalarono al novello sacerdote un calice con patena con incisa sotto il piede la seguente frase: "Al Dio della pace e degli eserciti, ricorda le catacombe di Brescia". Queste parole riecheggiano la preghiera dei "ribelli per amore" di cui Padre Rinaldini era diventato Cappellano per incarico del Vescovo Tredici.

Passata la bufera della guerra, "Padre Bigio", come era chiamato affettuosamente, si dedicò con grande impegno agli scout, fondando insieme al maestro Gabriele Ferrari l'Asci di Brescia 1° della Pace, di cui fu assistente fino al 1950.

Contemporaneamente si dedicò direttamente all'erezione della Parrocchia di S. Antonio di via Chiusure, di cui era Parroco Padre Giulio Bevilacqua, poi Cardinale. Ma il suo impegno si esercitò anche nel campo educativo, in modo particolare nel campo delle scuole materne, creando un coordinamento fra di esse. Fondò nel 1966 l'Adasm (Associazione degli asili e delle scuole materne), che gli costò grandi sforzi, dovendo percorrere in lungo e in largo la penisola con grandi sforzi. Riuscì anche a dare il via alla Fism (Federazione Italiana Scuole Materne) costituita ufficialmente a Roma nel 1974.

Nel frattempo, con l'aiuto della Fondazione della Cariplo, venne eretto nel 1969, in viale Caduti del lavoro, il Pensionato per lavoratori e studenti. Ne fu direttore fino al 1988.

Sotto l'apparente scorza ruvida si nascondeva un animo generoso. Aveva una innata vocazione ad occuparsi di nuovi progetti per andar incontro ai

bisognosi di aiuto, immigrati compresi. Si ritirò negli ultimi anni, per motivi di salute, presso la “Domus salutis”, sopportando cristianamente la sofferenza. Ebbe ancora la gioia di poter vedere pubblicate, in un’ottima veste tipografica, le lettere del fratello Federico ai genitori. Nel dicembre dell’anno 2000 gli moriva la sorella Giacomina, Figlia di S. Angela. “Padre Bigio” ha raggiunto la sua famiglia, così martirizzata dalle vicende della guerra, il 15 luglio 2001 ed è stato sepolto nella tomba dei Padri Filippini nel Cimitero Vantiniano.

Rocca Don Giovanni

23 marzo

Nato a Villanuova s/Clisi il 23.1.1929. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vice rettore dell’Istituto C. Arici in città dal 1957 al 1987. Rettore della chiesa S. Clemente in città dal 1988 al 1998. Residente a Brescia. Morto a Brescia il 23.3.2001. Funerato e sepolto a Villanuova s/Clisi il 25.3.2001.

Uscito da una famiglia numerosa, don Giovanni visse la sua prima giovinezza nella parrocchia nativa di Villanuova sul Clisi. Frequentò poi il Seminario diocesano, ricevendo l’ordinazione sacerdotale nel giugno del 1957. Durante gli ultimi anni del corso teologico, prestò servizio presso il Pensionato Scolastico, divenuto più tardi Convitto Vescovile “San Giorgio”.

Il giovane chierico si distinse subito per le doti spiccate di pedagogo naturale. La gentilezza del tratto, l’indubbia capacità di relazione con i giovani studenti, l’indiscussa base culturale, lo misero in luce presso i superiori che, subito dopo l’ordinazione, lo nominarono vice-rettore presso l’Istituto Cesare Arici, che i Padri Gesuiti avevano lasciato alla Dio-

cesi dopo il loro trasferimento a Milano. Don Rocca emerse subito come il sacerdote adatto all'importante ufficio. La destinazione lo impegnò in misura così intensa e tale, da far rilevare, oltre allo zelo sacerdotale, attitudini e capacità di educatore. Don Giovanni ebbe la cura dei fanciulli della scuola elementare e qui dimostrò una grande competenza non solo nella guida della numerosa e vivace comunità, ma altresì nel rapporto che ebbe con i genitori degli alunni e nella collaborazione con il corpo insegnante.

La genialità nello scoprire le difficoltà dei meno dotati si appaiava alla fermezza nel frenare ambizioni e rivalse dei più brillanti. E tutto con il fare discreto di chi sa custodire valutazioni e pareri e sa usarli a tempo opportuno. Per trent'anni molti insegnanti si avvalsero della disponibilità e della singolare capacità pedagogica del giovane sacerdote, a cui ricorrevano soprattutto quando si trattava di emettere giudizi che avrebbero potuto aiutare un giovane nella scelta migliore.

Alla vigilia dei sessant'anni, già avvertita la stanchezza e i primi acciacchi, don Rocca ottenne un altro incarico; lasciò con nostalgia l'Istituto Arici e divenne rettore della bellissima chiesa di san Clemente in città.

Se lasciava con un po' d'amarezza la scuola, entrava nel mondo pastorale in uno dei luoghi che a Brescia racchiudono alcune tra le opere d'arte più preziose. La chiesa di san Clemente è nella zona della parrocchia della Cattedrale e don Giovanni vi giunse portando l'entusiasmo per il nuovo ministero.

Curò le celebrazioni liturgiche, il decoro dell'edificio sacro, e con gusto spiccato che gli derivava anche dalla passione artistica, si dedicò alla conservazione e alla custodia dei beni di cui la chiesa è ricca. Immediato il consenso dei fedeli, con i quali don Rocca seppe intessere rapporti di cordialità e di amicizia: questo non solo con le singole persone ma anche

con la intera comunità del quartiere, alla quale dedicò la sua capacità promozionale di iniziative tutoria ricorrenti. Don Rocca visse il decennio di san Clemente all'insegna di un ministero sacerdotale che privilegiava la carità; costanti le visite agli ammalati cui portava il conforto dei Sacramenti; solerte nel visitare le persone sole, cui dedicava ore della sua giornata; preciso nel visitare gli anziani che godevano dei racconti delle giornate trascorse nella educazione della gioventù.

Le sue condizioni di salute peggiorarono; esonerato dall'incarico in san Clemente, don Giovanni assunse la cura delle Suore Ancelle quiescenti nell'edificio di via Benacense. Purtroppo l'aggravarsi dei malanni lo costrinsero prima all'ospedale sant'Orsola e poi ospite presso la Domus Salutis, dove visse in esemplare accettazione della sofferenza come dono misterioso di Dio.

Morì nel marzo del 2001 e, secondo un suo desiderio, venne sepolto a Villanuova, da dove era partito per essere un buon educatore e un ottimo sacerdote.

Spadaccini Don Giovanni

14 dicembre

Nato a Berzo Inferiore il 14.12.1924. Ordinato a Brescia il 26.6.1949. Vicario parrocchiale a Grignaghe dal 1949 al 1953. Vicario parrocchiale a Capo di Ponte dal 1953 al 1966. Parroco a Corteno Golgi dal 1966 al 1978. Parroco a Esine dal 1978 al 2001. A Plemo dal 1989 al 2001. Presbitero collaboratore a Marone e Vello dal 2001. Morto a Esine il 14 dicembre 2001. Funerato e sepolto a Esine il 16.12.2001.

14 dicembre 1924 - 14 dicembre 2001. Due date che rimarranno fisse nel cuore e nella mente di chi ha

conosciuto, incontrato e voluto bene a don Gianni Spadaccini. Sono le date della sua nascita terrena e della sua nascita al cielo. La Provvidenza ha fatto sì che la sua giornata terrena, segnata da tanto amore per le comunità che ha servito sia come curato (Grignaghe e Capodiponte) sia come parroco (Corteno, Esine e Plemo), caratterizzata da tanta disponibilità, intraprendenza, generosità, gioia e da una ricca umanità, si concludesse nel giorno del suo compleanno, quasi a dire che il migliore augurio, il miglior regalo fosse quello di incontrare l'amore di quel Dio che, in cinquantadue anni di sacerdozio aveva servito e annunciato con tanto entusiasmo e zelo.

Di don Gianni Spadaccini si potrebbero dire tante cose ed elencare le tante opere fatte, ma ciò che lo ha contraddistinto nel suo servizio pastorale è stata la sua ricchezza in umanità, unita ad una fede profonda, alla gioia e alla generosità che trasmetteva con il suo sorriso, con le sue battute, con una semplicità ricca di intelligenza e di apertura alle cose nuove e belle, che un sacerdote può incontrare nella sua azione pastorale.

Don Spadaccini è stato un parroco saggio. Uno di quei preti che il compianto don Giovanni Antonioli avrebbe indicato come esempio, per quel bagaglio di virtù umane e cristiane, che non vengono mai meno. Non è questione di essere preti moderni o all'antica. Nel prete ci deve essere una base perenne, necessaria in tutte le epoche e in tutti i luoghi.

Don Spadaccini aveva questa base. Ed è forse per questo che, negli ultimi anni, stava lavorando con passione alla conservazione degli scritti e della memoria di don Giovanni Antonioli. Si potrebbe parlare di affinità elettive. Don Spadaccini aveva rinunciato alla parrocchia di Esine da non molti mesi e si era ritirato a Vello sul lago d'Iseo, svolgendo il servizio pastorale nella piccola frazione di Marone.

Ma i disegni del Signore erano diversi.

I suoi funerali sono stati molto partecipati, soprattutto dalla comunità di Esine, dove ha voluto essere sepolto.

Don Giuseppe Stefani, che è stato suo curato a Esine per tanti anni, ha scritto: «Don Gianni lo vogliamo ricordare così: un buon padre di famiglia, che con il suo sorriso e la sua disponibilità ha saputo accogliere, apprezzare e stimolare tutti coloro che hanno bussato alla porta della sua parrocchia e del suo cuore, indicando loro la vita e la felicità che dura per sempre».

Speltoni Don Elio

11 luglio

Nato a Calvisano il 2.5.1958. Ordinato a Brescia il 13.6.1987. Vicario parrocchiale a Brescia "Ss. Francesco e Chiara" dal 1987 al 1988. Vicario parrocchiale a Isorella dal 1988 al 1992. Padre Oblato dal 1993. Morto a Brescia l'11.7.2001. Funerato e sepolto a Calvisano il 14.7.2001.

«È la seconda volta nel giro di due mesi che il nostro presbiterio diocesano è toccato dalla morte in giovane età: don Vincenzo Oliva nel maggio scorso ed oggi don Elio».

Queste le parole del Vescovo di Brescia, mons. Giulio Sanguineti, durante l'omelia nella Messa esequiale dei funerali di don Elio Speltoni nella chiesa parrocchiale di Calvisano, sabato 14 luglio.

Don Elio Speltoni, originario di Mezzane, era spirato il giorno 11 luglio agli Spedali Civili dove era ricoverato per curare la malattia che si era manifestata nel febbraio del 2000.

Aveva appena quarantatre anni.

«Don Elio muore nel giorno anniversario della nasci-

ta di S. Benedetto cui era particolarmente devoto», ha detto ancora mons. Sanguineti, forse pensando al desiderio, accarezzato per qualche anno, di scegliere la vita monastica.

Poi commentando la lettura della Liturgia, il Vescovo ha sottolineato che «chi è vissuto santamente ha raggiunto lo scopo per cui era venuto al mondo pur nello spazio di brevi anni: non sono questi che contano, ma l'esistenza spesa nel perfezionamento di sé e nell'aiuto al prossimo.

Aiuto al prossimo è particolarmente quello di un sacerdote che dedica la sua vita per trasmettere la Parola e celebrare i Sacramenti, come è stato per don Elio, che ha servito per la Parola e i Sacramenti come vicario parrocchiale le parrocchie dei SS. Francesco e Chiara ed Isorella, e negli ultimi anni il Santuario delle Grazie di Brescia come appartenente alla Congregazione degli Oblati».

Poi, commentando la parabola delle dieci vergini, il Vescovo ha esortato a "preparare la lampada" che «vuol dire vivere dove la Provvidenza ci colloca senza nostalgie, senza ambizioni, senza che la lampada ambisca di essere posta sul candelabro più in vista né sotto il comodo moggio che ci fa ritirare da ogni impegno: sono due tentazioni». Infine, pensando agli ultimi anni di don Speltoni, ha detto: «Affidiamo l'anima del nostro confratello don Elio alla materna protezione della Madonna che lui ha servito nel Santuario delle Grazie».

E il Rettore del Santuario delle Grazie mons. G. Paolo Ferretti ha rivolto un toccante saluto e ringraziamento.

Anche i compagni di ordinazione hanno compiuto un gesto carico di significato: hanno donato ai genitori e alle tre sorelle di don Speltoni un ulivo da piantare nel giardino, per ricordare che la vita del figlio e del fratello continua. Inoltre i suoi compagni sosterranno un intervento del Progetto Gemma

e aiuteranno un seminarista negli studi perché da una vita stroncata altre vite continuino.

Ma una testimonianza significativa è venuta anche da un anonimo devoto del Santuario delle Grazie. Eccola. «Presto alziamoci, la Scrittura non cessa di svegliarci dicendo: “È ormai il tempo di svegliarci dal sonno. Apriamo gli occhi alla luce divina. Ascoltiamo attentamente la voce possente di Dio che tutti i giorni ci sollecita dicendo: oggi se udirete la mia voce, non indurite il vostro cuore”. Così si legge oggi da un testo che riporta alcuni stralci della regola di S. Benedetto e così è capitato a me di trovare pace in queste parole subito dopo il tuo passaggio da questa vita. Qui in questo “alziamoci” ho rivisto la tua fretta, il tuo passo veloce, la tua corsa anche solo per il breve tratto da percorrere per salire l’altare per celebrare la s. Messa.

E il tuo sorriso... passavi e andavi via alla veloce sempre regalandolo e racchiudendo chissà quali significati. E poi, silenzio sulla tua persona, sulla tua malattia che ti ha plasmato, preparato, vestito di povertà e umiltà, pronto per l’incontro con il Signore. E tu, fatto chicco che muore, sei rinato più forte nel dolore con energia costante e infinita, per annegare il tuo io nell’oceano più vasto del Divino. Lì, accanto a te e con te nel letto del dolore, Maria non ha fatto che avviarti a vedere il Dio nascosto, misterioso, salvatore. Lei ti ha condotto a rispondere al tuo Sì iniziale: “Tu sei sacerdote in eterno!”.

Come ricordarti don Elio? Sempre! Sei con noi, nel nostro cuore perché Lui, il Signore, sacerdote eterno, ti ha accolto a continuare in Lui il tuo sacerdozio. E così il tuo “correre verso la meta” ha trasformato il letto in altare, e offrendo te stesso come vittima lasci nel cuore di chi ti ha conosciuto il canto gioioso: “Io gioisco pienamente nel Signore / la mia anima esulta nel mio Dio / perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza”. Grazie don Elio!»

Spiranti Don Giovanni Maria

8 marzo

Nato a Edolo il 4.3.1915. Ordinato a Brescia il 07.06.1941. Vicario parrocchiale a Corteno dal 1941 al 1944. Vicario parrocchiale a Edolo dal 1944 al 1946 Rettore a Ossimo Inferiore dal 1946 al 1948. Vicario Economo a Ossimo Inferiore dal 1948 al 1955. Parroco a Ossimo Inferiore dal 1955 al 1991. Cappellano Nazionale Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro dal 1983. Residente a Ossimo Inferiore dal 1991. Morto a Ossimo Inferiore il 8.3.2001. Funerato e sepolto a Ossimo Inferiore il 10.3.2001.

Dal 1906 al 1991 a Ossimo Inferiore svolsero il loro ministero pastorale due sacerdoti: don Raffaele Giudici e don Giovan Maria Spiranti. Questo ha inciso molto nella formazione cristiana delle persone e nella mentalità della piccola comunità montana, isolata, senza fonti di lavoro e poche possibilità di realtà culturali. Il parroco faceva un po' di tutto ed era il punto di riferimento per tutte le necessità e le difficoltà. Don Spiranti possedeva un carattere forte e autorevole, di vecchio stampo; era facile alle reprimende dal pulpito e lo si notava nei gruppi e nei rapporti personali. Ma il tutto passava presto e don Giovanni Maria era pronto laddove notasse qualche bisogno. Lo sapevano tutti: "...brontolava parecchio ma si lasciava "tosare" da tutti...". Tenace e irremovibile circa i principi della fede, don Spiranti era veramente "vittima" della carità. Se, talvolta, non trovava unanimità di consenso nei confronti dei confratelli, nel suo cuore un posto era sempre pronto per atei e disperati. Non meraviglia, quindi, l'operosità del giovane parroco; appena giunto, trasformò l'ortaglia nel primo campo sportivo del paese, permettendo così ai ragazzi di fruire di un posto per esprimere la loro vivacità.

Gli eventi bellici avevano distrutto la chiesetta di san Rocco; don Spiranti iniziò la ricostruzione anche se la restaurazione definitiva sarebbe stata compiuta nel 1953.

Nel frattempo la “Cappellania”, che doveva servire da scuola, oratorio e casa di soggiorno, corrosa dal tempo e scossa dalle bombe della guerra, era crollata e la si dovette ricostruire: dal '47 al '48 tutto venne dedicato a tale opera, che venne poi riveduta nel '66 per le nuove esigenze col tempo sopravvenute.

Dal 1953 ai 1955 furono eseguiti importanti lavori per l'ammodernamento della chiesa parrocchiale; venne sistemato il tetto, il campanile ebbe un castello nuovo e una nuova campana dedicata ai Caduti di tutte le guerre, segno della riconoscenza per coloro che diedero la vita per la libertà.

A lavori finiti, tuttavia, si vide quanto ancora l'edificio sacro avesse bisogno e così, nel 1959, don Spiranti provvide al rinnovamento dell'intero interno, rifatte le antiche vetrate, posti nuovi confessionali e inaugurato un nuovo impianto elettrico.

Nel 1956 si pose mano all'erezione del nuovo fabbricato a fianco dell'asilo, grazie ai primi cantieri della Scuola Muratori, la cui istituzione era stata ottenuta da don Giovanni dall'Ufficio del Lavoro e l'opera venne ultimata nel 1968. Negli stessi anni si era lavorato anche nel vecchio asilo infantile, dotandolo di acqua potabile e di strutture atte alla migliore sistemazione dei bambini ospitati. Per il suo 25° di Messa, i chierici di Ossimo raccolsero, presso i fedeli della parrocchia alcuni giudizi sul parroco. “Don Giovanni è uomo sincero e generoso e queste virtù gli sono riconosciute da tutti, anche da chi ritiene che il suo carattere sia, a volte, impulsivo e irascibile”.

“Lo stimo moltissimo, perché si è dato con tanta generosità a tutta la gente, senza guardare in faccia a nessuno”; “...anche quando ha appena terminato di fare una sfuriata, se gli chiedi qualcosa te la fa,

senza chiedere nulla”; “...per il nostro bene, non solo spirituale ma anche materiale, non ha esitato a rimetterci anche del suo...”.

Pareri che, pur nella semplicità dei limiti del parroco, la gente ha valutato appieno le doti di mente e di cuore che hanno contraddistinto l'anima sacerdotale di don Giovanni Maria Spiranti.

Zanetti Mons. Angelo

2 gennaio

Nato a Provaglio d'Iseo l'11.8.1930. Ordinato a Brescia il 14.6.1953. Vicario parrocchiale a Malegno dal 1953 al 1957. Vicario parrocchiale a Breno dal 1957 al 1961. Vicario parrocchiale a Lovere dal 1961 al 1967. Assistente Provinciale delle ACLI dal 1967 al 1971. Vicario parrocchiale a S. Zeno al Foro in Brescia dal 1967 al 1973. Assistente ecclesiastico diocesano all'ACAI dal 1970 al 1973. Direttore diocesano dell'ufficio pastorale del lavoro dal 1971 al 1973. Direttore dell'ufficio pastorale dal 1972 al 1973. Vice superiore della Pia Unione Missionarie della Parrocchia dal 1976 al 1984. Parroco a Manerbio dal 1973 al 1988. Assistente spirituale dell'Associazione laicale "Cenacolo missionarie della Parrocchia" dal 1984. Parroco a Chiari dal 1988. Morto a Chiari il 2.1.2001. Funerato e sepolto a Chiari il 4.1.2001

L'affetto e il dolore, uniti però nella profonda fede nella volontà di Dio, che hanno segnato nella gente di Chiari, i sentimenti emersi dalla morte del prevosto mons. Angelo Zanetti sono stati riassunti in un opuscolo che ha sottolineato la figura e l'opera del benemerito sacerdote. Il numero de "L'Angelo", il bollettino parrocchiale, riporta pensieri di gratitudine e di saluto.

“Mons. Angelo Zanetti era giunto a Chiari un pomeriggio di una bella domenica di fine ottobre, dodici anni fa. Fin da quella domenica, mons. Zanetti indicò il segno della sua missione pastorale citando i documenti del Concilio e della Chiesa, come era suo stile, parlò di impegno sociale e di formazione spirituale, della partecipazione di ognuno per la sua parte, al cammino della “Chiesa che è in Chiari”. Parlò di attenzione ai giovani e di solidarietà agli anziani; ebbe espressioni forti e chiare a difesa dei deboli e degli emarginati: “...i nostri fratelli extracomunitari”, disse. Sulle tracce di quell’omelia programmatica, si ritrovano, ora, anni di cammino che è stato più ricco di quanto non sembrasse”.

Di mons. Zanetti i giovani hanno detto: “Non ci sarà certo facile continuare ora che viene meno la tua parola incoraggiante, la tua presenza stimolante, il tuo spirito fiducioso, ma possiamo far tesoro delle parole che ci hai lasciato e dell’amore che ci hai voluto. Più che mai siamo pronti a portare avanti il tuo sogno: vedere i giovani contenti della vita e capaci di farne dono nel servizio e nell’amore sull’esempio di Cristo Gesù”.

I confratelli sacerdoti hanno scritto: “Sulla tua bara abbiamo deposto una rosa bianca: è il segno di come noi ti vediamo: prezioso, importante e bianco. Ma questa rosa ha anche delle spine: sono le sofferenze pastorali che portavi dentro. Ora che hai raggiunto la meta finale, ti chiediamo di intercedere per noi sacerdoti: fa che impariamo ad essere preti secondo la volontà di Dio, sempre pronti a sentire dentro di noi la parola di Gesù: “Siete servi inutili!”.

Impossibile riunire qui le testimonianze giunte dalle parrocchie che hanno visto l’impegno e il servizio di don Angelo: da Malegno a Breno, da Lovere all’impegno come assistente diocesano delle ACLI, fino ai quindici anni di parrochiato nella grande comunità di Manerbio.

Una sintesi significativa della generosa e intelligente azione pastorale viene da una delle prime parrocchie dove don Angelo ha lavorato, all'inizio della sua vita sacerdotale. "La tua vocazione la mettevi alla prova nella continuamente rinnovata volontà di servizio in una completa dedizione di affetti, nella partecipazione senza riserve alle vicende degli altri, soprattutto se smarriti per il dolore o per la disperazione.

"A me piacevano la tua generosità e la tua giovinezza di pensiero; non ritenevi mai di essere arrivato, volentieri ti facevi compagno di chi cercasse di rispondere alle domande che gli urgevano dentro. Non ti chiudevi dietro steccati in atteggiamenti difensivi, né giudicavi partendo dall'autorità dei dogmi. Sapevi rinnovare ogni volta la forza necessaria per incontrare - nella purezza del cuore - qualunque uomo tu sentissi fratello sulla strada".

Sono parole che aprono uno spiraglio sulla ricchezza culturale e spirituale che mons. Zanetti ha distribuito a piene mani nel corso della sua vita: la Chiesa bresciana e le persone che l'hanno conosciuto rendono grazie a Dio per il dono ricevuto.

2002

Albertelli Mons. Giovanni

17 gennaio

Nato a Cedegolo il 26.10.1932. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vicario parrocchiale a Temù dal 1957 al 1963. Vicario economo a Temù dal 1963 al 1964. Vicario parrocchiale a Lovere dal 1964 al 1971. Parroco a Marone dal 1971 al 1989. Parroco a Rovato dal 1989. Morto a Rovato il 17.1.2002. Funerato e sepolto a Rovato il 19.1.2002.

Dopo una malattia, vissuta con serenità e forza, mons. Gianni Albertelli, parroco di Rovato, moriva il 17 gennaio di quest'anno all'età di sessantanove anni. La settimana precedente la morte aveva voluto salutare tutti: i catechisti, i sacerdoti della Zona, le donne di Azione Cattolica.

Ha ringraziato e chiesto scusa dei disagi, procurati dalla sua malattia, alle iniziative parrocchiali. E aveva convocato anche il Consiglio pastorale. Una convocazione, che non ha potuto avvenire. Ma che ha significato il grande amore e la delicatezza che ha sempre nutrito per la sua comunità.

Il sindaco di Rovato, Roberto Manenti, così ha detto del Prevosto: «In questa comunità, monsignor Albertelli è arrivato tanti anni fa come ospite ed è diventato subito il nostro concittadino. Monsignor Albertelli è riuscito in questa comunità a trovare un posto e ad aprire il cuore dei rovatensi per il nostro paese».

Ed ha ricordato la chiesa magnificamente sistemata e l'oratorio in fase di ristrutturazione.

Ma mons. Albertelli non è stato solo il sacerdote delle opere. È stato nella comunità un autentico pastore.

Nell'intervento di Giorgio Baioni ai funerali si è sottolineato che il parroco ha sempre fatto della liturgia e

della carità il centro dei suoi orientamenti pastorali. È stato fedele all'ordinarietà, con apertura d'animo ai vari problemi ecclesiali, civili, locali o no.

È stato un prete paziente e capace di ascolto; uomo di pace e di dialogo nella parrocchia e in paese. «Nessuno l'ha mai visto arrabbiato», è stato detto.

Apparentemente staccato e disincantato, in realtà era molto vicino alla gente, alle famiglie. Sapeva leggere i segni dei tempi e parlava ai genitori con competenza, allargando il loro cuore alla fiducia. Ha creduto molto nella formazione dei laici, dando fiducia alle persone che avevano incarichi o compiti nella comunità.

Disincantato, ma non sfiduciato o pessimista, ha testimoniato la scelta dell'essenziale, non tirando mai l'attenzione su di sé e non esprimendo invidie e gelosie verso i confratelli collaboratori.

Ma, la lezione più bella ai suoi parrocchiani, mons. Albertelli l'ha data nei mesi di malattia: accettata per amore. E nell'Eucarestia sembrava ritrovare il senso di tutto.

Così don Angelo Mantegari, vicario zonale, lo ha ricordato ai suoi funerali: «Due segni: l'aggrapparsi all'Eucarestia e la fraternità sacerdotale, che possono essere la chiave di lettura e rilettura della sua vita, sapendo che è alla fine che si conosce veramente un uomo.

Per questa eredità spirituale lo ringraziamo tutti insieme sentitamente e promettiamo sinceramente che non mancherà il nostro ricordo nella preghiera».

Il suo ricordo e la sua eredità spirituale resteranno vivi a Rovato, a Marone e nelle parrocchie che ha servito come curato: Temù e Lovere.

In tutte ci sono ancora tanti fedeli, che ricordano con gratitudine don Albertelli.

Baronio Don Luigi

21 agosto

Nato a Offlaga il 4.7.1912. Ordinato a Botticino Sera il 17.3.1945. Vicario parrocchiale a Prevalle sotto dal 1945 al 1948. Parroco a Lodrino dal 1948 al 1968. Parroco a Nuvolento dal 1968 al 1988. Residente a Cignano dal 1988. Morto a Brescia il 21.8.2002. Funerato e sepolto a Cignano il 23.8.2002.

Originario della Bassa, don Luigi Baronio divenne prete a trentatré anni, vocazione adulta di estrazione sociale povera, che con fatica portò a compimento i suoi studi, grazie al suo carattere volitivo. Il suo comportamento umile, il modo di vestire, la semplicità campagnola della sua parlata lo hanno sempre accompagnato ed egli stesso non ha mai nascosto le sue origini contadine e di manovale “per far risaltare l’opera di Dio che sa trarre dal nulla un sacerdote”. E la figura sacerdotale incarnata e testimoniata da don Baronio è stata veramente alta, ricordata con edificazione, anche a distanza di anni, in tutte le comunità parrocchiali che ha servito.

A Prevalle S. Zenone giunse nel marzo del 1945, quando la guerra non era ancora finita. Per tutti “el sior cürà” è stato un riferimento di bontà, un aiuto nella ricostruzione materiale e morale. La guerra aveva portato sofferenze. C’era miseria e disoccupazione, ma bisognava ricominciare. La casa del curato, con la benefica complicità dei suoi genitori, era aperta a tutti. Sapeva con tocco bonario e grande fede condividere la vita dei suoi giovani e della sua gente, che con dispiacere solo dopo tre anni lo salutò perché era stato nominato parroco a Lodrino, dove rimase per un ventennio.

Nel paese montano dalle salde radici cristiane don Baronio si trovò bene e fece di tutto per servire

al meglio la comunità in anni di emigrazione per mancanza di lavoro. Portò in parrocchia le suore Dorotee per l'asilo e la gioventù, costruì il cinema e il campo sportivo. Volle le Acli per i lavoratori e potenziò l'Azione Cattolica.

Il suo ministero di parroco a Lodrino ebbe anche una accentuazione sociale perché si prodigò, nell'intento di fermare in loco i lavoratori, per far sorgere fabbriche e aziende artigiane. Aiutò la gente a raggiungere un migliore tenore di vita e favorì anche il sorgere di abitazioni decorose. Diede ai lodrinesi l'orgoglio di essere una comunità viva, generosa, cristiana.

Poi, nel 1968, il trasferimento a Nuvolento, comunità che guidò per un altro ventennio, intrecciando la sua attività pastorale e spirituale con le preoccupazioni per opere urgenti e necessarie: la canonica, la casa del curato, l'oratorio, l'abbellimento della parrocchiale.

Con la sua simpatia, amicizia, giovialità e, soprattutto, col suo spirito libero, portò la comunità dalla diffidenza iniziale ad una cordiale e affettuosa accettazione. Allegro e talvolta anche buffone, distribuiva giudizi ed espressioni serene per tutti.

Non disdegnava passare le sere nelle famiglie e seguiva attentamente gli ammalati. Devoto della Madonna, restaurò la chiesetta mariana della Pieve.

Alla parrocchia di Nuvolento ha fatto comprendere cosa vuol dire essere un prete autentico.

Poi si è ritirato in quiescenza nel suo paese natale, ancora disponibile per un aiuto nelle celebrazioni e confessioni.

Infine, dopo una breve stagione di ricovero alla Domus Salutis, il declino e la morte all'età di novant'anni.

La Banda S. Cecilia di Lodrino, di cui fu presidente per molti anni, era presente al suo funerale. Le note risuonate erano eloquente segno di quanto sia ricordato don Luigi Baronio per il bene fatto.

Casnici Don Pierino

15 marzo

Nato a Carpenedolo il 28.6.1925. Ordinato a Brescia il 25.6.1950. Vicario parrocchiale al Duomo di Rovato dal 1950 al 1952. Vicario parrocchiale a Ciliverghe dal 1952 al 1960. Vicario parrocchiale a Leno dal 1960 al 1970. Parroco a Castelletto di Leno dal 1970 al 1976. Presbitero collaboratore a Leno dal 1976 al 1985. Cappellano dell'Ospedale di Leno dal 1985 al 1995. Presbitero collaboratore a Leno dal 1995. Morto a La Verna 15.3.2002 Funerato e sepolto a Leno il 19.3.2002.

Il 15 marzo spirava a La Verna don Pierino Casnici. Nel noto luogo francescano, dove si rifugiava in solitudine e preghiera il Santo di Assisi, don Casnici vi trascorreva qualche giorno di ritiro, in vista della Pasqua. Non aveva ancora settantasette anni. Che sia morto in un luogo tanto significativo non è solo un caso: può essere una eloquente coincidenza che rimanda allo stile che ha caratterizzato tutto il suo ministero: la semplicità e la letizia. È stato un sacerdote che a Ciliverghe come a Leno si è dedicato soprattutto alla formazione realizzata con la semplicità del ministero ordinario: la confessione, la direzione spirituale, il consiglio che accompagnava ad una grande capacità di ascolto e comprensione. Don Casnici possedeva una connaturale disposizione a star vicino alle persone, una attitudine che egli viveva non con discorsi impegnativi, ma con familiarità e gesti semplici: questo atteggiamento gli permetteva di non lasciar mancare a nessuno la parola di conforto o di incoraggiamento, la testimonianza della serenità e la fiducia nel Signore. Se la sua caratteristica era la capacità di accostarsi alle persone, non va scordato l'apporto dato alla formazione del laicato, soprattutto ai gruppi di Azione Cattolica. Esemplare anche la sua presenza nella scuola media lenese do-

ve la sua figura era punto di riferimento per studenti e docenti. Un aspetto non va dimenticato: l'accostamento agli ammalati, fatto con saggezza e affetto. Questo in parrocchia e in Ospedale dove ha svolto il suo ministero a tempo pieno per dieci anni. L'ospedale di Leno all'epoca era dotato di tutti i reparti e disponeva di duecentocinquanta-trecento posti-letto: richiedeva, quindi, una dedizione assidua. Fu per don Casnici un'esperienza pastorale significativa, apprezzata sia dai degenti che dal personale sanitario. Contemporaneamente non lasciava mancare la sua presenza attiva in parrocchia. Se don Casnici ha creduto fortemente nell'azione sacerdotale per formare cristianamente le coscienze, non ha tuttavia trascurato la sua azione di promozione umana, soprattutto quando era curato fra i giovani. Credeva nella "formazione globale". A Ciliverghe si prese cura di formare una biblioteca parrocchiale. Appassionato di teatro, diede il via ad una filodrammatica. Fondò una schola cantorum. Bravissimo organizzatore di pellegrinaggi e gite, aveva saputo attraverso queste esperienze, creare profondi legami di amicizia. Con don Casnici se ne è andato un sacerdote dallo stile schivo, ma dalla grande ricchezza di cuore, anima e mente.

Colosio Don Cesare

18 giugno

Nato a Pisogne il 16.8.1932. Ordinato a Brescia il 20.6.1959. Vicario parrocchiale a Piamborno dal 1959 al 1963. Vicario economo a Piamborno dal 1963 al 1964. Vicario parrocchiale a Edolo dal 1964 al 1966. Vicario parrocchiale a Ponte di Legno dal 1966 al 1974. Parroco a Cividate Camuno dal 1974 al 2001. Presbitero collaboratore a Pisogne dal 2001. Morto a Pisogne il 18.6.2002. Funerato e sepolto a Pisogne il 20.6.2002.

Una luminosa figura sacerdotale del presbiterio bresciano scomparsa nel corso del 2002 è certamente quella di don Cesare Colosio, morto il 18 giugno a Pisogne, suo paese natale. In agosto avrebbe compiuto settant'anni.

Don Colosio si era ritirato a Pisogne nel febbraio del 2001, dopo quarantadue anni di ministero pastorale in varie parrocchie della Valcamonica, con l'intento di dedicare al paese di origine l'ultima stagione della sua vita.

E vi giunse con l'entusiasmo e lo zelo che lo hanno sempre caratterizzato. Purtroppo, poco dopo cominciarono e rivelarsi i sintomi della malattia, vissuta con la fede nelle "verità ultime". I mesi della sofferenza sono stati edificanti per i pisognesi. I suoi funerali, molto partecipati, sono stati il segno di quanto fosse amato e stimato. Sentimenti meritati per la sua dedizione di pastore, fin dalla giovinezza.

Infatti don Colosio, dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1959, fu destinato come curato a Piamborno fino al 1964, poi a Edolo per due anni e a Ponte di Legno per quasi nove.

In tutte queste comunità si distinse per il lavoro fra la gioventù, formata attraverso il catechismo, l'associazionismo, la liturgia. Fu, però, a Ponte di Legno, accanto al grande parroco don Giovanni Antonioli, che don Colosio si rivelò un sacerdote completo e capace: attivo nella realizzazione di opere esterne e attento alla guida e costruzione di coscienze cristiane.

Fu don Antonioli stesso a sottolineare che, proprio per queste qualità, don Colosio fu chiamato nel 1974 a guidare la comunità di Cividate Camuno, una parrocchia importante per le sue radici storiche e culturali. Cividate Camuno è infatti il vero centro cristiano della Valle Camonica. E a Cividate vi rimase per oltre venticinque anni, fino al 2001.

Questo tempo è stato il più fecondo della sua vita,

testimoniato anche da quanto andava, anno dopo anno, scrivendo e raccontando dalle pagine del bollettino parrocchiale “La Voce di Civate Camuno”. Don Colosio come parroco ha dimostrato di essere un “padre”. E come tale si è comportato. Per lui la comunità parrocchiale era una famiglia. La vita della comunità per lui doveva ruotare attorno ad alcuni irrinunciabili punti focali: una convinta e rinnovata catechesi per tutti, dai ragazzi agli adulti; la frequenza alla Messa festiva; l’impegno della partecipazione alle attività parrocchiali.

Su questi temi ritornava spesso, a volte con severità. Ma era la severità paterna di chi desidera che il messaggio salvifico sia recepito e accolto. Infatti don Colosio era un mite e un umile, lontano da tanti orpelli. Ai riflettori preferiva la gestione nascosta e ordinaria della parrocchia. Una gestione impeccabile, che lo ha visto fermo nei principi, mai cedendo al più piccolo compromesso morale.

Anche nel rapporto con le persone sapeva essere cordiale e scherzoso, senza mai cedere sui suoi doveri di richiamare e correggere quando notava l’errore o la scelta non in sintonia con la fede cristiana.

La sua spiritualità, tipica del prete diocesano, era soda e si manifestava soprattutto in occasione delle grandi festività.

E si è rivelata in modo particolare in alcune occasioni straordinarie. Per tutte si ricorda l’anno toviniano nel 1997, in preparazione alla beatificazione di Giuseppe Tovini, figlio illustre di Civate Camuno. Per coinvolgere i più piccoli lanciò anche il Gioco di Tovini, per far conoscere loro la figura di santità del grande compaesano.

Additava spesso ai parrocchiani l’esempio dei santi e la devozione a Maria.

Don Cesare Colosio ha lasciato alla comunità cividatese e in quelle che ha servito come curato un sensibile patrimonio di fede e carità.

Dester Don Giuseppe

13 agosto

Nato a Ghedi il 23.2.1911. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario parrocchiale a Volta Bresciana. città dal 1934 al 1936. Vicario parrocchiale a Carpenedolo dal 1936 al 1940. Vicario parrocchiale a S. Pancrazio di Palazzolo dal 1940 al 1943. Mansionario della Cattedrale dal 1943 al 1948. Vicario parrocchiale a Murtello di Nave dal 1948 al 1951. Vicario parrocchiale a S. Giovanni, città dal 1951 al 1973. Cappellano Suore Carmelitane di via Milano, Brescia dal 1975 al 1977. Residente nella parrocchia della Cattedrale dal 1977. Morto a Brescia il 13.8.2002. Funerato a Brescia in Cattedrale il 16.8.2002 e sepolto alla Volta Bresciana. Brescia.

A novantuno anni di età don Giuseppe Dester se ne è andato silenziosamente a Ferragosto, quando la città era deserta, nel pieno delle vacanze estive. Sembrava non voler disturbare, passare di nascosto all'altra riva, senza muovere tante persone attorno alla sua persona, anche se era un prete tanto conosciuto in città e provincia, con alle spalle una lunga vita sacerdotale.

Don Dester, infatti, nacque nel febbraio del 1911 a Ghedi e fu ordinato sacerdote il 26 maggio del 1934. La sua prima destinazione fu la Volta bresciana come vicario parrocchiale, per due anni. Poi, sempre come curato, fu quattro anni a Carpenedolo e tre a San Pancrazio di Palazzolo S/O.

Nel 1943 l'Arcivescovo mons. Tredici lo richiamò in città, come mansionario della Cattedrale, ruolo che ricoprì fino al 1948. Furono anni duri, di guerra e di sofferenze e don Dester visse da protagonista alcune pagine drammatiche quali quelle dei bombardamenti in città, l'incendio della cupola della Cattedra-

le, lo sfollamento di tanti bresciani. Don Dester con dedizione pastorale era al suo posto, condividendo con i suoi parrocchiani dolori e angosce.

Sentirlo ricordare quegli anni era commovente: emergeva l'immagine di un pastore che non abbandona il suo gregge quando vede il lupo venire, ma difende, aiuta, protegge le pecore. L'autentica carità pastorale ha segnato profondamente la sua giovinezza sacerdotale, ma anche gli anni successivi.

Nel 1948 fu destinato vicario parrocchiale a Murtello di Nave dove rimase fino al 1951. In quell'anno ritornò in città, nella centrale parrocchia di San Giovanni. Vi rimase una lunga stagione, fino al 1973.

Una stagione feconda.

L'ultimo suo servizio l'ha svolto come cappellano delle Suore Camilliane di via Milano in città.

Poi gli anni della quiescenza, residente nella parrocchia della Cattedrale. Anni nei quali don Dester non depose il suo spirito giovanile, attento ai vari problemi sociali ed ecclesiali. E spesso non mancava di dire il suo parere, anche controcorrente, in incontri personali o scrivendo lettere. Amava illustrare sinceramente il suo pensiero, a costo di apparire polemico. Ma il suo amore alla Chiesa traspariva comunque.

Don Giuseppe Dester è stato un tipico prete bresciano: lavoratore, schietto, sostenuto da una spiritualità profonda ma non ostentata, dedito al suo dovere.

Se vi è una sua particolare caratteristica da sottolineare è certamente la sua passione per le immagini con un uso pastorale.

Don Giuseppe Dester era un abile fotografo: amava fotografare in vista di un servizio. Quante immagini ha scattato nella sua vita!

Si può dire che, per certi aspetti, in modo personale e artigianale don Dester ha anticipato quanto poi è stato istituzionalizzato nel Centro diocesano audiovisivi.

Dalla macchina fotografica alla cinepresa il passaggio è stato facile: ed è sua, nel 1967, la prima documentazione filmata di Kiremba, la missione bresciana avviata in Burundi in omaggio all'elezione di Paolo VI.

Un lavoro fatto con passione e amore che fa trasparire tutta la sua fede nell'opera evangelizzatrice della Chiesa e nei missionari, sacerdoti e laici, che dedicano la loro vita al Regno di Cristo in silenzio.

Le persone che don Dester ammirava di più erano proprio coloro che spendono la vita nel silenzio e nel nascondimento. Rifiutava coloro che usavano il Vangelo per essere applauditi o per arricchirsi.

I suoi funerali sono stati celebrati in Cattedrale, mentre la liturgia indicava la bellezza del Cielo dell'Assunta. La meta che stava aspettando. Ora riposa nel cimitero della Volta, la parrocchia della sua prima destinazione.

Frascadoro Don Giuseppe

1 aprile

Nato a Preseglie il 1.3.1916. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario parrocchiale a Vobarno dal 1941 al 1960. Parroco a Collio di Vobarno dal 1960 al 1983. Parroco a Carvanno dal 1983 al 1985. Residente a Vobarno. Morto a Vobarno l'1.4.2002. Funerato e sepolto Vobarno il 3.4.2002.

Tutta la vita sacerdotale di don Giuseppe Frascadoro si può così riassumere: sessantuno anni passati nello stesso comune, nella stessa Zona. Sempre al servizio, fino alla fine.

La gente aveva capito di che stoffa era fatto questo prete che, con fine umorismo, giocando sul suo cognome, diceva di sé: tanta frasca... e niente oro.

Frase scherzosa ma, alla fine, divenuta splendida verità, quella di un prete che amava e testimoniava l'essenziale, fuggendo orpelli e onori.

Per questo al suo funerale la chiesa era stracolma e non riusciva a contenere i presenti, pur essendo una chiesa capiente quale è quella di Vobarno.

Di lui un fedele vobarnese ha detto: «Osservandolo durante le celebrazioni, anche nelle ultime settimane, quando ormai le forze venivano meno e combattere la fatica si faceva quasi atto eroico, stupiva come in quello sguardo, in quel volto non venisse mai meno una sorta di energia profonda, tutta spirituale: l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale, [...] l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile... Sì, lo so: sono le parole che Manzoni usa per descrivere il cardinal Federigo Borromeo, ma a me pare possano essere riferite anche a tutti quelli che la preghiera liturgica chiama "sacerdoti santi" e di conseguenza anche a don Giuseppe».

Don Frascadoro ha fatto onore al sacerdozio di Cristo. La storia del suo sacerdozio si intreccia con quella di Vobarno. Ben tre generazioni sono cresciute e hanno vissuto con don Giuseppe Frascadoro. È stato un punto di riferimento per tutti. Don Mario Benedini, parroco di Vobarno e Vicario Zonale, così dice di don Frascadoro: «Sacerdote umile ma forte; uomo dalle grandi convinzioni. Un amore smisurato verso Dio, la Madonna e la Chiesa. Essere sacerdote per lui ora una grande gioia che trasmetteva a quanti lo avvicinavano, senza dubbi o tentennamenti.

La sua scelta erano i poveri, gli umili, i sofferenti. La sua grande generosità era nota, donava senza chiedersi tanti perché. "Se uno ha bisogno di aiuto,

si deve intervenire”: soleva dire. Uomo forte, che chiedeva impegno ai cristiani consapevole e convinto che quanti hanno le capacità devono agire, devono impegnarsi nella società per portare l’esempio, per aiutare e insieme migliorare. “Non è tempo di abbandoni o fughe, il cristiano deve sentirsi utile ai fratelli”.

Quante volte parlando con lui ho sentito ribadire questi concetti. Uomo arguto, mai banale, ha saputo coniugare il suo impegno religioso, con un profondo senso di umanità sincera. Ha saputo parlare con tutti ed ascoltare tutti senza distinzione di ceto o credo. Penso che tutte le famiglie vobarnesi abbiano avuto almeno una volta un contatto con don Giuseppe. La risposta - sempre pronta e sincera - e questa sincerità è stata colta dalla gente che tanto l’ha amato. Don Giuseppe si è sempre prodigato per tutta la nostra comunità vobarnese.

Numerose ed importanti le iniziative che ha intrapreso: l’oratorio, il gruppo scout, il gruppo volontari della sofferenza, il centro sociale per ricordarne solo alcune.

Ha contribuito in modo fondamentale alla formazione dei giovani che poi si sono impegnati nell’amministrazione e nel sociale».

E il missionario vobarnese p. Aldo Zanni, così sintetizza la testimonianza di don Frascadoro.

«L’importanza della sua vita sacerdotale non sono le opere fatte (anche se ha costruito edifici, o il dinamismo di qualcuno che non riesce a star fermo), ma il camminare passo a passo con le persone, accompagnandole nella loro vita quotidiana. Si diceva sovente: “Vai da don Giuseppe”, quando c’erano problemi speciali da affrontare. E soprattutto se la persona non era molto di chiesa. Per tutti, praticanti e non, don Giuseppe era un punto di riferimento». Il volto di don Frascadoro è stato il volto del sacerdote autentico della Chiesa di Cristo.

Nato a Ospitaletto il 10.5.1923. Ordinato a Ospitaletto l'1.1.1946. Studente a Roma dal 1946 al 1948. Vice direttore e direttore della Voce del Popolo dal 1951 al 1961. Cappellano della Cattedrale in Brescia dal 1959 al 1980. Direttore Editrice "Madre" dal 1959 al 1986. Cappellano Santuario della Stella dal 1980 1986. Direttore Fondazione "Cuore Amico" dal 1981. Morto a Brescia il 29.3.2002. Funerato a Brescia l'1.4.2002. Sepolto a Ospitaletto.

La notizia della morte di don Mario Pasini, prete e giornalista, ha avuto un rilievo nazionale. Né poteva essere diversamente data la notorietà raggiunta dal Premio Cuore Amico, da lui fondato.

Ma in diocesi, cominciando dal Vescovo durante l'omelia funebre, non sono stati pochi coloro che hanno sottolineato che la morte di don Mario è avvenuta il venerdì santo e i suoi funerali sono stati celebrati il lunedì di Pasqua, cogliendo in questa coincidenza un significato che porta a leggere con verità la testimonianza sacerdotale di don Pasini, strappandola al rischio di una lettura solo "massmediale".

Giustamente è stato detto che la sua vita è consistita in due stagioni: la prima, contrassegnata dal primato della mente: attività irrefrenabile, scelte audaci e ardimentose anticipazioni; la seconda, dopo l'incidente del 1986, segnata dal primato del cuore e dalla non facile accettazione e offerta del dolore di una infermità che lo ha costretto alla sedia a rotelle e a continui ricoveri e interventi chirurgici.

La prima stagione parte per lui in giovinezza, quando fu ordinato con dispensa speciale perché non aveva l'età canonica, il 1 gennaio 1946 ad Ospitaletto: aveva poco più di ventidue anni! Figlio di geni-

tori entrambi maestri elementari era di intelligenza vivace e geniale. Per questo i superiori lo destinarono agli studi teologici a Roma. Nel 1948 una malattia al cuore lo costrinse anche a due anni di cure e di inattività. Ristabilitosi pienamente, agli inizi degli anni Cinquanta cominciò la sua avventura nel mondo della comunicazione sociale. Divenne direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, che con lui raggiunse le cinquantamila copie. Attorno al settimanale vi erano altre attività: pellegrinaggi, conferenze, spettacoli... Questo spirito lo trasferì a Madre, quando ne divenne direttore. Dalla rivista nacque *Cuore Amico* e, più tardi, il relativo Premio, detto il Nobel dei missionari. Nel campo della comunicazione dà il via anche all'esperienza televisiva, fondando *Telettutto*. Mezzi e strumenti di comunicazione, pensati e condotti con stile manageriale, per portare avanti la causa del cattolicesimo, erano per lui un *forum* per le buone battaglie, quali: la presenza dei cattolici in politica, la promozione della donna, le nuove povertà, l'attenzione al Terzo Mondo, l'azione dei missionari. E su questi temi era capace di dialogo, con tutti: sapeva e voleva ascoltare la gente, come i politici, gli amministratori e gli uomini di cultura. In questo campo don Pasini è stato certamente un prete di frontiera, di avanguardia, "laico", che andava avanti allo scoperto, rischiando anche di sbagliare. E in questo non è sempre stato capito e lui stesso, a volte, amava "provocare". Ma certamente, come è stato detto ai suoi funerali, in tutto "ha amato disperatamente la Chiesa", anche quando il suo agire richiamava su di sé i rimproveri dei Superiori e, viceversa, la Chiesa era da lui invitata ad essere più profetica.

Significativi anche gli anni in cui fu Rettore del Santuario della Stella. Con lui il Santuario rifiorì. Don Pasini in quegli anni si rivelò un autentico devoto della Vergine Maria.

Poi l'incidente e la stagione della sofferenza. Ma anche in questi anni don Pasini ha continuato la sua attività, circondato da un valido gruppo di collaboratori: incontri, pubblicazioni, conferenze, convegni, il Centro Chizzolini per gli extracomunitari e il lancio di Cuore Amico a livello nazionale.

La testimonianza di don Mario è ben riassunta nelle espressioni stampate sulla immagine che gli amici hanno diffuso in suo ricordo: "Ha gridato sui tetti ciò che aveva udito nel segreto. Ha speso i suoi talenti per diffondere il Regno, sollecitando la generosità di molti a favore dei più deboli e dei missionari. Ha concluso con Cristo, il venerdì santo, la celebrazione di una Messa colma di bene e di sofferenza".

Pietrobelli Mons. Angelo

23 febbraio

Nato a Borgo S. Giacomo il 13.3.1908. Ordinato a Brescia il 10.6.1933. Vicerettore del seminario minore dal 1933 al 1942. Segretario Vescovile dal 1942 al 1964. Cappellano carcere giudiziario dal 1971 al 1980. Consulente ecclesiastico Movimento ciechi dal 1969 al 1985. Assistente Associazione familiari dei sacerdoti dal 1970 al 1986. Rettore chiesa di S. Giuseppe in Brescia dal 1966 al 1995. Canonico della Cattedrale dal 1956 al 1999. Residente a Brescia. Morto a Brescia il 23 febbraio 2002. Funerato a Brescia in Cattedrale il 25 febbraio 2002. Sepolto a Borgo S. Giacomo il 25 febbraio 2002.

Ultranovantenne, carico di meriti e di opere buone, come i Patriarchi, mons. Angelo Pietrobelli ha chiuso serenamente i suoi occhi sulla vita terrena alla Domus Salutis, dove era ricoverato. All'indomani della sua scomparsa la stampa locale ha dato ampio rilievo

alla sua testimonianza, valorizzata più volte anche dalla comunità civica con pubblici riconoscimenti. Infatti non è enfatico affermare che mons. Pietrobelli ha rappresentato il meglio della Chiesa bresciana nei decenni più difficili del xx secolo. Accanto a mons. Giacinto Tredici, come segretario, per più di un ventennio è stato il volto credibile e buono della carità del Vescovo. Non è stato solo il braccio operativo in tante opere benemerite che durante la guerra e la ricostruzione partivano dall'Episcopio: era lui stesso partecipante e protagonista. E la sua carità era autentica, frutto della sua fede profonda, nutrita dalla preghiera e da una solida spiritualità, quella del presbitero diocesano ben formato nei primi decenni del Novecento. La carità di mons. Pietrobelli continuò, poi, con la sua presenza fra i carcerati che seguiva con disarmante pazienza. Con il Movimento apostolico ciechi che in lui non aveva solo un consulente ecclesiastico, ma un vero e proprio appoggio per necessità spirituali e pratiche. Né si può scordare la sua opera fra i taxisti bresciani, che consideravano don Angelo un loro "santo protettore": li capiva, li ascoltava, li faceva pregare...

E poi la sua carità spicciola, quella che lo portava ad essere cercato da una schiera di accattoni e senza fissa dimora: non dava solo l'elemosina, sapeva donare un sorriso, una parola, fare un tratto di strada con loro, normalissimi fratelli per lui.

Ma la carità squisita e disinteressata non rende completamente ragione della ammirevole vita di mons. Pietrobelli. Infatti è stato anche un sacerdote che sapeva formare coscienze, educare alla preghiera e alla liturgia, toccare il cuore con la sua predicazione. Significativi, in stagioni diverse, i suoi apporti al Seminario come vicerettore, alle familiari del clero e alla chiesa cittadina di San Giuseppe come Rettore. Accanto a mons. Pietrobelli si percepiva la sua fede, la sua coerenza: faceva lui stesso quanto insegnava.

E non si risparmiava: ha lavorato fino a quando ha potuto, ben oltre il canonico 75° anno.

La sua spiritualità era poggiata sull'amore all'Eucaristia, alla Madonna e alla Chiesa. Una Chiesa che per lui aveva il volto storico della sua diocesi, di cui amava il passato (si interessò della nascita del Museo diocesano), il presente e si preoccupava del futuro. E avrebbe voluto fare ancora qualcosa, fare di più. Anche negli ultimi anni leggeva e si informava molto sui problemi della Chiesa e dell'umanità. E pregava. Il suo amore per Dio e per l'uomo era una vera passione che in lui è sempre stata viva. Traspariva dal suo sguardo chiaro. Per questo mons. Pietrobelli è sempre stato giovane nel cuore, anche quando era carico d'anni. Per questo se ne è andato a ricevere il premio eterno, benedetto da intere generazioni di bresciani che, grazie anche a lui, hanno scoperto il volto paterno di Dio e quello materno della Chiesa.

Pinardi Don Davide

17 luglio

Nato a Leno il 4.1.1929. Ordinato a Brescia il 12.6.1952. Vicario parrocchiale a Fornaci. Brescia dal 1952 al 1963. Vicario parrocchiale a Volta Bresciana al 1963 al 1966. Parroco a Toscolano dal 1966 al 1979. Parroco a Castel Mella dal 1979 al 1994. Clero aggiunto al Villaggio Sereno II, Brescia dal 1995 al 1996. Cappellano suore Maria Bambina, Castegnato dal 1996 al 1997. Residente a Gavardo. Morto a Gavardo il 17.7.2002. Funerato e sepolto a Castelletto di Leno il 19.7.2002.

La morte ha raggiunto don Davide Pinardi all'età di settantatré anni, nell'anno del suo cinquantesimo di sacerdozio.

Era ospite della Casa di riposo “Il Cenacolo” di Gavar-
do, dove era ricoverato in seguito al peggioramento
della malattia che cominciò a manifestarsi qualche
anno fa. Il suo testamento spirituale è datato 2 set-
tembre 1999 e fa chiaramente trasparire che a quel
supremo momento si stava preparando da tempo
con fede e abbandono alla Provvidenza.

Con don Davide Pinardi è scomparso un sacerdote
riservato e delicato, schivo e gentile. Ben ordinato
nella sua talare che portava volentieri, signorile nei
comportamenti e nelle relazioni con tutti. Ma non
era chiuso, come dimostrava il suo sorriso dolce e
capace di conquistare.

Quando parlava, nelle omelie o negli incontri, sapeva
essere chiaro e diceva con franchezza la verità. Inter-
veniva sempre in modo appropriato e ben preparato,
con una buona cultura.

La sua spiritualità sacerdotale era fondata su Cristo,
scelto come primo e unico amore e sulla visione della
Chiesa alla luce degli insegnamenti del Vaticano II
e di Paolo VI.

Era molto devoto della Madonna: il rosario era fra le
sue preghiere preferite e la cura dei santuari mariani
e delle feste della Vergine nelle comunità in cui è
stato dimostrato quando era profondo il suo affetto
alla Madre di Dio.

La sua giovinezza sacerdotale come curato alle
Fornaci prima e alla Volta poi è stata segnata dalle
attività e dallo stile tipico della vita oratoriana negli
anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta: l’asso-
ciazionismo, il catechismo reso coinvolgente anche
da gare e premi, il cinema, lo sport, la musica. I suoi
giovani e ragazzi di allora ricordano la sua umanità e
disponibilità, la capacità pedagogica di coinvolgere
tutti affidando compiti, incarichi e impegni. La sua
presenza non invadente ma discreta, tuttavia ricca
di stimoli non solo sul piano spirituale ma anche su
quello culturale, era educativa per se stessa.

Poi la maturità sacerdotale vissuta nel ministero di parroco prima a Toscolano e poi a Castel Mella.

In quest'ultima comunità parrocchiale don Pinardi ha dato il meglio di sé: vi giunse accolto con simpatia e consenso, maturato dagli anni del suo precedente ministero: faceva trasparire saggezza, capacità di sondare l'animo delle persone. Più avanzava con gli altri e più sapeva restituire gli altri alla libertà interiore. Prete molto concreto, portava sempre all'essenziale. La sua spiritualità l'ha aiutato ad affrontare esemplarmente anche alcune contrarietà e sofferenze.

E la sua permanenza a Castel Mella è stata segnata sì da notevoli opere materiali, dai restauri delle chiese alla edificazione di nuovi ambienti, ma anche da una profonda azione spirituale. Alcune sue scelte ne fanno testimonianza: volle la Missione parrocchiale, la liturgia preparata e vissuta bene, un secondo curato al servizio della comunità.

Soprattutto era preoccupato che col forte sviluppo urbanistico ed economico Castel Mella non perdesse l'anima. "L'anima di Castel Mella non può - scriveva - essere che la sua religiosità vissuta da tutti insieme, fedelmente, nella stessa casa comune che è la chiesa dei Santi Siro e Lucia".

E proprio per il timore di non servire al meglio la parrocchia, decise con sofferenza di lasciarla nel 1994. Per un anno aiutò la parrocchia del Villaggio Sereno II. Poi il servizio per due anni, esercitato con fedeltà e fervore, alle Suore anziane di Maria Bambina a Castegnato.

Ma la sua salute ormai minata non resse e dovette rinunciare al servizio tanto gradito dalle religiose. Per lui era giunto il tempo di ammainare le vele e salpare incontro al Signore.

Piozzi Mons. Giuseppe

24 febbraio

Nato a Quinzano d'Oglio il 31.3.1934. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Insegnante in seminario dal 1957 al 1961. Vice direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano dal 1961 al 1970. Vicario parrocchiale a S. Afra in Brescia dal 1957 al 1974. Parroco a Palazzolo s/O - S. Cuore dal 1974 al 1984. Parroco a Bagnolo Mella dal 1984. Morto a Bagnolo Mella il 24 febbraio 2002. Funerato e sepolto a Bagnolo Mella il 27 febbraio 2002.

Non aveva ancora compiuto i sessantotto anni quando mons. Giuseppe Piozzi, dopo una breve malattia che non sembrava grave, lasciava questo mondo. La comunità parrocchiale di Bagnolo lo ha pianto con corale commozione, riscoprendo in lui le qualità di un autentico pastore, che forse all'inizio non aveva saputo scorgere.

Mons. Piozzi voleva bene alla sua parrocchia. Lo dimostrano le opere fatte, per la chiesa, per il Santuario della Stella, per le opere parrocchiali. Volle con tutte le sue forze che la chiesa di Bagnolo avesse il titolo di Basilica Romana Minore. E lo ottenne con viva soddisfazione.

Ma tutto questo non rende testimonianza di quello che don Piozzi è sempre stato: a Palazzolo Sacro Cuore, a S. Afra, in Seminario e all'Ufficio catechistico diocesano.

È stato una di quelle figure che non ha mai cercato l'onore delle cronache o i gesti eclatanti. Era un paziente tessitore che lavorava con fede, amore, preparazione, intelligenza, costanza, capacità di ascolto. Di lui si può dire che ha realmente vissuto la carità pastorale, donando quello che un prete deve principalmente dare: la Parola di Dio, sempre ben appro-

fondita e ben preparata per le omelie, gli incontri, le conferenze; la liturgia ben curata; i sacramenti fatti percepire realmente con responsabilità. Era dedito alla preghiera e zelante nell'apostolato.

Don Peppino, come lo chiamava chi era in confidenza, sapeva accostare le persone con sensibilità, ascoltandole. Capace anche di sorriso ed umorismo, era arguto, nonostante sulle prime poteva sembrare ombroso.

Ha vissuto anche la carità dell'intelligenza: dotato di una buona cultura, è stato insegnante in Seminario e vicedirettore dell'Ufficio catechistico. Per qualche anno tenne anche una frizzante rubrica su *La Voce del Popolo* intitolata "Cronache di una parrocchia qualunque". Era un sacerdote che sapeva leggere i segni dei tempi, con apertura di cuore e di mente. Per questo sapeva anche consigliare bene le persone che si rivolgevano a lui in confessione, direzione spirituale o semplici colloqui. Sempre con discrezione. Amava la lettura e la musica. Aveva il senso della bellezza.

Infine non si può dimenticare la sua sensibilità verso i bambini, che anche da parroco seguiva con dedizione. Sapeva ascoltarne la voce e osservarne lo sguardo. Sapeva cogliere di ognuno i doni e di ognuno compatirne le debolezze.

Li guidava alla conoscenza e all'amore di Gesù.

Forse nel suo cuore di sacerdote aveva saputo mantenere qualcosa dell'animo del fanciullo, nella evangelica certezza che ai piccoli appartiene il Regno dei cieli.

Per tutte queste qualità mons. Piozzi è stato stimato e apprezzato ovunque ha svolto il suo ministero.

Ha lasciato il ricordo di una vita sacerdotale intrisa di umanità e di cristallina fedeltà alla sua vocazione, anche nei momenti difficili.

Pitossi Mons. Francesco

8 febbraio

Nato a Travagliato il 17.10.1910. Ordinato a Brescia il 27.6.1937. Vicario parrocchiale a Botticino Mattina dal 1937 al 1938. Vicerettore e insegnante in seminario dal 1938 al 1973. Vicario episcopale nel settore amministrativo dal 1972 al 1976. Vicario parrocchiale a Travagliato dal 1973 al 1979. Residente a Travagliato. Morto a Travagliato l'8.2.2002. Funerato e sepolto a Travagliato il 12.02.2002.

Mons. Francesco Pitossi è stato un sacerdote di granitica costituzione morale fino alla conclusione della sua esistenza terrena.

Ai nipoti, che affettuosamente gli stavano accanto avvertendo la gravità delle sue condizioni fisiche, con pacatezza e sicurezza di spirito, alcuni giorni prima della sua dipartita disse: "Il Signore mi chiama a Sé, lasciatemi andare".

Questa affermazione di matura fede delinea chiaramente la sua luminosa figura sacerdotale ed umana particolarmente dotata di spinto di preghiera, di attento e paziente ascolto e di grande disponibilità. Mons. Pitossi fu uomo di preghiera, secondo la formazione offertagli sin dalla fanciullezza in famiglia, coltivata nel suo animo dal suo ispiratore vocazionale, don Angelo Colombo, e perfezionata durante il diligente impegno in Seminario con la pratica quotidiana.

Soleva dire che a Dio bisognava riservare le primizie della giornata.

Solo la cecità, che lo colpì negli ultimi anni, riuscì a modificare questo suo inizio di giornata, che si concentrò allora sulla recita del santo Rosario e su una silenziosa riflessione interiore sui valori cristiani, che aveva reso propri. Salute permettendo, nel primo

pomeriggio raggiungeva la parrocchiale ove sostava a lungo in preghiera e i fedeli, avendo conosciuto questa sua costante presenza, ne approfittavano per confessarsi o per chiedergli consigli.

Monsignore, oltre ad essere uomo di intensa preghiera, fu persona di paziente ascolto. Egli sapeva porsi in piena sintonia con chi lo avvicinava, ispirando fiducia e favorendo una confidente esposizione dei problemi, per i quali trovava sempre una sapiente soluzione.

Avendo un alto concetto del rispetto di ogni persona, sapeva attendere, senza pressione alcuna, l'apertura d'animo dell'interlocutore, mettendolo a suo agio e non congedandolo mai senza averlo prima incoraggiato ad affidarsi alla Misericordia e dalla Provvidenza divina.

A chi lo incontrava per la prima volta poteva apparire burbero o lontano da problemi esistenziali; in realtà egli era un profondo osservatore di ogni avvenimento che meritasse attenzione e lo vagliava alla luce della prudenza, illuminata dalla fede.

Mai egli manifestò ad alcuno, se non interpellato da autorevole richiesta, giudizi riguardanti persone o sacerdoti da lui conosciuti. In ciò fu veramente riservato e saggio, un illuminato dispensatore dei "misteri divini".

Dopo aver lasciato il lungo incarico di educatore in Seminario e di amministratore in alcuni uffici della Curia, si ritirò definitivamente a Travagliato, mettendosi a disposizione dell'arciprete, che gli assegnò in particolare l'assistenza spirituale ai malati al posto dell'indimenticabile suoi compaesano, mons. Amos Benedetti, che nel frattempo era deceduto.

Pertanto, oltre ad essere sapiente confessore, fu anche provvidente "buon Samaritano" di tanti anziani, infermi e malati, che puntualmente visitava, portando loro il conforto cristiano della santa comunione e dell'affettuosa premura sacerdotale.

A malincuore, per la cecità che lo aveva colpito, dovette successivamente affidare ad altri questo servizio ministeriale tanto amato e svolto bene per molti anni nel suo paese natio.

Monsignor Francesco aveva pienamente inteso che l'obbedienza è la virtù che santifica e favorisce l'avvento del Regno dei Cieli nel mondo, perciò si rese sempre disponibile ad eseguire con amore e fedeltà tutto quanto i Superiori gli andavano proponendo negli anni del Seminario, poi in quelli del servizio alla Curia diocesana. Altrettanto fece quando si ritirò nella sua abitazione di Travagliato, ove accolse sempre con entusiasmo e prontezza le proposte del parroco.

In lui l'umiltà era di casa: nella semplicità di accostarsi al prossimo e nella sua intimità domestica.

Ai giovani sacerdoti che incontrava infondeva tanta speranza nell'aiuto divino ed ultimamente li esortava a pregare perché il Signore Gesù, sommo ed eterno Sacerdote, lo accogliesse, sia pure tra gli ultimi, nell'abbraccio della sua infinita misericordia.

2003

Bona Don Stefano

4 aprile

Nato a Capo di Ponte il 23.10.1928. Ordinato a Firenze l'8.12.1956. Incardinato l'1.10.1968 (già oratoriano). Rettore convitto maschile, Breno dal 1952 al 1970. Vicerettore Istituto Arici, città dal 1970 al 1982. Direttore Casa al mare "Leone XIII" dal 1975 al 1982. Delegato vescovile per i Beni culturali Ecclesiastici dal 1982 al 2001. Direttore Ufficio Beni culturali Ecclesiastici dal 1981 al 2001. Vicario Parrocchiale Ss. Faustino e Giovita, città dal 1982 al 2003. Morto a Brescia il 4.4.2003. Funerato a Brescia Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita il 7.4.2003. Sepolto a Capo di Ponte.

Lunedì 7 aprile, nella chiesa cittadina dei Santi Faustino e Giovita, il Vescovo mons. Giulio Sanguineti ha presieduto i funerali di don Stefano Bona. Poi la sepoltura nel cimitero di Capo di Ponte, il paese dove il sacerdote bresciano nacque nel 1928.

Don Bona era molto conosciuto per aver ricoperto incarichi diocesani, nell'arco della sua vita sacerdotale operosa e silenziosa.

Entrato nelle file dei padri oratoriani della Pace, divenne sacerdote nel 1956, ordinato a Firenze. Nel 1968 fu incardinato nel presbiterio diocesano ma già dal 1962 era rettore del convitto maschile di Breno. Per la sua capacità di guidare una comunità giovanile nel 1970 fu chiamato all'Istituto Cesare Arici con il compito di vicerettore e animatore spirituale. Compito che svolse con passione fino al 1982. L'attività all'Arici, lasciandolo libero durante l'estate, gli permise di svolgere un'altra preziosa attività: la direzione della colonia marina diocesana Leone XIII a Cesenatico. Dal 1975 al 1982 donò a questa casa tante energie e si prodigò per migliorarla e abbellirla. Ma non trascurò mai la dimensione educativa, preoccupu-

pandosi che i vari turni di ragazzi, che transitavano dalla Leone XIII, avessero momenti di formazione, preghiera e catechesi.

Per un ventennio, dal 1981 al 2001, don Stefano Bona ha anche diretto l'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e, nel contempo, è stato diligente vicario cooperatore della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita in città col particolare compito di curare la liturgia e la chiesa.

In quest'ultima parrocchia ha lasciato il ricordo di un prete umile e laborioso che non si risparmiava nella dedizione al tempio e alla comunità, rimanendo volentieri nell'ombra e non pretendendo grandi riconoscimenti per il suo lavoro quotidiano, metodico.

Questo stile lo ha sempre caratterizzato anche nella sua presenza all'Ufficio di Curia che sovrintende i beni artistici e culturali, uno stile di semplicità che poteva farlo sembrare, nel nuovo contesto culturale e legislativo, perfino un direttore di altri tempi. In realtà don Bona aveva una buona intuizione estetica e, soprattutto, sapeva chiaramente arrivare all'essenziale delle questioni con la coscienza che l'arte nella chiesa ha una sua irrinunciabile peculiarità finalizzata alla fede e alla spiritualità, alimentate dalla liturgia.

I suoi interventi e i suoi consigli sono sempre stati ridotti all'essenziale. Ma sapeva anche essere fermo quando riteneva compromessa la finalità religiosa e ecclesiale dell'opera artistica, nuova o da restaurare.

Anche la sua dimensione educativa è sempre stata improntata all'essenzialità.

Dal punto di vista umano, don Bona era un sacerdote buono e generoso, rispettoso, quasi timido, ma capace anche di colloquio sincero e cordiale con le persone con le quali instaurava un rapporto. La sua vita spirituale era la base della sua giornata aperta

dalla Messa, costellata dal breviario, dal rosario e dalla lettura spirituale.

Una delle ultime immagini che ben riassumono la vita di don Bona è quella che lo colloca sulla spiaggia deserta di Cesenatico, camminando lentamente col rosario in mano. Gli ha fatto molto compagnia il rosario e l'ascolto di Radio Maria da quando si sentiva pensionato rispetto al suo compito in Curia. Ma non in parrocchia, dove ha continuato a servire fino a quando, in poche settimane, il male lo ha stroncato mentre era ricoverato agli Spedali Civili.

La sua parrocchia di San Faustino gli ha dato l'ultimo caloroso abbraccio nella domenica quinta di Quaresima, mentre la liturgia, oltre la croce, fa intravedere la luce della Pasqua.

Caffi Don Giuseppe

29 novembre

Nato a Verolanuova il 14.11.1932. Ordinato a Brescia il 28.12.1958. Vicario Parrocchiale a Caionvico dal 1959 al 1964. Vicario Parrocchiale a Pievidizio dal 1964 al 1968. Contabile all'Ufficio Amministrativo in Curia dal 1969 al 1973. Parroco a Breda Libera 1968 al 1986. Parroco a Coniolo dal 1986 al 1988. Vicario Parrocchiale a Borgosatollo dal 1988 al 1991. Vicario Parrocchiale a S. Polo in Brescia dal 1991 al 2003. Morto a Brescia il 29 Novembre 2003. Funerato a S. Polo in Brescia l'1 Dicembre 2003. Sepolto a Verolavecchia.

Don Giuseppe Caffi si è spento serenamente sabato 29 novembre presso l'Hospice Domus Salutis di Brescia. Aveva settantuno anni. Il Vescovo ausiliare mons. Francesco Beschi ha presieduto la veglia funebre nella parrocchiale di S. Polo, dove don Giu-

seppe dal 1991 era uno dei vicari, domenica 30 novembre.

Nella stessa chiesa i funerali sono stati presieduti dal Vescovo mons. Giulio Sanguineti lunedì 1 dicembre con la partecipazione di numerosi sacerdoti concelebranti e alla presenza di moltissimi fedeli.

Don Giuseppe Caffi nacque a Verolanuova il 14 novembre 1932. Conseguito il diploma magistrale, poteva avere davanti a sé un futuro come buon maestro perché ne aveva tutte le doti, invece scoprì un'altra vocazione: fece gli studi teologici e fu ordinato sacerdote il 28 dicembre 1958. Esercitò il suo ministero prima come vicario a Caionvico e a Pievedizio, poi come parroco a Breda Libera e a Coniolo; in seguito ancora come vicario a Borgosatollo e infine nella parrocchia di S. Polo a Brescia.

La sua intelligenza intuitiva gli consentiva di cogliere immediatamente il cuore delle situazioni che gli si presentavano e di elaborare efficaci soluzioni. Il suo carattere deciso aveva il pregio di permettergli di affrontare con determinazione, nella verità, le scelte impegnative della vita; costituiva d'altra parte anche il limite, per il quale soffriva a motivo di una eccessiva impetuosità.

Una svolta significativa della sua vita fu nel 1971 l'incontro con il Movimento dei Focolari e la spiritualità dell'unità. Da quel momento l'amore alla Chiesa locale e la luce proveniente dal carisma dell'unità hanno trovato una profonda armonia nell'anima di don Giuseppe. Fu totalmente sacerdote diocesano e totalmente sacerdote focolarino, due totalità che non si elidono a vicenda, perché ciascuna persa nell'altra. È nell'incontro di queste due realtà, sempre vive e sempre in crescita, che scaturisce il profilo spirituale di don Giuseppe, che emerge anche dai suoi scritti. La sua vita è stata caratterizzata innanzitutto dall'amore ai sacerdoti. Dopo averne visitati molti per invitarli a un Convegno sacerdotale, così scrive: "Mi

sono mosso soltanto per amore a Gesù nei sacerdoti che incontravo ed è questo l'unico motivo che mi ha consentito di tornare a casa sempre contento e sereno". Poi l'amore per i fedeli a lui affidati, anche in situazioni di povertà. "Ho fatto - si legge in un suo scritto - una bellissima festa di Pasqua. Ho celebrato funzioni liturgiche complesse senza inservienti disponibili... tuttavia senza tentazioni riduttive, ma curando di avere proprietà, decoro e sobria bellezza nelle cose, nell'azione, nelle parole, per stare bene in festa con Gesù e con i fedeli, pur quando erano presenti soltanto otto o dodici. È stato molto difficile, però, grazie a Dio, è stata una vera festa, soprattutto dentro, nell'anima". Lo sosteneva costantemente l'amore appassionato a Gesù Crocifisso, in particolare nel suo grido: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?. Ritorna spesso nei suoi scritti l'espressione: "Continuo ad amare Gesù Abbandonato".

Questo amore, tradotto in preghiera, lo ha sostenuto nelle sofferenze fisiche e nelle fatiche del ministero.

Infine don Giuseppe ha vissuto in modo singolare la bellezza della vita di comunione che ha bisogno di essere tenuta viva attraverso una continua purificazione.

Tutti questi elementi costitutivi dell'identità spirituale di don Giuseppe Caffi si ritrovano potenziati nell'ultimo periodo della sua vita, quello della malattia. Chi l'ha visitato è rimasto edificato dalla pacatezza con la quale accoglieva giorno dopo giorno l'evolversi, non certo promettente, della sua malattia, dall'atteggiamento di offerta della sua sofferenza a vantaggio delle realtà che gli stavano a cuore; dalla gioia di incontrare fratelli con i quali poteva sperimentare la presenza di Gesù per l'amore reciproco; dalla serenità che gli donava l'amore a Gesù e la presenza materna di Maria.

Ora, terminato il “santo viaggio”, potrà contemplare il Signore che ha sempre servito e amato in terra. Riposa nel cimitero di Verolavecchia.

Casari Don Marcello

23 giugno

Nato a Malegno il 14.2.1932. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vicario Parrocchiale a Ludriano dal 1957 al 1958. Vicario Parrocchiale a Pralboino dal 1958 al 1963. Vicario Parrocchiale a Fornaci in Brescia dal 1963 al 1967. Parroco a Malpaga di Calvisano dal 1967 al 1973. Parroco a Poncarale dal 1973 al 1974. Parroco a Motella dal 1975 al 1976. Cappellano Suore Ancelle della Carità di Mompiano in Brescia dal 1976 al 1978. Vicario Parrocchiale a Calvisano dal 1982 al 1985. Parroco a S. Francesco da Paola in Brescia dal 1985 al 1989. Cappellano Ospedale Civile di Salò dal 1989 al 1998. Parroco di Mezzane di Calvisano dal 1998 al 2003. Morto a Brescia il 23.6.2003. Funerato a Mezzane di Calvisano il 25.6.2003. Sepolto a Malegno.

All'inizio della calda estate di questo 2003 si spegneva a settantuno anni di età don Marcello Casari, parroco di Mezzane di Calvisano, la comunità che guidava dal 1998 e alla quale ha donato gli ultimi anni, pur nella sofferenza che l'avanzare della malattia comportava.

Dopo i funerali a Mezzane, è stato sepolto a Malegno, suo paese natale.

Ordinato nel 1957, don Casari ha avuto un curriculum intenso: dopo aver fatto il curato in tre parrocchie, è stato parroco in ben altre cinque, inframmezzando l'esperienza del ministero parrocchiale con due altri singolari servizi: cappellano delle An-

celle a Mompiano e cappellano all'Ospedale di Sallò. Una lettura superficiale potrebbe far pensare a troppi cambiamenti. In realtà la sua biografia rivela quanto don Casari stesso scrisse nel suo testamento spirituale, firmato il 28 febbraio di quest'anno: "Durante il ministero ho incontrato molte sofferenze fisiche e morali (...). Ricordo e saluto le varie comunità parrocchiali in cui ho svolto il mio ministero. Purtroppo un buon numero di esse ho dovuto lasciare o per richiesta dei superiori o per consiglio dei medici (...)"

La salute, dunque, non lo ha favorito ed ha condizionato la sua pur generosa attività. Ma, in questo vi è anche il rovescio della medaglia. Un rovescio luminoso ed esemplare che pure traspare dal testamento: "La gioia di essere sacerdote per Cristo e per i fratelli mi ha sempre sostenuto e dato la forza necessaria per accettare nello spirito di offerta la mia croce". E ancora: "Non ho incontrato solo sofferenze durante il ministero sacerdotale, ma anche numerose gioie spirituali." Questo era don Casari: un sacerdote che ha saputo trasformare i limiti della malattia in "croce", fonte di dedizione gioiosa e quotidiana.

E questo passo in lui è stato connaturale, frutto della fede cristiana ereditata dalla famiglia, dalla formazione ricevuta in Seminario da quei Superiori che don Casari ha sempre ricordato e citato con gratitudine vera. Come era grato al Presbiterio di cui si sentiva parte viva e nel quale ha trovato sacerdoti amici che lo hanno sostenuto e incoraggiato, come del resto anche lui era disponibile ad aiutare i confratelli.

Una fede nutrita, poi, ogni giorno da una spiritualità sacerdotale tradizionale ma soda: l'Eucaristia, la pietà mariana e una particolare devozione a San Giuseppe, che don Casari riteneva suo "particolare protettore". Poi un grande attaccamento alla Chiesa cattolica che considerava Madre e che aveva per lui il

volto concreto del Pontefice, del Vescovo, della diocesi e della comunità che era chiamato a servire.

Una buona stoffa di sacerdote. Un uomo discreto e sereno, signorile nel trattare gli altri. Capace di ascolto e di dialogo. Capace di mantenere il sorriso anche nella sofferenza.

Le parole del suo testamento diventano singolarmente indicative e illuminanti: “Al termine del mio pellegrinaggio terreno posso affermare con tutta sincerità di essere veramente contento di aver scelto la strada del sacerdozio... e anche di aver sofferto, perché almeno in qualcosa, ho collaborato con nostro Signore per la salvezza delle anime”.

Sono parole che hanno il sapore della santità, la meta cui tutte le vocazioni sono dirette.

Garosio Mons. Paolo

31 agosto

Nato a Leno l'11.1.1912. Ordinato a Brescia il 26.5.1934. Vicario Parrocchiale a Lodrino dal 1934 al 1937. Parroco a Memmo di Collio dal 1937 al 1942. Parroco a S. Colombano di Collio nel 1942 al 1949. Parroco a Bagolino dal 1949 al 1980. Canonico del Capitolo della Cattedrale dal 1980 al 1993. Penitenziere del Capitolo della Cattedrale dal 1989 al 1993. Quiescente a Montichiari dal 1993 al 2003. Morto a Montichiari il 31.8.2003. Funerato a Ome il 2.9.2003. Sepolto a Ome.

Mons. Paolo Garosio, nato a Ome l'11 gennaio 1912, è deceduto a Montichiari il 30 agosto 2003.

Da dieci anni era ospite nella casa dei Silenziosi Operai della Croce a Montichiari. È morto dopo una lunga e silenziosa malattia, che lo ha privato di ogni possibile attività sacerdotale esterna. È stata certa-

mente una prova dolorosa per lui, che aveva esercitato con fervida e generosa dedizione apostolica il ministero sacerdotale per quasi sessant'anni.

Consacrato sacerdote a Brescia il 26 maggio 1934, fu vicario cooperatore a Lodrino, parroco a Memmo di Collio, a S. Colombano, a Bagolino, per trentuno anni, e poi canonico della Cattedrale di Brescia con l'incarico di penitenziere.

Ovunque ha lasciato un riconoscente e indimenticabile ricordo per l'umile e mite disponibilità nell'esercizio del suo ministero sacerdotale.

Quando lasciò San Colombano, nel 1949, per recarsi a Bagolino come parroco, la popolazione di Lodrino, ricordando ancora la dedizione pastorale a ragazzi e giovani, fermò il corteo e la Banda locale fece per lui un breve concerto in mezzo alla strada come segno di riconoscenza e di affetto.

E anche a San Colombano, pur essendo passati più di cinquant'anni, viene ricordato come sacerdote zelante, generoso che sapeva essere povero come la sua gente. Si ricorda anche il restauro della chiesa fatto nel 1948.

Ma è stata, soprattutto, la parrocchia di Bagolino a godere maggiormente della sua azione pastorale.

Aveva una particolare attenzione per gli ammalati: premuroso di incontrarli con frequenza e portare loro il grande conforto e sostegno dei sacramenti della confessione e della comunione eucaristica, non risparmiava lunghe e faticose camminate in montagna per raggiungere anche i più lontani.

Negli anni terribili della guerra 1940-1945 la sua preoccupazione di aiutare, assistere, difendere i suoi giovani rifugiati sulla montagna o nascosti nelle case, ha messo a rischio più volte la sua vita di fronte a tedeschi e fascisti, che li cercavano.

Le persone in difficoltà trovavano in lui il sacerdote comprensivo, che "si dava da fare" quasi con un tormento interiore per risolvere i loro problemi. Bagolino

gode ancora della struttura dell'Asilo Infantile da lui voluto e portato a termine con grandi sacrifici, la ristrutturazione delle Scuole di Catechismo e il completamento del grande campo sportivo dell'Oratorio.

Era vicino, anzi profondamente partecipe della spiritualità dell'Associazione dei Silenziosi operai della Croce e della finalità del Centro Volontari della Sofferenza, pur nei suoi molteplici impegni parrocchiali.

La predicazione sostanziosa e semplice degli esercizi spirituali ai malati a Re erano la sue "ferie".

Gli ultimi anni della sua vita sono stati il tempo più intenso del suo Calvario, colpito da una malattia che gli ha reso prima difficile e poi impossibile la comunicazione e lo ha portato all'immobilità per lunghi mesi, non ha mai manifestato un lamento e, per quanto possibile intuire, soffriva e offriva con serenità.

Il Signore gli ha dato la grazia di esercitare più intimamente in questi anni il suo "sacerdozio sacrificale" in unione a quello di Cristo; non poteva celebrare la "Messa liturgica", ma celebrava la "Messa della vita".

Gilberti Don Agostino

29 giugno

Nato a Cazzago S. Martino il 5.9.1933. Ordinato a Brescia il 24.6.1961. Vicario Parrocchiale a Bovezzo dal 1961 al 1962. Vicario Parrocchiale a Comezzano dal 1962 al 1963. Vicario Parrocchiale a Castelvovati dal 1963 al 1967. Vicario Parrocchiale a Bornato dal 1967 al 1973. Vicario Parrocchiale a Cristo Re in Brescia dal 1973 al 1984. Parroco a Duomo di Rovato dal 1984 al 2003. Morto a Bornato il 29.6.2003. Funerato a Duomo di Rovato il 2.7.2003. Sepolto a Pedrocca.

Nella festa dei santi Pietro e Paolo di quest'anno si spingeva a Bornato, ospite della sorella che lo assi-

steva nella malattia, don Agostino Gilberti, parroco di Duomo di Rovato. Aveva settant'anni ed era originario di Pedrocca.

Ordinato nel 1961 da mons. Giacinto Tredici, dopo gli anni di seria e severa formazione sacerdotale, la sua prima destinazione è stata Bovezzo. Dopo un anno l'esperienza a Comezzano e dal 1963 al 1967 a Castelcovati. Poi, sempre come curato, la destinazione a Bornato. Nel 1973 divenne curato in città, alla parrocchia di Cristo Re, dove rimase fino al 1984, anno della sua nomina a parroco di Duomo, la comunità che ha servito con passione fino alla fine, anche nei mesi della malattia, causa di sofferenza nel corpo e nello spirito.

Con don Agostino Gilberti se ne è andato un sacerdote semplice e di profonda umiltà, che sapeva entrare nella vita delle persone con levità e discrezione, preoccupato di non disturbare. Ma la sua non era una presenza insignificante, anzi: pur nella timidezza e nella riservatezza che lo facevano piuttosto taciturno, da sembrare anche chiuso, sapeva incidere, perchè dava importanza alle cose veramente importanti.

Il suo cuore è sempre stato colmo di fede genuina, aperto a quel Dio a cui aveva donato la vita. Dio è stato il fedele compagno di tutti i suoi giorni e di tutte le sue notti, anche quelle segnate dal buio, sempre squarciato dalla preghiera che don Gilberti non ha mai trascurato di praticare e insegnare.

Ha vissuto i suoi quarantadue anni di vita sacerdotale scegliendo uno stile pastorale tradizionale, ma non superato. Lo hanno dimostrato le parole pronunciate dai laici e dai giovani del Duomo durante i funerali; testimonianze concordi su un fatto: dal loro parroco hanno ricevuto molto.

Infatti in tutte le circostanze don Gilberti è stato l'uomo di Dio che ha testimoniato il vangelo nell'amore alla preghiera, alla Parola di Dio, alla litur-

gia. È stato un convinto dispensatore di grazia nei sacramenti e un padre per gli ammalati che visitava frequentemente.

I suoi compagni di ordinazione hanno parlato di lui con commosse parole ricordandolo come un uomo povero e libero, obbediente e disponibile ai superiori, docile allo Spirito e pronto ad andare senza zavorra e legami, là dove era destinato, certo di compiere la volontà di Gesù maestro e pastore.

Alla comunità del Duomo ha dedicato la sua maturità sacerdotale, curando anche le strutture, dopo l'attenzione amorosa e premurosa alle persone. Infatti ha voluto il restauro della parrocchiale e, soprattutto, la realizzazione dell'Oratorio, suo fiore all'occhiello e segno della sua volontà di andare incontro ai giovani. Quei giovani che sapevano ascoltarlo e stimarlo. Lui settantenne sapeva essere significativo per i ventenni. Il suo sacerdozio ha sempre mantenuto una freschezza, frutto di un sì ripetuto ogni giorno, anche nella continua purificazione di prove e sofferenze.

I suoi funerali sono stati presieduti dal Vescovo di Brescia mons. Sanguineti e molto partecipati da una folla commossa e grata. Riposa nel cimitero di Pedrocca, accanto ai suoi genitori.

Gilberti Don Giuseppe

5 dicembre

Nato a Ponteviso (BS) il 19.11.1920. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario Parrocchiale a Erbusco S. Maria dal 1944 al 1948. Vicario Parrocchiale a Isorella dal 1948 al 1958. Parroco a Memmo dal 1958 al 1967. Parroco a Borgo Poncarale dal 1967 al 1988. Residente alla Domus Salutis a Brescia dal 1988 al 2003. Morto a Brescia il 5 Dicembre 2003. Funerato a Torchiera il 7 Dicembre 2003. Sepolto a Ponteviso.

Fra i sacerdoti bresciani che, nel corso dell'anno 2003, hanno lasciato questo mondo per la vita eterna, carichi di anni e di meriti, vi è don Giuseppe Gilberti.

I suoi funerali si svolsero domenica 7 dicembre nella chiesa parrocchiale di Torchiera di Ponteviso. La liturgia eucaristica di suffragio è stata una sentita concelebrazione di sacerdoti suoi amici, presieduta dall'emerito Vescovo ausiliare mons. Vigilio Mario Olmi.

Il Vescovo, nell'omelia, pur attenendosi al messaggio della domenica di Avvento, ha fatto del defunto, che ben conosceva, una obiettiva presentazione della sua vita, di umile ma autentico sacerdote tutto dedito al servizio di Dio e della Chiesa.

Consacrato sacerdote nel 1944 dal vescovo mons. Giacinto Tredici fu destinato alla parrocchia di Erbusco S. Maria dove diede le primizie del suo ministero.

Passò poi a Isorella come direttore dell'oratorio per ben 10 anni, dal 1948 al 1958. In questo tempo si prese cura della gioventù con zelo e generosità dimostrandosi vero educatore dei giovani non solo alla fede cristiana ma anche alla vita. Poi divenne parroco di Memmo di Collio dove per 9 anni si prodigò per fare della piccola parrocchia una famiglia dove tutti ci si conosceva e ci si voleva bene.

Nel 1967 il vescovo mons. Luigi Morstabilini dimostrandogli stima e fiducia, lo volle parroco a Borgo Poncarale. Don Giuseppe obbedì e accettò il nuovo incarico, ormai esperto di attività pastorali con rinnovato fervore e impegno apostolico.

Nella parrocchia alle porte di Brescia trovò una comunità viva con la quale fece un cammino di comunione cristiana per ben 21 anni, dal 1967 al 1988. Su questi anni è intervenuto sul bollettino "Il Borgo" l'attuale parroco don Pierangelo Belleri sintetizzando con queste parole la preziosa opera di don

Giuseppe: «Carattere schietto, limpido, per lui non valeva la tessera del partito. Non era certo uno che chiedeva continuamente i soldi. Faceva in cambio molta carità. Ha aiutato finanziariamente ed ospitato persone nella canonica.

Uomo del Signore curava il decoro della chiesa, delle funzioni religiose, da vero e bravo predicatore; passava molto tempo al confessionale per la direzione delle anime. Socievole e buono, soffriva per la durezza di alcuni comportamenti.

Ha risistemato il campanile e le campane. Ha avviato i preliminari e portato a compimento la donazione delle Madri Canossiane relativa al palazzo Moro, nel rispetto delle finalità educative e sociali preposte in origine dai donatori. Con questa prospettiva avviò il centro sportivo sostenuto da un buon numero di collaboratori.

Fu una vera manna per la vita della comunità parrocchiale l'acquisizione del vecchio convento, vista la ristrettezza delle iniziali strutture parrocchiali, anche se a causa della malferma salute l'arciprete non poté ridare nuovo impulso progettuale all'immobile. Però aveva visto lontano e anche oggi gli abitanti di Borgo Poncarale gliene sono grati».

La malattia lo convinse a lasciare il ministero diretto e con grande garbo sacerdotale si ritirò alla Domus Salutis di Brescia, dove per oltre 14 anni ha vissuto nella semplicità e nella gioia della preghiera quale vero uomo di Dio.

E così a 83 anni di età si è chiusa la vita di don Giuseppe Gilberti. Gli anni della sofferenza, accolta e offerta con fede, la sofferenza che purifica e santifica, ha unito nuovi meriti a quelli da lui conquistati negli anni della attività.

La sua vita è stata spesa unitamente al sacrificio della croce di Cristo ed ora il sacerdote bresciano attende la ricompensa in cielo che Iddio offre ai suoi servi buoni e fedeli.

Gobbi Don Enrico

4 dicembre

Nato a Leno il 6.6.1908. Ordinato a Brescia il 30.5.1931. Vicario Parrocchiale a Travagliato dal 1931 al 1943. Vicario Parrocchiale ad Alfianello dal 1944 al 1945. Vicario Economo ad Alfianello nel 1945. Parroco ad Alfianello dal 1945 al 1982. Residente a Leno dal 1982 al 1999. Residente alla Domus Salutis a Brescia dal 1999 al 2003. Morto a Brescia il 4 dicembre 2003. Funerato a Leno il 6 Dicembre 2003. Sepolto a Leno.

Giovedì 4 dicembre 2004 spirava serenamente all'età di novantacinque anni don Enrico Gobbi, sacerdote decano della Diocesi. Era ospite solo da alcuni anni presso la Casa di cura Domus Salutis di Brescia perché era sempre stato attivo a completo servizio degli altri.

Nato a Leno il 6 giugno del lontano 1908 ed entrato in seminario nel 1919 in tenerissima età, fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1931.

Destinato come curato a Travagliato, vi rimase per tredici anni lavorando con grande dinamicità ed entusiasmo nell'oratorio maschile tra i circa ottocento ragazzi che aveva in consegna. Agli inizi del 1944 venne chiamato ad Alfianello come Vicario Cooperatore del prevosto Giovanni Volpi ormai anziano. L'anno successivo infatti, dopo la morte di questi, gli succedette come parroco prevosto e Alfianello rimase la sua vigna, dove lavorò con grande amore e passione per circa quarant'anni. Ed uno dei suoi curati fu don Vigilio Mario Olmi, futuro Vescovo ausiliare.

Nel paese della Bassa prese subito a cuore la situazione disagiata della gioventù realizzando per essa le sue prime importanti opere: l'oratorio femminile nel 1946 con aule per il catechismo, spazio per la ricreazione e un grande salone di lavoro per le ragazze. Nel 1951 realizzò un maestoso oratorio maschile

progettato dall'ing. Nello Brunelli, uno dei primi grandiosi oratori della diocesi, dove alla bellezza si univa lo spazio senza limiti adatto ad ogni tipo di attività ricreativa e sportiva.

Il secondo impegno del prevosto Gobbi fu quello dei restauri della chiesa parrocchiale, realizzati nel 1958-59 e quelli dell'attigua chiesa di S. Rocco dove, per la sua geniale intuizione, vennero portati alla luce meravigliosi affreschi del 1500.

Fece sistemare poi nel 1962 la casa di riposo "Charitas" presente allora ad Alfianello e dove operavano le suore Ancelle della Carità, migliorando e rinnovando completamente gli ambienti. Infine la catechesi e la liturgia furono il campo di lavoro dove egli si prodigò instancabilmente con grande zelo sacerdotale.

Dunque la cura della gioventù, il decoro della Casa del Signore, l'ardore della carità, e l'amore verso la Parola di Dio e la celebrazione furono le costanti del suo impegno di pastore d'anime. Tutto questo era sostenuto da personali doti di intelligenza, di generosità. Ma, soprattutto, don Gobbi è stato un uomo ed un sacerdote di profonda fede e di costante preghiera. Era molto devoto della Vergine Maria.

Nell'ottobre del 1982, a settantacinque anni, si è ritirato come sacerdote quiescente nel suo paese natale di Leno, dove è rimasto attivissimo, mettendosi a disposizione dell'estesa parrocchia: sante Messe, confessioni e visite agli ammalati. Questi ultimi in particolare erano diventati per lui l'oggetto del suo grande amore sacerdotale.

Per quindici anni ha continuato in questo apostolato, fino a novanta anni quando ha scelto di ritirarsi presso la Domus Salutis.

Don Gobbi rimane per tutti un modello di vita sacerdotale, un pastore che ha guidato con saggezza e con cuore di padre il gregge che gli era stato affidato e che ha saputo coniugare l'azione pastorale e la capacità

di accogliere e ascoltare tutti con la contemplazione e la preghiera.

Una delle sue ultime uscite in pubblico fu il Giovedì Santo del 2001, in occasione del suo settantesimo di ordinazione sacerdotale quando prese la parola, al termine della Messa del Crisma in Cattedrale: furono parole semplici, ma cariche di emozioni che hanno richiamato in tutti la grande qualità e caratura della sua vita sacerdotale.

Il lungo applauso dei sacerdoti esprime la stima e l'ammirazione non solo verso il loro confratello più anziano, ma verso un esempio luminoso di virtù umane e sacerdotali.

Guerini Mons. Mario

27 settembre

Nato a Sarezzo il 22.11.1919. Ordinato a Brescia il 03.06.1943. Vicario Parrocchiale a Inzino dal 1943 al 1948. Vicario Parrocchiale a Salò dal 1948 al 1961. Parroco a Gardone Riviera dal 1961 al 1970. Parroco a Lumezzane S. Apollonio dal 1970 al 1994. Residente a Lumezzane S. Apollonio e Villa di Salò dal 1994 al 2003. Canonico onorario del Capitolo della Cattedrale dal 2003. Morto a Lumezzane il 27 Settembre 2003. Funerato a Lumezzane S. Apollonio il 30 Settembre 2003. Sepolto a Lumezzane.

Le coincidenze spesso sono significative e rivelano lo spessore della vita di un uomo: mons. Mario Guerini il 26 settembre del 1970 entrava come parroco a Lumezzane S. Apollonio iniziando un ministero intenso e fecondo e il 27 settembre di trentatré anni dopo nella stessa parrocchia si spegneva serenamente, accompagnato dalla preghiera della comunità che stava celebrando la settimana mariana. Dalla testi-

monianza del suo successore don Tino Bergamaschi, mons. Guerini si era preparato alla morte con fede e abbandono. “Sono nella pace con tutti - diceva nei giorni della sua malattia - e forse è venuta l’ora di partire. Certo, una cosa è annunciare centinaia di volte il mistero della morte e resurrezione agli altri, tutt’altra verità è vivere questo mistero... Eppure sento che non ho paura di morire”.

Una serenità che scaturiva da una vita ben spesa, totalmente donata al servizio dei fratelli in un ministero sacerdotale ammirevole, durato oltre sessant’anni. Infatti il parroco emerito di S. Apollonio era stato festeggiato per il suo sessantesimo di sacerdozio nel giugno del 2003. In quell’occasione gli fu conferito, col titolo di monsignore, il Canonicato onorario del Capitolo della Cattedrale di Brescia. Ed era un riconoscimento ben meritato. Infatti don Mario, originario di Sarezzo, dopo la sua ordinazione sacerdotale nel 1943, in piena guerra, fu destinato come curato prima a Inzino per cinque anni e poi a Salò per tredici anni. E proprio l’impegno profuso nella grossa parrocchia gardesana a favore dei giovani, fu il motivo per cui fu chiamato, dall’8 dicembre 1961, a guidare la parrocchia di Gardone Riviera, succedendo all’anziano parroco mons. Giovanni Fava.

Nell’arco di quasi dieci anni, quelli del Concilio e i primi del post Concilio, don Mario nel pieno delle sue energie si dedicò principalmente al rinnovamento della comunità gardonese. Con l’animo del pastore aiutò la gente ad assimilare la riforma liturgica e le novità pastorali che la Chiesa andava via via chiedendo. Buon comunicatore, seppe veramente aiutare la comunità a fare il passaggio da una religiosità tradizionale e devozionale ad una fede convinta e professata con coraggio.

Cosciente della vocazione turistica di Gardone Riviera, promosse iniziative anche per gli ospiti, specie di

origine tedesca. E iniziò anche un proficuo dialogo ecumenico con coloro che appartenevano alla confessione evangelica. Con la gente del lago riuscì a instaurare un profondo legame, mai venuto meno. Nel 1970 fu trasferito a Lumezzane S. Apollonio. In quasi venticinque anni, fino alla rinuncia nel 1994, don Mario ha dato tutto se stesso. Ha lavorato per dotare la comunità di ogni ambiente atto a tutte le attività pastorali, ha abbellito sempre più la chiesa parrocchiale e varie strutture. Ma, come ha ricordato il Vescovo mons. Sanguineti nell'omelia funebre il 30 settembre, in lui è sempre rimasta alta la tensione all'evangelizzazione: sapeva che i muri e le strutture dovevano essere al servizio di una comunità da edificare sul Vangelo e questa è sempre stata la sua prima preoccupazione. Ha sempre curato i rapporti pastorali sia a livello di rapporti personali sia a livello comunitario. Il suo immane sforzo per le strutture era speculare al suo grande impegno per le anime. Dopo la rinuncia, dal 1994 al 2003, don Mario Guerini ha vissuto serenamente l'ultima fase della sua vita. Fece parziali ritorni, in certi periodi dell'anno, a Gardone Riviera, offrendo la sua collaborazione, ben accolta da adulti e anziani. Così continuò ad aiutare la parrocchia di S. Apollonio, adeguandosi alle varie fasi del decadimento fisico e della malattia, fino ad accettare di non poter far altro che pregare per la sua gente, sempre attento, però, alla vita della Chiesa, locale e universale, ai documenti del Papa e dei Vescovi, grato dell'amicizia dei confratelli, unito al suo Signore.

Anche la sua morte, avvenuta nel giorno delle Ordinanze diaconali, è stata una testimonianza sacerdotale limpida e eloquente.

Pezzotti Don Bortolo (Lino)

27 febbraio

Nato a Rodengo Saiano il 21.8.1911. Ordinato a Brescia il 27.6.1937. Vicario parrocchiale a Lodrino dal 1937 al 1940. Vicario parrocchiale a Cologne dal 1940 al 1943. Vicario parrocchiale a Bagolino dal 1944 al 1949. Vicario parrocchiale a Leno dal 1949 al 1955. Vicario parrocchiale a Corzano dal 1955 al 1967. Residente ad Azzano Mella frazione Pontegatello dal 1967. Morto a Azzano Mella il 27.2.2003. Funerato ad Azzano Mella l'1.3.2003. Sepolto a Rodengo

In questo 2003 se ne è andato un altro prete umile e semplice, che non è mai vissuto sotto i riflettori ma che ha fatto tanto bene, anche attraverso gli ultimi anni di malattia: don Bortolo Pezzotti, spirato il 27 febbraio, da tutti era chiamato don Lino. Era nato da papà Francesco e da Letizia Prevosti a Saiano il 21 agosto del 1911 e fu consacrato sacerdote da mons. Giacinto Tredici il 27 giugno 1937.

Visse gli inizi del suo sacerdozio presso le comunità di Lodrino e di Cologne. Gli ultimi anni della seconda guerra mondiale lo videro sacerdote in alta Val Sabbia nella parrocchia di Bagolino, dove ebbe la triste esperienza di una breve, ringraziando Dio, prigionia.

Dai monti Maniva e Gaver passò alla Bassa bresciana, nella comunità di Leno, restandovi fino al 1955. Da sacerdote obbediente al Vescovo, accettò un altro cambiamento trasferendosi nella parrocchia di Corzano come curato fino al 1967.

Nel gennaio di quell'anno giunse nella parrocchia di Azzano Mella ponendo la sua residenza nella frazione di Pontegatello, dove sorge la chiesa col campanile sveltante, visibile per un lungo tratto della strada Quinzanese. Fu il suo ultimo trasloco perché a Pontegatello don Pezzotti rimase fino alla morte.

Nella sua vita sacerdotale non ebbe grandi responsabilità pastorali dirette, ma ciò gli diede la possibilità di dedicarsi con maggior generosità alla preghiera e alla amministrazione dei sacramenti.

Nel lungo periodo vissuto a Pontegatello si mise a disposizione dei confratelli bisognosi per la predicazione e le confessioni e sostituendoli nell'attività pastorale quando essi erano impediti.

Svolse con grande generosità questi impegni fino a quando la malattia lo fermò a letto: questo fu l'altare per la celebrazione del suo sacerdozio dal 27 agosto 1999 fino al giorno della sua morte.

Da quel luogo accoglieva con gioia le persone che lo visitavano, lasciando in loro la benefica certezza che don Pezzotti viveva quanto aveva insegnato e predicato.

I suoi funerali, celebrati nella chiesa parrocchiale di Azzano Mella, videro la viva partecipazione di numerosi fedeli e sacerdoti, testimoni di gratitudine per quanto essi avevano ricevuto.

La salma riposa accanto agli amati genitori nel cimitero di Rodengo Saiano.

Il suo ricordo di sacerdote umile, semplice, generoso e buono vive nel cuore dei fedeli di Pontegatello e di tutti coloro che l'hanno conosciuto e hanno beneficiato della sua dedizione pastorale.

Spertini Don Pietro

9 luglio

Nato a Bossico (Bg) il 15.3.1918. Ordinato a Buenos Aires (Argentina) il 30.11.1947. Della Congregazione di S. Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), Coadiutore a Buenos Aires nel 1948. Vicedirettore d'Istituto a Mendoza (Argentina) dal 1949 al 1956. Coadiutore a Milano dal 1957 al 1960. Insegnante nel Seminario

dei Giuseppini a Valbrembo dal 1960 al 1962. Rettore d'Istituto a Bergamo dal 1962 al 1969. Vicario Economico a Villa Dalegno dal 1970 al 1972. Incardinato nella Diocesi di Brescia il 20.3.1972. Parroco a Villa Dalegno dal 1972 al 1976. Parroco a Cevo dal 1976 al 1984. Residente a Bossico dal 1984 al 1993. Residente a Gorzone dal 1993 al 2003. Morto a Lovere (Ospedale) il 9.7.2003. Funerato a Bossico l'11.7.2003. Sepolto a Bossico.

Fra i sacerdoti deceduti nell'anno appena passato vi è don Pietro Spertini. Si è spento il 9 luglio all'Ospedale di Lovere. Era ospite da un decennio della Casa della Fiamma di Gorzone. Originario di Bossico, aveva ottantacinque anni.

Dopo la morte dei genitori quando era ancora giovanissimo, fu accolto in un istituto per orfani a Bergamo dove conobbe la Congregazione dei Giuseppini del Murialdo e scoprì la sua vocazione, affascinato dall'ideale di quella famiglia religiosa che lo volle in Brasile ancora durante gli studi teologici che terminò in Argentina.

E a Buenos Aires fu ordinato il 30 novembre del 1947. Per un paio d'anni ha fatto il coadiutore in una parrocchia della capitale argentina. Poi nel 1949 fu chiamato a fare il vicerettore all'Istituto Mendoza, sempre in Argentina. Ricoprì questo incarico fino al 1956.

L'11 febbraio del 1951, durante un breve rientro in Italia, ha potuto celebrare la sua prima Messa a Bossico.

Nel 1957 i superiori lo chiamarono a Milano, nella parrocchia dei Giuseppini, come coadiutore, fino al 1960. Dal 1960 al 1962 fu insegnante nel seminario giuseppino di Valbrembo, poi dal 1962 al 1968 è stato Rettore dell'Istituto educativo S. Lucia di Bergamo. Pur lavorando volentieri nell'ambito educativo, il suo sogno rimaneva tuttavia l'apostolato diretto in una comunità parrocchiale. Per questo nel 1968

chiese di poter far parte del presbiterio diocesano di Brescia.

La diocesi accolse la sua domanda nominandolo dal 1970 al 1972 vicario economo nella parrocchia di Villa Dalegno. E nella parrocchia dell'Alta Valcamonica rimase fino al 1976, con la nomina di parroco che giunse nel 1972 con l'incardinazione in diocesi.

Nel 1976 fu nominato parroco a Cevo. In quella comunità don Spertini ha dato tutto se stesso: parroco "vulcanico", sempre pieno di idee e di dinamiche iniziative, ha svolto un ministero a tutto campo. Non solo non si è mai risparmiato per seguire e incrementare la vita cristiana dei fedeli favorendo catechesi, pratica sacramentale, spiritualità, ma provvedendo anche ad opere di aggregazione. Fra queste spiccano canto e musica. Infatti don Spertini ha dato il via al Coro Adamello che oltre a canti religiosi ha fatto conoscere anche fuori i confini della Valle il canto folcloristico locale. Il "coro" è stata una grande passione della sua vita.

Poi a Cevo si è prodigato per costruire l'Oratorio con vari gruppi al suo interno. Si è preso a cuore anche la formazione al politico e al sociale.

Nel 1982 una prima paresi lo costrinse a limitare la sua dinamicità. Ma continuò la sua fervorosa presenza di parroco. Nel 1984 una seconda crisi peggiorò la sua salute, costringendolo a rinunciare alla guida della parrocchia di Cevo che lasciò con rammarico suo e dei fedeli per ritirarsi a Bossico, nella casa di famiglia, assistito dalla sorella.

Quando nel 1993 anche la sorella non era più in grado di assisterlo, venne ospitato a Gorzone alla Casa della Fiamma. In questa ultima stagione della sua vita si è dedicato alla lettura, alla preghiera, alla musica e, soprattutto, ha potuto coltivare una sua antica passione: la poesia. Pure la comunità di Gorzone ha usufruito della presenza di don Spertini: articoli sul bollettino, concerti in parrocchia, consigli.

Ai suoi funerali a Bossico, celebrati dal Vescovo ausiliare mons. Francesco Beschi, erano presenti in molti, a testimoniare la stima e la gratitudine verso un sacerdote col carattere bergamasco e bresciano insieme, dinamico, che amava “farsi sentire” ma in modo discreto e intelligente, bonario e generoso, doti che coprivano di gran lunga i difetti.

Un sacerdote che nella sua vita ha dato buona testimonianza in tre diverse stagioni: quella fra i Giuseppini dove è stato apprezzato educatore, padre e maestro dei giovani; quella di sacerdote diocesano a Villa Dalegno e a Cevo dove è stato parroco attivo e generoso; infine quella della malattia che ha limitato la sua attività ma non ha spento la sua azione sacerdotale fatta di preghiera e vicinanza alle anime a lui affidate.

Turetti Don Angelo

2 marzo

Nato a Capo di Ponte il 17.8.1914. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario parrocchiale a Monno dal 1941 al 1946. Vicario parrocchiale a Lava di Malonno dal 1946 al 1951. Parroco a Grevo dal 1951 al 1978. Cappellano delle suore Dorotee da Cemmo dal 1978 al 1998. Residente a Capo di Ponte dal 1998. Morto a Capo di Ponte il 2.3.2003. Funerato e Sepolto a Capo di Ponte il 5.3.2003.

Don Angelo Turetti ha chiuso la sua giornata terrena lo scorso 2 marzo all'età di ottantotto anni. Ordinato nel 1941, per cinque anni era stato curato di Monno e per altrettanti di Lava di Malonno e, dal 1951, per ventisette anni, parroco di Grevo di Cedegolo.

Prete dotato di grande spiritualità ed innamorato del suo ministero, era altrettanto convinto che l'aggiorn-

namento, lo studio e il confronto fossero necessari per un cristianesimo saldo e maturo.

Negli anni in cui si respirava forte l'aria del Concilio appena concluso, don Angelo si manifestò sempre desideroso di mettersi in trepidante sintonia con la nuova stagione della Chiesa. Conservatore in apparenza, forse per il tratto brusco e autoritario che lo caratterizzava, in realtà era apertissimo al nuovo, soprattutto quando la novità era la risposta da dare ai segni dei tempi che bussavano alla coscienza dei credenti.

Fu tra coloro che più convintamente misero mano alla riforma liturgica, coinvolgendo i laici nella proclamazione della Parola: lunghi mesi di predicazione appassionata e documentata precedettero quel passo e tra i suoi parrocchiani la novità fu accolta con naturalezza.

Era riuscito a convincere la sua gente della bontà e della necessità del passo compiuto da Santa Madre Chiesa.

Don Angelo era un prete colto nel senso più autentico della parola. Leggeva, studiava, si teneva aggiornato e spingeva i suoi giovani e le persone più attente a fare altrettanto. Era contrario ad ogni forma di pressapochismo: si doveva parlare dopo essersi documentati. E ciò lo esigeva con rigore e scarsa tolleranza.

Questo spiega perché fosse un formatore di coscienze: severo e rigoroso nel difendere la verità ma anche capace della tenerezza di un padre di fronte al cuore e all'intelligenza smarriti. Attitudine che dimostrò anche durante gli anni del suo servizio alle suore Dorotee di Cemmo e alla casa di riposo di Capodiponte. È stato padre e guida per tante Suore, capace di consigli saggi e di inviti senza mezze misure alla santità.

Il rapporto di don Turetti con l'Istituto è sempre stato di grande stima. Infatti nato nel paese che ha respirato la santità della Fondatrice, Beata Annunciata

Cocchetti, ha apprezzato la vocazione di una cugina suora dorotea e ha seguito le comunità religiose di Lava e Grevo dove ha svolto il suo ministero. Un rapporto che è andato via via crescendo

Nell'anno 1960 viene chiamato come confessore del Noviziato e poi Cappellano dell'Istituto fino al 1998. Fedele alla celebrazione eucaristica quotidiana per le Suore, ogni settimana celebrava anche per i ragazzi della scuola media, con freschezza di parola e simpatia. Ha condiviso in tutto gioie e preoccupazioni dell'Istituto, partenze e arrivi dalle missioni, morti e arrivi in noviziato.

Cura particolarissima ha avuto per le sorelle ammalate, che incontrava regolarmente e che aiutava ad accettare, spesso, la loro difficile situazione.

“L'Istituto - ha scritto la madre vicaria suor Lucia Moratti - gli deve tanta riconoscenza, per il servizio assiduo e fedele, per la parola illuminata e vibrante, per l'amore e l'interessamento che ha avuto fino alla fine”.

In uno degli ultimi incontri, pochi giorni prima della pia morte, ebbe ancora la forza di mostrare a chi lo visitava un articolo impegnativo che stava leggendo da una delle riviste a cui era da sempre abbonato.

“ Faccio fatica a comprendere- confessò - non mi resta che leggere qualche scampolo delle vite dei santi per avvicinarmi di più al Signore. Tutto il resto non conta ormai nulla”.

Così si è preparato a morire un sacerdote umile dall'animo grande.

Zanni Don Giuseppe

21 febbraio

Nato a Capriolo il 3.12.1914. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario parrocchiale a Provaglio d'Iseo dal 1941 al 1961. Parroco a Capriano del Colle dal 1961

al 1986. Residente a Capriolo dal 1986. Morto a Capriolo il 21.2.2003. Funerato e sepolto a Capriolo il 24.2.2003.

Il 21 febbraio di quest'anno si spegneva serenamente il sacerdote don Giuseppe Zanni. Era nato a Capriolo nel 1914 da famiglia molto religiosa e già in tempi difficili impegnata socialmente. Infatti il padre Domenico fu per molti anni il Sindaco del paese e il suo esempio accompagnerà il figlio prete per tutta la vita ministeriale.

Dopo gli studi nel Seminario diocesano, vissuti con entusiasmo e docilità ai Superiori, nei confronti dei quali nutrirà sempre tanta gratitudine, come pure verso i sacerdoti della sua parrocchia, venne ordinato il 7 giugno del 1941 nella Cattedrale di Brescia. La sua prima nomina fu Provaglio d'Iseo come vicario parrocchiale. La parrocchia era guidata da don Paolo Raffelli, molto amato dalla gente. Con lui don Zanni collaborò ammirevolmente fino al 1961.

Erano anni difficili, di fame, paure e guerra. Il giovane curato fu per tutti i Provagliesi, indistintamente, consigliere, amico di chi pativa la fame e gli stenti della miseria. Di lui è stato giustamente detto che fu "faro illuminante per tutta la gioventù e punto di riferimento per tutte le famiglie".

Per la verità e la testimonianza della fede era pronto a tutto ma non era disponibile con chi, nella menzogna, cercava di imporre idee non consone alla fede cristiana e al magistero della Chiesa.

Nominato parroco di Capriano del Colle, vi faceva il suo ingresso l'8 dicembre 1961, accompagnato dal rimpianto dei provagliesi e accolto dai nuovi parrocchiani con entusiasmo e affetto.

A Capriano, col suo poderoso bagaglio di esperienza maturato nel ventennio precedente, cominciò un lungo e proficuo ministero come padre e pastore della comunità. Con sguardo di discernimento seguì i

vari passaggi che comportarono il cambiamento di un paese, quasi periferia di città, da realtà agricolo-rurale a quella industriale e artigianale.

In tutti i fedeli di Capriano sono rimasti scolpiti per sempre alcuni suoi tratti squisitamente sacerdotali: il suo modo di essere, semplice e taciturno, ma estremamente attivo; la sua credibile testimonianza di fede; la sua dedizione totale alla comunità che durante la guida di don Zanni si è arricchita di tante opere materiali e morali.

Poi venne il tempo di lasciare Capriano del Colle: nel 1986 si ritirò a Capriolo, continuando a fare del bene, in silenzio e umile servizio.

Di lui un amico che lo ha ben conosciuto ha detto: “La sua disponibilità, il suo coraggio, la sua sofferenza ed il suo amore per la Chiesa e la sua vocazione sacerdotale sono e rimangono il suo Testamento spirituale.”

Una grande partecipazione di popolo, espressione delle tre comunità in cui ha vissuto per tanti anni, hanno segnato il culmine del ringraziamento per il bene ricevuto, accompagnandolo all'incontro con il Cristo risorto nella comunione eterna dei santi.

2004

Antonioli Don Davide

20 agosto

Nato a Monno il 28.7.1927. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario Parrocchiale a Cevo dal 1954 al 1959. Parroco di Demo di Berzo dal 1959 al 1967. Parroco di Pian Camuno dal 1967 al 1973. Addetto alla predicazione dal 1973 al 1976. Parroco di Angolo Terme dal 1976 al 1987. Morto a Brescia il 20.8.2004. Funerato e sepolto a Darfo il 22.8.2004.

È stato il Vescovo di Brescia mons. Giulio Sanguineti ad affidare a Dio, nella Messa funebre celebrata a Darfo il 22 agosto, l'anima di don Davide Antonioli, sacerdote camuno nato a Monno nel 1927 e ordinato nel 1954 da mons. Giacinto Tredici.

Un sacerdote che ha esercitato tutto il suo ministero, compresi gli anni in cui si era ritirato a vita privata a Darfo, in Valle Camonica.

Infatti don Antonioli ha chiuso la sua la sua vita terrena nell'anno cinquantesimo di sacerdozio dopo aver servito la parrocchia di Cevo come vicario parrocchiale per cinque anni, quella di Demo di Berzo come parroco per otto anni. Per sei anni fu parroco a Pian Camuno e per undici a Angolo Terme.

Dodicesimo sacerdote defunto nel corso del 2004, don Antonioli ha vissuto l'ultima stagione della sua vita nella casa della sua famiglia a Darfo, accanto alla sorella e alla mamma ultranovantenne.

L'avventura umana e sacerdotale di don Antonioli può essere racchiusa nelle due ricorrenze liturgiche ricordate da mons. Sanguineti nell'omelia dei suoi funerali.

«Il nostro confratello - ha detto il Vescovo - è entrato nella vita definitiva il 20 agosto, nella memoria di San Bernardo Abate, che nei suoi scritti ha espresso quella speranza nella quale don Davide attualmen-

te vive. Scrive San Bernardo: “Coloro che ameranno Dio si beeranno di questo amore”. Possiamo quindi affermare che don Davide ora è beato nell’amore di Dio».

Poi il Vescovo, richiamando la coincidenza dei funerali del sacerdote camuno con la memoria di Maria Vergine Regina, ha detto: «Chiediamo alla Madonna, come dice la lettura di S. Amedeo di Losanna di “scendere verso i fratelli mediante l’amore”. Scenda a prendere questo nostro fratello e lo porti fra le braccia del Padre”.

Ma nell’omelia mons. Sanguineti, citando il vangelo del giorno, ha parlato anche della “porta stretta”. E alcuni passaggi del ministero di don Antonioli hanno avuto tutte le caratteristiche della porta stretta. Ma non è una porta chiusa: conduce al banchetto della vita eterna.

Le difficoltà ministeriali non gli hanno impedito di assecondare l’azione di Dio, collaborando con il suo impegno a quel disegno di grazia che accompagna un sacerdote al “dono di esultare per sempre nella liturgia del cielo”.

Begni Don Lorenzo

16 marzo

Nato a Montichiari il 29.9.1931. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario Parrocchiale a Mairano dal 1954 al 1955. Vicerettore all'Istituto Arici in Brescia dal 1955 al 1956. Vicario Parrocchiale a S. Alessandro in Brescia dal 1956 al 1964. Vicario Parrocchiale al Gesù Divin Maestro in Roma dal 1964 al 1966. Sacerdote “Fidei Donum” in Venezuela dal 1966 al 1973. Assistente Spirituale all'Istituto Morandi in Brescia dal 1973 al 1974. Vicario Parrocchiale a S. Alessandro in Brescia dal 1974 al 1975. Sacerdote “Fidei Domum” in

Venezuela dal 1975 al 1978. Parroco a Nigoline Bonomelli dal 1978 al 1979. Sacerdote "Fidei Donum" in Venezuela dal 1979 al 1986. Vicario Parrocchiale a S. Polo dal 1986 al 1987. Parroco a Vighizzolo dal 1987 al 1988. Residente a Montichiari dal 1988 al 2004 con alcune permanenze a Barquisimeto in Venezuela. Morto a Montichiari il 16.3.2004. Funerato e sepolto a Montichiari il 18.3.2004.

Don Lorenzo Begni, ricoverato da alcuni mesi presso l'ospedale Sant' Orsola Fatebenefratelli, si è pentito il 16 marzo di quest'anno. Don Renzo, come era chiamato da tutti, era ritornato a Brescia dal Venezuela in settembre, con una malattia seria che lo ha costretto ad una lunga degenza. Con la sua morte è si è conclusa una singolare missione sacerdotale consumata soprattutto a Barquisimeto, diocesi in Venezuela, dove don Begni ha operato per più di trent'anni. Avrebbe celebrato il 19 giugno di quest'anno il suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio.

Sono molte le opere da lui realizzate nel Paese sudamericano, come parroco, professore universitario, collaboratore del Vescovo in Curia, occupando fra l'altro anche diversi incarichi nella Arcidiocesi: membro e presidente del Consiglio presbiterale, direttore dell' Archivio, Canonico della Cattedrale di Barquisimeto. La sua passione per lo studio della storia dei popoli ha fatto sì che ottenesse riconoscimenti regionali e nazionali. Ha scritto anche alcuni libri in spagnolo, dedicati a personaggi o fatti della storia venezuelana e più di duemilacinquecento articoli pubblicati sulla pagina diocesana domenicale, che ha diretto per sei anni, de "El impulso".

Ha sempre condotto una vita di sacrifici e in povertà. In parecchie occasioni ha ripetuto spesso queste parole: "Il mio desiderio è vivere con i poveri, come i poveri, così posso capirli meglio e a loro parlare con credibilità e testimoniare il Vangelo di un Cristo po-

vero". Nella sua casa in Barquisimeto non ha mai voluto comodità o cose superflue, ma solo le cose più necessarie per vivere.

Anche in questi mesi, ormai malato e lontano dalla terra della sua missione, il suo cuore e il suo pensiero erano sempre e solo per il Venezuela. Continuava a preoccuparlo la grave situazione politica ed economica in cui vive tuttora il paese.

Nel 2001 provò grande gioia poter concelebrare con il Vescovo di Brescia, mons. Giulio Sanguineti, che aveva benedetto la chiesa dedicata a Maria Assunta e San Pancrazio che, grazie a lui e don Gianmario Ferrari, altro Fidei Donum bresciano, era stata fortemente voluta. Il suo più grande desiderio di questi ultimi mesi era poter tornare in quel Paese per costruire una seconda chiesa dedicata al Bambin Gesù in un "Barrio", una baraccopoli di circa cinquemila persone, nella periferia più povera della città.

Amava molto la compagnia dei ragazzi e dei giovani da cui traeva vigore ed energia tanto da renderlo instancabile nelle opere di carità. Frequenti erano le sue visite alle persone anziane, agli ammalati, generoso con le persone bisognose, zelante nella fede, appassionato nella predicazione, coerente nella parola e nella vita, fedele nelle amicizie.

La sua figura è un ponte, anello di congiunzione tra Italia e Venezuela, in nome della fede, centro e fonte di ispirazione di opere di carità.

Nel Duomo di Montichiari, il paese dove don Begni nacque nel 1931, si è celebrata una santa Messa di suffragio presieduta da mons. Vigilio Mario Olmi, e concelebrata dall'abate Francesco Bertoni e da altri sacerdoti monteclarensi e bresciani. Mons. Olmi, che ben conosceva don Begni fin dalla giovinezza, ha ricordato la sua solida formazione bresciana avvenuta grazie al seminario e a ottimi sacerdoti incontrati e poi il suo ministero di curato, dopo l'ordinazione nel 1954, a Mairano e a S. Alessandro, poi all'Arici.

Ha ricordato il suo ministero nella parrocchia “bresciana” a Roma, dedicata a Gesù Divin Maestro. Ha sottolineato il valore dei lunghi anni trascorsi in Venezuela, con periodi trascorsi a Brescia a causa della salute, durante i quali ha sempre svolto il suo ministero in parrocchie bresciane: Nigoline, S. Polo, Vighizzolo.

Mons. Olmi lo ha ricordato come autentico prete bresciano aperto agli insegnamenti del Concilio, alla cultura contemporanea ma anche con una profonda spiritualità, con una forte devozione a Maria che don Renzo invocava, come i venezuelani, col titolo di “Divina Pastora”.

I funerali sono stati celebrati nel Duomo di Montichiari il 18 marzo, presieduti da mons. Giulio Sanguineti.

Belleri Don Marco

28 settembre

Nato a Gardone V.T. il 5.10.1914. Ordinato a Brescia il 26.6.1938. Vicario Parrocchiale a Botticino Mattina dal 1938 al 1941. Vicario Parrocchiale a Bovegno nel 1941. Cappellano Militare dal 1942 al 1945. Vicario Parrocchiale a Urago Mella in città dal 1945 al 1955. Vicario Parrocchiale a S. Andrea di Concesio dal 1955 al 1960. Parroco di S. Andrea di Concesio dal 1960 al 1991. Presbitero residente a Cristo Re in città dal 1991 al 2004. Morto a Brescia presso la sua abitazione il 28.9.2004. Funerato e sepolto a S. Andrea di Concesio il 30.9.2004.

Durante la Settimana montiniana a Concesio, si è chiusa anche la vita terrena del sacerdote Marco Belleri, primo parroco di S. Andrea di Concesio, parrocchia smembrata a suo tempo da Concesio Pieve.

Era vicino a compiere i novant'anni ed era prete dal 1938, ordinato da mons. Giacinto Tredici.

Fu lui il costruttore della attuale chiesa parrocchiale, e fu lui a plasmare la nuova comunità, operando per cinque anni come vicario cooperatore e trentun'anni come parroco. Il riferimento alla coincidenza fra la sua morte e la settimana dedicata a Papa Montini non è forzato: infatti il suo ministero di parroco si è svolto principalmente durante l'arco di tempo del papato di Paolo VI.

Don Belleri è giunto a S. Andrea, trovando l'ardire di costruire la nuova parrocchiale, dopo una esperienza significativa come curato in due parrocchie impegnative quali Botticino Mattina e Bovezzo.

Ma furono i terribili anni della guerra nei quali è stato cappellano militare a segnalarlo profondamente, per cui il suo sacerdozio è stato una coraggiosa impresa che, sostenuta dalla preghiera, ha superato ostacoli e difficoltà. Don Marco ha speso bene i suoi talenti e la sua vita, accettando anche il declino della vita terrena, sereno e distaccato dall'ora presente, in attesa della futura. Sembrava vivere come indica ancora S. Paolo: «Non ci scoraggiamo: se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno».

Secondo quanto ha ricordato il Vescovo mons. Giulio Sanguineti, durante i funerali, il ministero di don Marco Belleri è stato di preghiera e azione prima, nella edificazione materiale e spirituale della comunità, poi un ministero di preghiera e silenzio, segnato anche dalla accettazione della malattia.

La lezione di vita lasciata ai suoi fedeli è profonda: un invito a vivere in comunione con Dio, liberi dalla fretta, capaci di riflessione, ricerca e preghiera. Una delle convinzioni più radicate in don Belleri era proprio che “il silenzio di un poco di preghiera dovrebbe essere l'alleato dell'uomo, un rifornimento spirituale”.

Ancora mons. Sanguineti, durante i funerali, ha sottolineato che nel ministero sacerdotale di don Belleri a S. Andrea di Concesio c'è un segno visibile che è la chiesa parrocchiale dalle moderne linee architettoniche, ma ci sono, poi, altri segni invisibili, inerenti la costruzione della comunità ecclesiale, altrettanto penetranti, anche se non così appariscenti. Fra questi segni in don Marco Belleri primeggiava quello della paternità, che è la relazione con coloro ai quali il prete è inviato. Una paternità che non consisteva in cose da fare, in chiese od oratori da costruire, ma in un rapporto da coltivare con ricchezza di umanità e nel contempo rimanendo attaccati al mistero che il prete annuncia e celebra. È sorprendente il credito che la gente fa a un prete paterno anche quando non è più in parrocchia. E i fedeli di S. Andrea hanno dimostrato tale affetto al loro pastore, anche dopo aver lasciato la parrocchia per ritirarsi in città, a Cristo Re. È rimasto padre perchè in un sacerdote la paternità non finisce. Don Belleri è stato per tutti l'uomo di Dio, al quale confidare le cose più profonde dell'esistenza umana: gioie e dolori personali, situazioni familiari, travagli spirituali e morali. Sono tanti i motivi per cui è ricordato nelle parrocchie che ha servito: ha accettato la sua vocazione con gioia, felice di far felici altri; ha servito la diocesi con disponibilità al ministero che gli fu richiesto, soprattutto a S. Andrea, parrocchia per la quale ha dato anche molto dei suoi risparmi. Ultimo dono sono state le vetrate che non è riuscito a vedere collocate. Le guarderà dal cielo, continuando ad aiutare la sua gente a camminare nella speranza. È morto il giorno della memoria del Beato Innocenzo da Berzo, bresciano, prima prete diocesano e poi cappuccino, attaccato al puro essenziale per amore di Dio. Don Belleri è uno dei sacerdoti bresciani che hanno fatto tanto, ma solo per indicare evangelicamente che "una sola cosa è necessaria".

Capitanio Don Ettore

19 ottobre

Nato a Lovere (BG) il 25.3.1912. Ordinato a Brescia il 15.6.1935. Vicario Parrocchiale a Corti dal 1935 al 1936. Vicario Parrocchiale a Iseo dal 1936 al 1942. Parroco a Bossico dal 1942 al 1957. Parroco a Corticelle Pieve dal 1957 al 1983. Parroco di S. Vigilio di Rogno dal 1983 al 2001. Morto a Brescia presso la Domus Caritatis Paolo VI, il 19.10.2004. Funerato e sepolto a Lovere il 21.10.2004.

Con don Ettore Capitanio è scomparso uno dei sacerdoti più anziani e conosciuti della diocesi, rimasto sulla breccia, parroco a San Vigilio di Rogno, ben oltre il settantacinquesimo anno. Accettò solo negli ultimi anni di ritirarsi in casa di riposo.

Nato a Lovere nel 1912 da una famiglia operaia, penultimo di sette fratelli, sentì la vocazione al sacerdozio da bambino, quando serviva Messa fin dalle cinque del mattino, come amava ricordare.

A undici anni, pur a malincuore, lasciò Lovere per il Seminario. In quegli anni una malattia lo colpì seriamente e fu curato dal giovane medico Riccardo Pampuri dei Fatebenefratelli, poi Santo. Don Capitanio fu sempre particolarmente devoto del Pampuri.

Dopo l'ordinazione del 16 giugno 1935, iniziò la sua attività pastorale come insegnante di religione al Convitto loverese Cesare Battisti e contemporaneamente come curato a Corti S. Antonio, allora parrocchia particolarmente povera nella quale il prete novello si inserì, come diceva, "con molto lavoro e tanta gioia". Questa esperienza, come ogni "primo amore" sarà sempre ricordata da don Capitanio con tanta simpatia, pur essendo durata solo un anno. Infatti fu inviato a Vesio di Tremosine, per qualche mese, in aiuto al parroco anziano. Dopo la morte di

quest'ultimo tornò al suo lago, come curato di Iseo, dove rimarrà per sette anni, lavorando soprattutto fra la gioventù.

Nel 1942, in piena guerra, fu nominato parroco di Bossico, parrocchia che guiderà per quindici anni, dando esempio di grande impegno, passione, condivisione della vita quotidiana della gente.

La sua personalità, forte e determinata, è ricordata nella memoria della comunità anche per alcuni gesti significativi. Innanzitutto l'accoglienza nella sua casa, grazie anche alla disponibilità della mamma e della sorella, del predecessore don Faita: lo ospitò con premura e grande carità per gli ultimi quattro anni, evitando che andasse al ricovero. Un così vivo senso di carità aveva in don Ettore radici profonde: era un prete di fede vera e schietta che si traduceva in preghiera assidua e costante. Espressione viva di tale fede era la sua particolare devozione alla Madonna che traspariva nella gioia, entusiasmo e solennità con cui celebrava le feste mariane. Alla Madonna della Rondine di Bossico raccomandava i parrocchiani che partivano per le armi o che, a guerra finita, emigravano all'estero in cerca di lavoro.

Don Capitano partecipava ai momenti più drammatici e dolorosi delle famiglie del paese, condividendo fino in fondo situazioni anche drammatiche, con prese di posizione anche pubbliche. Al proposito è doveroso ricordare alcuni episodi emblematici quali i suoi interventi in qualità di parroco, a rischio della vita, per salvare alcune famiglie di Bossico e l'intero paese da rappresaglie di tedeschi e fascisti in seguito a ospitalità data ai partigiani. Don Capitano si sottopose a interrogatori e estenuanti trattative, ma riuscì a spuntarla.

Per questo motivo gli furono tributate pubbliche testimonianze di riconoscenza: nel 1957 fu nominato Cavaliere della Repubblica e nel 1985 il comune di Bossico gli conferì la cittadinanza onoraria.

Questa condivisione e vicinanza alla gente nella vita quotidiana don Capitano la portò anche nella Bassa, quando fu nominato parroco di Corticelle Pieve, dove rimase dal 1958 al 1983 ricoprendo anche il ruolo di Vicario foraneo. Qui il suo dinamismo e la sua inventiva caritativa per rispondere ai bisogni del territorio lo portarono a realizzare numerose opere: la sistemazione della scuola materna, la creazione del campo sportivo, la realizzazione del centro giovanile “Giovanni XXIII”, il ripristino della devozione alla Madonna della Pieve, tante ristrutturazioni di opere parrocchiali.

A settantadue anni chiese al Vescovo di continuare il suo servizio pastorale in una parrocchia “con un po’ di sole”. Fu quindi trasferito a San Vigilio, in quella terra bergamasca della diocesi che tanto amava e di cui si sentiva parte. Don Capitano era un assiduo lettore dell’Eco di Bergamo del cui direttore, mons. Andrea Spada, era amico.

Anche fra i pochi abitanti di San Vigilio ha lasciato un ottimo ricordo. Nella piccola parrocchiale ha restaurato l’organo e rinnovato le campane.

Ha valorizzato la chiesetta dedicata a Maria Bambina a 1350 metri di altezza e ha recuperato, nei boschi, una fonte ormai scomparsa e perduta anche nella memoria. Volle dedicare la fonte che ora sgorga limpida, simbolo di perennità di vita, ai ragazzi motociclisti vittime di incidenti stradali. Anche a San Vigilio tutte le sue opere hanno espresso la sua passione per il servizio di Dio e la cura quotidiana al suo popolo.

Ormai carico di anni, per motivi di salute si ritirò nel 2001 prima alla casa della Serenità di Lovere e successivamente a Brescia alla Domus Salutis, poi alla Domus Caritatis Paolo VI, dove di è spento a novantadue anni di età. Riposa nel cimitero della sua Lovere.

Colosio Don Luigi

31 dicembre

Nato a Botticino il 17 novembre 1918. Ordinato a Brescia il 3 giugno 1943. Vicario Parrocchiale a Montirone dal 1943 al 1948. Vicario Parrocchiale a Caionvico in città dal 1948 al 1951. Vicario Parrocchiale a Calvisano dal 1951 al 1958. Parroco a Zone dal 1958 al 1968. Parroco a Castegnato dal 1968 al 1981. Morto a Botticino Sera, presso la Casa di Riposo, l'1.1.2005. Funerato e sepolto a Botticino Sera il 3.1.2005.

Con don Luigi Colosio se ne è andato uno di quei parroci bresciani che hanno reso il presbiterio diocesano stimato e ammirato per la sua qualità.

Dopo l'esperienza di curato a Montirone, Caionvico e Calvisano, don Colosio resse la parrocchia di Zone per dieci anni e poi quella di Castegnato dal 1968 al 1981, anno in cui per la salute cagionevole si ritirò a Botticino Sera, suo paese di origine, dove continuò ad aiutare nel ministero e dove la sua casa continuò ad essere accogliente ed ospitale, grazie anche alla presenza delle sorelle Giulia e Rina che lo hanno sempre seguito.

Poi il ricovero alla locale Casa di Riposo, fino all'alba del nuovo anno 2005.

Apparentemente semplice e, a volte, ingenuo o infantile, in realtà era un sacerdote dal carattere forte e deciso, vibrante e chiaro nella predicazione e nella illustrazione della fede cristiana.

Umanamente dietro uno stile un poco formale e autocontrollato, era cordiale, aperto, accogliente, con gli occhi ridenti e l'approccio mite alle persone. Sapeva sorreggere, guidare, incoraggiare. Dava fiducia ai suoi collaboratori. Manifestava finezza d'animo e una grande attenzione agli altri più che a se stesso. Negli anni della sua maturità sacerdotale è stato un

parroco dal solido equilibrio interiore ed esteriore, saggio nel consiglio e nelle scelte, comprensivo verso ogni persona.

Accanto all'azione liturgica e di formazione religiosa non ha mai mancato di favorire iniziative culturali, con apertura mentale. Raccomandava soprattutto la lettura, convinto della utilità religiosa della conoscenza letteraria, storica e scientifica. Lui stesso aveva una intelligenza curiosa e vivace e la capacità di una visione "laica", pur essendo saldo e ancorato alle sue certezze di fede e alla tradizione cristiana.

Durante gli anni difficili della contestazione giovanile, ai più intimi manifestò sofferenza e rammarico per la situazione. Ma sempre vinse in lui la fiducia. A Castegnato, ad esempio, concesse alcuni locali parrocchiali per il movimento studentesco, effervescente e vivace.

Avvedutezza e coraggio ebbero in lui il sopravvento sulle riserve e i timori.

Fra le sue doti umane non va scordata nemmeno una sua sottile ironia, mai smaccata e offensiva, ma pedagogica e comunicativa.

Fra le qualità sacerdotali vanno pure elencate la pratica convinta e assidua della preghiera, l'amore alla Chiesa, la partecipata vita sacramentale.

Dovunque è stato don Luigi ha lasciato il ricordo di una presenza discreta, ma ricca di amore generoso e di fede testimoniata con essenzialità e semplicità.

Cominardi Don Aldino

16 gennaio

Nato ad Erbusco il 23.9.1936. Ordinato a Brescia il 29.6.1963. Vicario Parrocchiale a Borgo S. Giacomo dal 1963 al 1968. Vicario Parrocchiale a Nave dal 1968 al 1979. Vicario Parrocchiale a Verolanuova

dal 1979 al 1984. Parroco a Offlaga dal 1984 al 1995. Parroco a Colombaro dal 1995 al 2004. Morto a Ome il 16.1.2004. Funerato a Colombano il 19.1.2004. Sepolto a Zocco di Erbusco.

Il 16 gennaio di quest'anno don Aldino Cominardi, parroco di Colombaro, appena sessantasettenne tornava alla casa del Padre.

Originario di Erbusco, ordinato nel 1963, ha speso i suoi quarant'anni di sacerdozio in un intenso e lodevole ministero che potrebbe essere ripensato in due periodi: il primo ventennio da curato e il secondo ventennio da parroco.

Borgo San Giacomo, Nave e Verolanuova le parrocchie del primo periodo, caratterizzato da una forte attività fra i giovani per i quali non si è risparmiato. A Borgo San Giacomo provvide alla edificazione e all'avvio dell'Oratorio maschile (quello femminile era preso le Suore Canossiane), esprimendo anche capacità amministrative nel reperire fondi e coinvolgere i fedeli. Ma l'educazione dei giovani era per lui ancor più importante delle strutture. Per loro diede vita a non poche iniziative: dal cineforum alle prime aggregazioni culturali per studenti. I tempi stavano cambiando sia per la società che per la Chiesa toccata dal vento del Concilio e per la gioventù si imponeva la necessità di trovare nuove vie e nuovi linguaggi per la trasmissione della fede.

Questo stile di attenzione al mondo giovanile nelle difficoltà delle transizioni di quegli anni lo continuò anche a Nave, nella direzione dell'Oratorio femminile e nel compito di assistenza spirituale ai gruppi sportivi, cominciando dal Csi, che animavano gli Oratori.

Da un lato sapeva essere un grande aiuto dal punto di vista organizzativo, dall'altro non mancava di fare da prezioso supporto per la crescita morale e spirituale dei giovani e degli adulti che incontrava.

Queste doti lo caratterizzarono anche come parroco, nel secondo periodo del suo ministero a Offlaga e Colombaro.

Sacerdote di grande umanità, era apprezzato dalla gente per la sua semplicità, cordialità, gentilezza e capacità comunicativa.

Buon predicatore, in ogni circostanza le sue parole sapevano colpire nel segno dal punto di vista morale e cristiano e le sue omelie erano sempre precise, formative e attente ai segni dei tempi e alla applicazione del Vangelo nella vita quotidiana.

Anche la sua spiritualità era profonda. Di lui alcuni amici laici hanno testimoniato: “Nella celebrazione della Messa lo si vedeva assorto e sembrava di cogliere il suo intimo colloquio con Gesù che, nella consacrazione, si rendeva realmente presente nelle sue mani.”

Essere ricordato in questo modo è la miglior testimonianza della genuinità del suo sacerdozio.

Col passare degli anni la sua dinamicità fu un poco frenata da motivi di salute. Ma ha sempre svolto con passione e dedizione il suo dovere fino all'ultimo.

Consoli Don Vitale

6 gennaio

Nato a Brescia l'8.3.1917. Ordinato a Brescia il 26.6.1950. Vicario Parrocchiale a S. Giacinto in Brescia dal 1950 al 1952. Vicario Parrocchiale a POMPINO dal 1952 al 1955. Vicario Parrocchiale a SAREZZO dal 1955 al 2000. Residente alla Domus Salutis dal 2000 al 2004. Morto a Brescia il 6.1.2004. Funerato e sepolto a Sarezzo l'8.1.2004.

Nel giorno solenne dell'Epifania del Signore si spegneva serenamente don Vitale Consoli, sacerdote

originario della parrocchia cittadina di San Giovanni, ordinato nel 1950.

Per la parrocchia di Sarezzo, la scomparsa di don Vitale Consoli è il chiudersi di un lungo, intenso e importante periodo della storia della comunità. Al suo ultimo saluto questo è emerso in modo eloquente: due Vescovi e una folla immensa di persone a rendere omaggio a un prete semplice ma grande nella fede e nella dimensione umana. La figura dell'anziano e benvoluto sacerdote (aveva ottantasei anni) è stata tracciata, con cuore in mano e profonda commozione, da mons. Vigilio Mario Olmi, suo compagno di ordinazione sacerdotale e vescovo ausiliare emerito della Diocesi di Brescia, nell'omelia della santa Messa di suffragio, celebrata la sera prima dei funerali. Mons. Olmi rendeva testimonianza a un giovane che entrava in seminario con dieci anni in più rispetto ai suoi compagni di scuola e, una volta ordinato sacerdote, rimaneva sempre un punto ben preciso di riferimento per saggezza, fede e umanità. Dopo un breve periodo di esperienza pastorale in città a San Giacinto per due anni e a Pompiano per tre, don Consoli nel 1955 veniva assegnato alla parrocchia di Sarezzo come guida dei giovani, rimanendovi per oltre quarantacinque anni, finché la salute non lo costringeva a trascorrere gli ultimi anni della sua esistenza terrena quale ospite della "Domus Salutis" di Brescia. Era il 2000.

A Sarezzo la casa di don Vitale era il punto di incontro dei giovani e questa consuetudine perdurava anche dopo l'edificazione dell'oratorio. Don Vitale è stato il compagno di vita e l'educatore di tutte le generazioni che si sono succedute per circa mezzo secolo e questo ha lasciato indubbiamente il segno. Occasione importante per radicare meglio la sua presenza tra giovani e non giovani di Sarezzo e della Valtrompia è stato l'incarico di direttore della casa per vacanze "Saretina" di Pinarella di Cervia. Anche se degente

nella casa di cura, il rapporto della parrocchia con don Vitale è sempre stato vivo, grazie ai puntuali riferimenti che venivano forniti ai parrocchiani dai sacerdoti: praticamente, in tutto quel che avveniva a Sarezzo, don Vitale è sempre stato presente attraverso la sua sofferenza. Mons. Giulio Sanguineti, Vescovo di Brescia, con una solenne concelebrazione ha presenziato al rito dei funerali ricordando la figura di un autentico sacerdote che ha saputo entrare nel cuore dei suoi parrocchiani arricchendoli con la sua presenza e il suo insegnamento e mantenendoli in stretto contatto con Dio attraverso la sofferenza vissuta con dignità e profonda fede.

Ora don Vitale “ è in paradiso e ha tutto il tempo che vuole per rimanere in mezzo a noi e proteggerci”, ha affermato il parroco don Francesco Bresciani durante il concerto in memoria di don Vitale.

Ferretti Mons. Giovanni Paolo

27 maggio

Nato a Brescia il 7.2.1934. Ordinato a Brescia il 17.6.1967. Vicario Parrocchiale a Pavone Mella dal 1967 al 1969. Vicario Parrocchiale a Rezzato dal 1969 al 1970. Vicario Parrocchiale al Gesù Divin Maestro. Roma dal 1970 al 1972. Vicario Parrocchiale a Rovato dal 1972 al 1978. Cappellano Ospedale S. Orsola dal 1978 al 1983. Cappellano Casa di Dio dal 1983 al 1994. Coordinatore Gruppo Cappellani Ospedalieri dal 1979 al 1999. Direttore Ufficio Mutua Diocesana e Delegato Diocesano della FACI dal 1995 al 2000. Assistente Ecclesiastico della Società di S. Vincenzo in Brescia dal 1995 al 1999. Direttore dell'Ufficio Pastorale della Salute dal 1981 al 2000. Incaricato Diocesano per le Manifestazioni Religiose dal 1987 al 2004. Cappellano Conventuale ad Honorem e Assi-

stente gruppo Ordine di Malta di Brescia dal 1989 al 2004. Cappellano della Croce Rossa Italiana dal 1989 al 1994. Cappellano di Sua Santità dal 15.6.2000. Membro della Congregazione dei Padri Oblati dal 1995 al 2004. Superiore della Congregazione Padri Oblati e Rettore Basilica-Santuario S. Maria delle Grazie dal 1998 al 2004. Canonico Onorario della Basilica di Lourdes dal 2004. Morto a Brescia il 27.5.2004. Funerato a Brescia, Basilica S. Maria delle Grazie il 29.5.2004. Sepolto al Vantiniano.

Se ne è andato improvvisamente, un pomeriggio del mese mariano a lui tanto caro: il cuore di mons. Giampaolo Ferretti, benché in cura e in attesa di un ricovero, non ha retto. Con lui scompare uno dei sacerdoti più conosciuti e popolari in città e in provincia.

Da pochi giorni era stato confermato da mons. Sanguineti Superiore della Comunità dei Padri Oblati delle Grazie, oltre che Rettore del Santuario. Questa nomina, fra l'altro non ancora resa pubblica, è stata forse una delle sue ultime gioie: l'aveva letta giustamente come segno di stima e fiducia nei confronti suoi e del suo operato.

E l'operato di mons. Ferretti è stato intenso. Cominciò fin da quando, giovane laico nella parrocchia cittadina di san Lorenzo, entrò a far parte delle file dell'Azione Cattolica giovanile che si ritrovava a Palazzo San Paolo in via Tosio, guidata da don Giuseppe Almici in una stagione felicissima della storia del cattolicesimo bresciano.

Il giovane Giampaolo, i cui genitori gestivano un bar di fronte al vecchio ospedale civile, lavorò come contabile prima all'Automobil Club di Brescia poi all'Ufficio abbonamenti de La Voce del Popolo, accanto al vulcanico don Pasini.

Verso la fine degli anni Cinquanta avvertì la chiamata al sacerdozio ed entrò in Seminario come vo-

cazione giovanile, seguito da mons. Almici col quale instaurò un rapporto familiare. Anzi la famiglia Almici di Zone prese a cuore come un figlio il seminarista Ferretti, che perse entrambi i genitori nello stesso giorno e rimase solo, col fratello Giulio molto più giovane di lui.

Terminati gli studi, fu ordinato nel 1967. Pavone Mella fu la sua prima destinazione, poi Rezzato. Intensi furono i due anni trascorsi a Roma nella parrocchia Divin Maestro, retta dal clero bresciano, dove conobbe tante personalità, ecclesiastici e laici, protagonisti della vita ecclesiale e civile durante il pontificato di Paolo VI.

Poi ritornò in diocesi nel 1972, destinato a Rovato. Vi rimase sei anni. Mons. Morstabilini lo chiamò a Brescia, cappellano ospedaliero a S. Orsola prima e a Casa di Dio, poi. Una esperienza che lo maturò, nel 1981 a dare il via ad un nuovo ufficio di Curia: quello della Pastorale della salute che resse fino al 2000. Un settore delicato, nel quale si mosse con passione e discrezione, offrendo un ottimo servizio sacerdotale, carico di umanità.

Parallelamente al lavoro nella pastorale sanitaria mons. Ferretti si impegnò per la Mutua diocesana, per la S. Vincenzo, per l'Ordine di Malta. Partecipò attivamente a tanti comitati diocesani, divenendo il punto di riferimento per le pubbliche manifestazioni religiose.

Nel 1994 cominciò il suo rapporto con le Grazie. Nel 1998 successe a mons. Bonardi nel reggere il Santuario e la comunità degli Oblati. Nel 2000 chiese a mons. Sanguineti di lasciare l'incarico in Curia per dedicarsi totalmente al Santuario, per il quale si attivò anche nel definire la annosa questione della proprietà, finalmente riconosciuta alla diocesi da parte della autorità civile.

Era fiero di servire un luogo tanto caro ai bresciani sotto il segno della devozione mariana che coltivò

sempre nella sua vita. Lo dimostra anche una recente onorificenza, quella di canonico della Basilica di Lourdes.

Mons. Ferretti era sacerdote molto attivo, ma anche di intensa preghiera. Ha saputo conciliare tradizione e apertura alla modernità. Ma soprattutto sapeva diffondere serenità, strappando non poche volte il sorriso con la sua affabilità.

Sapeva essere ironico anche verso se stesso. Non poche volte scherzò sulla sua “mole” fisica, dovuta ad una disfunzione fermata da un intervento chirurgico a metà degli anni Ottanta. Il suo era un modo di agire e di essere che scaturiva dalla certezza che una sola cosa è necessaria: quella per la quale ha speso la sua intensa vita sacerdotale.

Saranno in tanti a ricordarlo con gratitudine e nostalgia. Magari con un’Ave alla Madonna delle Grazie. Il modo certamente che mons. Ferretti avrebbe preferito dalla gente bresciana. Quella gente bresciana che ha amato e servito tutti i giorni in modo semplice, allegro, generoso.

Maestri Don Angelo

14 novembre

Nato a Sarezzo il 21.9.1914. Ordinato a Brescia il 26.6.1938. Vicario Parrocchiale a Lumezzane S.A. dal 1938 al 1954. Parroco a Villanuova sul Clisi dal 1954 al 1989. Morto presso gli Spedali Civili di Brescia il 14.11.2004. Funerato e sepolto a Villanuova il 16.11.2004.

Il 14 novembre 2004, agli Spedali Civili di Brescia, si spegneva don Angelo Maestri. Aveva novant’anni. Infatti era nato nel 1914 a Sarezzo. Ordinato il 20 giugno del 1938, la sua prima destinazione fu Lumezzane S.

Apollonio, dove rimase fino al 1954, anno in cui fu nominato parroco di Villanuova sul Clisi.

Guidò questa comunità per trentacinque anni, fino al 1989. Dopo la rinuncia alla parrocchia per raggiunti limiti di età, si ritirò a Costorio di Concesio, a disposizione per qualche servizio pastorale. Infine, con l'avanzare dell'età e il declino della salute, fu accolto come ospite della Domus Caritatis Paolo VI.

Don Maestri arrivò a Villanuova quando era quarantenne: con entusiasmo e costanza mise a frutto l'esperienza maturata a Lumezzane. Si rese subito conto che la parrocchia doveva essere attrezzata per una pastorale adeguata ai tempi, perciò intraprese la costruzione prima dell'Oratorio dedicato a San Luigi Gonzaga, poi della canonica e, infine, del cinema Corallo, strutture ancora oggi funzionanti.

Sorretto da una salda e incrollabile fede, fu un autentico maestro di spirito per molti parrocchiani.

La sua predicazione era chiara, lineare, semplice ed aiutava la gente a capire il mistero di Cristo e ad aggiornarsi su quanto la Chiesa andava via via proponendo con i documenti del Concilio Vaticano II.

Diede esempio di sobrietà, conducendo una vita povera e modesta. La casa canonica era sempre aperta per chi voleva un consiglio o un aiuto spirituale o materiale.

La sua figura minuscola, il suo passo cadenzato e breve, ben riconoscibile a distanza, era diventato familiare in paese, ma soprattutto la sua fede granitica, la sua fervida devozione, la lunga preghiera in ginocchio tra i banchi in chiesa, rimangono e costituiranno una cara memoria per tutti i villanovesi.

E proprio a Villanuova, dove è sepolto, i suoi funerali sono stati imponenti, corali, a testimonianza di una vita sacerdotale spesa a servizio degli altri.

Durante l'omelia della Messa del funerale, il Vescovo di Brescia mons. Giulio Sanguineti, che ha conosciuto don Maestri in diversi incontri in Val Trompia

e alla Domus Caritatis Paolo VI, di lui ha ricordato l'amore al servizio umile, vissuto in tempi lunghi di permanenza, sedici e trentacinque anni, a vantaggio delle comunità a lui affidate.

Il Vescovo ha sottolineato ancora che don Maestri nei suoi sessantasei anni di sacerdozio "ha saputo santificare il tempo che il Signore gli ha dato a vivere. Santificare significa disciplinarlo e destinarlo in modo intelligente e cristiano... dando centralità alla preghiera e alla celebrazione".

Infine mons. Sanguineti ha riscontrato in don Maestri l'arte di invecchiare: "Considerando le vicende dei tempi, ha imparato la saggezza che sa dare il giusto peso alle cose, ha guardato lontano, non ha dimenticato l'essenziale, così ha evitato che i suoi lunghi anni fossero di amarezza. La vita di don Angelo è durata a lungo, ma forse non è stata esposta a lunghe e deprimenti solitudini. Ciò che rende interessante una persona non è la vivacità del carattere o il vigore della salute, ma la coltivazione della fraternità, l'attitudine al voler bene, al pensare bene, alla letizia".

Atteggiamenti questi che don Maestri ha realmente vissuto anche nell'ultima stagione della sua vita, ospite nel reparto dei sacerdoti anziani della Domus Caritatis dove trascorreva le giornate nella preghiera e nella rilettura degli autori preferiti di spiritualità: Teresa di Liseaux, Charles De Foucauld, Silvano del Monte Athos...

Ma incontrava volentieri anche coloro che gli rendevano visita. Come ogni uomo veramente spirituale, sapeva misurarsi con tutti, anche con chi non la pensava come lui e il suo colloquiare era spesso condito da intelligenti battute, ironiche e scherzose, che rendevano accette anche le argomentazioni più serie.

Alla morte si è preparato con coscienza accettando il "passaggio" e sorridendo sul fatto di "aver preparato

un piccolo discorsetto col Padre eterno”, rendendo ragione al poeta Rainer Maria Rilke, quando pregava: “Signore, dà a ciascuno di noi la sua morte, nata dalla sua vita”.

Moreschi Don Damiano

1 ottobre

Nato a Darfo B.T. il 23.10.1949. Ordinato a Brescia il 15.6.1974. Vicario Parrocchiale a Esine dal 1974 al 1981. Vicario Parrocchiale a S. Faustino in città dal 1981 al 1985. Fidei Donum in Venezuela dal 1985 al 1996. Vicario Parrocchiale a Roncadelle dal 1996 al 1998. Incaricato Assistenza S.VI. dal 1996 al 1998. Parroco a Virle Treponti dal 1998. Morto presso l'Ospedale Civile di Brescia l'1.10.2004. Funerato a Virle il 3.10.2004. Funerato e sepolto ad Erbanno il 4.10.2004.

Era il 4 ottobre del 2004, festa di san Francesco, quando nel cimitero del paese natale di Erbanno veniva sepolto don Damiano Moreschi. Il giorno prima la popolazione di Virle si era stretta attorno alla bara del suo parroco per l'ultimo saluto, carico di pianto e di gratitudine.

Don Damiano Moreschi, parroco di Virle dal 1998 e Vicario zonale, si era spento a soli cinquantaquattro anni il 1° ottobre all'Ospedale Civile di Brescia. Se ne è andato inaspettatamente, sorprendendo tutti coloro che erano sicuri della sua guarigione.

Non era un mistero, infatti, che don Moreschi aveva subito un delicato intervento a causa di un tumore. Ma dopo le cure sembrava rinato, tornato all'energia di sempre, desideroso di continuare la sua missione. Chi lo conosceva e aveva in lui un amico e una guida era certo che il Signore aveva ascoltato

il desiderio di continuare ad avere ancora don Damiano, per tanti anni, come sacerdote che sapeva ascoltare i problemi dei fratelli, allietare con la sua simpatia e cordialità, consigliare con saggezza, indirizzare con discernimento. Sapeva curare ferite e magagne dello spirito. Sapeva aiutare materialmente e spiritualmente.

Queste qualità don Moreschi le ha incarnate in diocesi di Brescia e in Venezuela come Fidei donum.

Il Signore aveva altri disegni. E don Moreschi era pronto per l'ultima chiamata, nonostante l'età non avanzata. Forse l'ultimo periodo di sofferenza fisica è stato il crogiuolo attraverso cui doveva passare per raggiungere la pienezza di quell'Amore di Dio a cui ha sempre creduto e di cui è stato testimone in tutte le destinazioni del suo ministero, iniziato con l'ordinazione sacerdotale nel 1974.

La sua prima parrocchia fu Esine dove animò l'oratorio, nei non facili "anni di piombo", fino al 1981, anno del suo trasferimento a Brescia nella parrocchia di San Faustino. Nella vivace parrocchia camuna il giovane curato ha dato una eccezionale testimonianza di vocazione vissuta con gioia e serenità, generosità totale: ha proposto e realizzato iniziative che hanno coinvolto tutti, ha creato attorno all'Oratorio un clima di apertura, di vitalità e di serenità giovanile. Ha valorizzato in pieno i classici strumenti pastorali di sempre e ne ha creato di nuovi, quali la radio parrocchiale. Come insegnante di religione ha curato un rapporto educativo e fruttuoso con i ragazzi. I giovani di quegli anni lo ricordano con gratitudine e il suo insegnamento, con le parole e con l'esempio, è considerato prezioso ancora oggi.

Nella comunità cittadina di San Faustino ebbe modo di affinare due sue tipiche sensibilità: l'attenzione alle povertà proprie di un quartiere popolare e l'attenzione alle missioni, dovuta certamente al fatto che S. Faustino, grazie alla presenza del parro-

co mons. Renato Monolo, era un riferimento per il mondo missionario.

Nel 1985 partì per il Venezuela come *Fidei donum* e nel grande Paese Latino americano lavorò con passione e disinteresse totale per undici anni.

I laici volontari che hanno lavorato con lui in Venezuela parlano di quegli anni come “esperienza indimenticabile”.

Così ricordano: “Abbiamo condiviso la gioia di migliaia di persone che, attraverso l’opera instancabile di don Damiano, supportata moralmente e economicamente da tanti amici in Italia, hanno potuto gustare la vicinanza del Padre ai suoi figli prediletti: i poveri, gli emarginati, le vittime di soprusi e ingiustizie”.

E ancora così lo descrivono i collaboratori del Venezuela: “Il suo carisma era forse quello di far sentire ognuno indistintamente, dal più umile al ricco, dal povero al potente politico, scrutato nel profondo, messo in discussione, accettato, perdonato, valorizzato e spronato a tirar fuori il meglio di sé per contribuire, dalla sua situazione, a far fare al Regno di Dio sulla terra un altro passo avanti”.

E con questo bagaglio di qualità umane, pastorali e sacerdotali nel 1996 rientrò in diocesi reinserendosi serenamente e umilmente, come era nel suo carattere, nella realtà bresciana. Per un biennio svolse il servizio di assistente del SVI, Servizio di volontariato internazionale, risiedendo a Roncadelle dove svolgeva anche il ruolo di vicario parrocchiale.

Credeva molto nei laici, nel loro ruolo, nel loro impegno nel sociale e nel politico. E lavorò sempre per la loro promozione, fin da quando ancora studente di teologia, frequentò alcune iniziative delle Acli bresciane.

Nel 1998 fu nominato parroco di Virle. Ricco dell’esperienza pastorale maturata, cominciò un lavoro silenzioso e discreto, ma molto incisivo. Anche come

Vicario zonale era stimato per il suo equilibrio e il suo stile di rapportarsi con umanità, per la sua capacità di mettere al primo posto l'evangelizzazione, per la sua laboriosità seria e serena insieme.

La scoperta del tumore, l'operazione e le cure allentarono solo di poco la sua dedizione alla parrocchia e alla Zona. Una dedizione offerta gioiosamente fino alla fine. Questo esempio di vita è stato il suo testamento più bello.

Ottolini Don Giuseppe

20 marzo

Nato a Gambara il 27.8.1927. Ordinato a Brescia il 24.6.1951. Vicario Parrocchiale a Comezzano dal 1951 al 1955. Parroco a Sasso e Musaga dal 1955 al 1962. Vicario Parrocchiale a Verolanuova dal 1962 al 1969. Parroco a Remedello Sopra dal 1969 al 1999. Quiescente alla Domus Salutis dal 1999 al 2004. Quiescente alla Domus Caritatis Paolo VI dal 2004. Morto a Brescia alla Domus Caritatis Paolo VI il 20.3.2004. Funerato e sepolto a Remedello Sopra il 23.3.2004.

Quando la natura si preparava ad una nuova primavera, si spegneva serenamente don Giuseppe Ottolini.

Il vescovo ausiliare mons. Francesco Beschi ha presieduto la liturgia funebre il pomeriggio di martedì 23 marzo nella chiesa parrocchiale di Remedello Sopra. Era stracolma di gente quella chiesa in cui don Giuseppe aveva guidato la comunità per ben trent'anni. Tutto il paese si era fermato quel giorno; la partecipazione numerosa, silenziosa, attenta e commossa fu la più palese testimonianza dell'affetto, della stima e della gratitudine con cui i parrocchiani di Remedello Sopra ricordavano colui che fu il loro

parroco. E a Remedello don Giuseppe ha voluto essere sepolto.

Don Giuseppe Ottolini era nato a Gambara il 27 agosto 1927; fu ordinato presbitero nella cattedrale di Brescia dal Vescovo mons. Giacinto Tredici il 24 giugno 1951; fu inviato come curato a Comezzano dove rimase dal 1951 al 1955; fu poi nominato parroco a Sasso e Musaga, frazione di Gargnano, sul lago di Garda: vi rimase per sette anni dal 1955 al 1962; in seguito divenne curato di Verolanuova (1962-1969). Il suo traguardo definitivo maturò nel 1969, allorché fu fatto parroco di Remedello Sopra. Aveva quarantadue anni; era sacerdote da diciotto. A Remedello Sopra don Giuseppe espresse la sua maturità e la sua paternità sacerdotale. Vi rimase trent'anni. Don Giuseppe non aveva altre caratteristiche che quella del prete: era prete in tutti i sensi, non aveva altre attenzioni se non quelle confacenti alla sua missione pastorale; era prete e basta. Era capace di entusiasmi e desideroso di sempre nuove sperimentazioni pastorali. Devotissimo della Madonna fin dai tempi del Seminario, quando si aprì alla spiritualità di San Luigi Grignon De Montfort; quanti rosari don Giuseppe avrà recitato lo sa solo Dio; il rosario fu la sua costante compagnia che lo rendeva sorridente e fiducioso anche durante le prove e le croci che non gli mancarono. La sua predicazione era sostanziosa e fedele, assolutamente fedele alle direttive del Magistero della Chiesa. Sempre presente agli incontri del presbiterio: ritiri, convegni, esercizi spirituali. Poverissimo e distaccato da ogni apparenza di prestigio, anche un po' scrupoloso, dovette arrendersi serenamente alla volontà di Dio, nel 1999, quando la malattia lo costrinse a essere ricoverato alla Domus Salutis e, infine, presso Villa di Salute di Mompiano, ora Domus Caritatis Paolo VI, dove spirò. Nel 2001 desiderò onorare il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale; vennero i parrocchiani di Remedello

Sopra con il nuovo parroco don Adolfo Piotto; fu una grande festa alla Domus Salutis. Poi un'altra festa in Paradiso dove è stato accolto il sabato - giorno dedicato alla Madonna - 20 marzo 2004. Il giorno prima aveva onorato san Giuseppe, in occasione del suo onomastico.

Il transito di don Giuseppe è iniziato proprio la sera di quel giorno, un coma da cui si è risvegliato nell'abbraccio di Maria.

Pellegrinelli Don Gottardo

7 febbraio

Nato a Rogno l'1.1.1932. Ordinato a Viterbo il 18.3.1962. Membro della Congregazione di S. Giuseppe. Vicario Economo a Ceratello dal 1974 al 1977. Incardinato l'1.1.1977. Parroco a Ceratello dal 1977 al 1985. Parroco alla Beata di Pian Camuno dal 1985 al 2004. Morto a Esine il 7.2.2004. Funerato e sepolto alla Beata di Pian Camuno il 9.2.2004.

Nella mattinata del 7 febbraio, sabato dedicato alla Madonna di cui era molto devoto e a cui è dedicata la chiesa di cui era parroco, è morto don Gottardo Pellegrinelli. Nato a Rogno il 1° gennaio 1932, vi risiede fino al 1942. Dopo la morte della mamma, entra in collegio a Bergamo; nel 1945 è in Seminario a Sommariva Bosco, in provincia di Cuneo, nella Congregazione dei Giuseppini.

Dal 1951 al 1954 è a Ponte di Piave; quindi va a Pinerolo per la teologia. Viene ordinato sacerdote a Viterbo il 13 marzo 1962 da mons. Ettore Cunial, Vice gerente di Roma.

Svolge la sua attività sacerdotale a Bergamo, a Sommariva, a Milano dove è apprezzato educatore in oratorio. Dal 1966 al 1970 frequenta la Lateranense a

Roma per la licenza di Teologia. Dopo tre anni passati all'oratorio di Rivoli Torinese, viene nominato vicario economo a Ceratello, frazione di Costa Volpino, dal 1974 al 1977. In quell'anno ottiene l'incardinazione in diocesi e la nomina di parroco di Ceratello, dove rimane fino al 1985.

Dal 20 aprile 1985 è parroco di Beata, frazione di Piancamuno. Parroco di Beata per diciannove anni, dunque, in un ambiente per il quale aveva dato la sua massima disponibilità già in una lettera scritta ai nuovi parrocchiani, prima dell'ingresso a Beata: "Uniamo le nostre forze perché quanto finora seminato possa trovare nel cuore di ognuno il terreno per essere accolto, custodito e portare frutti nel tempo". Questo suo programma lo attuava con un ministero sereno, di pace e di discreto coinvolgimento. Sacerdote colto e dai grandi interessi (uno era l'amore per la musica sacra e per quella classica in generale), non fece mai pesare queste sue doti ed era, certamente, un prete semplice e dal cuore generoso.

E alla Beata la gente lo aveva capito: ai suoi funerali un suo parrocchiano, dopo aver richiamato le righe del vangelo riferite al Buon Pastore, ha detto: "In tutto questo periodo, segnato da momenti belli e meno belli, lo abbiamo sempre visto servire con umiltà il Signore Gesù, servizio che è anche croce e sofferenza. Ma anche servizio che porta alla gioia pasquale dove Cristo, unico e sommo giudice, ci accoglie per ciò che siamo e non per ciò che abbiamo fatto.

Grazie, don Gottardo, per questo insegnamento. Ci mancheranno le sue parole semplici ma ricche di verità che sapeva donare a ciascuno di noi".

Tra i suoi sogni o progetti c'era l'edificazione di una nuova chiesa, essendo, ormai, insufficiente l'attuale, che risale al 1747, quando Beata era un piccolo borgo, non certo la grossa frazione in costante sviluppo urbanistico di oggi. Un sogno che si è portato in cielo.

Schivalocchi Don Giuliano

20 settembre

Nato a Bagolino il 17.7.1923. Ordinato a Brescia il 22.5.1948. Membro della Congregazione dell'Oratorio dal 1948 al 1949. Membro della Congregazione Padri Oblati dal 1949 al 1959. Vicario Parrocchiale a Cristo Re in città dal 1959 al 1962. Cappellano a Costalunga in città dal 1962 al 1963. Cappellano a S. Gottardo in città dal 1962 al 1967. Cappellano al Buon Pastore in città dal 1969 al 1986. Mansionario della Cattedrale dal 1967 al 1989. Insegnante in Seminario dal 1989 al 2001. Morto a Brescia il 20.9.2004. Funerato nella Cattedrale di Brescia il 22.9.2004. Sepolto a Bagolino.

All'età di ottantuno anni il 20 settembre 2004 si spegneva don Giulio Schivalocchi. Era ospite della Domus Caritatis Paolo VI. In lui è scomparso un sacerdote molto conosciuto e popolare. Originario di Bagolino, fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1948. Dopo un anno di esperienza nella Congregazione dei Padri della Pace, trascorse un decennio, fino al 1959, nella comunità dei Padri Oblati delle Grazie, svolgendo le tipiche mansioni dei sacerdoti del Santuario: dal servizio delle confessioni alle supplenze nelle parrocchie.

Dal 1959 al 1962 è stato curato a Cristo Re in città. Poi fu nominato cappellano a Costalunga dal 1959 al 1962, a San Gottardo per un anno. Poi il lungo periodo di servizio al Monastero del Buon Pastore, allora in via Musei, dal 1969 al 1986. Dal 1967 al 1989 è stato mansionario della Cattedrale e dal 1989 al 2001 insegnante in Seminario.

Al monastero del Buon Pastore era molto legato e accettò con dispiacere il trasferimento dal centro città nella nuova costruzione di Mompiano. Ha servito

con impegno la comunità monastica, non trascurando mai i suoi doveri e curando molto la liturgia che arricchiva con il canto. Amava molto anche la chiesa che voleva bella e ben accogliente.

I suoi funerali furono celebrati in Cattedrale mentre la sua salma riposa nel cimitero di Bagolino, fra le montagne che ha sempre amato.

Infatti la montagna, oltre la musica, è stata la sua passione. Ma in lui, l'amore per l'una e l'altra, era motivo per avvicinare le anime.

Fin dagli anni Cinquanta, frequentando padre Marcolini, intuì che attraverso la montagna si poteva educare e formare alla spiritualità cristiana. In questa prospettiva fondò l' "Associazione delle chiesette alpine" per la tutela di tutte le chiesette e cappelle di montagna delle valli bresciane e curò il volume "La spiritualità della montagna", approfondita rielaborazione della sua tesi di laurea in teologia.

Don Schivalocchi era stato il dinamico promotore e realizzatore della chiesetta dedicata alla Madonna delle Tre Valli, Regina della Pace, al monte Maniva, benedetta del card. Re nel giugno del 2003. Fu l'ultima soddisfazione di don Schivalocchi perché, poi, la malattia lo costrinse a fermarsi del tutto.

L'altra sua passione fu la musica. Dotato di una voce stupenda da basso profondo, aveva studiato nel Conservatorio Luca Marenzio di Brescia, diplomandosi in canto e dedicandosi come solista in molti concerti di musica sacra sotto la direzione di maestri quali Giulio Tonelli e Giancarlo Facchinetti.

Anche in Cattedrale cantava volentieri e la sua voce era divenuta nota e familiare ai fedeli partecipanti alle varie solenni liturgie durante l'anno.

Suonava anche l'organo e la fisarmonica ed aveva raccolto in tre popolari volumetti i più noti e bei canti della montagna.

Amava la Chiesa ed aveva un singolare affetto per il Papa e proprio a Papa Giovanni Paolo II dedicò il suo

libro sulla spiritualità della montagna. È poi rimasto proverbiale il dono, gradito, che fece a sorpresa a Giovanni Paolo II al rifugio Lobbie Alte in Adamello il 16 luglio del 1988: riuscì a consegnare al Papa una fetta di genuino formaggio “bagoss”, fiero di offrire un prodotto del suo paese di origine.

Di carattere gioviale ed ottimista, era un sacerdote che operava con semplicità ed essenzialità, sensibile ai bisogni di quanti lo avvicinavano.

Per lui la musica era sempre un “cantare Domino” e le cime bresciane un invito ad elevare il pensiero a Dio. La sua vita si può rispecchiare nel versetto del salmo 121 che don Schivalocchi citava spesso: “Levo gli occhi ai monti: da che parte verrà l’aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra”.

Simoni Don Eugenio

28 luglio

Nato a Provaglio d’Iseo il 6.2.1916. Ordinato a Brescia il 2.6.1940. Vicario Parrocchiale a Zone dal 1940 al 1945. Vicario Parrocchiale a Sale di Gussago dal 1945 al 1950. Parroco a Sale di Gussago dal 1950 al 1992, Morto a Brescia il 28.7.2004. Funerato e sepolto a Sale di Gussago il 31.7.2004.

Il 28 luglio moriva a Brescia don Eugenio Simoni, parroco emerito della comunità di Sale di Gussago. Nato a Provaglio d’Iseo il 6 febbraio 1916, il 13 ottobre dello stesso anno rimase orfano del padre caduto in guerra.

Seguendo una precoce vocazione, entrò giovanissimo in Seminario, dove si applicò allo studio con ferma volontà e un contegno di vita improntato a disciplina personale, rigorosa obbedienza e rispetto verso i Superiori che caratterizzò tutta la sua lunga vita.

Ordinato sacerdote in Cattedrale il 2 giugno 1940 dal vescovo mons. Tredici, venne assegnato come curato alla parrocchia di Zone dove rimase fino 1945.

Nel 1945 venne assegnato, sempre come curato, alla parrocchia di Sale di Gussago presso la quale, alla rinuncia del parroco don Luigi Fortunato Peli, avvenuta nel 1951, gli subentrò come parroco e vi rimase fino alla propria rinuncia, per raggiunti limiti di età, avvenuta nel 1992.

Da quella data fino alla morte continuò la sua presenza, discreta ma sempre efficace, come sacerdote quiescente, avendo fissato la sua abitazione in parrocchia presso la chiesa sussidiaria della Santa Croce.

Tra le tante opere del suo lungo parrocciato a Sale di Gussago, vanno ricordate, oltre l'attenta cura dei paramenti sacri e il decoro della chiesa (pavimentazione, bussola, elettrificazione delle campane, balaustre, banchi, ecc.) i costosi interventi per adeguare ad oratorio lo stabile civile, faticosamente acquistato, dove trovò collocazione anche il circolo e bar delle ACLI da lui voluto e costantemente seguito, l'allargamento e la sistemazione del sagrato ma, soprattutto, la realizzazione dell'Oratorio femminile, contiguo alla chiesa parrocchiale, dotato di ampio salone polivalente.

Testimone di fede e uomo di intensa preghiera, rigido con se stesso prima che con gli altri, lontano da ogni aspirazione di carriera, visse la povertà evangelica. Fino all'ultimo fu vicino alle famiglie, che visitava regolarmente ogni anno, agli ammalati ed agli anziani, che erano spesso destinatari dei suoi numerosi nascosti atti di autentica carità.

Fu per lunghi anni assistente diocesano delle vedove, compito apprezzato che svolse con assiduo impegno e rara competenza.

Anche durante gli anni della quiescenza continuò con larga disponibilità la sua attività pastorale, sia

nella propria parrocchia che in aiuto alle parrocchie vicine, dove spesso veniva chiamato per sostituzioni, confessioni e predicazione particolarmente apprezzata per la sua efficace oratoria.

La gratitudine della popolazione verso la venerata figura di questo patriarca, come bene l'ha definito il Vescovo ausiliare mons. Beschi, si è espressa in una corale manifestazione di cordoglio e grande concorso di popolo sia durante la veglia della salma, esposta nell'amata chiesina della Croce, che ai funerali presieduti da mons. Sanguineti.

Soncina Don Eligio

10 novembre

Nato a Gavardo il 28.1.1918. Ordinato a Brescia il 30.5.1942. Vicario Parrocchiale a Capriano del Colle dal 1942 al 1947. Parroco di Morgnaga dal 1947 al 1986. Presbitero collaboratore a Gardone Riviera dal 1986 al 2004. Morto presso il Ricovero di Salò il 10.11.2004. Funerato e sepolto a Gardone Riviera il 12.11.2004.

Quando si è diffusa la notizia della morte di don Eligio Soncina, non sono stati pochi coloro che si sono chiesti: "Chi era questo sacerdote? Che dire di lui?". Domande non retoriche se si pensa, infatti, che don Soncina è stato un prete che è vissuto nel nascondimento.

Non ha mai fatto parlare di sé. Per tanti anni fu parroco di una piccola e modesta parrocchia, Morgnaga, frazione di Gardone Riviera.

La sua voce era forte, sicura e intonata, ma il suo fisico da anni era provato da tanti malanni, che non gli permettevano un'intensa vita pastorale.

Tuttavia, don Soncina ha sempre avuto una profonda

coscienza di essere ministro di Dio e si è dedicato agli altri con vera passione apostolica.

Egli stesso ricordava con piacere come nel periodo post-bellico, d'estate, integrava il suo servizio pastorale in parrocchia, rendendosi disponibile per dare una mano in una colonia della P.O.A. (Pontificia opera di assistenza) dove ogni giorno si trovava una lunga fila di bambini da confessare. Oppure si prestava a sostituire un sacerdote amico per l'assistenza dei migranti italiani in Svizzera. Era il suo modo di trascorrere le vacanze.

L'hobby per l'elettronica l'aveva poi trasformato in un bravo radioamatore. E così attraverso l'etere comunicava con molte persone lontane di ogni nazionalità. I suoi amici avevano scoperto subito che dietro quel nome di battaglia - Calimero - si celava il cuore di un prete, che sapeva far giungere a tutti un messaggio di fede e di speranza.

Di sicuro la passione più grande di don Eligio Soncina è stata quella verso i malati. Per circa cinquant'anni ha dato assistenza religiosa presso la Casa di cura Villa Gemma. In tutto questo tempo si era creato uno stretto legame affettivo tra lui e i pazienti, che passavano e ripassavano in quella clinica, al punto che don Eligio li chiamava: "I miei malati" ed essi lo consideravano "il loro prete".

Anche negli ultimi anni, quando le sue forze fisiche venivano meno, non era cessato quel rapporto con i suoi malati. Il telefono di casa squillava frequentemente durante la giornata: erano loro che gli chiedevano una preghiera, un consiglio o una parola di conforto e di incoraggiamento.

È doveroso rendere grazie al Signore per il bene, dispensato attraverso il paziente e fedele lavoro pastorale di questo suo umile servo, che ha concluso la sua vita terrena il 10 novembre 2004 e che ora vive per sempre nella pace che il Padre celeste gli ha preparato.

Toninelli Don Bortolo (detto Lino)

22 ottobre

Nato a Trezano il 24.11.1933. Ordinato a Brescia il 15.6.1957. Vicario Parrocchiale a Pedernaga dal 1957 al 1958. Vicario Parrocchiale a Capriolo dal 1958 al 1974. Parroco a Ciliverghe dal 1974 al 1984. Parroco di Castelcovati dal 1984 al 2004. Morto a Castelcovati presso la sua abitazione il 22.10.2004. Funerato e sepolto a Castelcovati il 24.10.2004.

Nel grigio pomeriggio di domenica 24 ottobre l'intera popolazione di Castelcovati era raccolta nella parrocchiale per affidare al Signore il parroco don Lino Toninelli, morto improvvisamente il mattino di venerdì 22 ottobre. Avrebbe compiuto settantuno anni nel mese di novembre.

La pur capiente chiesa non riusciva a contenere la folla trabocchevole presente ai funerali, presieduti dal Vescovo mons. Giulio Sanguineti. Anche la piazzetta e la contrada centrale del paese accoglievano persone di ogni età, in silenzio e in preghiera. E col Vescovo concelebravano circa sessanta sacerdoti, segno eloquente della stima e dell'affetto che don Toninelli godeva non solo fra la sua gente, ma anche in tutta la diocesi.

E, durante l'omelia, mons. Sanguineti ha interpretato il comune cordoglio, esprimendo vicinanza alla sorella che lo accudiva, ai familiari, ai nipoti, fra i quali don Gianni Manenti, a tutta la comunità di Castelcovati, fedeli e sacerdoti. Il Vescovo, dando voce al cuore di tutti ha fatto risuonare la martellante domanda: perché? "È il diciassettesimo presbitero - ha detto - che in questo 2004 ci lascia per raggiungere la casa del Padre, a fronte di soli cinque nuovi ordinati. Signore, perché? Perché così improvvisamente? Sappiamo che il Signore non dà risposte ai vari perché:

è Lui la risposta. È morto in croce, giovanissimo, condannato ingiustamente. Ed è risorto”.

Il Vescovo ha parlato di don Lino, pastore e amico, che lascia un grande vuoto ma anche una grande testimonianza di fede in Cristo. Anche il parroco di Castelcovati, al momento di sciogliere le vele e terminare la corsa, come si leggeva nella lettera di Paolo della liturgia domenicale, ha conservato la fede. Perseverante nella sua vocazione cristiana e sacerdotale attende anch'egli la sua corona.

Originario di Trezano, dove nacque nel 1933, don Lino Toninelli era prete dal 1957, ordinato da mons. Tredici. Dopo un primo anno di curato a Pedernaga, ha continuato l'esperienza oratoriana a Capriolo, dove giunse alla fine degli anni Cinquanta.

La sua prima preoccupazione fu quella di dare una sede adeguata ai giovani e, in un paio di anni, suscitando la collaborazione e la generosità di tutti, vide sorgere il nuovo oratorio: per quei tempi uno dei più belli, ampi e spaziosi della diocesi. E con l'oratorio nuovo e vivo fu un rifiorire di iniziative che coinvolgevano gruppi diversi di giovani: dalle feste di San Luigi ai tornei notturni di calcio che riempivano di pubblico ogni angolo dell'oratorio.

Ma oltre che per la struttura oratoriana, si impegnò molto per i ragazzi delle scuole. Come Presidente del patronato scolastico di Capriolo fece molto per l'educazione e l'istruzione dei più giovani: doposcuola, mensa, trasporto. Non si è risparmiato come curato: e sempre col sorriso che dichiarava la disponibilità a dare una mano, un aiuto a superare qualsiasi problema.

Poi per dieci anni, dal 1974 al 1984, è stato parroco a Ciliverghe. Dal 1984 guidava la parrocchia di Castelcovati, dove era ben accolto da tutti, dagli anziani ai più giovani.

Il segreto della sua simpatia e del corale affetto lo ha ancora ben descritto il Vescovo durante l'omelia

parlando della sua testimonianza di pastore e di credente “in cui la fede aveva permeato e colorato in modo profondo la sua umanità: un’umanità attraente. Quando in lui incontravamo l’uomo, sapevamo che avevamo a che fare con un uomo di una fede gioiosa, animata dalla speranza e dalla carità”.

Sì, don Lino Toninelli sapeva infondere ottimismo, fiducia, serenità perché aveva una fede forte, limpida. Anche la sua attività, sempre equilibrata e mirata, rivolta alla chiesa, all’oratorio, alle strutture parrocchiali per abbellirle, conservarle, renderle più efficaci, era subordinata al bene delle persone. Voleva la chiesa bella perché i fedeli potessero meglio pregare, l’oratorio funzionante perché i giovani si sentissero a loro agio, luoghi di incontro e accoglienza perché la formazione fosse più facile.

Di carattere gioviale e discreto insieme, sapeva comunicare, tenere relazioni costruttive, infondere ottimismo. Era uno di quei pastori col dono dell’amicizia. Una amicizia a tutto campo che, in lui, diventava la bussola per orientare ad una altra amicizia più vera e fondante: quella col Signore.

E in questa sua azione pastorale, si muoveva con sobrietà e dinamismo, capacità organizzativa e sapienza, puntando sempre a ciò che è essenziale per la vita cristiana. E lasciava in chi lo incontrava la certezza di credere e vivere lui per primo quanto insegnava.

Sono tanti coloro che hanno un debito di riconoscenza verso don Toninelli e che con rimpianto lo hanno accompagnato al cimitero.

Ma anche con la certezza che continuerà, in forma invisibile come angelo custode e patrono, ad essere in mezzo alla sua comunità di Castelcovati sempre provvido per tutti.

Turla Don Giulio

20 febbraio

Nato a Monte Isola il 29.12.1924. Ordinato a Brescia il 31.5.1947. Vicario Parrocchiale a Grignaghe dal 1947 al 1949. Parroco a Piazze d'Artogne dal 1949 al 1961. Parroco a Sulzano dal 1961 al 1978. Parroco a Solato di Pian Camuno dal 1978 al 2004. Morto a Solato il 20.2.2004. Funerato a Solato il 22.2.2004. Sepolto a Peschiera Maraglio.

Don Giulio Turla, parroco di Solato, se ne è andato con la semplicità con la quale è vissuto. Nato a Monte Isola nel 1924, nella parrocchia di Peschiera Maraglio, era prete dal 1947. Dopo l'ordinazione fu destinato per due anni a Grignaghe come curato. Nel 1949 venne nominato parroco di Piazze d'Artogne dove rimase fino al 1961. Poi divenne parroco di Sulzano, parrocchia che guidò fino al 1978, anno del suo trasferimento a Solato, dove è rimasto per ventisei anni.

Sempre con la sua tonaca un po' lisa, rattoppata e non sempre linda, è stato un prete che qualcuno definiva "strano". Ma "strano" lo era perché viveva integralmente lo spirito del Vangelo, con preghiera, sacrificio, carità. Viveva da solo in estrema e voluta povertà. Diceva che nostro Signore aveva patito ben altre pene nel suo cammino terreno. Il venerdì (venerdì è il 20 febbraio: giorno della sua morte) don Giulio meditava sulle sofferenze di Gesù Crocifisso. Dice un componente del Consiglio pastorale parrocchiale nel suo saluto finale al parroco: "Era un uomo timido e sensibile, puntuale, discreto, pronto all'aiuto, con particolare attenzione per i malati e per i sofferenti. Nessuno dimentica questa figura di parroco, sempre in tonaca, che fino a quando le forze glielo hanno consentito con la sua bicicletta

andava negli ospedali di Lovere e Darfo a trovare i suoi malati. Quando non fu più in grado di pedalare, trovava sempre qualche amico per il trasporto. È sempre stato un esempio concreto di vita vissuta come testimone fedelissimo di Cristo. La sua povertà ci fa pensare a San Francesco. Del dono del suo sacerdozio siamo grati al Signore!”

Uomo di pietà, fu anche uomo di azione. A lui si devono il restauro di tre gioielli di Solato, vale a dire la chiesa di San Pietro (prima parrocchiale), quella di Tavole e l'attuale parrocchiale di San Giovanni. Lungo la strada per Montecampione sorgono, per sua iniziativa, un Crocifisso ed una Cappellina alla Madonna, a benedizione dei passanti. Per consentire di potere vivere meglio le celebrazioni religiose, dotò la parrocchiale di moderno riscaldamento. Pensò ai ragazzi ed in primavera avrebbe inaugurato il campetto di calcio. Era un deciso promotore della stampa cattolica e provvedeva perché tutte le famiglie di Solato fossero abbonate a “La Voce del Popolo”. Particolare che dimostra come la sua semplicità si coniugava con la preparazione, il desiderio di aggiornarsi e formarsi per poter a sua volta formare le coscienze cristiane. La sua predicazione era sempre accurata e ben preparata.

Altra dote era l'umiltà, che lo induceva a stare sempre in secondo piano quando si trattava di evidenziare il bene da lui fatto a Solato. Certamente era felice dell'affetto che la gente gli dimostrava. Era volutamente lontano dai tempi moderni in quelle situazioni in cui sull'uomo prevalgono il tornaconto e la dimenticanza di Dio. I suoi parrocchiani lo hanno accompagnato con tre pullman alla natia Montisola. Dopo la sua morte ha avuto la benedizione di tre Vescovi. Nel commiato del Consiglio pastorale parrocchiale è stato detto: “Don Giulio, te ne sei andato senza disturbare... Come una colomba che, dopo lungo peregrinare, dà l'ultimo battito d'ali al mondo!”

Nel tempo della modernità materialista e consumista don Turla è stato un richiamo costante e vivente alle parole di Gesù: “Nel mondo, ma non del mondo”.

Turla Don Mario

11 luglio

Nato a Monte Isola il 15.11.1931. Ordinato a Brescia il 25.06.1966. Vicario Parrocchiale a Clusane dal 1966 al 1970. Vicario Parrocchiale alla Volta di Brescia dal 1970 al 1976. Vicario Parrocchiale a Borgosatollo dal 1976 al 1977. Parroco a Borgosatollo dal 1977 al 1988. Parroco a Travagliato dal 1988 al 2004. Morto a Travagliato l'11.7.2004. Funerato e sepolto a Travagliato il 13.7.2004.

Nella notte tra sabato e domenica 11 luglio il parroco di Travagliato don Mario Turla, spirava serenamente, a soli due mesi dalla scoperta della malattia, quella che comunemente la gente bresciana chiama “brutto male”. Nella popolosa parrocchia il sacerdote era da più di quindici anni, dalla primavera del 1988, spesi in un proficuo cammino di impegno pastorale.

Don Turla se n'è andato in silenzio, così come era suo costume naturale accompagnare all'intima delicatezza del ministero sacerdotale, un'indole riservata, ma carica di attenta sensibilità verso il prossimo.

La notizia della sua scomparsa ha subito suscitato una profonda eco di cordoglio in tutto il paese al quale si è naturalmente unito quello dei fedeli delle parrocchie nelle quali ha prima esercitato il suo ministero e quello del Vescovo ausiliare emerito mons. Olmi, che ha presieduto alle ore 19 della domenica stessa la celebrazione eucaristica di suffragio nella chiesa parrocchiale di Travagliato. Chiesa sempre al centro delle cure di don Mario che, proprio

in tempi recenti, aveva fatto riscontrare la necessità di un improrogabile rifacimento del tetto. Dopo innumerevoli opere, fra le quali nella parrocchiale il rifacimento delle vetrate e delle parti lignee interne come i confessionali ed il coro, l'intervento al tetto della chiesa, dedicata ai santi patroni Pietro e Paolo, rappresentava la preoccupazione ricorrente per don Mario.

Don Turla che, come parroco di Travagliato ricopriva la carica di vicario della Zona pastorale XXV, è stato una fra le prime vocazioni adulte degli ultimi quarant'anni. Nato a Carzano di Monte Isola nel 1931 è stato ordinato sacerdote nel 1966. Ha studiato teologia a Roma nella Pontificia Università Lateranense dalla quale ha ottenuto titolo di licenza nel 1969. Quattro anni di curato a Clusane, e poi altri sei nella parrocchia cittadina della Volta fino al 1976. Il seguito è la missione in quel di Borgosatollo che, dopo un anno di servizio come curato, lo vede rappresentare la parrocchia stessa in qualità di parroco fino al 1988.

Anno del suo trasferimento a Travagliato come arciprete dove ha compiuto molte opere a sicuro vantaggio della comunità civile e religiosa. La sistemazione dell'oratorio femminile e di quello maschile, la ristrutturazione della Chiesa del Suffragio, della chiesetta di Fatima, della chiesa di Lourdes, dell'antico santuario mariano di Santa Maria dei Campi: sono solo alcuni dei tanti lavori di indiscutibile rilievo compiuti da don Mario. Da ricordare anche la realizzazione della casa parrocchiale di via Roma, il nuovo concerto delle campane, la ristrutturazione della vecchia sacrestia della parrocchiale, l'inventario accurato dei beni e delle suppellettili, la stampa dei due volumi "Le chiese di Travagliato" del prof. Luciano Anelli, il decollo effettivo della radio parrocchiale con il potenziamento dei suoi servizi, il riordino dell'archivio parrocchiale con l'istituzione

ex novo di una parte storica che finalmente ha dato dignità ai documenti più antichi relativi ai travagliatesi di tanti secoli fa. Già, perché don Mario è stato anche un umanista ed uno storico che ha confermato e rivitalizzato le tradizioni più caratteristiche del paese, come la “macchina delle Quarantore” nel periodo pasquale e la “giornata del voto” a fine maggio. Non si contano poi le ricerche e gli articoli di storia locale che condivideva con le famiglie di Travagliato attraverso le pagine de “L'Eco di Travagliato”, periodico locale al quale ha dato un forte impulso ai contenuti ed ha mantenuto una puntuale e fedele cadenza editoriale.

Tre lustri di grande e tenace lavoro caratterizzato anche da quella silenziosa dedizione al bene delle anime distribuito nei tanti e molteplici rivoli degli ormai undicimila abitanti di Travagliato. Vicino al carisma dell'Opus Dei, nelle sfumature della sua colta e fine personalità sembrava “un uomo dell'ottocento”, che però non faceva pesare questo suo essere tale per il suo solito stile essenziale, discreto, gentile, disponibile ed elevato.

Don Mario ha ricevuto il saluto commosso dei suoi parrocchiani, prima in canonica, e poi nella parrocchiale dove ai suoi funerali, presieduti dal Vescovo, intervenne una numerosissima assemblea di laici e sacerdoti.

Venturoni Don Alfio

17 luglio

Nato a Preseglie il 10.12.1928. Ordinato a Brescia il 18.5.1955. Vicario Parrocchiale a Serle dal 1955 al 1964. Vicario Parrocchiale a Bagolino dal 1964 al 1970. Parroco di Mura dal 1970 al 1980. Parroco di Collio dal 1980 al 2004. Morto a Brescia alla Domus Salutis il 17.7.2004. Funerato a Collio il 18.7.2004. Sepolto a Preseglie il 19.7.2004.

Don Alfio Venturoni, parroco di Collio, a settantaquattro anni di età e quarantanove di sacerdozio aveva concordato col Vescovo di lasciare la parrocchia il 5 settembre, festa della Madonna di Tizio, tanto venerata nella sua comunità. Invece il Signore lo chiamò a sé la notte tra venerdì 16 e sabato 17 luglio, mentre era ricoverato alla Domus Salutis di Brescia. La malattia, all'origine della decisione di ritirarsi prima del tempo canonico a Preseglie, suo paese natale, aveva galoppato. Il cordoglio è stato vasto ed unanime, a Collio come nelle altre comunità del suo ministero, Bagolino e Mura.

In don Venturoni è scomparso un sacerdote che poteva essere realmente considerato, come ha sottolineato il Vescovo mons. Olmi, "uomo di Dio per gli uomini".

Nel suo testamento spirituale don Venturoni scrisse: "Dichiaro di aver servito la Chiesa e ogni comunità parrocchiale affidandomi con spirito di fede, di dedizione e di amore e con spirito altruista e di povertà".

Una sintesi veritiera del suo ministero sacerdotale, soprattutto dei ventiquattro anni donati a Collio. Lo hanno confermato le numerose e commosse testimonianze rese all'indomani della sua scomparsa.

Sono ancora parole di mons. Olmi, per il quale don Alfio Venturoni "dal giorno del suo ingresso si è messo a disposizione per annunciare il vangelo di Gesù, celebrare i divini misteri ed educare la gente secondo lo stile di vita proposta da Cristo, cioè secondo il comandamento dell'amore. Così vanno interpretati i suoi progetti e i suoi comportamenti.

Anche nelle scelte di ordine economico, si nota facilmente che esse non tendevano altro che a favorire ora l'aspetto educativo, specie della gioventù, come nel caso dell'Oratorio, ora l'aspetto del culto e della santificazione, come nel caso di interventi di ristrutturazione di chiese o di celebrazioni tradizionali,

distribuite durante l'anno secondo le indicazioni conciliari, infine anche l'aspetto caritativo a sollievo di chi si trova in situazioni di povertà e di disagio”.

È stato un pastore zelante, vicino alla gente con semplicità e discrezione e fortemente convinto della grandezza del sacerdozio. Un parroco che sapeva distribuire parole di conforto e consiglio. Un prete di spiritualità coltivata con convinzione. Portava sempre la sua veste talare con naturalezza, certo di quel che rappresentava, anche quando coi ragazzi e i giovani raggiungeva i laghetti di Bruffione o i verdi prati di Pezzeda. Felice, anche se assorto nei suoi pensieri, di essere prete proprio per loro.

Nell'ultima stagione della sua vita è stato edificante anche con la malattia, scoperta con gli esami clinici del mese di aprile. Si è preparato all'incontro con sorella morte con animo sereno. Finché ha potuto ha pregato con la liturgia delle ore e ancor più con il Rosario rivolto alla Madonna di Tizio, della quale era molto devoto: è stata il suo ultimo grande insegnamento ai suoi fedeli.

Zappa Mons. Giovanni Battista

15 luglio

Nato a Gardone V.T. il 18.12.1933. Ordinato a Brescia il 15.6.1967. Vicario Parrocchiale a Bovegno nell'anno 1957. Vicario Parrocchiale a Cristo Re in Brescia dal 1957 al 1962. Cappellano Militare dal 1962 al 1991. Morto a Brescia, alla Domus Salutis, il 15.7.2004. Funerato e sepolto a Gardone V.T. il 17.7.2004.

Era sabato 17 luglio quando, nella parrocchiale di Gardone V.T., il Vescovo diocesano mons. Giulio Sanguineti ha presieduto il solenne rito funebre in suffragio dell'anima di mons. Giovanni Battista Zappa,

morto due giorni prima nella Casa di Cura “Domus salutis” di Brescia. Prestava il servizio d’onore un picchetto dell’Aeronautica ed erano presenti alcuni ufficiali a rappresentare altri Corpi dell’Esercito italiano nel quale il sacerdote defunto aveva prestato il suo servizio pastorale di cappellano militare. Fra i concelebranti erano raccolti molti dei trentaquattro confratelli che con mons. Zappa furono ordinati sacerdoti da mons. Giacinto Tredici, nella Cattedrale di Brescia, il 15 giugno 1957.

Nato a Gardone V.T. nel 1933, Giovanni Battista Zappa entra in Seminario giovanissimo e, già negli anni della formazione al sacerdozio, matura in sé una forte identità vocazionale, che egli coniuga benissimo con la giovialità e l’esuberanza del carattere. Inviato in prima nomina quale vicario cooperatore a Graticelle di Bovegno, dopo pochi mesi è trasferito nella parrocchia cittadina di Cristo Re, nella quale esercita il ministero per un quinquennio occupandosi soprattutto dei ragazzi del locale oratorio, quale direttore di questa istituzione educativa. Nel 1962 chiede e ottiene di essere assegnato all’Ordinariato militare. Comincia per lui una missione che lo vedrà impegnato per un trentennio a trasmettere ai giovani arruolati nelle varie Armi dell’esercito italiano i valori della fede e dell’identità cristiana, che egli presenta sempre con l’efficacia di un eloquio facile e vigoroso nella forma, preciso ed essenziale nei contenuti. Don Giovanni sa proporre il messaggio evangelico soprattutto con la forza suadente e vincente di una vocazione vissuta costantemente in modo totale e gioioso. Non fa mai sconti né a se stesso né ai giovani che avvicina, ma affronta tutti i suoi impegni con scrupolo ed entusiasmo contagioso e perciò raccoglie la stima e l’affetto di quanti lo hanno come cappellano militare. Si tratta dapprima delle Compagnie alpine di Belluno e di Vercelli e dei fanti di Ascoli Piceno, ai quali si aggiungono - sia pure per

un brevissimo tempo - i marinai di Taranto. Ben più lunga ed intensa l'esperienza da lui vissuta a Pisa e a Livorno nel Corpo dei paracadutisti. Nel 1974 è trasferito a Roma, tra i bersaglieri, e nella Capitale trova anche il tempo per approfondire gli studi teologici. Tornato a Brescia, tra gli artiglieri della Caserma Ottaviani, è infine mandato a Ghedi e assegnato al Comando del VI Stormo dell'Aeronautica. Nel 1990-91 accompagna gli aviatori impegnati nel Kuwait durante il primo conflitto del Golfo Persico e, rientrato in patria, è insignito della dignità di Cappellano pontificio, con il titolo di monsignore. Termina il suo servizio nell'Ordinariato militare proprio nel 1991, con il grado di tenente colonnello.

Ma un prete non si sente mai in pensione e, negli anni seguenti fino al 1996, mons. Zappa esercita generosamente il ministero ovunque siano richiesti la sua presenza e il suo aiuto, soprattutto nella Bassa Valtrompia. Scomparso nell'autunno del 1995 il sacerdote concittadino Pietro Plebani, mons. Zappa, da tutti ancora chiamato don Giovanni, lo sostituisce validamente nel servizio della comunità parrocchiale di Gardone VT., officiando l'antica basilica francescana di S. Maria degli Angeli. La malferma salute, che lo affligge nell'ultimo periodo della sua vita, non vale a fiaccare in lui lo zelo per il ministero, né adombra la serenità del suo spirito. E con questa pace interiore è andato a ricevere il premio eterno.

2005

Bulgari Don Sergio

19 agosto

Nato a Manerbio il 14.1.1949. Ordinato a Manerbio il 18.4.1976. Vicario Parrocchiale a Avenone, Belprato, Forno d'Ono. Livemmo dal 1976 al 1980. Parroco a Livemmo e supplente a Belprato dal 1980 al 1982. Vicario Parrocchiale a Travagliato dal 1982 al 1990. Cappellano all'Ospedale di Rovato dal 1990 al 1991. Vicario Parrocchiale a Flero dal 1991 al 1998. Cappellano delle Suore di Castegnato dal 1998. Morto a Castegnato il 19.8.2005. Funerato a Castegnato il 22.8.2005. Sepolto a Manerbio il 22.8.2005.

“Eccomi, Signore, avrò la vita nel fare il tuo volere”. Aveva pregato così don Sergio Bulgari nel salmo della Messa celebrata nel pomeriggio di giovedì 18 agosto: nella notte seguente lo realizzava a pieno, consegnandosi totalmente al Signore della vita, a soli cinquantasei anni. A don Renato Firmo parroco di Castegnato, dove don Sergio esercitava il suo ministero presso le Suore di Maria Bambina, durante la mattinata aveva manifestato grande gioia per l'improvvisa visita del Vescovo mons. Giulio Sanguineti, avvenuta qualche giorno prima, quando era in partenza per la giornata mondiale della gioventù a Colonia.

Don Bulgari manifestava così, anche al termine della sua esistenza, i due “amori” che gli stavano particolarmente a cuore: l'Eucaristia e l'unità tra i preti con il proprio Vescovo.

Due interessi che egli aveva profondamente vissuto da quando era entrato a far parte del Movimento dei Focolari, iniziato da Chiara Lubich. E l'ombra di Chiara lo accompagnava in continuità. Ne condivideva intensamente le proposte, quasi da “innamorato”. E pensando a certe alte mete della vita

cristiana, della pastorale e della comunione ecclesiale, confidava agli amici: “Sai che Chiara è arrivata anche là?”

Aveva un carattere forte, non sempre facile. Difendeva la sua indipendenza, voleva essere lui a decidere, anche per la cura della sua salute che cominciò ad essere condizionata dalla malattia ben presto, fin dalla giovinezza. Una malattia che, tuttavia, non gli impedì di esercitare un ministero attivo in più comunità.

Infatti, dopo l'ordinazione avvenuta a Manerbio, suo paese natale, nel 1976, fu prima curato e parroco a Livemmo. Nel 1982 divenne curato a Travagliato e poi, dopo una breve esperienza di cappellano all'ospedale di Rovato, nel 1991 fu destinato come curato a Flero, dove rimase fino al 1998. In quell'anno, divenendo sempre più precarie le condizioni della sua salute, fu nominato cappellano presso il convento delle Suore di Maria Bambina di Castegnato, dove poteva svolgere un fecondo ministero con più riguardo alla sua salute.

Infatti le religiose ricordano con gratitudine gli otto anni vissuti da don Bulgari come cappellano della loro casa di riposo e infermeria. Lo ricordano come sacerdote di profonda spiritualità, connotata dai tipici tratti “focolarini”, che svolgeva i suoi impegni con bontà, disponibilità e comprensione.

“Amava molto - testimoniano le Suore di Castegnato - la celebrazione eucaristica e ultimamente si capiva quanto soffrisse per non riuscire a presiederla come desiderava e voleva che i presenti partecipassero in maniera sempre più attenta e devota. Per giungere all'altare non badava al costo fisico cui doveva sottoporsi. La sua volontà decisa rivelava così quello spiccato senso sacerdotale che ha fatto tanto bene al nostro credere”.

Oltre alla testimonianza spirituale va ricordata pure la sua attenzione umana, il suo desiderio di colle-

gamento con la parrocchia, con le istituzioni civili e culturali e la Congregazione: tutto per creare vicinanza, rapporti amichevoli e costruttivi, serenità. Non si isolava dalle situazioni difficili del nostro tempo. Leggeva molto negli ultimi mesi di forzata inattività. Coglieva alcuni problemi particolarmente acuti e solleva dire. “È una sfida per la Chiesa!”. Quella Chiesa che amava con affetto, manifestato soprattutto verso Superiori e confratelli.

Ma la sua vita fu soprattutto una vita da ammalato. Avvertiva il peso e la fatica dei mali che lo avevano colpito. Quando negli ultimi due o tre anni i dolori si acutizzavano gli capitava di ribellarsi. La sofferenza gli procurava disagi di altro tipo che lo rendevano reattivo di fronte a contrarietà, contrattempi, creando difficoltà relazionali che potevano originare problemi. Ma si riprendeva presto, con umiltà, semplicità e intelligenza e si riappropriava di quei rapporti di reciproca stima e generosità che erano in lui più veri e radicati. Soprattutto si riprendeva grazie alla sua fede e alla capacità di abbandono al Signore. E pregava. La preghiera era la sua forza. Più volte al mattino, alle sei, la gente di Castegnato lo sorprende camminare per qualche via silenziosa con la corona del rosario in mano.

La vita di don Sergio è stata un continuo progredire nella virtù della forza.

Cadei Don Bruno

19 agosto

Nato a Palazzolo S./O. l'11.1.1968. Ordinato a Brescia il 12 giugno 1993. Vicario Parrocchiale a Coccaglio dal 1993 al 2003. Vicario Parrocchiale a Urago Mella dal 2003. Responsabile Unità Pastorale Giovanile delle Parrocchie di Urago Mella, Santo Spirito e Di-

vin Redentore in Brescia dal 2003. Morto a Paratico il 19.8.2005. Funerato a Urago Mella il 22.8.2005. Sepolto a Capriolo il 22.8.2005.

Il giorno 19 agosto, in un grave incidente stradale a Paratico, moriva don Bruno Cadei. Il giovane sacerdote era alla guida della sua moto, tamponata da un'auto. Aveva trentasette anni ed era prete dal 12 giugno del 1993.

La sua scomparsa ha suscitato grande dolore in tutta la diocesi, nei giovani che lo conoscevano e stimavano, nei confratelli sacerdoti, in particolare nelle comunità parrocchiali di Capriolo, suo paese natale, di Coccaglio, prima destinazione del suo cammino sacerdotale, e di Urago Mella, dove don Bruno operava da due anni animando anche la pastorale giovanile delle comunità di Santo Spirito e del Divin Redentore. I funerali sono stati celebrati a Urago Mella. Li ha presieduti il vescovo mons. Sanguineti, circondato da un centinaio di sacerdoti. La chiesa parrocchiale era davvero troppo piccola per accogliere i tanti fedeli, gli amici, i familiari e i conoscenti che hanno voluto rendere l'ultimo saluto al giovane sacerdote. Molti sono rimasti all'esterno. Tanti altri hanno riempito l'adiacente pieve.

«Ti consegniamo a Dio, carissimo don Bruno - ha affermato il Vescovo nella sua toccante omelia - come dono, seppure strappato, dei confratelli sacerdoti, dei giovani, dei tuoi giovani, dei giovani della diocesi. Te ne sei andato durante la Giornata Mondiale della Gioventù, nel giorno della Via Crucis, quando gli occhi dei giovani a Colonia hanno fissato gli occhi alla croce; nel giorno della riconciliazione quando i giovani hanno incrociato gli occhi di Gesù misericordioso, quel Gesù che tu hai insegnato loro a ritenerlo il fulcro della loro vita».

Non sono mancate parole di conforto per la mamma «chiamata a generarlo anche al Cielo», il fratello, la

sorella e le nipotine. Al termine della celebrazione alcuni confratelli sacerdoti hanno voluto ripercorrere l'avventura spirituale di don Bruno ed esprimere il cordoglio personale e delle comunità a lui particolarmente care.

Il parroco di Urago Mella, introducendo la celebrazione, ne ha brevemente richiamato l'entusiasmo e la passione apostolica. Don Giovanni Gritti, attuale parroco di Coccaglio, ha ricordato i suoi primi dieci anni di servizio pastorale: «I più carichi, forse, di "ingenua" idealità che poi col tempo matura; sicuramente i più carichi di entusiasmo e di passione apostolica spesa nell'oratorio, tra i giovani e i ragazzi ai quali don Bruno si dedicava con impegno e con piglio a volte, quando era necessario, per difendere o promuovere il bene dei ragazzi, battagliero». Don Paolo Salvadori ha parlato a nome dei suoi confratelli, compagni di classe, illustrando il lungo cammino di preparazione al sacerdozio, dall'entrata in seminario nel settembre del 1979 fino all'ordinazione sacerdotale e poi agli anni del ministero. «Se m'avessero chiesto - ha rimarcato - chi dei miei compagni di Messa mi sarei immaginato vecchio con più facilità, Bruno sarebbe stato all'ultimo posto... e giovane ora rimani per sempre! Questo era Bruno: un prete giovane! La sua chitarra, il pallone, il Milan e la moto... la sua passione già ai tempi del Seminario. Ma soprattutto Bruno era 'prete giovane per i giovani'. Bruno ci credeva punto! Credeva fortemente e tenacemente nell'Oratorio, ancora oggi, spazio e strumento per forgiare uomini e santi! L'oratorio 'alternativa alla strada e alle sacrestie'. Ci credeva senza troppi ma e troppi se, senza troppi silenzi d'attesa o parole inutili...»

Sul manifesto di ordinazione dei sacerdoti del 1993, la classe di don Bruno, era scritto 'Vi darò pastori secondo il mio cuore'. Don Bruno Cadei è stato un vero pastore secondo il cuore di Gesù, perché ha saputo

fare della manciata di anni della sua breve vita di presbitero un pane spezzato e donato con gioia. Quella gioia che traspariva dai suoi limpidi occhi scuri, dalla sua voce sicura e dalla sua risata piena di vita.

Collenghi Don Giovanni

17 luglio

Nato a Leno il 4.5.1915. Ordinato a Castelletto di Leno il 2.1.1938. Vicario Parrocchiale a Orzinuovi dal 1938 al 1939. Assistente Universitari in Cile dal 1940 al 1948. Vicario Parrocchiale a Gambara dal 1948 al 1964. Consigliere Eccl. Reg. Coldiretti dal 1977 al 1984. Consigliere Eccl. Prov. Coldiretti dal 1952 al 1984. Parroco alla Volta Bresciana in città dal 1964 al 1990. Morto presso l'ospedale S. Orsola in Brescia il 17.7.2005. Funerato e sepolto alla Volta Bresciana il 20.7.2005.

Domenica 17 luglio, a novant'anni di età don Giovanni Collenghi concludeva la sua operosa vita sacerdotale.

Originario di una famiglia di contadini di Castelletto di Leno, ultimo di otto fratelli, fu consacrato sacerdote a soli ventidue anni nel suo paese natale.

Dopo l'ordinazione iniziò un intenso ministero che ha conosciuto quattro diverse stagioni, tutte cariche di frutti spirituali e pastorali.

La prima coincide con l'entusiasmo della giovinezza che, dopo un solo anno di curato a Orzinuovi, lo condusse in Cile, anticipando l'esperienza dei "fidei donum". Durante un congresso a Roma nel 1939, ripose all'appello del Vescovo Antofagasta che chiedeva sacerdoti italiani per il Cile. Partì nel 1940 e nel Paese latinoamericano ricoprì diversi incarichi, soprattutto per i giovani. Fu, tra l'altro, assistente ecclesiastico al-

l'Università di Santiago e partecipò con la delegazione cilena ai congressi della Pax Romana di Madrid e Friburgo. Nel 1948 ritornò in diocesi, destinato come curato dell'Oratorio femminile di Gambara. Questa seconda stagione del suo ministero durò quattordici anni. Era il tempo della ricostruzione postbellica e le famiglie del mondo rurale cercavano di risollevarsi dalla povertà se non dalla miseria.

Don Collenghi, ammiratore di don Primo Mazzolari, diventò per i gambaresi non solo un riferimento per la fede cristiana che sapeva esporre con chiarezza e fascino, ma anche per le giuste battaglie sociali, per un miglioramento delle condizioni di vita. Faceva la spola fra Gambara e Brescia, con il suo notissimo motorino Galletto, per rispondere a mille necessità della sua gente. Fu tra i promotori di una cooperativa di piccoli produttori lattieri, fece sorgere attività artigianali e industriali, fece delle Acli un centro di promozione umana e cristiana. Lo chiamavano amabilmente "l'americano", ma sapevano con quale cuore si prodigava per la comunità della Bassa.

La terza stagione della sua vita cominciò il 27 settembre del 1964, quando fece il suo ingresso come parroco alla Volta, la comunità che guidò per ventisei anni.

La parrocchia in quegli anni andava rapidamente urbanizzandosi con i problemi connessi. Inoltre spirava l'aria del Concilio appena concluso. Il giovane parroco avviò subito il rinnovamento liturgico e pastorale e, fra i primi in diocesi, promosse nuove forme di catechesi per gli adulti, attraverso il Cammino Neocatecumenale.

Accanto alla preoccupazione formativa non mancò quella per la liturgia, che lo portò a rendere la chiesa parrocchiale sempre più bella e adeguata al Concilio. Alla Volta, poi, continuò la sua sensibilità per la promozione umana: costruì la scuola materna e incentivò le attività sportive dell'Oratorio, dotandolo

di campi di tennis e due campi di calcio. Nel 1990, giunto a settantacinque anni, lasciò la guida della parrocchia e si ritirò al Villaggio Ferrari, sempre alla Volta, dove c'è la chiesetta dedicata a S. Antonio da Padova. È stata l'ultima stagione della sua vita, quella segnata solo dalla preghiera, dall'incontro semplice con la gente, dalla serena accettazione del declino, dall'attesa dell'ingresso in quel Regno dei cieli da lui sempre annunciato con le parole e le opere. Quest'ultimo quindicennio, silenzioso e umile, ha fatto risplendere ancor di più il valore della sua precedente attività.

Trasversale alle sue stagioni apostoliche vi è anche il particolare ministero svolto nel mondo agricolo. Infatti don Collenghi è stato Consigliere ecclesiastico provinciale della Coldiretti, per ben trentadue anni, con un periodo di responsabilità regionale.

Fu sempre vicino alla gente dei campi e ai lavoratori della terra: con passione, competenza, saggezza. Amico di personalità del mondo politico e economico, ha sempre agito a favore dei lavoratori più poveri, aiutando a camminare verso la soluzione dei problemi, oltre i conflitti, secondo gli insegnamenti della Dottrina sociale. Don Collenghi può essere ritenuto uno dei preti "sociali", che hanno fatto sentire la Chiesa vicino alla gente e hanno portato i lavoratori vicino alla Chiesa.

Damiolini Don Vittorio

28 ottobre

Nato a Cedegolo il 5.2.1948. Ordinato a Brescia il 14.6.1980. Vicario Parrocchiale a San Vigilio V.T. dal 1980 al 1985. Parroco di Montecchio dal 1985 al 2005. Morto a Gussago il 28.10.2005. Funerato a Montecchio il 31.10.2005. Sepolto a Sellero.

Don Vittorio Damiolini è morto a Gussago, dove era ricoverato nella fase terminale della sua malattia, non affatto anziano e ancora desideroso di dedicarsi alla sua comunità parrocchiale di Montecchio. Se ne è andato proprio nel venticinquesimo del suo sacerdozio, festeggiato solennemente il 19 giugno.

Originario di Cedegolo e vocazione giovanile, era diventato prete a trentadue anni. I primi cinque spesi a San Vigilio di Concesio come curato e poi gli altri venti come parroco a Montecchio, frazione di Darfo Boario Terme.

Sacerdote allegro, dinamico ed esuberante, al punto da sembrare a volte troppo disinibito e bizzarro, a volte pure burlone, era felice della sua scelta sacerdotale ed era proprio il suo sorriso, alla fine, ad avere l'ultima parola, anche quando in parrocchia potevano sorgere divergenze e problemi.

A San Vigilio ricordano ancora con gratitudine la stagione che ha visto don Damiolini direttore dell'Oratorio e insegnante alla locale Scuola Media. Il suo viso aperto, la sua disponibilità, la capacità organizzativa, la "festosità" del suo apostolato portarono una fresca ventata di entusiasmo e vivacità pastorale.

Poi il ventennio a Montecchio, caratterizzato dalla realizzazione di tante opere: l'oratorio, il campo sportivo, il risanamento della chiesa parrocchiale, la scuola materna. Ma l'opera che più stava a cuore al parroco è stata la realizzazione del nuovo altare, inaugurato il primo maggio del 2002: in marmo bianco richiama il sacrificio di Cristo sulla croce.

Ma le opere murarie sono sempre andate di pari passo con la preoccupazione di fare della parrocchia una vera comunità, dove la Parola di Dio e la catechesi avessero il posto principale. Per questo diede vita ai centri di ascolto.

Un'altra sua caratteristica pastorale sono stati i pellegrinaggi, intesi come occasione di crescita nella cultura religiosa e nella apertura missionaria. A questo

proposito non va dimenticato l'aiuto alla comunità africana di Isiro, dove opera un missionario di Montecchio, nel martoriato Congo.

Voleva molto bene alla sua parrocchia e, già segnato dalla malattia, pensava al restauro del campanile.

Se ne è andato prematuramente, facendo riscoprire a tanti il suo vero animo che era quello di un sacerdote amico, aperto, sincero e libero. Quella libertà che non poche volte lo condusse, senza troppe maschere e parole diplomatiche, ad esprimere le sue idee, a costo di incomprensioni e malumori. Anche questi assorbiti con serenità in nome di una paternità spirituale e pastorale di cui era convinto.

Ferrari Don Pietro

15 dicembre

Nato a Borno il 9.10.1932. Ordinato a Brescia il 24.6.1961. Vicario Parrocchiale a Darfo dal 1961 al 1973. Parroco a Bossico dal 1973 al 1989. Parroco a Berzo Inferiore dal 1989 al 2005. Morto a Berzo Inferiore il 15.12.2005. Funerato a Berzo Inferiore il 17.12.2005. Sepolto a Borno.

Don Pietro Ferrari si stava preparando a lasciare la parrocchia di Berzo Inferiore per raggiunti limiti di età, invece il Signore lo ha chiamato prima, in seguito ad una malattia che da tempo aveva rallentato solo di poco l'alacre e ammirevole lavoro pastorale del sacerdote camuno.

In lui è scomparso un altro di quei preti semplici, umili e buoni che fanno onore al presbiterio bresciano. Don Pietro Ferrari era quasi timido e arrossiva con facilità. Ma era cordiale, pronto al sorriso e alla buona parola, anche alla battuta rassereneante quando ci voleva. Semplice e chiaro nella predicazione,

sapeva tuttavia suscitare sentimenti di fede perché chi lo ascoltava intuiva che lui stesso era uomo di fede e preghiera e che comunicava quanto egli stesso per primo viveva con convinzione e coerenza.

Inoltre era ricco di quella umanità che lo rendeva capace di stare con tutte le fasce di età: anziani, adulti, ragazzi. Stimava i confratelli e sapeva collaborare.

Dopo gli anni della giovinezza sacerdotale dedicati all'oratorio di Darfo, fu destinato a Bossico, parrocchia che guidò per oltre quindici anni. Fu una stagione feconda di opere: la nuova canonica, con annesse alcune aule per il catechismo e un bar, la sistemazione del cinema e, anno dopo anno, il restauro della chiesa parrocchiale, dotata anche di nuovi confessionali e porte. Ma la realizzazione delle opere era accompagnata dalla sua generosità nell'impegno per le famiglie, le giovani generazioni, gli ammalati e da una ammirevole dedizione alla catechesi e alla formazione, senza trascurare tante opportunità per il divertimento dei ragazzi.

Questa linea pastorale dal 1989 la continuò nella più impegnativa comunità di Berzo Inferiore. La parrocchiale custodisce i resti mortali del Beato Innocenzo, del quale don Ferrari era devoto e per tanti aspetti ne rifletteva le virtù.

La gente aveva capito di quale stoffa era fatto il loro parroco e lo dimostrò nel giorno dei funerali quando la chiesa non poté contenere tutti coloro che erano venuti per dare l'ultimo saluto ad un sacerdote che ha donato tutto di sé alla sua gente, nel silenzio e nell'umiltà di una presenza quotidiana costante e generosa, sempre lieta anche nelle difficoltà.

Di lui un parrocchiano ha detto: "Ci ha lasciato una eredità semplice e il suo esempio ci è di aiuto a vivere la nostra fede di ogni giorno, anche nelle piccole cose, con la gioia, l'umiltà e la certezza che il Signore ci vuole bene e ci è vicino".

Dire di un prete che ha dimostrato con la sua vita

che Dio ci ama vale il compendio più bello e più vero di teologia del ministero ordinato. E don Pietro Ferrari in questo compendio si rispecchia in modo pieno ed esemplare.

S. Ecc. Franceschetti Mons. Gennaro

4 febbraio

Nato a Provaglio d'Iseo (Brescia) il 14.6.1935. Ordinato a Provaglio d'Iseo il 17.4.1960. Studente a Roma dal 1959 al 1964. Vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Antonio di Padova in Brescia dal 1964 al 1965. Vice assistente delle ACLI provinciali dal 1965 al 1967. Cappellano alla clinica "Città di Brescia" dal 1972 al 1973. Direttore Ufficio di Statistica Sociologia religiosa dal 1965 al 1974. Direttore Ufficio Pastorale Diocesano dal 1974 al 1981. Insegnante in Seminario dal 1965 al 1988. Direttore del Centro Pastorale "Paolo VI" dal 1975 al 1988. Vicario Episcopale per gli Organismi di comunione ecclesiale e le attività per il clero dal 1980 al 1988. Parroco di Manerbio dal 1988 al 1997. Eletto Arcivescovo di Fermo il 18.6.1997. Morto a Fermo (AP) il 4.2.2005. Sepolto nella Cattedrale di Fermo.

Mons. Gennaro Franceschetti nasce a Provaglio d'Iseo il 14 giugno del 1935 da Luigi e Natalina Vianelli. La sua è una famiglia numerosa: quarto di dieci fratelli, sette maschi e tre femmine. Viene battezzato con i nomi di Benito Gennaro. Il suo nome, non frequente in Lombardia, è dovuto all'amicizia di papà Luigi con un commilitone napoletano. La famiglia è numerosa ma Luigi Franceschetti, con laboriosità, la sostiene dignitosamente ed avvia una attività commerciale. La sua intraprendenza è trasmessa ai figli che daranno vita a imprese oggi rinomate anche

oltre i confini bresciani. Gennaro, invece, il 3 ottobre del 1947 entra in Seminario, scelta maturata grazie alla educazione cristiana profonda ricevuta in casa e in parrocchia, aiutato dalla mamma e da ottimi sacerdoti in servizio a Provaglio.

In Seminario, vivace e intelligente, si trova bene. Per tutti, compagni e superiori, è semplicemente Gennaro. Fa tutto il curriculum richiesto per accedere al sacerdozio, ma giunto all'ultimo anno di teologia, nel 1959, date le sue qualità intellettuali e umane, viene inviato a Roma per perfezionare gli studi che si concluderanno nel 1964 dopo aver raggiunto la licenza in Teologia, nel 1961, e tre anni dopo in sociologia all'Università Gregoriana.

Per questo motivo don Gennaro riceve l'ordinazione sacerdotale nella sua chiesa di Provaglio d'Iseo il 17 aprile del 1960. Per tutti è una festa. Un video amatoriale in bianco e nero tramanda l'avvenimento ed è considerato ora dai provagliesi un prezioso documento storico. Rientrato in diocesi dopo gli studi, la sua prima destinazione è la parrocchia di S. Antonio in città. Il giovane curato ha come parroco l'oratoriano padre Giulio Bevilacqua. L'anno passato al suo fianco lo segna profondamente: più volte don Gennaro ricorderà gli insegnamenti e gli esempi del cardinale parroco. Conosce bene anche il parroco confinante don Giacomo Vender.

Dal 1965 comincia il suo servizio alla diocesi prima di tutto come insegnante in Seminario, incarico che ricoprirà fino alla sua nomina a parroco di Manerbio. Il Seminario è anche la sua residenza: coi confratelli ha legami di profonda e serena amicizia: sono proverbiali i suoi "scherzi"... fatti e subiti. Ma a fianco dell'insegnamento ha svolto tanti altri servizi che lo hanno via via arricchito e che hanno permesso a don Franceschetti di portare la sua sensibilità e competenza in più ambienti. Vice assistente provinciale delle Acli dal 1965 al 1967. Segretario della

Consulta pastorale e presbiterale dal 1967 al 1971. Cappellano del Monastero della Visitazione in città dal 1965 al 1972. Cappellano della Clinica Città di Brescia dal 1972 al 1973. Direttore dell'Ufficio statistica e sociologia religiosa dal 1965 al 1974. Direttore dell'Ufficio pastorale diocesano dal 1974 al 1981. Segretario della Consulta pastorale e presbiterale dal 1974 al 1980.

Nel 1975 è nominato primo direttore del Centro pastorale Paolo VI negli ambienti dell'ex Seminario Santangelo. Per don Franceschetti comincia una intensa stagione di incontri con persone di tutti i ceti e di varie sensibilità. Al Centro diviene un riferimento per tutti. Nel 1980 è nominato Vicario episcopale per gli organismi di comunione ecclesiale e le attività del clero. In questo ruolo è collaboratore di primo piano di due Vescovi: Morstabilini e Foresti. Ma in tutti questi anni il suo capolavoro rimane il XXVIII Sinodo diocesano voluto da mons. Morstabilini.

Il 1° novembre del 1988 mons. Bruno Foresti lo nomina parroco di Manerbio dove fa il suo ingresso il 15 gennaio del 1989. Gli anni manerbiesi sono intensi di opere e attività. Non sono mancate nemmeno pagine tristi come quella riferita all'incendio dell'abside della parrocchiale. Il 18 giugno del 1997 giunge la nomina ad Arcivescovo di Fermo.

Mons. Gennaro Franceschetti è consacrato Vescovo nella Cattedrale di Brescia il 31 agosto del 1997 da mons. Bruno Foresti, assistito da mons. Vigilio Mario Olmi e dal predecessore a Fermo mons. Cleto Bellucci. Unanime la soddisfazione del clero e dei laici bresciani. Sceglie come motto episcopale: «Tu mecum es».

Il 21 settembre del 1997 è accolto festosamente nella diocesi marchigiana di Fermo che guiderà per sette anni e mezzo. Un periodo breve e intenso dove instaura un rapporto profondo, vero, affettivo con il popolo a lui affidato, sacerdoti e laici. Tante le opere

materiali realizzate in questi anni fra le quali spicca il restauro della Cattedrale. L'opera pastorale non è facilmente quantificabile ma è deducibile dall'affetto che riceveva dai fermani e dalla popolarità che godeva in città e diocesi. La sua prima lettera del 2001 è dedicata alla famiglia. L'ultima lettera pastorale, come è stato detto, l'ha scritta con l'esempio dal suo letto durante i giorni della sua agonia.

Interrotta la visita pastorale dopo Natale del 2004, mons. Gennaro Franceschetti fu dimesso dall'ospedale di Ancona il 31 gennaio del 2005 perché non vi era più nulla da fare. Spira serenamente in Vesco- vado prima della mezzanotte di venerdì 4 febbraio. La sua salma è ininterrottamente vegliata in Cattedrale dai fedeli. I suoi solenni funerali sono celebrati nel pomeriggio di lunedì 7 febbraio. Da quel giorno riposa in pace nella cripta della Cattedrale di Fermo.

Ghidoni Don Mosè

2 ottobre

Nato a San Paolo il 17.7.1909. Ordinato a Brescia il 10.6.1933. Vicario Parrocchiale a Travagliato dal 1933 al 1950. Parroco a Erbusco Villa dal 1950 al 1979. Morto a Brescia il 2 ottobre 2005. Funerato e sepolto a Erbusco il 5.10.2005.

Il 5 ottobre scorso, si sono svolti a Villa di Erbusco presieduti dal Vescovo mons. Giulio Sanguineti, i solenni funerali di don Mosè Guidoni, dalla veneranda età di novantasei anni. Era il più anziano, sia per età, sia per ordinazione, tra il clero bresciano. Il fatto di essere "il decano" di un presbiterio ancora numeroso, per certi aspetti lo rendeva argutamente orgoglioso. Infatti, don Mosè era nato nel 1909 a Pedergna-

ga di San Paolo, nella Bassa, ordinato sacerdote nel 1933, è stato prima vicario parrocchiale a Travagliato per diciassette anni, successivamente parroco a Villa di Erbusco per ventinove anni e infine sacerdote a riposo (si fa per dire, perché ha sempre collaborato nella pastorale della zona) per altri ventisei anni, sempre a Villa, di cui gli ultimi due trascorsi da ricoverato presso la clinica “Domus Caritatis Paolo VI” di Brescia. È stato tumulato a Erbusco accanto alla tomba della mamma. Don Mosè era conosciutissimo sia nella zona che in tutta la diocesi.

Di carattere semplice, schietto, bonario e scherzoso nel contempo, ha lasciato la testimonianza di un sacerdozio gioioso, segnato da laboriosità, vicinanza alla gente, vita interiore intensa, basata sui mezzi tradizionali della spiritualità sacerdotale diocesana. La sua fine spiritualità ha brillato anche negli ultimi mesi quando ormai quasi infermo, alla Domus sapeva diffondere serenità, parlando con sana ironia e il sorriso sulle labbra della sua condizione. È stato molto amato dai parrocchiani di Villa, tra i quali ha trascorso quasi l'intera sua vita. Amato per la sua genuinità sacerdotale e per la sua affabilità umana. A testimonianza del suo fecondo apostolato a Villa parlano le molte opere realizzate in parrocchia, tra cui la più importante è la “Casa del Giovane”, l'attuale Oratorio.

Don Mosè Ghidoni viene ricordato, inoltre, come un antesignano della pastorale familiare. Infatti aveva già istituito a Villa, i corsi per i fidanzati o corsi prematrimoniali, ancora sconosciuti in diocesi.

Questa scelta “profetica” indica quanto fosse aperto di mente e capace di una pastorale concreta che aveva al centro la famiglia, nella convinzione che questa è la cellula della società e la “Chiesa domestica”. Una famiglia sana, cristiana, unita e ben formata per lui era la base per ogni altra iniziativa. La sua azione pastorale è sempre stata incentrata sul-

la vicinanza alle famiglie. E anche la parrocchia per don Mosè doveva essere una famiglia dove i legami erano forti non solo per una identità culturale ma per l'amore cristiano. In parrocchia per lui era importante condividere gioie e dolori, momenti di difficoltà e momenti festosi.

L'amore alla parrocchia, però, non lo ha mai isolato all'ombra del suo campanile, perché don Mosè è sempre stato un prete che gradiva la collaborazione dei confratelli nella sua comunità e collaborava con le altre parrocchie nella convinzione che tutto contribuiva al vantaggio spirituale della famiglia parrocchiale.

Il Vescovo di Brescia nella sua omelia funebre ha spesso parole illuminanti sulla vita sacerdotale di don Mosè, additandolo ad esempio ai sacerdoti di oggi, presenti in gran numero ai suoi funerali, soprattutto quelli che hanno collaborato con lui quando questi erano chierici. Il parroco che gli è succeduto dopo la sua sofferta rinuncia per motivi di salute, don Cesare Peli, quiescente a Castegnato, dopo l'arrivo del nuovo parroco don Aldo Rinaldi, prima del termine della cerimonia ha letto il testamento spirituale scritto da don Mosè nel 1988, il quale ringrazia prima di tutto il buon Dio per averlo fatto nascere in una famiglia povera, ma molto religiosa e da qui dunque la sua vocazione al sacerdozio.

Infine, è salito al microfono uno dei suoi nipoti ringraziando intensamente lo zio sacerdote per l'attaccamento che ha sempre profuso verso la sua famiglia, celebrando ogni avvenimento della vita familiare. Un grazie è stato rivolto anche ai parrocchiani di Villa e a don Peli per averlo assistito fino alla fine, con molto amore e cristiana pazienza.

Giammancheri Mons. Vincenzo

4 novembre

Nato a Brescia il 19.7.1927. Ordinato a Brescia il 25.6.1950. Vicario Parrocchiale a S. Alessandro, città dal 1950 al 1951. Insegnante in Seminario dal 1951 al 1956. Insegnante all'Istituto Arici dal 1956 al 1969. Vicario Episcopale per la cultura dal 1976 al 1980. Delegato Vescovile per le Istituzioni Culturali dal 1980 al 1999. Insegnante in Seminario ed all'Università Cattolica dal 1969 al 2003. Consultore della Congregazione per l'Educazione Cattolica dal 1999. Morto a Brescia il 4.11.2005. Funerato in Cattedrale il 7.11.2005. Sepolto al cimitero della Volta, città.

La scomparsa di mons. Enzo Giammancheri, improvvisa e inaspettata dopo una normale mattinata di presenza nel suo ufficio all'Editrice La Scuola, è rimbalzata in diocesi e in tutta Italia suscitando commossi pensieri di cordoglio e gratitudine.

Infatti mons. Giammancheri, che per tutti è sempre rimasto più familiarmente don Enzo, è stato un maestro, un punto di riferimento autorevole, amato e stimato nella formazione culturale di sacerdoti e laici, uno studioso del mondo cattolico, un esperto di filosofia, pedagogia e storia capace di leggere e interpretare il nostro tempo, nella memoria di un passato da non smarrire ma anche nella profezia tesa ad un futuro illuminato dalla speranza e dall'umanesimo cristiano. La sua parola e i suoi scritti erano profondi e lucidi, convincenti sul piano razionale ma anche carichi di sentimento e, soprattutto, chiari, capaci di arrivare alla mente e al cuore dell'ascoltatore.

Si può dire che tutto il ministero sacerdotale di mons. Giammancheri è stato un esercizio qualificato e alto della carità dell'intelligenza, come ha ricordato il Vescovo mons. Giulio Sanguineti.

Una carità esercitata dalle cattedre delle aule dell'Istituto Arici, del Seminario diocesano, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ma anche dalle pagine delle riviste dell'Editrice La Scuola, di numerose pubblicazioni, comprese quelle dell'Istituto Paolo VI, e di libri. E poi le cattedre di incontri formativi, conferenze, convegni, ritiri, esercizi.

La parola di mons. Enzo Giammancheri è sempre stata illuminante. La sua presenza per il clero bresciano ha costituito un aiuto formidabile nel leggere i segni dei tempi, soprattutto negli anni ferventi appena prima, durante e dopo il Concilio.

Ma anche per il laicato è stato una guida sicura e nelle istituzioni cattoliche un prezioso consigliere.

La sua azione nell'ambito della cultura cristiana ha varcato anche i confini bresciani, divenendo significativa a livello nazionale.

Nell'ambito dell'Editrice La Scuola ha raccolto l'eredità di mons. Angelo Zammarchi, don Peppino Tedeschi e Vittorino Chizzolini e si è dedicato, con un'opera assidua e silenziosa, ma fortemente apostolica, alla causa dell'educazione. Il suo nome potrebbe a buon diritto essere aggiunto a quello degli apostoli dell'educazione cristiana.

Il suo spessore culturale e la sua indole intellettuale, per un radicato spirito evangelico, non gli hanno mai impedito di essere profondamente umano, in simpatia con la gente umile e semplice, dialogico con gli alunni.

Pur con stile sobrio, riservato, signorile a volte, mons. Giammancheri è stato capace di amicizia, di rapporti cordiali e sinceri, di serena e gustosa visione della vita. Non ha mai cercato riflettori e ribalte particolari. Ha scelto la strada del lavoro quotidiano di chi si sente "servo inutile" dopo aver fatto quanto doveva. Un lavoro mai cessato, nemmeno quando l'età e la malattia cominciarono a far sentire i loro effetti limitanti e condizionati.

Se la carità intellettuale ha segnato principalmente la missione di mons. Giammancheri, non è mancata in lui nemmeno la carità pastorale, vissuta principalmente come uno dei “curati” di S. Maria della Vittoria, parrocchia cittadina retta dai padri piemartini, dove abitava.

In quella chiesa celebrò la prima Messa e l’ultima, il mattino della sua morte. Di mezzo più di cinquant’anni di celebrazioni, omelie, confessioni, predicazioni straordinarie o particolari, partecipazione ai consigli pastorali e, ultimamente, anche la condivisione della vita comunitaria dei padri. La sua azione pastorale ha inciso molto nell’animo di oltre due generazioni di fedeli della parrocchia, così come ha inciso nell’anima di generazioni di sacerdoti formati nel Seminario di Brescia.

Il Vescovo, nell’omelia funebre, ha interpretato la gratitudine di tutta la comunità diocesana per quanto mons. Giammancheri ha donato alla Chiesa bresciana ed ha espresso pure la riconoscenza sua e dei predecessori per il servizio reso alla diocesi per tanti anni anche come vicario episcopale per la cultura.

Ma espressioni di affetto grato attorno al sacerdote studioso sono giunte anche da tante autorità civili a testimoniare un fecondo rapporto d’amore con la città. E corale è stata la preghiera per affidarlo a quel Dio che il professor Giammancheri ha sempre indicato agli alunni come principio e fine di ogni uomo.

Mensi Don Luigi Giacomo

30 settembre

Nato a Mairano il 16.8.1918. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario Parrocchiale a Adro dal 1941 al 1951. Vicario Parrocchiale ai Santi Faustino e Giovita, in città dal 1951 al 1955. Vicario Parrocchiale a Ludriano

dal 1955 al 1957. Parroco a Fraine dal 1957 al 1958. Collaboratore Ufficio Amministrativo della Curia dal 1959 al 1983. Presbitero collaboratore a Frontignano dal 1981 al 2003. Morto a Brescia il 30 settembre 2005. Funerato a Frontignano il 3.10.2005. Sepolto a Pieve-dizio di Mairano il 3.10.2005.

Don Giacomo Mensi se ne andato ad ottantasette anni di età. Con lui è scomparso un altro sacerdote bresciano con una solida e tradizionale formazione cristiana ricevuta in famiglia, parrocchia e Seminario con al centro una spiritualità che vedeva nella preghiera e nella celebrazione della santa messa la fonte del proprio apostolato.

Molti lo ricorderanno dietro il bancone dell'Ufficio amministrativo della Curia, dove era collaboratore: la sua voce forte e baritonale, il suo modo di fare un po' burbero, che però era sempre accompagnato da schiettezza e desiderio di offrire risposte chiare.

Ma don Giacomo Mensi non è stato un sacerdote burocrate. Lo dimostra il bene fatto nelle parrocchie che ha servito, anche durante gli anni del suo lavoro in Curia.

È significativo che, nel suo testamento, abbia dichiarato che i primi dieci anni del suo apostolato sacerdotale ad Adro sono stati i più belli e indimenticabili della sua vita. Eppure nella parrocchia della Franciacorta giunse dopo l'ordinazione nel 1941 e vi rimase fino al 1951: il decennio del Novecento più traumatico per la storia d'Italia e del mondo a causa della guerra e delle fatiche della ricostruzione.

Il giovane don Mensi trovò un oratorio che, pur con ridotte dimensioni, era già completo di aule, campo sportivo, cinema. In quegli ambienti gremiti di ragazzi e adolescenti poiché i giovani erano sotto le armi, attuò le direttive educatrici di mons. Lorenzo Pavanelli e rese l'oratorio di Adro uno dei migliori e efficienti della diocesi.

Numerose in quel decennio furono le vocazioni sacerdotali e religiose, giunte tutte al traguardo grazie alla sua collaborazione pastorale.

All'esperienza di Adro seguirono quelle più brevi negli oratori di San Faustino e Giovita in città e di Ludriano.

Nel 1959, dopo un solo anno di esperienza di parroco a Fraine, cominciò la sua lunga collaborazione con l'Ufficio amministrativo della Curia diocesana. Per ben ventiquattro anni ogni mattina arrivava in via Trieste per offrire il suo servizio a sacerdoti e laici che avevano bisogno di consulenze o pratiche.

Infine l'ultima stagione della sua vita è consistita nei ventiquattro anni trascorsi come presbitero collaboratore a Frontignano dal 1981 al 2003. Tranne i mesi passati, per problemi di salute, alla Domus Caritatis in città, Frontignano è stata la sua famiglia, anche nell'ultimo anno della sua vita, in condizioni precarie di salute a causa dell'avanzare degli anni.

La presenza di don Mensi, seppure sempre molto discreta, è stata preziosissima per la comunità, in quanto i parroci che si sono succeduti, abitano a Bargnano. La sua figura faceva percepire ai parrocchiani di non essere "abbandonati": grazie a lui i fedeli potevano contare sulla Messa quotidiana. Inoltre era disponibile per le confessioni, specialmente in vista delle feste. Si portava in chiesa con largo anticipo rispetto all'ora delle celebrazioni ed era edificante per le gente che lo vedeva in preghiera oppure lo trovava disposto all'incontro e al consiglio.

Era sua costante preoccupazione quella di non essere invadente nella parrocchia. La domenica, quando celebrava, chiedeva al parroco di tenere l'omelia. Perché diceva che "toccava al parroco parlare alla sua gente". Questo non avveniva per pigrizia. Infatti quando gli veniva richiesto di predicare lo faceva volentieri, si preparava e parlava con chiarezza e calore.

Attento ai bisogni della gente sapeva andare incontro

a varie necessità, compatibilmente con le sue condizioni di salute.

Nella sua casa era aiutato da una sorella e da una cugina. Ma a volte entrambe erano bisognose di assistenza: l'aiuto era, quindi, reciproco. Anche questo aspetto familiare è stato di esempio per la comunità di Frontignano.

In don Giacomo Mensi se ne è andato un sacerdote bresciano genuino che, attraverso le prove della vita, ha testimoniato che solo una fede vera, semplice e matura da realmente forza nella vita. Per sé e per gli altri.

Orsatti Mons. Giuseppe

11 giugno

Nato ad Erbusco il 5.4.1921. Ordinato a Brescia il 3.6.1944. Vicario Parrocchiale a Urago Mella dal 1944 al 1945. Vicerettore e insegnante in Seminario dal 1945 al 1966. Parroco a Capriolo dal 1966 al 1976. Parroco a S.S. Nazaro e Celso dal 1976 al 1985. Presidente dell'Istituto Diocesano di sostentamento del Clero dal 1985 al 2004. Morto presso la Domus Salutis di Brescia l'11 giugno 2005. Funerato a S.S. Nazaro e Celso in Brescia il 13.6.2005. Sepolto a Erbusco il 13.6.2005.

Proprio nel giorno in cui la diocesi di Brescia si arricchiva di undici nuovi sacerdoti, mons. Giuseppe Orsatti, da tempo ammalato, si spegneva serenamente alla Domus Salutis dove era ricoverato.

Aveva ottantaquattro anni. Originario di Erbusco, fu ordinato sacerdote a Brescia il 3 giugno del 1944 e la sua prima destinazione, per un anno, fu la parrocchia di Urago Mella.

Appena finita la guerra, nel 1945, fu chiamato in Semi-

nario come vicerettore e insegnante, fino al 1966. In quell'anno divenne parroco di Capriolo dove rimase per un decennio. Nel 1976 fu chiamato in città, alla guida della parrocchia cittadina dei Santi Nazaro e Celso.

Nel 1985, a seguito della revisione del Concordato fra Stato e Chiesa che diede il via alla nascita degli Istituti diocesani sostentamento clero, mons. Orsatti ne divenne il primo Presidente. Lasciò la parrocchia, pur continuando a risiedervi, e si dedicò totalmente alla nuova realtà al servizio del clero. Mantenne la presidenza fino al 2001.

Si deve a lui, al suo equilibrio, al senso della giustizia e alla pignola precisione, fino a non trascurare i decimali delle vecchie lire, la transizione non facile dal sistema di sostegno alla Chiesa basato sui benefici al nuovo sistema di remunerazione.

Con pazienza curò i passaggi di proprietà dai benefici all'Istituto, avviò con competenza il nuovo meccanismo, provvide alla sede, all'avvio e al buon funzionamento.

Certamente quello di Brescia, grazie alla passione e al senso della Chiesa di mons. Orsatti, è stato un Istituto fra i primi d'Italia ad essere efficiente, funzionante e consistente.

Ma sarebbe un torto alla personalità di mons. Orsatti limitare il suo ricordo a questo merito, pur grande.

Mons. Orsatti va ricordato pure come educatore preparato e autorevole, che ha saputo ben coniugare severità e bontà, pazienza e professionalità.

Va ricordato come pastore che ha saggiamente guidato due prestigiose comunità parrocchiali: una in provincia e una in città.

La sua azione pastorale è sempre stata puntuale e mirata. Il suo parlare era sempre chiaro e sintetico. Schietto nelle relazioni, sapeva apprezzare l'operato altrui e valorizzare i collaboratori.

Aveva una spiritualità essenziale ma ben radicata,

tipica del clero bresciano. Leggeva molto e approfondiva, con competenza e precisione, le questioni che doveva via via affrontare.

Lascia il ricordo di un prete genuino che ha messo sempre al primo posto il bene della Chiesa e mai se stesso. I suoi funerali si sono svolti il 13 giugno in quella chiesa dei Santi Nazaro e Celso, che tanto frequentò da parroco e nella lunga stagione di guida dell'Idsc. Riposa nel cimitero di Erbusco, suo paese natale.

Paini Don Giovanni

9 luglio

Nato a Cevo l'11.8.1935. Ordinato a Brescia il 20.6.1959. Vicario Parrocchiale a Corteno Golgi dal 1959 al 1967. Vicario Parrocchiale a Demo di Berzo dal 1967 al 1979. Parroco a Malonno dal 1979 al 2001. Presbitero collaboratore a Esine e Plemo dal 2001. Morto presso l'ospedale di Esine il 9.7.2005. Funerato a Esine l'11.7.2005. Sepolto a Valle di Savio l'11.7.2005.

Cogliendo tutti di sorpresa, il 9 luglio si spegneva all'ospedale di Esine don Gianni Paini. La sua malattia è stata breve, ma era di quelle che non lasciavano speranza e il sacerdote camuno l'ha vissuta con esemplare abbandono alla volontà di Dio. Pur desiderando ancora qualche anno di vita, si è preparato all'incontro con Dio, animato da quella fede che ha insegnato e praticato e dalla devozione alla Vergine Maria che ha sempre indicato ai suoi fedeli con tenero affetto, soprattutto a Demo, dove è forte il culto mariano e a Malonno dove la nuova chiesa è dedicata alla Ausiliatrice.

In don Paini se ne è andato uno di quei sacerdoti che, provenienti dalla Valle Camonica, alla Valle ha dedica-

to tutta la sua vita sacerdotale e i suoi quarantasei anni del ministero pastorale, tutti “di fedeltà, nell’amore, ai fedeli, alle anime, a persone concrete, a volti noti e amati, nella disponibilità piena al servizio, con la preghiera, la parola e le opere”, come ha sottolineato il Vescovo mons. Giulio Sanguineti nell’omelia funebre. Infatti, originario della Valsaviore, dopo l’ordinazione avvenuta a Brescia nel 1959 la sua prima destinazione fu quella di curato a Corteno Golgi, dove rimase per otto anni.

Poi la nomina a parroco di Demo di Berzo, comunità che guidò fino al 1979, anno del suo trasferimento a Malonno, dove è rimasto per ventidue intensi anni.

Vi giunse raccogliendo la non facile eredità di mons. Giovanni Maria Rodondi, longevo parroco emerito dalla personalità granitica, nel quale la comunità si identificava. Don Pains lo accolse con filiale rispetto e con tanta naturale considerazione, offrendo una prima importante testimonianza alla gente.

In forma discreta e silenziosa operò, poi, in modo efficace dando alla parrocchia il volto di una comunità secondo il Concilio Vaticano II, cominciando da piccoli passi che sono ora normali ma allora furono difficili: dal Consiglio pastorale parrocchiale al rinnovamento della catechesi, dalla cura delle strutture parrocchiali alla capacità di lavorare per una pastorale unitaria, nel pieno rispetto delle identità e varietà delle varie frazioni malonnesi.

Il suo ministero di parroco, sia a Demo che a Malonno, non è mai stato caratterizzato da grandi programmi pubblicizzati, ma piuttosto da un lavoro assiduo, costante, attento alle persone e finalizzato che quasi all’improvviso sbocciava in risultati, mai a pioggia, ma ben coordinati.

L’osservatore superficiale potrebbe parlare dell’azione pastorale di don Pains di “ordinaria amministrazione”, invece la sua presenza discreta, attenta e solerte, ha inciso profondamente nella vita concreta dei fedeli.

Inoltre, la sua azione pastorale è sempre stata permeata da una grande umanità che lo rendeva vicino alle famiglie, attento agli anziani, ai bambini, ai malati. Non era loquace, ma capace di gesti eloquenti. Era un prete equilibrato, pacato e saggio, capace di sorridere con sincera cordialità e di far riflettere con serietà.

La sua maturità umana e sacerdotale è messa in risalto anche dagli ultimi quattro anni trascorsi come rettore di S. Maria di Esine: la chiesa era sempre aperta e la sua figura sorridente e affabile era pronta ad accogliere quanti arrivavano al Santuario per una preghiera, una funzione liturgica o semplicemente per ammirarne le bellezze artistiche. Ma don Gianni Painsi è stato prezioso collaboratore per tante iniziative della parrocchia di Esine e dei sacerdoti della Valgrigna. Donava il suo confortante sorriso a tutti: dagli anziani della Casa di Riposo ai bambini della scuola materna autonoma Maria Bambina, dai malati dell'Ospedale ai partecipanti ai gruppi di ascolto.

Stava realizzando quanto aveva chiesto lasciando la parrocchia di Malanno: poter continuare un servizio che gli permettesse la custodia silenziosa delle anime, delle tradizioni cristiane, della vita interiore.

E quando lo ha chiamato il Signore lo ha trovato così, disponibile e pronto, pure dal letto della malattia, come il servo fedele della parabola evangelica.

Pezzotti Mons. Luigi

11 giugno

Nato a Iseo il 21.10.1932. Ordinato a Brescia il 26.6.1965. Dottore in Giurisprudenza all'Università del Sacro Cuore di Milano nel 1965. Segretario Ufficio Scolastico Diocesano dal 1965 al 1970. Addetto Ufficio Statistico Diocesano dal 1965 al 1974. Vice-Cancelliere Diocesano dal 1969 al 1974. Cancelliere dal

1974. Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo dal 1975. Rettore di S. Maria del Lino in città dal 1978. Canonico della Cattedrale dal 1989. Ufficiale Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Diocesano dal 1992. Segretario Consiglio Episcopale dal 1999. Morto a Sulzano l'11.6.2005. Funerato presso la Cattedrale in Brescia il 14.6.2005. Sepolto a Pilzone di Iseo il 14.6.2005.

Nel piovoso pomeriggio del 14 giugno la Cattedrale ha accolto per l'Eucaristia esequiale la salma di mons. Luigi Pezzotti, Cancelliere diocesano.

Non aveva ancora settantatré anni. E se ne è andato stroncato da un malore improvviso nella giornata di sabato 11 giugno. Si trovava in un luogo a lui tanto caro: il capanno di Nistisino, fra Sulzano e Pilzone, dove poteva godere la vista del lago e del cielo. Nella stagione di caccia vi si recava settimanalmente praticando questa passione che coltivava fin da ragazzo. Ma quello non era solo un capanno di caccia. Era il suo "eremo", dove nel tempo libero trovava lunghe ore di silenzio e pace.

Lassù leggeva articoli di Diritto, studiava le pratiche matrimoniali e quelle relative a varie cause affrontate dal Tribunale ecclesiastico. Leggeva opere di letteratura e poesia. Pregava. Recentemente confidò ad un amico che stava rileggendo per l'ennesima volta, nella tranquillità del capanno, "I promessi sposi" e che, là, la lettura del breviario e la recita del rosario avevano per lui un sapore più profondo.

Ed è nella pace di quel luogo solitario che il Signore l'ha chiamato. Una chiamata improvvisa, da nessuno prevista.

Infatti, domenica 12 giugno in mattinata era atteso nella chiesa di santa Maria in Silva per la Messa del suo quarantesimo anniversario di sacerdozio. Confratelli, parenti e amici, non vedendolo giungere lanciarono l'allarme a Pilzone.

E dalle sponde del lago d'Iseo venne la conferma della morte.

Nato nel 1932 a Pilzone d'Iseo, fu ordinato nel 1965 dopo che una malattia allora grave aveva rallentato gli studi, costringendolo alle lunghe cure in sanatorio. Dal 1965 al 1970 è stato segretario dell'Ufficio scolastico diocesano. Dal 1965 al 1974 ha diretto l'Ufficio statistico della Curia. Dal 1969 al 1974 è stato vice cancelliere e dal 1974 era Cancelliere, collaborando direttamente in questo ruolo importante con tre Vescovi: Morstabilini, Foresti e Sanguineti.

Dal 1999 era Ufficiale giudiziario del Tribunale ecclesiastico di Brescia; dal 1999 segretario del Consiglio episcopale.

Canonico della Cattedrale dal 1989, esemplarmente fedele alla preghiera quotidiana del coro, dal punto di vista pastorale ha curato la celebrazione quotidiana della chiesetta di S. Maria del Lino, nel cuore della città. Ne era rettore dal 1978. Qualche anno fa dovette sospendere le celebrazioni perché il santuario fu dichiarato inagibile. Da allora prestava servizio nelle parrocchie di S. Maria in Silva e S. Agata.

L'omelia tenuta da mons. Sanguineti durante i partecipati funerali, il saluto dei compagni di classe e l'intervento di una fedele hanno costituito, come pietre di un mosaico, elementi per ripercorrere la vicenda umana e sacerdotale di mons. Luigi Pezzotti, che ha sempre testimoniato un cristianesimo gioioso e fiducioso in Dio. Credeva nella "tradizione", nel suo significato più vero e genuino. Sacerdote gioviale e solare, libero nel giudizio, ha donato saggezza umana rafforzata dal vangelo. Umanissimo nei rapporti, aveva una visione "liberante" della vita cristiana. Arguto e critico, sapiente e colto, ha dimostrato con le parole e con l'esempio che la fede cristiana non è un peso, ma una potenzialità che sa illuminare anche il peso del dolore e della sofferenza.

Il Vescovo emerito di Brescia mons. Bruno Foresti,

a Pilzone d'Iseo, dove è sepolto mons. Pezzotti, ha sintetizzato con queste parole la figura del suo Cancelliere.

“(…) esistevano in don Luigi alcune qualità, di natura e di grazia, che invitavano all’amicizia coloro che avvicinava. Innanzi tutto la serenità dell’atteggiamento, il sorriso che illuminava il suo volto, bonario e tondeggiante, la parola semplice e cordiale. Il lungo e paziente servizio di ascolto, come cancelliere e come presidente del tribunale giudiziale diocesano, di situazioni difficili, sovente traumatiche, avevano concorso notevolmente nella plasmazione del suo stile personale. Ma vi avevano concorso anche una chiara predisposizione nativa alla osservazione, il suo gusto estetico raffinato, la familiarità con vaste regioni della letteratura antica e moderna, la lettura delle buone notizie del giornale, l’amore per la contemplazione per la quale si comprende la sua predilezione per il capanno (...) Le sue interminabili conversazioni diventavano trasparenza di pensieri e sentimenti, peraltro non sprovvisti di un pizzico di humor. Sedere a mensa con lui voleva dire ascoltare un uomo che sapeva e desiderava intervenire su ogni argomento, con lucidità che sfiorava l’acutezza dello psicologo e la misericordia di un padre (...)”.

Mons. Foresti concludeva il veritiero profilo di mons. Pezzotti con l’elemento fondante e unificante tutti gli aspetti richiamati: la visione di fede in Dio, alimentata da ore di preghiera.

Piccinelli Don Fausto

1 gennaio

Nato a Treviso Bresciano il 5.6.1941. Ordinato a Brescia il 26.6.1965. Vicario Parrocchiale a Gardone Riviera dal 1965 al 1970. Vicario Parrocchiale a Bago-

lino dal 1970 al 1973. Vicario Parrocchiale a Lumezzane S.A. dal 1973 al 1978. Parroco a Carpeneda dal 1978 al 1992. Parroco a Capovalle dal 2001. Morto presso la Domus Salutis di Brescia l'1.1.2005. Funerato a Capovalle il 3.1.2005. Sepolto a Treviso Bresciano il 3.1.2005.

All'alba del primo giorno dell'anno il Signore chiamava a sé l'amato parroco di Capovalle, don Fausto Piccinelli. Aveva sessantaquattro anni. Di origine valsabbina, ha dedicato tutto il suo appassionato ministero sacerdotale alla Val Sabbia, ad eccezione del quinquennio lumezzanese.

Tutta la vita di don Piccinelli può rispecchiarsi nelle sei parole scolpite sulla sua tomba: "Sacerdote di Cristo e della Chiesa". Si tratta della sintesi e del compendio di tutta la sua esistenza.

Uomo dall'aspetto compassato, in realtà era persona sensibile e fine d'animo, discreto e riservato, ma accogliente, dal cuore paterno, pronto al perdono, alla comprensione e al sostegno di chi ricorreva a lui per qualsiasi ragione. Ha sempre avuto vivo il senso della sua vocazione e missione. Lo dimostra anche il fatto che non amava tanto l'augurio nel giorno del suo compleanno o onomastico ma piuttosto il Giovedì santo, giorno dell'istituzione del sacerdozio.

Sacerdozio vissuto quotidianamente con tanto amore e dedizione, con grande zelo, con profonda dignità ovunque è stato, come curato e come parroco.

La preparazione meticolosa dei vari riti liturgici e la loro celebrazione, in particolare quella eucaristica, avvenivano sempre in un clima di serenità e di gioia. Teneva molto al decoro della chiesa e degli arredi sacri.

Ma molto di più teneva alla formazione cristiana delle persone a lui affidate. La catechesi veniva sempre ben preparata e sviluppata, seguita con partecipazione e interesse.

Né vanno dimenticati la dedizione e l'amore per l'oratorio e per i "suoi" giovani, per i quali non si risparmiava.

Il suo più grande insegnamento sacerdotale, però, è stato impartito dall'altare della sofferenza che prematuramente l'aveva colpito e l'ha costretto a lunghi periodi di ricovero. Sempre sereno, anche quando si era fatto consapevole della vicina dipartita, abbandonato alla volontà di Dio, profondamente credente nella festa della Pasqua eterna.

Anche durante l'ultimo ricovero alla casa di cura Domus Salutis don Fausto continuava a lavorare con i suoi giovani, con i catechisti, con le famiglie della sua parrocchia. Aveva la capacità di insegnare e dare consiglio alle persone bisognose. Il suo più grande desiderio era di stare sull'altare e celebrare la santa messa. Don Fausto continuava a lavorare senza mai essere stanco, con gioia, col cuore aperto ai fratelli e in comunione con Cristo. Se ne è andato da questo mondo così, con lucidità di mente, sereno e tranquillo. Le comunità da lui servite, ma soprattutto quella di Capovalle, sono grate a don Piccinelli per tutti i benefici ricevuti.

Pletti Don Giacomo

1 marzo

Nato a Travagliato il 27.7.1937. Ordinato a Brescia il 29.6.1963. Vicario Parrocchiale ad Alfianello dal 1963 al 1972. Vicario Parrocchiale a Grottaferrata dal 1972 al 1973. Vicario Parrocchiale a Gussago dal 1973 al 1984. Parroco a Polaveno e Gombio dal 1984 al 1992. Parroco a S. Polo in città dal 1992. Morto presso la sua abitazione l'1.3.2005. Funerato a S. Polo e a Travagliato il 4.3.2005. Sepolto a Travagliato il 4.3.2005.

Don Giacomo Pletti, parroco di San Polo, parrocchia periferica cittadina dedicata alla Conversione di San Paolo, si è spento la sera di martedì 1 marzo all'età di sessantasette anni. Il Vescovo mons. Giulio Sanguineti ha presieduto la celebrazione delle esequie nella mattinata del 3 marzo nella chiesa parrocchiale, presenti molti fedeli e circa settanta sacerdoti. La salma è stata poi trasportata a Travagliato, paese natale, dove nella parrocchiale mons. Vigilio Mario Olmi, ha presieduto nel pomeriggio una seconda liturgia funebre, pure con assai numerosa partecipazione di sacerdoti e fedeli, prima della sepoltura.

La morte di don Giacomo Pletti ha lasciato in tutti coloro che lo hanno incontrato un senso di vuoto, ma anche un buon ricordo. Quello di un uomo intelligente, con lo sguardo attento e guardingo, pronto alla battuta felpata ma sagace. Il suo umorismo era penetrante, non distruttivo. Il suo sorrisetto ironico, mai cattivo, non era indice di distacco, ma di una mente acuta, capace di relativizzare e comprendere con compassione e misericordia fatti e persone.

Dopo l'ordinazione sacerdotale e la prima esperienza come curato, chiese un anno per approfondire la spiritualità del Movimento dei Focolari a Roma. Fu una esperienza che lo segnò: divenne più dolce nell'ironia, più radicato nella sua scelta sacerdotale. Fu amato dalla gente che incontrò nelle differenti parrocchie, come curato e come parroco.

In seguito, le sofferenze della vita, in famiglia e nella malattia, lo affinarono ulteriormente e lo legarono sempre più al Movimento dei Focolari e ai confratelli sacerdoti fino ad arrivare ad offrire la sua vita per la causa dell'unità della Chiesa e dell'umanità, secondo il desiderio di Gesù: *ut omnes unum sint*. Ad un amico sacerdote scriveva nel 1997 una lettera per comunicargli ciò che passava in quel momento nella sua anima. E così si esprimeva: «Gesù prende la mia vita come solo lui sa e desidera. E sono pienamente d'accordo».

Al Movimento dei Focolari e alla spiritualità dell'unità don Giacomo aveva aderito con il caratteristico entusiasmo giovanile. Chi l'ha conosciuto in quegli anni ricorda la sua generosità nell'affrontare lunghi e disagiati viaggi pur di poter incontrare anche solo per poco tempo i fratelli di ideale e condividere con loro le esperienze di vita. Per lui ne valeva sempre la pena, ciò che guadagnava era di gran lunga superiore alle fatiche che comportavano gli spostamenti.

Una luce così grande non poteva essere messa sotto il moggio. Con essa don Giacomo ha illuminato sacerdoti e laici che incontrava sul suo cammino. Molti oggi gli sono grati per aver loro indicato, sempre con discrezione e attraverso la testimonianza della vita prima che con la parola, il cammino di comunione.

Una particolare cura don Giacomo ha avuto per i sacerdoti che gli erano affidati perché insieme tenessero viva la fiamma dell'amore, li seguiva con l'amorevolezza di un padre, aveva attenzione per ciascuno accogliendo e rispondendo alle loro necessità anche più piccole, consapevole di vedersi ridonata la sua autorevolezza dall'amore che pure essi avevano per lui. Esigente con se stesso, aveva sempre l'impressione di non essere all'altezza dell'ideale incontrato.

Ma anche ai laici delle comunità a lui affidate non ha mai fatto mancare una catechesi aggiornata e profondamente biblica, una formazione solida e una predicazione ben curata nella forma e dei contenuti.

Anche la mancanza di salute che ha accompagnato don Giacomo per lunghi periodi durante la sua vita e che negli ultimi anni si è particolarmente aggravata, è stata l'occasione per crescere nella comunione con Cristo.

Chi lo ha incontrato durante la sofferenza si stupiva per come don Pletti viveva l'esperienza della ma-

lattia, perché non veniva in rilievo tanto il dolore, quanto piuttosto l'amore incondizionato allo Sposo dell'anima. A quel Gesù che pregava così: «Non so quanto tempo avrò ancora da vivere. Ma ho solo oggi per amarti, Signore, ho solo quest'attimo». In lui non è mai venuta meno la certezza dell'Amore di Dio. È stata l'ultima sua grande testimonianza.

Poiatti Don Luigi (Gino)

13 aprile

Nato a Angolo Terme il 20.7.1925. Ordinato a Brescia il 24.6.1951. Vicario parrocchiale a Piamborno dal 1951 al 1956. Vicario parrocchiale a Gorzone dal 1956 al 1963. Parroco ad Anfurro dal 1963 al 1966. Cappellano delle Suore Sacro Cuore, a Darfo dal 1966 al 1970 e a Cisano di S. Felice del Benaco dal 1970 al 1991. Ospite presso la Casa della Fiamma-Clerobi a Gorzone dal 1991 al 2005. Morto presso l'Ospedale di Esine il 13.4.2005. Funerato e sepolto ad Artogne il 15.4.2005.

Don Gino Poiatti, da sempre cagionevole di salute, ha dovuto convivere tutta un'esistenza con questa "croce", malgrado ciò è riuscito a realizzare la sua vita, abbracciando la vocazione che il Signore gli aveva suggerito e che lui ha accolto con gioia: il dono del sacerdozio, vissuto con una tensione costante: essere conforme al Cuore di Cristo. Dopo la sua ordinazione presbiterale, avvenuta a Brescia il 24 giugno 1951, ha svolto il suo servizio nella media-bassa Valle Camonica: prima a Piamborno dal 1951 al 1956, poi a Gorzone fino al 1963, ed infine ad Anfurro come parroco per tre anni.

Ritiratosi presso il Convento delle Suore del Sacro Cuore in Darfo, poi trasferitesi a San Felice del Bena-

co, ha profuso la sua bontà e disponibilità per queste sorelle consacrate anziane e ammalate sovvenendo alle loro necessità spirituali per ben venticinque anni. Don Gino ha voluto molto bene all'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore.

In questi anni è sempre stato disponibile con le religiose e, pur non celebrando mai una seconda Messa per ragioni di salute, era flessibile ed obbediente ad ogni variazione d'orario e programmi. Di grande ricchezza interiore, visitava frequentemente le suore costrette al letto: la sua visita era un gradito apostolato a volte alleggerito da battute scherzose, benefiche e provvidenziali. Con venerazione e rispetto ha accompagnato numerose religiose nel momento della morte, preparandole all'incontro col Padre.

Nel 1991, col desiderio di avvicinarsi al suo paese, Artoigne, si è trasferito definitivamente alla Casa della Fiamma di Gorzone. Si è spento all'ospedale di Esine il 13 aprile 2005.

Il primo ministero che don Gino Poiatti ha svolto è stato quello della sofferenza che ha accettato con dignità trasformando i limiti, per amore di Gesù, in strumenti di santificazione per la Chiesa e l'umanità intera.

Ha esercitato poi il ministero della consolazione e della parola: l'esperienza personale di don Gino ha creato in lui una sensibilità speciale per aiutare, oltre alle religiose a lui affidate, tutti i fratelli, malati nel corpo e nello spirito, aiutandoli a sollevarsi dalle loro pene e a trovare il senso vero e un valore anche nel dolore.

Don Gino Poiatti è stato un sacerdote che ha pregato molto per tutti coloro che a lui si rivolgevano, per la Chiesa e per il mondo. Nella sua celebrazione eucaristica, devota e sentita, abbracciava l'umanità intera e in unione con Gesù eucaristia svolgeva il suo ministero nascosto ma efficacissimo; sentendosi figlio prediletto della Vergine Maria a Lei chiedeva

le grazie necessarie per la salvezza, la conversione e la pace dei suoi figli. Invitava all'ascolto di Radio Maria come un aiuto per il cammino della fede e della preghiera.

Altra caratteristica particolare di don Gino era lo zelo per la causa della conversione dei cuori. Uomo essenziale e radicale, di grande fede e povertà, che diceva "pane al pane e vino al vino", in onore della verità esortava con decisione al cambiamento della vita perché lo spirito materialista e consumistico svuota di senso l'esistenza, allontanando l'uomo dalla fede e da Dio. Non temeva il giudizio di nessuno e a volte la sua schiettezza urtava la sensibilità di coloro che non possedevano questa sua determinazione. Spesso sulle sue labbra l'affermazione "la congiura del silenzio" era espressione del suo grande anelito alla causa di Cristo e del Vangelo.

Quando da San Felice passò a Gorzone, scrisse alle suore del Sacro Cuore: "Qui la mia attività si è ampliata, ma è un lavoro gioioso. È bello e confortante poter dedicare qualche ora tutte le settimane alla Parola di Dio". Una breve ed eloquente sintesi della qualità del suo pur sofferto sacerdozio.

Ronchi Don Serafino

16 marzo

Nato a S. Gervasio Bresciano il 20.8.1937. Ordinato a Brescia il 23.6.1962. Vicario Parrocchiale a S. Zeno Naviglio dal 1962 al 1972. Parroco a Vighizzolo dal 1972 al 1987. Parroco a Esenta dal 1987. Morto a Brescia presso l'Hospice della Domus Salutis il 16.3.2005. Funerato e sepolto ad Esenta il 19.3.2005.

Ad Esenta di Lonato il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, si sarebbe inaugurata la nuova sede del GRIMM,

Gruppo di Impegno Missionario di carattere internazionale che in vent'anni ha coinvolto più di seicento uomini e donne in tanti progetti missionari in tutti i continenti. Gruppo fondato dal parroco don Serafino Ronchi.

Tutto è avvenuto secondo il calendario, ma quel giorno don Serafino veniva accompagnato dalla sua comunità alla Pasqua del cielo.

Infatti si era spento la sera del 16 marzo all'Hospice della Domus Salutis, dove, pur ammalato, ha continuato a ricevere persone, sani e ammalati come lui, per confortare, consolare, indicare la via della speranza e dell'amore.

La chiesa di Esenta nella mattinata del 19 marzo non riusciva a contenere tutta la folla presente: era colma anche la piazza. Il Vescovo di Brescia mons, Giulio Sanguineti ha presieduto la concelebrazione e, prima delle esequie, sono state portate toccanti testimonianze su don Serafino, un prete che ha saputo contemporaneamente portare "la stola e il grembiule".

Chi ha parlato è andato via via tracciando il volto di un prete affascinante perché coerente col Vangelo che predicava, un parroco dedito alla sua parrocchia ma con la convinzione che per un cristiano la parrocchia è il mondo, una persona sensibile a tutti i bisogni e sofferenze, capace di ascolto, capace di amicizia, sensibile ai grandi eventi e alle piccole cose. Qualcuno ha richiamato la sua passione a coltivare i fiori, simile alla passione che metteva nello stare vicino ai più deboli. Come diceva il Vescovo mons. Tonino Bello, don Serafino Ronchi ha portato con dignità la stola del sacerdote e con ammirevole generosità il grembiule del servizio.

"Don Serafino - ha detto durante l'omelia mons. Sanguineti - ha accolto la volontà del Padre. Sempre. Fino all'ultimo.

Ho avuto il dono di parlare a lungo con lui quando si rendeva conto che la volontà di Dio era che lui

chiudesse questa vita terrena; che si aprisse alla vita che non finisce. Accettava di morire. Rimesso pienamente alla volontà di Dio”.

Il Vescovo ha detto che non era nuova in lui quella scelta. Infatti l’aveva praticata verso i tanti che il Signore gli ha mandato: nella parrocchia di S. Zeno Naviglio per dieci anni come vicario cooperatore, a Vighizzolo per quindici anni come parroco; ad Esenta come parroco per diciotto anni..

Mons. Sanguineti ha richiamato anche il fatto che “il Signore gli ha mandato anche i più deboli, i nuovi poveri. Li ha accolti perché non si è mai rassegnato a non applicare il Vangelo promuovendo una società fraterna: ha scelto la preferenza dei più deboli, per quelli che sono messi da parte dalla società”.

La cooperativa ‘La tenda’ ne è un segno tuttora in atto; la comunità per ex tossicodipendenti, a suo tempo da lui attivata, è un’altra prova della sua preferenza per i più fragili.

Altro segno è il suo ventennale servizio al Grimm, specchio della sua mente e del suo cuore. Gli interventi nel terzo mondo hanno avuto nel suo progetto un risvolto educativo di grosso spessore: attivare opere di volontariato nel terzo mondo in linea col principio dello scambio e della condivisione: una esperienza significativa in terra di missione, impegnandosi con il lavoro manuale in un cantiere. Ha insegnato ai suoi volontari ad imparare da coloro i quali andiamo ad aiutare.

Lo stile di intervento nel GRIMM, strumento di nuova evangelizzazione oltre che scelta di carità e solidarietà cristiana, di servizio, è dettato dal pensiero di don Serafino: “È meglio vivere rischiosamente su una impalcatura in costruzione, piuttosto che custodi sonnolenti di un sepolcro”.

Veramente, come ha affermato mons. Sanguineti ai funerali, don Serafino Ronchi è stato un “seminatore di speranza per questi nostri tempi duri”.

Tomasoni Don Tomaso

31 ottobre

Nato a Montirone il 3.7.1926. Ordinato a Brescia il 26.6.1950. Vicario Parrocchiale a Visano dal 1950 al 1957. Vicario Parrocchiale a Borgo Poncarale dal 1957 al 1960. Vicario Parrocchiale a Montirone dal 1960 al 1961. Delegato Vescovile Villaggio Sereno I dal 1961 al 1963. Parroco del Villaggio Sereno I dal 1963 al 1996. Morto a Brescia il 31.10.2005. Funerato al Villaggio Sereno I il 2.11.2005. Sepolto a Verziano.

Con la morte di don Tomaso Tomasoni se ne è andato un altro di quei sacerdoti che sono stati per tanti aspetti protagonisti della crescita delle parrocchie periferiche della città nel dopoguerra. Infatti, hanno visto nascere e svilupparsi quei Villaggi che padre Marcolini pensò anche dotati di chiesa e strutture pastorali. Sono sacerdoti che si erano identificati con il loro quartiere. Quello di don Tomasoni è il primo Villaggio Sereno, la cui parrocchia è dedicata a San Filippo Neri, proprio in omaggio all'amico Marcolini, padre filippino. Il parroco arrivò con la sua gente, ancor prima che sorgesse la chiesa e i fedeli si trovavano nella ex scuola elementare Pasquali "con i sacchi di cemento a fare da confessionale", amava ripetere ai bambini che non conoscevano le loro radici. Era il 1961 e la sua tonaca, sporca del fango di un villaggio nascente, percorreva le tante nuove vie non ancora asfaltate, condivedendo con le famiglie speranze e difficoltà, esercitando una autentica paternità e mettendo in pratica quella carità pastorale che lo porterà poi a volere, dopo la chiesa, la colonia montana a S. Colombano e, in seguito, quella marina a Cesenatico, ma, soprattutto, l'oratorio. "Senza oratorio non esiste parrocchia", amava dire.

E in lui la parola parrocchia voleva dire una porzione di Chiesa da amare e servire come un padre di famiglia.

Per questo è stato un sacerdote che amava fare in silenzio e umiltà, aperto all'ascolto e attento ai vari bisogni, anche molto pratici e concreti, dei suoi fedeli. Non aveva un carattere facile: a volte appariva anche burbero e il suo temperamento era certamente volitivo, espresso anche da una voce forte e incisiva. Sentiva il dovere della verità, responsabilità che amava assumersi in prima persona, anche e soprattutto quando era scomoda. Portava in sé una passione pedagogica e educativa dovuta al fatto che era maestro elementare e non poche volte, quando era curato a Remedello, celebrava alle sei del mattino per essere puntuale a scuola. L'interesse pedagogico l'aveva portato ad una laurea, presa studiando di notte, dopo le fatiche pastorali.

E la sua capacità educativa è stata esercitata con passione nelle parrocchie in cui fece il curato, ma soprattutto al Villaggio Sereno dove portò anche le fatiche del rinnovamento conciliare. Per lui la parrocchia doveva essere "famiglia", superando le visioni individualiste legate alle diverse provenienze, per saper pensare insieme, costruire insieme una "comunità nuova".

E, teso a questa finalità, don Tomasoni è stato un parroco pieno di idee e iniziative che sono ritornate a beneficio di tutta la comunità. Uomo infaticabile e prete di saldissima formazione spirituale (molti ricordano la sua prolungata presenza in chiesa in preghiera e adorazione), è stato un pastore colto, sollecito e lungimirante, un padre umanissimo conosciuto e accolto in tutte le famiglie che visitava ogni anno.

Interrompere, per motivi di salute, questo rapporto e ritirarsi alla Domus Salutis certamente gli costò moltissimo. E non poche volte il rammarico affiora-

va in lui con espressioni malinconiche. Ma questo ultimo tratto della sua esistenza sacerdotale, durato nove anni, è stata una continua purificazione e preparazione all'incontro con Cristo, che avvenne proprio nella vigilia delle dolci giornate nelle quali la Chiesa ricorda coloro "che ci hanno preceduto nel segno della fede".

Zanola Don Angelo

1 ottobre

Nato a Serle il 4.6.1928. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario Parrocchiale ad Erbanno dal 1954 al 1955. Vicario Parrocchiale a Paderno F.C. dal 1955 al 1962. Vicario Parrocchiale a Nave dal 1962 al 1967. Delegato Vescovile a Maria Madre della Chiesa, Città, dal 1967 al 1971. Parroco a Maria Madre della Chiesa, Città dal 1971 al 1977. Parroco a Proviaglio d'Iseo dal 1977 al 1990. Missionario in Brasile dal 1990 al 1996. Parroco a Lozio e a Villa di Lozio dal 1996 al 1997. Presbitero collaboratore a Botticino Sera dal 1997 al 1999. Presbitero collaboratore a Rezzato S. Carlo dal 1999 al 2000. Presbitero collaboratore a Botticino Sera dal 2000 al 2005. Morto a Botticino Sera l'1.10.2005. Funerato a Botticino Sera il 3.10.2005. Sepolto a Mazzano il 3.10.2005.

Il primo giorno di ottobre all'età di settantasette anni, a Botticino Sera, dove da cinque anni prestava la sua collaborazione alla parrocchia di S. Maria Assunta, moriva nel sonno don Angelo Zanola.

La sua scomparsa ha suscitato vivo cordoglio in zona, dove era conosciuto oltre che per il suo servizio sacerdotale, anche per le sue origini, essendo nativo di Castello di Serle.

L'avventura sacerdotale di don Angelo Zanola può

essere iscritta nel quadro di quella generosa labo-
riosità che è lo stigma più apprezzato del clero bre-
sciano. Don Zanola, infatti, per obbedienza, dopo le
belle e feconde esperienze fatte come curato in Val-
camonica, Franciacorta e Nave, accettò di guidare i
primi passi di una parrocchia nuova di periferia della
città dove tutto era da affrontare, creare e inventare.
Al quartiere della Casazza giunse come delegato ve-
scovile quando era tutto un cantiere. Lui stesso abi-
tò per alcuni anni in condomino, fra la sua gente,
vedendo crescere la parrocchiale e le altre strutture
pastorali. Fu il primo parroco della comunità dedi-
cata a Maria Madre della Chiesa. Furono anni non
facili, per di più in un periodo della storia naziona-
le definito “anni di piombo”, caratterizzato da forti
tensioni sociali e da presenze contestatrici anche
nella Chiesa. Don Zanola riuscì non solo a far attec-
chire il seme della comunità, ma anche a coltivarne
i primi delicati germogli. Tuttora è ricordato come
il sacerdote degli inizi, che ha dato testimonianza di
vera carità pastorale nelle difficoltà dei primi passi
di una parrocchia. Quando la comunità cittadina
cominciava a dare i primi frutti accettò di guidare
la parrocchia di Provaglio d’Iseo, per tredici anni.
Fu questo un periodo particolarmente intenso del
suo ministero svolto nell’alveo della tradizione delle
parrocchie bresciane.

Poi una scelta che a molti parve avventata ma che
in lui era maturata lentamente, con convinzione: di-
venire “fidei donum” a sessantadue anni, per di più
dopo aver lasciato alle spalle un infarto!

Nei sei anni in cui rimase in Brasile, al servizio di
alcune comunità parrocchiali nella diocesi allora
guidata dal vescovo bresciano mons. Enzo Rinaldi-
ni, lavorò con passione, ben voluto e accettato dalla
gente locale, dai ragazzi agli anziani.

Allo scadere della convezione riguardante il suo ser-
vizio di “fidei donum” rientrò in diocesi, dove accol-

se volentieri, dopo l'anno di parroco a Villa di Lozio, la proposta del ministero come collaboratore, prima a Rezzato San Carlo poi a Botticino.

Quello di don Zanola è stato un ministero vario ma intenso. In tutte le parrocchie che ha servito è unanime la testimonianza sulle sue doti umane e sulle sue qualità spirituali.

Aveva una buona capacità di comprensione e comunicazione. Mai difficile nella catechesi e nelle omelie, sapeva trasmettere i contenuti della fede a tutti, dai ragazzi e agli anziani.

Sacerdote di carità, sapeva ascoltare, consigliare, esprimere vicinanza alle famiglie in difficoltà e agli ammalati.

La celebrazione della Messa era per lui un momento importante della giornata e della domenica. Era la "Cena del Signore" da vivere, sacerdote e fedeli, nella meditazione e nella preghiera.

Non va dimenticato nemmeno il suo impegno sul piano civile: credeva profondamente che i cattolici, soprattutto i giovani, devono impegnarsi nella società. In questo senso, soprattutto da curato, ha seguito i gruppi delle Acli, promosso incontri pubblici, iniziative per le vie del paese.

La sua sensibilità ai poveri ha certamente contribuito alla scelta di essere "fidei donum" in un Paese in via di sviluppo.

Nella sua presenza e partecipazione alla vita dei fedeli è sempre stato discreto, buono, paziente.

Significativa la testimonianza di un parrocchiano di Nave, che era giovane ai tempi in cui don Zanola era curato in oratorio: "Molto ha lavorato per i giovani e gli adulti coinvolgendoli in opere, formazione e impegni di vario tipo civile e religioso; molto ha dato a tutti con iniziative pastorali e sociali".

Da qui, in occasione della sua scomparsa, la viva gratitudine e la preghiera di suffragio, espresse in tutte le comunità in cui ha operato.

Zanardelli Don Emilio

30 novembre

Nato a Montichiari il 21.9.1914. Ordinato a Trieste il 4.6.1944. Presso la diocesi di Trieste dal 1944 al 1947. Vicario Parrocchiale a S. Giovanni in città dal 1947 al 1960. Parroco a Carcina dal 1960 al 1966. Cappellano presso la Volta Bresciana in città dal 1966 al 1969. Parroco a Bettegno dal 1969 al 1973. Parroco a Malpaga di Calvisano dal 1973 al 1984. Presbitero residente a Carpenedolo dal 1984 al 2005. Morto all'Ospedale Civile di Brescia il 30.11.2005. Funerato a Carpenedolo il 2.12.2005. Sepolto a Carpenedolo.

Vent'anni di curato, venti di parroco, ventuno di malattia, dopo sessantuno anni di sacerdozio e novantuno di vita, se ne è andato un prete bresciano, di origine monteclarese, con alle spalle una lunga e varia avventura ministeriale. Ordinato a Trieste durante la guerra, nella diocesi istriana trascorse i primi anni del suo sacerdozio. Poi tornò nella diocesi bresciana come curato a San Giovanni in città. Quelli furono anni intensi, spesi con passione per l'educazione, non priva di qualche scappellotto, dei "gnari de' San Gioan" che, ormai padri e nonni, ricordano ancora quel prete che, conciliando severità e dolcezza, era totalmente a loro disposizione per aiutarli, educarli, consigliarli nella crescita umana e cristiana. Successivamente, con una breve parentesi alla Volta, le stagioni consumate come parroco a Carcina, Bettegno, Malpaga di Calvisano. Infine il lungo periodo di quiescenza e malattia a Carpenedolo. In tutte le parrocchie ha lasciato segni di grande attività. A Carcina ampliò l'oratorio, abbellì la parrocchiale, rese la scuola materna più accogliente richiamando anche, dopo cinquanta anni di assenza, le Suore per la formazione dei piccoli e della gioventù femminile. A

Bettegno, pure, costruì oratorio e canonica, sacristia. E la sua cura per la chiesa continuò pure a Malpaga. Pastore zelante e fiero della sua vocazione sacerdotale, non amava le mezze misure, tanto da apparire a volte autoritario. Ma a ben conoscerlo, si poteva cogliere in lui giovialità e la capacità di difendere le persone che subivano ingiustizie e offese. Nell'ambito pastorale ha operato con competenza ed era stimato per lo stile con cui svolgeva le celebrazioni liturgiche. Anche la sua predicazione era gradita, pur risentendo, a volte, di quella aulica eloquenza tipica di tempi passati. Infine venne la stagione dell'ultimo suo impegno: quello della malattia, vissuta nella comunità di Carpenedolo, sostenuto dalla fedele sorella Ida. Pur malato, si sentiva inserito nella parrocchia, godendo dell'amicizia e della fraternità sacerdotale. Come ha detto l'arciprete di Carpenedolo don Franco Tortelli durante i funerali "don Emilio Zanardelli è stato una sentinella orante. La corona del rosario era la compagna del suo silenzio. Chilometri di Ave Maria ha fatto salire al cielo". Si è preparato così, offrendo la sua preghiera per il bene della comunità, confortato dalla devozione a Maria, fino agli ultimi mesi della sua vita quando, morta la sorella e rimasto solo, venne ricoverato alla Domus Caritatis Paolo VI di Mompiano, dove si sentiva bene come a casa, diceva. Fu la sua ultima tappa prima di raggiungere la casa del Padre.

Zintilini Don Camillo

13 gennaio

Nato a Cemmo di Capo di Ponte il 22.12.1917. Ordinato a Brescia il 7.6.1941. Vicario Parrocchiale a Pisogne dal 1941 al 2005. Morto a Pisogne il 13.1.2005. Funerato e sepolto a Pisogne il 16.1.2005.

Nella Casa di riposo di Pisogne, dopo qualche mese di malattia, si è spento giovedì 13 gennaio don Camillo Zintilini. Aveva ottantasette anni. Era originario di Cemmo di Capo di Ponte.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, il 7 giugno del 1941, venne mandato come vicario cooperatore alla parrocchia di Pisogne, dove è rimasto per sessantatre anni fino alla morte, accompagnando con dedizione e spirito di servizio i vari parroci che si sono via via succeduti alla guida del centro lacustre: don Recaldini per ventidue anni, mons. Belotti per quindici anni, don Benigna per qualche mese, mons. Spertini per dieci anni, don Arrighetti per tredici anni, fino all'attuale don Ermanno Turla.

Quando qualcuno diceva a don Camillo che era il curato più anziano della diocesi di Brescia, rispondeva scherzosamente: "non è vero, sono il più anziano della Lombardia".

Era quasi orgoglioso di non aver mai ricoperto il compito di parroco. Ma, come ha detto di lui mons. Spertini, "se non era parroco, aveva, comunque, la passione, la responsabilità e la dedizione del pastore". Ha svolto il suo ministero nella più assoluta fedeltà al servizio nell'unica comunità in cui ha vissuto: ha voluto molto bene a Pisogne e Pisogne voleva bene a don Camillo. Visitava gli ammalati, partecipava a tutte le veglie funebri, era in contatto con le famiglie. Nel paese sebino era anche una "memoria storica", colui che conosceva e tramandava fatti e eventi.

Ha dato testimonianza di una pietà sacerdotale semplice, tradizionale e essenziale, ma quotidiana e convinta: dal breviario alla visita al Santissimo Sacramento, dal ringraziamento dopo la Messa alle devozioni popolari. Amava anche il canto liturgico.

Nella predicazione e negli incontri di formazione cristiana sapeva farsi ascoltare e "sbriciolare" con un linguaggio semplice ma profondo le verità della fede e le questioni della vita cristiana. Infatti legge-

va molto la stampa cattolica, quotidiani, periodici e riviste, era abbonato all'Osservatore Romano, ed esprimeva poi con chiarezza quanto voleva comunicare alla sua gente.

Questo per lunghi anni. Infatti solo per un breve periodo finale il suo ministero è stato condizionato nella memoria e nei movimenti, fino al suo ricovero nella Casa di riposo e alla morte serena e preparata.

I funerali, presieduti dal Vescovo ausiliare mons. Francesco Beschi, sono stati celebrati domenica 16 gennaio alle 15, con una imponente partecipazione dei pisognesi, a testimonianza del suo affettuoso legame con la comunità.

Don Camillo Zintilini è uno dei pochi presbiteri bresciani che va annoverato nell'elenco di coloro che hanno svolto il ministero di semplice curato per tutta la loro vita sacerdotale. Certamente un motivo di merito, agli occhi degli uomini oltre che a quelli di Dio.

2006

Benazzi Don Giuseppe

19 maggio

Nato a Verolanuova il 6 ottobre 1928. Ordinato a Brescia il 17 giugno 1952. Vicario Parrocchiale a Villachiera dal 1952 al 1954. Vicario Parrocchiale a Mompiano in Brescia dal 1954 al 1971. Vicario Parrocchiale a Zanano con sede in Noboli dal 1971 al 1979. Cappellano alla Casa di riposo a Sarezzo dal 1971 al 1979. Parroco a Orzivecchi dal 1979 al 2004. Presbitero collaboratore a Verolavecchia e Monticelli D'Oglio dal 2004. Morto a Brescia presso l'Ospedale S. Orsola il 19 maggio 2006. Funerato e sepolto a Verolavecchia il 21 maggio 2006.

E così, all'insaputa di tutti, nel silenzio della notte del 19 maggio, don Giuseppe Benazzi si è congedato dalla scena di questo mondo. Com'era nel suo stile riservato ed essenziale; come amava essere nei suoi rapporti rispettosi e mai invadenti; come desiderava essere trattato con rispetto e senza invadenze.

“L'ho conosciuto nell'agosto del 1952 - ha testimoniato don Pierino Boselli, parroco di Verolavecchia dove don Benazzi si era ritirato dopo il settacinquesimo anno - quando, da ragazzo stavo decidendo di entrare in seminario, lui era sacerdote di prima ordinazione destinato a Villachiera come curato. Mi colpì la dignità della sua persona, l'autocontrollo che sapeva esercitare su di sé e nel rapporto con gli altri, la signorilità del suo comportamento.

Lo incontrai poi, da seminarista, a Mompiano quando per alcuni anni, prima del rientro in Seminario, mi recavo, invitato, dall'amico don Arturo per aiutarlo nei giorni delle Quarantore.

Anche lì, impegnato nell'oratorio, i tratti della sua persona si ripresentavano nella loro caratteristica inconfondibile”.

Venne per lui, in seguito, il tempo passato nella pastorale a Noboli, quasi un'attesa per l'inserimento nella pastorale completa, esperienza vissuta con chiarezza, con passione, senza populismo, da parroco ad Orzivecchi. E in questa parrocchia - che ha sempre amato - ha dato il meglio di sé per ben venticinque anni.

Originario di Verolavecchia, nel paese natale è ritornato per condividere gli anni sapienziali dell'età matura e a Verolavecchia è stato riconsegnato al Padre perchè lo renda partecipe della "eterna liturgia del cielo".

Si sentiva a casa sua per la gioia del recupero dei ricordi, per l'incontro con volti conosciuti, per la condivisione dei valori e degli impegni, per sentirsi veramente inserito in questa porzione di Chiesa universale.

Ha vissuto la fedeltà agli incontri formativi e spirituali dei Presbiteri della zona con una partecipazione costante, convinta e attenta.

L'eucaristia celebrata ogni domenica a Monticelli gli riconsegnava settimanalmente il valore di sentirsi al servizio di una comunità concreta sapendo celebrare per lei il dono più grande che un presbitero può consegnare agli uomini e alla storia: "il mistero di Cristo crocifisso e risorto".

Riposa nella cappella dei sacerdoti accanto allo zio don Luigi e insieme ai sacerdoti che lo hanno preceduto nella morte.

"Disseminati per l'annuncio del Regno - testimonia ancora don Boselli - è bello rivedere i sacerdoti riuniti nella cappella: è il segno del recupero della testimonianza delle proprie radici cristiane. Partiti da Verolavecchia in nome dell'unica fede, qui sono ritornati per il compimento dell'unica speranza nel segno pieno e perfetto della carità infinita di Dio".

Blanchetti Don Paolo

7 luglio

Nato a Cemmo di Capo di Ponte il 13 agosto 1926. Ordinato a Brescia il 12 giugno 1952. Vicario Parrocchiale a Fraine dal 1952 al 1957. Parroco a Cimbergo dal 1957 al 1973. Parroco a Pian Camuno dal 1973 al 1998. Morto a Brescia presso l'Ospedale Civile il 7 luglio 2006. Funerato a Pian Camuno il 9 luglio 2006. Sepolto a Cemmo il 9 luglio 2006.

Era vicino al compimento del suo ottantesimo anno di vita quando don Paolo Blanchetti, in seguito all'acuirsi della malattia, si è spento agli Spedali Civili di Brescia, dove era ricoverato.

Dal 1998, in seguito alle precarie condizioni della sua salute, si era ritirato a Boario Terme, nella Casa di riposo "Angelo Maj", dove però celebrava ogni giorno la messa per gli ospiti, continuando a seminare quel bene pastorale che aveva profuso fin dalla sua giovinezza sacerdotale.

Una giovinezza dinamica e attiva, piena di quelle attività che le parrocchie bresciane mettevano in cantiere nella stagione preconciliare. La sua prima destinazione, dopo l'ordinazione avvenuta nel 1952, fu la comunità di Fraine, frazione montana di Pisogne, dove rimase per cinque anni come curato.

Poi arrivò la nomina di parroco di Cimbergo, comunità che guidò per sedici anni.

Il meglio della sua avventura umana e sacerdotale l'ha poi donato a un'altra parrocchia della Valle: Pian Camuno, dove fu parroco per venticinque anni, dal 1973 al 1998.

Chi ha conosciuto don Paolo Blanchetti lo ricorda soprattutto come un sacerdote mite, paziente che ha guidato le varie comunità con equilibrio, capacità di ascolto, ma anche tenacia nelle iniziative.

A Pian Camuno, soprattutto, ha aiutato la comunità a conciliare radicate tradizioni cristiane con le novità che erano scaturite dai documenti del Vaticano II. La sua cura pastorale è stata costante, generosa, attenta. E quello che ha praticato per le anime, per la chiesa di pietre vive è stato fatto anche per le chiese del paese.

Grazie a lui sul campanile della parrocchiale è tornata la statua della Madonna, sbalzata due anni prima da un violento nubifragio. Inoltre ha recuperato e restaurato l'antica chiesa di Santa Giulia utilizzandola dalla primavera all'autunno per le messe festive. Infine la sua ultima dedizione è stata dedicata al restauro della chiesa di Santa Maria della Rotonda.

Ed è in seguito a questo forte legame con la comunità di Pian Camuno che i suoi funerali sono stati celebrati nella parrocchiale di questo paese il pomeriggio di domenica 9 luglio, con un grande concorso di fedeli che hanno testimoniato la loro gratitudine verso un sacerdote che è stato autentico pastore, padre e fratello nella fede. Poi la tumulazione nel cimitero di Cemmo, il suo paese natale.

Bonometti Don Antonio

17 ottobre

Nato a Brescia il 18.5.1929; Ordinato a Brescia il 14.6.1953; Vicario Parrocchiale a Nave dal 1953 al 1959; Vicario Parrocchiale e mansionario della Cattedrale dal 1959 al 1967; Parroco a Cellatica dal 1977 al 1999; Presbitero collaboratore a Cellatica dal 1999 al 2006; Morto a Cellatica il 12.3.2006; Funerato e sepolto a Cellatica il 14.3.2006.

Don Antonio Bonometti se ne è andato all'età di 76 anni il 12 marzo, nella seconda domenica di Quare-

sima, quando la liturgia propone la pagina della Trasfigurazione e la natura annuncia la primavera.

Si è spento nella casa annessa alla chiesa della Fantasina di Cellatica, da lui fermamente voluta agli inizi degli anni ottanta per servire meglio quella parte periferica della parrocchia. Vi si era ritirato dopo aver rinunciato anzitempo alla guida della comunità in seguito alla malattia che lentamente lo andava indebolendo.

All'ombra di quel luogo che gli era caro e che aveva voluto come "Santuario della Santa Famiglia", don Bonometti si è preparato alla morte dedicandosi alla traduzione dialettale dell'Antico Testamento, dopo aver già tradotto i quattro Vangeli e gli Atti.

In lui è scomparso un sacerdote "bresciano" a tutti gli effetti: schietto, pratico, capace di organizzare e realizzare ma anche col cuore di padre e pastore, che amava la sua gente e si preoccupava dei lontani.

Le sue origini, delle quali andava fiero, erano a Mompiano, popolare quartiere cittadino con le caratteristiche di un borgo antico. Dopo l'ordinazione, avvenuta in Cattedrale nel 1953, tre sono state le tappe della sua intensa vita sacerdotale: Nave, il Duomo di Brescia e Cellatica.

Alla parrocchia di Nave ha dedicato la freschezza dei suoi primi sei anni di sacerdozio approfondendo fra la gioventù le sue buone qualità sacerdotali e, proprio per queste, fu richiamato in città, nella parrocchia del Duomo, come mansionario della Cattedrale per tanti anni, dal 1959 al 1977.

Poi la nomina a parroco di Cellatica dove la sua attività pastorale è durata oltre vent'anni.

Don Bonometti ha cresciuto una generazione di cellaticesi riuscendo a vedere ormai giovani pronti per la famiglia quei bimbi che aveva battezzato nei suoi primi anni. Si può dire che alla parrocchia di Cellatica ha dato tutto se stesso lavorando su due fronti: quello delle persone e quello delle strutture.

Per quanto riguarda queste ultime basta citare i vari interventi per la chiesa, il restauro dell'organo, le opere per rinnovare l'Oratorio e recuperare il teatro. Poi la chiesetta di San Rocco, la costruzione della chiesa della Fantasina, il restauro di opere d'arte, la programmazione di concerti e manifestazioni varie, la sistemazione dell'area della nuova parrocchiale degli anni Trenta, rimasta incompiuta

Per la gente don Bonometti ha curato il non facile passaggio dalla visione parrocchiale tradizionale a quella conciliare, privilegiando il rapporto personale, paterno, immediato. Credeva nella famiglia e voleva che la parrocchia fosse una comunità di famiglie unite, serene, profondamente cristiane. Ai curati che si sono succeduti domandava soprattutto di curare la formazione integrale di ragazzi e giovani: con attività che spaziavano dalla catechesi alla spiritualità, dal gioco allo sport.

Non aveva un carattere sempre facile e a volte capitava che si impuntasse in alcune questioni: ma alla fine si capiva che lo faceva mosso dal senso di responsabilità che riguardava tutta la parrocchia e non solo una parte di essa o una categoria di fedeli.

Nel suo cuore i parrocchiani a lui affidati occupavano il primo posto ed era consapevole che il Signore a lui domandava solo di condurli sulle strade del vangelo.

E proprio mosso da questa preoccupazione don Bonometti, mentre da un lato ha seguito la prassi pastorale tradizionale, dall'altro lato è stato un antesignano. Fu lui ad usare fra i primi a Brescia, nelle stanze di casa sua vicino al Duomo, la radio come mezzo e strumento di evangelizzazione. E volle che divenisse la radio diocesana, quella Radio Voce tuttora in attività.

E anche la traduzione del vangelo e della sacra scrittura in dialetto non è stata una bizzaria perché nel suo cuore albergava la convinzione che la parola di

Cristo doveva toccare il cuore anche in quella lingua che ci è più connaturale perché è quella della nostra terra, della nostra vita quotidiana. Un'impresa che rimarrà a testimoniare la sua passione per il Regno di Dio.

I suoi funerali, presieduti dal Vescovo ausiliare mons. Francesco Beschi e concelebrati da oltre quaranta sacerdoti, hanno manifestato l'affetto della sua gente fra la quale ha voluto essere sepolto.

Calabria Don Giuseppe

7 ottobre

Nato a Pontoglio l'11.2.1929. Ordinato a Brescia il 14.6.1953. Vicario parrocchiale a Ome dal 1953 al 1955. Vicario parrocchiale a Pompiano dal 1955 al 1958. Parroco a Pezzoro dal 1958 al 1970. Cappellano emigranti in Germania dal 1970 al 1989. Morto all'Hospice di Brescia il 7.10.2006. Funerato e sepolto a Pontoglio il 9.10.2006.

Il 7 ottobre del 2006 se ne andava minato dalla malattia, all'età di settantacinque anni, il pontoghiese don Giuseppe Calabria, uno di quei sacerdoti che hanno portato in Europa lo spirito pastorale e la dedizione tipica del clero bresciano.

Infatti la stagione più intensa della sua vita umana e del suo ministero sacerdotale, dal 1970 al 1989, lo ha donato come missionario con "missio cum cura animarum" per gli emigrati italiani.

La sua opera si è svolta nella Missione cattolica italiana di Rottweil in Germania, nella diocesi di Rottemburg - Stuttgart.

In quella diocesi - come testimoniano in molti - ha lasciato un buon ricordo di sé per la sua infaticabile opera di sacerdote, sempre vicino al suo popolo.

Non va scordato che in quegli anni gli emigrati italiani in Germania non erano ancora ben integrati, avevano difficoltà con la lingua, erano bisognosi di tanto aiuto anche dal punto di vista burocratico. La Missione cattolica per quegli italiani non era solo il luogo per gustare la vita liturgica e sacramentale secondo la propria tradizione ma anche un vero e proprio centro di promozione umana.

E un prete come don Calabria, che portava con sé il bagaglio di alcune esperienze di parrocchie bresciane, era un grande punto di appoggio, un riferimento paterno e fraterno, un autorevole maestro, un padre spirituale.

E le comunità dove si era “formato” erano state le due parrocchie dove aveva fatto il curato, Ome e Pomi: una manciata di anni significativi e intensi.

Poi vennero i dodici anni a Pezzoro come parroco. Nel piccolo centro della Val Trompia capitò negli anni in cui, lasciate alle spalle gli anni difficili della guerra e del dopo guerra, c’era tanta voglia di crescere, di migliorare e progredire.

Il giovane e dinamico parroco arrivò con l’entusiasmo di chi poteva rispondere a tali attese. Lo fece prima di tutto con la formazione cristiana, poi con una serie di attività per le quali è ricordato anche oggi con gratitudine: la chiesa affrescata, la canonica ristrutturata, il sagrato sistemato. Poi venne la costruzione del campo sportivo con edifici ricreativi annessi.

La sua attività a Pezzoro, bisogna pur ricordarlo, non si è fermata alla dimensione liturgica e pastorale ma ha coinvolto anche tanti altri aspetti: dalla partecipazione attiva al locale Sci club alla militanza nel gruppo dei cacciatori, essendo provetto cacciatore egli stesso.

Sensibile alla vita politica del paese, fu anche un abile organizzatore di manifestazioni dal tenore prettamente civile. A Pezzoro gli anziani ricordano

ancora quando fu proprio il parroco a mettersi alla testa di un pullman di cittadini che dalla Valle arrivò in Prefettura a Brescia per chiedere la sistemazione e l'asfaltatura della strada che conduceva al paese.

Erano tempi che domandavano al pastore di essere accanto al gregge a lui affidato anche in queste battaglie umane. Lo fece nella convinzione che umanesimo e cristianesimo sono le facce della stessa medaglia.

E di un cristianesimo convinto e vissuto è sempre stato testimone, anche negli ultimi anni della sua vita quando, tornato a Pontoglio, ha offerto con fede i giorni del declino e della malattia, preparandosi all'incontro con sorella morte.

Camisani Don Enrico

9 dicembre

Nato a S. Gervasio Bresciano il 12.2.1931. Ordinato a Brescia il 19.6.1954. Vicario Coop. al Duomo di Rovato dal 1954 al 1956. Presbitero aggiunto a S. Maria in Calchera - Brescia dal 1959 al 1966. Insegnante in Seminario dal 1956 al 2001. Morto all'Ospedale Civile di Brescia il 9.12.2006. Funerato e sepolto a S. Gervasio Bresciano l'11.12.2006.

All'indomani della festa di quella Immacolata, patrona del Seminario, alla quale aveva dedicato versi poetici, don Enrico Camisani se ne è andato a settantacinque anni di età. Da alcuni anni era ospite della Domus Caritatis Paolo VI e le lettere in rima che di tanto in tanto inviava ai giornali locali erano un segno per comunicare all'intera comunità diocesana e bresciana qualche osservazione del suo sempre fresco e versatile spirito.

La breve parentesi del suo ministero pastorale nella parrocchia Duomo di Rovato sembra scomparire

rispetto ai quarantacinque anni consumati nell'insegnamento delle lingue latina e greca nel Seminario diocesano di Brescia. Di fatto, don Enrico sarà ricordato soprattutto come maestro - discreto - di queste discipline da gran parte degli attuali presbiteri bresciani e da molti laici, ormai professionisti, che privatamente ricorrevano alla sua tradizionale e riconosciuta competenza per consolidare e approfondire, dopo la scuola, la loro preparazione in tali ambiti.

Questa lunga - apparentemente monotona attività - ha tuttavia disgelato una ricca varietà di talenti percepiti da quanti lo frequentavano.

Maturò la sua vocazione nel paese di San Gervasio Bresciano e del piccolo centro della Bassa sembrò conservare per sempre alcuni valori della cultura rurale: la discrezione refrattaria al pubblico, la semplicità e il nascondimento fino quasi a sembrare desiderio di isolamento. Ma bastava poco per capire la sua cordialità, capacità di relazione e una arguzia intelligente che sapeva anche farsi fine e divertente umorismo. Né disdegnava seguire avvenimenti sportivi ed era attento alla attualità.

Come professore ha esercitato una ammirevole e paziente didattica, con una premura verso gli intelletti più deboli. Ha saputo offrire a generazioni di alunni le pagine dei classici latini e greci con competenza autorevole, parola coinvolgente, chiose sapide, capacità di legare i contenuti all'oggi, nella certezza che si trattava di una via per conoscere meglio l'uomo e la parola di Dio che lo illumina e guida. Per questo don Enrico Camisani è stato sempre profondamente prete e insegnante, maestro di lettere e di vita, mai scoraggiato dal declino progressivo dell'interesse per il greco e il latino.

Laureatosi con una tesi su San Gerolamo, è stato uno dei più apprezzati traduttori delle opere di questo autore cristiano e i successi editoriali dei suoi lavo-

ri, sempre caratterizzati da rigore filologico, non lo hanno mai distolto dalla sua umile fatica quotidiana di docente di Seminario.

Il suo amore per i testi cristiani antichi e i Padri latini e greci lo mise a frutto anche in alcuni anni di insegnamento della Patrologia.

La pietà popolare e l'alta preparazione culturale in lui sfociarono anche nella stagione di una intensa produzione di testi poetici incentrati su figure di santi, verità cristiane, valori umani, avvenimenti diversi. Testi sereni e seri, che mostrano in filigrana uno sguardo di fede su tutti gli aspetti della vita.

Don Enrico Camisani è stato uno dei preti bresciani che hanno vissuto il loro ministero come carità dell'intelligenza. La manifestava e la viveva rimanendo discreto e umile. La concretizzava, oltre che nello ore scolastiche del mattino, nei pomeriggi, accogliendo numerosi giovani per le lezioni extrascolastiche.

L'appartato sacerdote professore che sembrava un poeta solitario, in realtà aveva una fitta rete di amicizie che si è con sorpresa manifestata in tanta vicinanza durante gli anni della sua malattia.

La carità dell'intelligenza, dunque, un imprescindibile e suggestivo dono dello Spirito è la testimonianza che il discreto, ma colto, schietto e arguto don Enrico lascia come testimonianza alla nostra Chiesa locale.

Molti dei suoi ex alunni gli sono debitori. Un debito che si traduce in memoria, suffragio, gratitudine.

Castellini Don Ottorino

22 febbraio

Nato a Toscolano Maderno il 25.12.1932. Ordinato a Brescia il 20.6.1964. Vicario Parrocchiale a Remedello sotto dal 1964 al 1965. Vicario Parrocchiale a Gardo-

ne V.T. dal 1965 al 1967. Vicario Parrocchiale a Bovegno dal 1967 al 1971. Parroco a Navazzo dal 1971 al 1979. Vicario economo a Sasso dal 1971 al 1979. Parroco a Fasano dal 1979. Cappellano dell'ospedale ex Santa Corona dal 2002. Morto a Fasano il 22.2.2006. Funerato e sepolto a Fasano il 25.2.2006.

“Credo fermamente nella Divina Provvidenza. Sono vissuto nella povertà e non mi è mai mancato nulla... Ho vissuto intensamente e con entusiasmo...”

L'importanza è la salvezza della mia anima in vista della resurrezione futura nella quale credo e spero”.

Queste parole sono state scritte nel testamento spirituale da don Ottorino Castellini, parroco di Fasano, morto nella notte del 22 febbraio, festa della Cattedra di S. Pietro. Aveva settantaquattro anni.

Alla morte si stava preparando da mesi e vi è andato incontro con la serenità della fede, confortato dal sacramento dell'Unzione degli infermi impartita dal Vescovo.

Don Castellini soffriva da tempo del male che l'ha condotto alla morte, ma è opinione comune che il terremoto che ha colpito il Garda nel 2004, lesionando gravemente anche la parrocchiale di Fasano resa inagibile, abbia messo a dura prova anche il fisico e soprattutto il cuore del sacerdote che si rammaricava del fatto che difficilmente sarebbe riuscito a vedere la conclusione del restauro della “casa del Signore”. Don Castellini chiamava così la chiesa che curava con passione e amore alla liturgia.

Aveva educato la sua gente a partecipare attivamente e con convinzione alle celebrazioni, ben preparate e vissute come momento di incontro col Signore e espressione di Chiesa, comunità di fratelli nella fede.

Lui stesso nella chiesa pregava a lungo. Stava con abbandono davanti a Gesù nell'Eucaristia, attingendo

da quei momenti la forza per il suo ministero e, ultimamente, per la sua sofferenza.

Questa sensibilità spirituale don Castellini l'ha sempre manifestata, fin da seminarista. L'ha messa a frutto nella breve esperienza di curato a Remedello Sotto e in quelle più distese in due parrocchie val-sabbine.

Poi è arrivata la lunga stagione del ministero nella sua terra gardesana di origine: ben trentacinque anni, prima nelle comunità di Montegargnano e poi ventisette anni a Fasano.

Sacerdote semplice che non amava apparire, ha lasciato la testimonianza di una straordinaria dedizione alla sua comunità.

A Fasano non ha curato solo la dimensione liturgica e spirituale, ma continuando una attenzione già manifestata nella giovinezza sacerdotale, ha saputo curare la gioventù, dialogare con le famiglie e stare accanto ad anziani e ammalati. Anzi, per un periodo è stato anche cappellano dell'ospedale ex Santa Corona di Fasano.

E i fedeli della sua parrocchia hanno ricambiato con un grande affetto la sua dedizione. Lo hanno dimostrato anche con la premurosa assistenza prestata nell'aggravarsi della malattia.

“Tanti anni di fedeltà - ha detto mons. Sanguineti nell'omelia funebre - alla parrocchia e alle sue tradizioni religiose, ai suoi valori spirituali. Fedeltà a persone concrete, a volti noti e amati, nella disponibilità piena al servizio, con la preghiera, le parole, le opere”.

Una sintesi bella e veritiera della vita del sacerdote gardesano che ha voluto essere seppellito nel cimitero di Fasano, accanto ai suoi predecessori.

Chiarini Mons. Angelo

19 agosto

Nato a Montichiari l'1.2.1912. Ordinato a Brescia il 20.4.1935. Studente a Roma dal 1932 al 1937. Direttore del Seminario a Capo di Ponte dal 1937 al 1939. Padre spirituale del Seminario S. Cristo dal 1939 al 1954. Direttore del Seminario Propedeutica dal 1954 al 1960. Rettore del Seminario dal 1960 al 1969. Convisitatore per la Visita pastorale dal 1971 al 1979. Esorcista dal 1984 al 2001. Canonico della Cattedrale dal 1971 al 2000. Presidente Capitolo Cattedrale dal 1988 al 1992. Morto a Montichiari il 19.8.2006. Funerato e sepolto a Montichiari il 21.8.2006.

Nella settimana ferragostana se ne è andato, carico di anni e di meriti mons. Angelo Chiarini: carico di anni, perché ne aveva già compiuto, in febbraio, novantaquattro; carico di meriti, perché in lui è scomparso uno dei sacerdoti protagonisti di primo piano nella vita della diocesi dagli anni prima della seconda guerra fino al Duemila.

Gran parte del presbiterio bresciano lo ricorda con gratitudine per essere stato un educatore e formatore credibile e aperto, capace di ascolto e di forti intuizioni, autorevole restando, nel contempo, semplice e umile, solare come un fanciullo, ma anche saggio, come maestro e padre dello spirito. Era sereno, gioioso, tranquillo ed equilibrato sempre: atteggiamenti frutto della sua fede radicata, della sua spiritualità sobria e profonda, della sua buona cultura, che trapelava, mai ostentata, nei suoi essenziali insegnamenti.

È stato un riferimento per generazioni di preti: al Seminario dedicò gran parte della sua vita, per più di un trentennio dal 1937 al 1969. Infatti, tornato dagli studi teologici alla Gregoriana di Roma, cominciò

il suo servizio di educatore e formatore dei futuri preti, prima come direttore del Seminario a Capo di Ponte, poi come padre spirituale a San Cristo. Successivamente diresse la sezione propedeutica e, infine, divenne Rettore nel non facile decennio del graduale trasferimento delle varie sezioni del Seminario dal Santangelo al nuovo complesso di Mompiano dedicato a Maria Immacolata.

Se il servizio educativo ha riguardato limpidamente la giovinezza e la maturità sacerdotale di mons. Chiarini dagli anni Trenta agli anni Sessanta, va ricordato poi il suo servizio pastorale alla comunità diocesana dagli anni Settanta in poi.

Convisitatore per la Visita pastorale di mons. Luigi Morstabilini, percorse la diocesi in circostanze non sempre tranquille perché si era negli anni della applicazione dei decreti del Concilio e le novità, come sempre accade, portavano alcuni a forti resistenze, altri a fughe in avanti frutto di arbitrarie interpretazioni. Erano anni di disagi e inquietudini in non poche parrocchie: la personalità di mons. Chiarini fu determinante nel preparare le varie tappe della visita del Vescovo Morstabilini.

Canonico della Cattedrale dal 1971 al 2000, fu per quattro anni Presidente del Capitolo.

Significativa anche l'esperienza di esorcista diocesano per più di sedici anni. Svolse questo servizio con discrezione, nella certezza di compiere uno dei doveri legati alla sua missione sacerdotale: il confronto con la realtà del male e della sofferenza interiore che solo la grazia può vincere.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse totalmente a Montichiari, sua città natale alla quale rimase sempre profondamente legato. E alla vita della comunità monteclarese dedicò studi e ricerche, con passione e amore, contribuendo alla crescita religiosa e culturale della città. Ne è prova il libro "Trenta chiese di Montichiari", pubblicato nel 2004. E a Montichiari

mons. Angelo Chiarini riposa in pace, dopo aver ricevuto durante i partecipati funerali presieduti in Duomo dal Vescovo mons. Olmi, il commosso e grato saluto dai suoi concittadini e dai numerosi figli spirituali, preti e laici, venuti da tutta la diocesi.

Foglio Mons. Bortolo (Dino)

28 gennaio

Nato a Bagolino il 27.8.1922. Ordinato a Brescia il 15.6.1946. Vicario Parrocchiale a Rovato dal 1946 al 1958. Direttore Ufficio Diocesano Esercizi Spirituali dal 1958 al 1970. Segretario Nazionale F.I.E.S. dal 1964 al 1968. Segretario Comitato Seminario nuovo dal 1958 al 1975. Aggiunto a S. Agata, città dal 1958 al 1975. Segretario O.V.E. dal 1958 al 1976. Coordinatore Centro Diocesano Vocazionale e Delegato Regionale dal 1965 al 1976. Membro Consiglio Nazionale F.I.E.S. dal 1964 al 1976. Co-Segretario Centro Nazionale, Vocazioni dal 1971 al 1976. Segretario "Bresciana Pellegrinaggi" dal 1974 al 1980. Direttore Ufficio Laici dal 1980 al 1985. Delegato Vescovile Gruppi Associazioni Movimenti dal 1980 al 1985. Coordinatore Nazionale Gruppi Rinnovamento nello Spirito dal 1976 al 1997. Direttore "Domus Caritatis Paolo VI" dal 1985 al 1998. Consigliere Spirituale Nazionale Rinnovamento nello Spirito dal 1997 al 2006. Morto a Brescia il 28.1.2006. Funerato in Cattedrale il 30.1.2006. Sepolto a Bagolino.

Mons. Dino Foglio se ne è andato, all'età di ottantatre anni, nella notte del 28 gennaio. Il male che lo aveva colpito solo qualche settimane prima e aveva richiesto il ricovero in una clinica bresciana, ha stroncato la sua pur forte fibra che richiamava le sue origini di cui andava fiero: le montagne di Bagolino, paese a cui rimase sempre legato.

I suoi funerali, nella Cattedrale di Brescia, hanno visto una partecipazione straordinaria, con presenze da tutta l'Italia, a testimoniare con la preghiera tutta la gratitudine per quanto mons. Foglio ha seminato a piene mani durante un ammirevole e operoso ministero sacerdotale durato quasi sessant'anni, molti dei quali dedicati al Rinnovamento nello Spirito, di cui è stato prima coordinatore nazionale e poi assistente spirituale.

Conosceva tutti i gruppi, sparsi nelle varie regioni italiane e li visitava spesso, infondendo entusiasmo e gioia con la sua carica umana e spirituale, sempre lieto di essere al servizio del vangelo. Ma anche la diocesi di Brescia gli deve molto. Infatti, dopo aver nei primi dodici anni di sacerdozio animato l'Oratorio di Rovato, facendone un modello di struttura al servizio della gioventù, nel 1958 fu chiamato in Curia per guidare l'Ufficio esercizi spirituali, che in seguito diventò delle vocazioni e dei tempi dello spirito.

Con lui cominciò a Brescia una stagione nuova nella pastorale vocazionale, fatta di proposte e progetti per varie fasce di età, con particolare attenzione ai giovani.

Affiancato da una équipe di sacerdoti e laici, diede il via ad un vero e proprio rinnovamento della spiritualità, con particolare attenzione alla vita consacrata. Impossibile contare le vocazioni religiose, soprattutto femminili, nate in seguito alla iniziative promosse da don Dino, come lo chiamavano tutti. Una cura vocazionale assiduamente offerta anche dal confessionale della parrocchia cittadina di Sant'Agata dove aiutava nel ministero.

La sua passione per le vocazioni lo condusse pure ad accettare il non facile compito di guidare il Comitato per realizzare un nuovo seminario. E si deve certamente a lui l'esistenza del Seminario Maria Immacolata di Brescia. Successivamente, mons. Foglio ricoprì in diocesi incarichi di primo piano quale

quello di delegato vescovile per i movimenti, i gruppi e le associazioni ecclesiali.

Né va dimenticato la sua opera per i pellegrinaggi, la diffusione della stampa cattolica, le missioni.

E il suo impegno, accanto al bresciano mons. Giuseppe Almici, Vescovo di Alessandria, per la crescita e lo sviluppo della Fies, la Federazione che unisce le case e le attività per gli esercizi spirituali. Egli stesso predicò tanti ritiri e corsi di esercizi.

Si deve a lui l'esperienza di Brevitour, poi Brevivet; la ripresa dell'Alpa; l'avvio della Domus Caritatis Paolo VI; la struttura formativa del Gaver.

In seguito alla sua attività per la spiritualità e fra i gruppi ecclesiali, mons. Foglio si trovò ad incrociare negli anni Settanta un giovane movimento che in alcune diocesi era guardato ancora con qualche interrogativo: il Rinnovamento nello Spirito.

Ne seguì con equilibrio i primi passi, lo aiutò a restare legato alle diocesi e alle parrocchie, fedele agli orientamenti dei Vescovi, in dialogo con le altre realtà associative.

Si può dire a ragion veduta che il meglio del cuore sacerdotale di don Dino è stato trasmesso ai responsabili del Rinnovamento che andavano via via crescendo e maturando.

L'eredità che mons. Foglio lascia alla Chiesa bresciana e italiana non è poca cosa.

Ma il suo esempio sovrasta ogni pur preziosa attività che ha avviato e portato a termine: è quello di un uomo felice della sua vocazione, capace di relazioni d'amicizia, di rapporti personali che comunicavano entusiasmo e simpatia; un sacerdote che ha saputo armonizzare meravigliosamente azione e contemplazione; preghiera e attività; un sacerdote che ha amato con la stessa dedizione la Chiesa locale e universale; che ha creduto fortemente nei laici e nella efficacia della loro testimonianza nel "comunicare il vangelo in un mondo che cambia".

Un prete che ha scritto nel suo testamento: “Sono stato, nonostante i miei limiti, un prete fortunato... Signore, quante grazie, quante gioie, quante anime! Ti benedico, oggi e per sempre e mi consegno a te!”

Franzoni Mons. Giuliano

3 ottobre

Nato a Nave il 20.6.1942. Ordinato a Nave il 7.12.1968. Vicario coop. festivo a Maria Madre della Chiesa - Brescia dal 1969 al 1970. Vice-assistente diocesano ACR dal 1970 al 1974. Vicario coop. festivo a Castelletto di Leno dal 1974 al 1977. Vice-rettore in Seminario dal 1972 al 1975. Addetto alla Pastorale del mondo del lavoro dal 1976 al 1979. Vicario coop. festivo a Roncadelle dal 1979 al 1982. Parroco a Clibbio dal 1982 al 1987. Insegnante in Seminario dal 1968 al 1992. Cappellano alla “Domus salutis” dal 1987 al 1992. Parroco a Rezzato S. Giovanni Battista dal 1992 al 2001. Rettore dell’Istituto “Cesare Arici” dal 2001 al 2004. Presbitero collaboratore a S. Benedetto - Brescia dal 2004 al 2005. Presidente dell’Istituto diocesano sostentamento del clero dal 2001. Canonico della Cattedrale dal 2005. Morto all’Ospedale Civile di Brescia il 3.10.2006. Funerato nella Chiesa Cattedrale il 5.10.2006. Sepolto a Nave il 5.10.2006.

Con mons. Giuliano Franzoni è scomparsa prematuramente una delle figure preziose del presbiterio diocesano, per il suo essere ed operare da prete e per il suo servizio diligente e competente in Seminario e nell’Istituto diocesano per il sostentamento del clero, di cui era presidente dal 2001.

Il Signore lo ha chiamato improvvisamente martedì 3 ottobre, in mattinata, dopo aver celebrato, come

ogni giorno, la Liturgia delle Lodi come canonico in Cattedrale. La notizia della sua morte ha colpito profondamente tutto il mondo bresciano.

«Su tutto il suo lavoro e impegno - ha ricordato il Vescovo nell'omelia delle esequie celebrate in Cattedrale - è arrivata improvvisa e impreveduta la sua morte, che non impedisce, anzi intensifica, il nostro continuare a volergli bene, e a ricordarlo con la sua parola e sorriso che aveva per tutti, a pregare in suo suffragio. La sua morte deve essere una lezione per noi, quella che traiamo dal libro della Sapienza: "Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo. Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola il numero degli anni, ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza, vera longevità è una vita senza macchia"».

Mons. Franzoni aveva la capacità di coniugare cultura e operosità, educazione intellettuale e responsabilità.

Colpiva il suo modo di raziocinare: ragionava con pacatezza e sapeva sostenere le sue idee non preconcette, fondandole su argomenti oggettivi e mai in maniera assertoria, sempre con elevata umiltà intellettuale. Insegnante di filosofia, non disdegnava la dialettica, a volte anche la polemica, ma sempre in prospettiva di un arricchente confronto delle idee. Per le persone vi era sempre rispetto e simpatia, anche quando non ne condivideva scelte e pensiero.

Pure nelle scelte dell'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero sapeva associare vangelo, tradizione e fedeltà agli orientamenti dell'Istituto Centrale, dentro il moto delle esigenze della piccola storia degli uomini.

Don Giuliano sapeva far prevalere la persona sul ruolo, sapeva coinvolgersi nella vita degli altri, è stato «tanto mente ma soprattutto cuore», capace di relazione umana che non ha compromesso, anzi ha sublimato il suo essere prete.

Nel governo pastorale a Clibbio e a Rezzato ha dato prova di essere un parroco benvenuto, con una chiarezza di vedute, raggiunta in breve tempo, di rispetto delle persone, di capacità di mediazione che gli hanno permesso di raggiungere mete a prima vista impensabili, anche nell'ambito delle opere materiali.

Era dotato di un equilibrato realismo, capace di ricondurre le opinate grandezze alle concrete misure del quotidiano. Il tutto dentro un umano con le sue virtù e le necessarie miserie che ogni esistenza umana porta con sé. Per questo a volte sapeva essere arguto e ironico, stimolando la pensosità e la ricerca per un bene comune più grande dei propri piccoli orizzonti.

Ma oltre ad essere stato un pastore all'altezza dei tempi, don Franzoni deve essere ricordato pure come uomo di scuola e affascinante educatore. La sua passione educativa è stata effervescente in giovinezza all'Azione Cattolica Ragazzi; pacata e profonda nei tanti anni in cui è stato docente in Seminario; attenta alle priorità dell'oggi nella breve ma intensa stagione in cui ha retto l'Istituto Arici.

In tutto il suo operare, pastorale e educativo, è stata costante l'attenzione alle esigenze della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche bresciane. Ne è prova il fatto che, come Presidente dell'Idsc, avviò la realizzazione della Casa del Clero di Mompiano. La morte non gli ha permesso di vedere la conclusione dei lavori. Ma l'opera, una volta conclusa, sarà anche significativa testimonianza della sua ammirevole vita sacerdotale.

Lazzaroni Don Pietro

25 novembre

Nato a Gottolengo il 3.3.1941. Ordinato a Brescia il 25.6.1966. Vicario parrocchiale a Prevalle San Michele dal 1966 al 1970. Vicario parrocchiale a Clusane dal 1970 al 1975. Vicario parrocchiale a Capriolo dal 1975 al 1984. Vicario parrocchiale a Salò dal 1984 al 1990. Parroco a Milzano dal 1990 al 2000. Parroco a Cellatica dal 2000. Morto all'Ospedale Civile di Brescia il 25.11.2006. Funerato a Cellatica il 28.11.2006. Sepolto a Gottolengo.

La morte ha colto don Pietro Lazzaroni a soli sessantacinque anni di età e dopo pochi mesi di malattia. La comunità di Cellatica, dove era parroco, ha appreso con immensa tristezza la notizia della sua scomparsa che ha avuto vasta eco anche in tutte le comunità che don Lazzaroni ha servito.

Originario di Gottolengo è stato per venticinque anni curato nelle parrocchie di Prevalle San Michele, Clusane, Capriolo, Salò.

Poi venne il decennio a Milzano, come parroco. Dal 2000 era a Cellatica.

In tutte le comunità in cui è stato ha lasciato il vivo ricordo di un prete autentico che si presentava “in punta di piedi”, con discrezione e umiltà, schivo del frastuono e della notorietà bensì, alla fine, capace di incidere, di instaurare relazioni pastorali profonde e autentiche, sia con i confratelli che con i laici.

Un amico disse acutamente di lui che se il suo aspetto fisico richiamava un San Luigi, la sua determinazione e passione pastorale richiamava un San Francesco di Sales.

E chi lo ha conosciuto ammette di aver ricevuto tanto.

In tutte le comunità, pur con ruoli e responsabilità

diverse, ha portato una vera ricchezza spirituale, a cominciare dall'entusiasmo per il suo sacerdozio che pur ha conosciuto momenti difficili.

Uomo di intensa preghiera e amante della liturgia, che per lui era una fonte di evangelizzazione, preparava con scrupolo le sue omelie e gli incontri di formazione. Era lieto di annunciare la parola di Dio, esprimendo con annotazioni concrete la propria preoccupazione per la vita pratica di chi non viveva concretamente l'essere cristiano.

Nel suo ministero, con umiltà, ricorreva frequentemente all'aiuto di altri sacerdoti nella certezza di offrire ai fedeli tante possibilità in più di approfondimento e aggiornamento.

Nel suo ministero era aperto al dialogo con tutti ed era sempre schietto, ma mai sgarbato.

Si intratteneva volentieri con la gente e visitava le famiglie. Conosceva ogni persona, l'indirizzo di ogni casa, le varie situazioni personali e familiari. Sapeva condividere il dolore di chi soffriva e la gioia di chi era contento. Nei colloqui arrivava presto al sodo: la qualità del proprio impegno cristiano. Ma sapeva anche essere paziente con chi aveva il passo lento, soprattutto con i giovani degli ultimi due decenni, segnati dal clima culturale della scristianizzazione. Pur essendo delicato di costituzione fisica e corporatura, è sempre stato fedele al suo dovere e disponibile: lavorava sodo senza mettersi in evidenza. Lo ha fatto come curato, come insegnante di religione e come parroco.

È stato un prete che si è speso per il Signore, che lo aveva chiamato alla dignità sacerdotale. Il suo amore al Cristo lo esprimeva anche in una cura fine e profonda della chiesa. E si è speso fino alla fine per i fratelli.

Don Pietro Lazzaroni ha incarnato la bellezza di quanto dicevano due grandi figure della Chiesa bresciana, mons. Angelo Zammarchi e Vittorino

Chizzolini: “Dobbiamo lavorare per la Chiesa con gioia, anche quando questa non se ne accorge”. Per questo la testimonianza sacerdotale di don Lazzaroni è stata apprezzata ed è ricordata da tanti sacerdoti e laici con gratitudine e nostalgia.

Masetti Zannini Mons. Antonio

4 agosto

Nato a Brescia il 12 novembre 1930. Ordinato a Brescia il 14 giugno 1953. Vicario Parrocchiale a S. Antonio di Padova in Brescia dal 1957 al 1969. Mansionario della Cattedrale dal 1970 al 1971. Parroco a Carzano di Monte Isola dal 1971 al 1972. Custode delle Sante Reliquie dal 1955 al 1985. Insegnante all'Università Cattolica in Brescia dal 1985 al 1988. Delegato vescovile per gli Archivi ecclesiastici diocesani dal 1977 al 1997. Priore della delegazione di Brescia, Ordine S. Sepolcro dal 1991 al 2000. Archivista vescovile dal 1969 al 2005. Canonico della Cattedrale dal 1989 al 2006. Cappellano della Compagnia delle Sante Croci dal 1993 al 2006. Assistente Spirituale del Sovrano militare. Ordine di Malta dal 2005 al 2006. Canonico Penitenziere della Cattedrale dal 2006. Morto a Brescia il 4 agosto 2006. Funerato nella Cattedrale di Brescia il 7 agosto 2006. Sepolto a Brescia il 7 agosto 2006.

Mons. Antonio Masetti Zannini era uno dei sacerdoti più conosciuti e stimati di Brescia e, ricoverato per un malore che sembrava facilmente superabile, se ne è andato silenziosamente e discretamente, come era vissuto, nel cuore dell'estate, nel giorno della memoria di un umile e santo prete: il curato d'Ars. Non aveva ancora 76 anni.

Proveniente dalla comunità dei padri della Pace di

Brescia, passò al presbiterio diocesano iniziando un servizio prezioso e singolare: quello di archivista vescovile, incarico che ricoprì per oltre 35 anni, con passione, dedizione totale, senso vivo della Chiesa. Questa preziosa e nascosta attività gli fece giustamente meritare la definizione di “custode delle memorie” della Chiesa locale. Ma il suo impegno in Archivio vescovile non è si è limitato al pur prezioso lavoro di custodia; infatti per mons. Masetti Zannini fu quello il campo fecondo del suo apostolato: consigliava gli studiosi e i ricercatori, sosteneva i giovani e li orientava nelle ricerche, sapeva illuminare sulla storia della Chiesa aiutando i suoi interlocutori a passare dalle vicende temporali al “mistero” divino. L'Archivio per lui era un pulpito di catechesi e evangelizzazione, una palestra di carità verso le giovani generazioni, un campo di crescita e diffusione della cultura cristiana.

La passione per la Chiesa l' ha vissuta anche come competente custode delle sante reliquie.

Ma l'attività archivistica è solo una delle dimensioni della vita sacerdotale di mons. Masetti Zannini. Accanto va ricordata la sua squisita attività pastorale: curato nella parrocchia periferica cittadina di S. Antonio, assistente spirituale di antiche e benemerite aggregazioni ecclesiali, canonico della Cattedrale: svolse sempre tali attività pastorali con discrezione e finezza, ma pure con tanta gioiosa partecipazione e dono di sé. E anche l'ultimo suo incarico di penitenziere, dopo aver lasciato l'Archivio, lo ha accolto con generosità diventando in Cattedrale un confessore assiduo, ricercato e prezioso.

E non va dimenticata nemmeno la dimensione culturale del suo sacerdozio, espressa soprattutto come docente dell'Università Cattolica di Brescia e delegato vescovile per gli archivi ecclesiastici diocesani.

Proveniente da una nobile e illustre famiglia bresciana, mons. Masetti Zannini a Brescia ha speso tutta

la sua vita sacerdotale, residente nella parrocchia di Santa Maria in Calchera. Mite, buono, paziente e discreto ha testimoniato la radicale scelta evangelica compiuta in giovinezza seguendo la via del ministero sacerdotale. E lo ha fatto con una dedizione quotidiana precisa, costante e generosa al suo dovere. In lui risplendeva la nobiltà più alta e bella per un uomo: quella della fede che si traduce ogni giorno in gesti di fine carità e bontà.

Ed è questa testimonianza che lo rese caro a tanti bresciani che hanno voluto affidarlo al Padre con la preghiera, affollando la Cattedrale nel giorno dei suoi funerali, presieduti dal Vescovo mons. Giulio Sanguineti che ha espresso gratitudine, facendosi voce di tutta la Chiesa bresciana, per quanto mons. Masetti Zannini ha donato alla diocesi.

Merlini Don Guido

27 gennaio

Nato a Borgo San Giacomo il 17.2.1921. Ordinato a Farfengo il 14.10.1946. Vicario Parrocchiale a Marcheno dal 1946 al 1947. Vicario Parrocchiale a Coniolo dal 1947 al 1953. Vicario Parrocchiale a Calvisano dal 1953 al 1966. Parroco a Pavone Mella dal 1966 al 1996. Morto a Manerbio il 27.1.2006. Funerato e sepolto a Farfengo il 30.1.2006.

La sera del 27 gennaio, all'età di ottantaquattro anni, don Guido Merlini si spegneva nella sua casa natale di Farfengo di Borgo San Giacomo. E nel piccolo paese della Bassa, dove la sua famiglia aveva una azienda agricola, era stato ordinato sacerdote nel 1946, dopo la guerra.

I primi due decenni del suo sacerdozio furono dedicati soprattutto alla gioventù, come curato in tre par-

rocchie diverse: Marcheno, Coniolo e Calvisano. Poi venne il trentennio a Pavone Mella, la comunità che guidò nei tempi delle grandi trasformazioni, quando il piccolo mondo antico rurale che gravitava attorno al campanile si andava sfaldando con l'avvento della industrializzazione.

In questo lungo arco di età don Merlini ha dato il meglio della sua maturità sacerdotale, esercitando una vera e propria paternità spirituale nei confronti della comunità.

Di carattere forte e virile, apparentemente rude, era un prete non facile ad esternare emozioni e sentimenti, ma con tutto se stesso sapeva trasmettere affetto e vicinanza, magari con un sorriso aperto e contagioso che seguiva un benevolo insulto rivolto ora al chierichetto maldestro, ora al giovane imprudente... Usava raramente il tu con le persone, curati compresi, ma dietro quel "lei" che gli era più congeniale non c'era distacco o freddezza o autoritarismo, ma rispetto e senso profondo della sua missione.

Infatti era umano nei rapporti, concreto nelle valutazioni, sapiente nei consigli, spesso ironico e spassoso in alcune sue espressioni divenute caratteristiche e fatte proprio da tutto il paese. Era un uomo libero e non condizionato dai giudizi. La sua autorevolezza e la sua libertà scaturivano dalla sua spiritualità che lo rendeva un pastore ascoltato e seguito, anche dopo questioni che potevano aver suscitato polemiche o dissensi. Fedele alla preghiera, lo si poteva vedere spesso col breviario in mano e in soste silenziose e prolungate davanti al tabernacolo. Nella liturgia puntava all'essenziale: la voleva ben preparata, senza troppe esteriorità.

Ha accompagnato quasi due generazioni nel cammino di fede, condividendo tutte le vicende del paese, le feste religiose, gli avvenimenti lieti e tristi. Per i giovani è stato una guida e per gli anziani una consolazione.

Con i suoi modi semplici e schietti, senza retorica, ha dato a tutti buoni insegnamenti. Nel trentennio trascorso a Pavone ha avuto cinque curati ai quali domandava soprattutto la testimonianza della comunione e dell'unità, più efficace di ogni altra azione. È stato promotore e sostenitore di tante iniziative, dall'oratorio alla Caritas, alla scuola materna che ha sempre sostenuto a fianco delle Suore, alle molteplici attività anche civili.

Questo buon rapporto con la comunità fa comprendere con quale rammarico nel 1996, per raggiunti limiti di età, lasciò la parrocchia. Per don Merlini iniziava l'ultima stagione del suo sacerdozio: i dieci anni di quiescenza a Farfengo. Aiutato dalla fedele sorella Ester, accettò il declino della sua salute. Nonostante la fatica nella deambulazione si recava sempre in chiesa per celebrare la santa Messa e non voleva celebrarla in casa: una forza che gli veniva da quella fede radicata e vissuta fino alla fine, alla morte che lo ha colto come il servo fedele della parabola evangelica, appena entrato nel sessantesimo anno di sacerdozio.

Un sacerdozio fecondo, come hanno dimostrato i suoi funerali ai quali parteciparono non solo i parrocchiani di Pavone e altre parrocchie che ben conobbero don Guido, ma anche i più giovani che lo conoscevano solo per nome: una autentica testimonianza del valore di chi si prodiga nel lavoro apostolico, guidando una parrocchia a crescere nell'amore.

Scalvini Don Giacomo

1 aprile

Nato a Chiari il 18.5.1936. Ordinato a Brescia il 9.6.1973. Vicario Parrocchiale a Seniga dal 1973 al 1975. Vicario Parrocchiale a Adro dal 1975 al 1978. Vicario Parrocchiale a Monticelli Brusati dal 1978

al 1979. Rettore di Cremignane di Iseo dal 1979 al 1988. Parroco a Cizzago dal 1988 al 1998. Presbitero collaboratore a Chiari e Cappellano dell'ospedale di Chiari dal 1998. Morto a Chiari l'1.4.2006. Funerato e sepolto a Chiari il 3.4.2006.

Nella notte di sabato 1 aprile il Signore ha chiamato a sé da questa vita don Giacomo Scavini, giunto alla soglia dei settant'anni di età.

Si è spento a Chiari, la sua parrocchia d'origine, dove era nato e cresciuto in una famiglia numerosa che viveva in una cascina di campagna e della quale andava fiero. A Chiari era approdato come presbitero collaboratore e cappellano dell'Ospedale Mellino Mellini, dopo un intenso ministero di curato e parroco in più parrocchie.

Gli ultimi anni della sua vita sono stati segnati da un quotidiano contatto coi malati e i sofferenti, che visitava e assisteva con dedizione serena e carità confortante, estendendo la sua azione anche alle famiglie degli ammalati.

Colpito egli stesso da un male incurabile, ha vissuto i vari momenti della malattia con la stessa serenità con cui seguiva coloro che gli erano stati affidati, dimostrando con la vita quello che aveva comunicato con le parole. Per questo tante persone che erano state ricoverate andarono a rendere omaggio alla sua salma con gratitudine e commozione sentita.

“Ha amato il suo essere sacerdote e la sua esistenza - ha detto il parroco di Chiari mons. Rosario Verzeletti durante i funerali - in quanto questa era la strada che gli veniva offerta per fare del bene, per condividere gioie e sofferenze, per seminare speranza fra i giovani, i malati e le famiglie, per orientare a Gesù Cristo risorto per la vita eterna”.

Vocazione giovanile, divenne sacerdote a trentasette anni e le sue esperienze di curato furono a Seniga per due anni, a Adro per tre e a Monticelli Brusati

per uno. Poi viene la significativa e ricca esperienza di rettore della chiesa di Cremignane di Iseo per nove anni. Furono anni intensi dove nel piccolo centro faceva le funzioni del parroco e del curato, seguendo con passione giovani, adulti e anziani.

Seguì poi l'intenso decennio a Cizzago come parroco. Nel piccolo centro che fa comune con Comezzano don Scalvini si è dimostrato un sacerdote zelante, generoso e attivo. La gente lo ricorda come umile, buono e sorridente, sempre disponibile, con una semplicità perfino disarmante... tanto da procurargli anche giudizi non sempre gratificanti.

La celebrazione eucaristica era per lui un momento fondamentale per la sua azione pastorale. Abbellì la chiesa arricchendola di nuovi arredi e suppellettili.

Ma l'opera a cui teneva di più era l'educazione della gioventù. Per questo sistemò l'oratorio e trasformò l'annessa casa del curato in un centro al servizio dell'oratorio stesso, per rendere gli ambienti più accoglienti e adatti anche ad incontri festosi.

Volle laurearsi in pedagogia e, appassionato di libri antichi, perseguì pure la specializzazione in grafologia.

Per un certo periodo, col desiderio di fare del bene a chi soffriva, praticò la pranoterapia. Ma, in obbedienza ai consigli dei Superiori oltre che alle convinzioni che era andato maturando, lasciò cadere questa attività che poteva prestare il fianco a forme di superstizione e creduleria.

Anche in questa rinuncia si dimostrò un sacerdote fedele. Ma l'esempio più alto di fedeltà alla sua missione lo diede accettando senza angoscia, senza mai un lamento ma con edificante serenità, la sofferenza della malattia. È stata la sua ultima e bella testimonianza di fede lasciata ai laici e ai confratelli sacerdoti.

Tiberti Don Giuseppe

6 febbraio

Nato a Valsaviore il 28.7.1935. Ordinato a Brescia il 29.6.1963. Vicario Parrocchiale a Vezza d'Oglio dal 1963 al 1966. Cappellano a Noboli di Zanano dal 1966 al 1970. Vicario Parrocchiale Festivo a Cortine dal 1972 al 1974. Insegnante in seminario dal 1966 al 1974. Vicario Parrocchiale a S. Andrea di Concesio dal 1974 al 1977. Consulente Ecclesiastico UCIIM dal 1974 al 1979. Vicario parrocchiale a Bovezzo dal 1977 al 1993. Clero aggiunto al Violino, città dal 1993 al 1997. Incaricato Previdenza sociale e pensioni clero dal 1996 al 2000. Presbitero collaboratore a Lodetto e S. Anna di Rovato dal 1997 al 2000. Morto a Brescia presso l'Hospice il 6.2.2006. Funerato a Bovezzo l'8.2.2006 e a Ponte Savio il 9.2.2006. Sepolto a Ponte Savio.

Un male incurabile ha condotto alla morte, spezzandone la forte fibra camuna, don Giuseppe Tiberti. Non aveva ancora settantuno anni.

Originario della Valle di Savio, amava molto la Val Camonica dove ha voluto essere sepolto. Ma la sua vita sacerdotale è stata spesa quasi tutta, tranne la prima nomina della durata di un triennio a Vezza d'Oglio come curato, in città e nelle vicinanze perché potesse dedicarsi all'insegnamento delle materie letterarie in Seminario e ai vari incarichi diocesani che ha ricoperto. Si potrebbe dire che l'avventura umana e sacerdotale di don Tiberti si è poggiata tutta su due pilastri: la scuola e il ministero parrocchiale.

Don Tiberti nutriva un forte amore per la cultura e per la scuola in particolare, intesa da lui come via per formare le persone in modo che fossero libere, capaci di senso critico, con una coscienza illuminata. Credeva fortemente nella crescita che le giovani generazioni potevano attuare nel percorso

scolastico dopo la scuola dell'obbligo. Una delle sue profonde convinzioni, sulle quali fondò le sue scelte educative e didattiche, era che nel sacrificio di formarsi sta la base per diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

Ed è in questa prospettiva che ha allargato la sua attenzione pastorale all'intero mondo della scuola, dedicandosi anche ai docenti e approfondendo pure la dimensione laica della scuola conoscendo bene diritti e doveri delle persone coinvolte nel sistema scolastico.

Una attenzione, ovviamente, non meramente sindacale ma squisitamente pastorale, come stanno a dimostrare gli anni in cui si è dedicato all'associazionismo scolastico in qualità di consulente ecclesiastico della Unione cattolica degli insegnanti medi. Questa attenzione lo ha condotto a divenire esperto di previdenza sociale ed è stato prezioso il suo apporto alla Curia come consulente del clero, soprattutto degli insegnanti di religione. Quando poteva aiutare un confratello in questioni giuridiche e assistenziali lo faceva con pazienza, disponibilità e chiarezza.

Oltre la scuola, l'altro pilastro del ministero sacerdotale di don Tiberti è stata la parrocchia. Ne ha servite tante, mai come parroco ma sempre come vicario o collaboratore festivo.

Chi non lo conosceva bene poteva ritenerlo una persona severa e sicura di sé, ma col tempo don Tiberti rivelava la sua profonda spiritualità, che emergeva soprattutto durante la celebrazione eucaristica e la sua preparazione pastorale a tutto campo. La passione per la scuola lo rendeva particolarmente attento alle tematiche educative e formative e nella predicazione o coi genitori le affrontava spesso nelle parrocchie, non di rado con toni che sembravano da rimprovero ma in realtà erano sane provocazioni a riflettere.

Sacerdote schietto, sincero e libero preferiva la verità al consenso ad ogni costo, anche a rischio di apparire non simpatico. Ma in lui vi era una forte passione per l'uomo, la società e la vita. Tre dimensioni che nella sua azione e nel suo insegnamento hanno sempre acquistato un senso pieno nella fede in Dio rivelato da Cristo e incontrato nella Chiesa.

Tonni Don Andrea

3 aprile

Nato a Prevalle il 27.1.1922. Ordinato a Brescia il 22.5.1948. Vicario Parrocchiale a Castrezzato dal 1948 al 1951. Parroco a Provaglio Sopra dal 1951 al 1966. Parroco a Cavalgese dal 1966 al 1978. Cappellano dell'ospedale di Montichiari dal 1981 al 1988. Morto a Vighizzolo il 3.4.2006. Funerato a Prevalle San Zenone il 5.4.2006. Sepolto a Ciliverghe.

Con Andrea Tonni, morto a settantotto anni di età, se ne è andato un altro prete bresciano semplice e umano, che ha vissuto la sua missione con discrezione e essenzialità e ha saputo portare anche la croce della sofferenza con pazienza e serenità.

Ha iniziato la sua avventura sacerdotale come curato a Castrezzato per soli tre anni. Furono, però, anni intensi che hanno segnato, come ebbe a scrivere, “un solco profondo nella mente e nel cuore”.

Si trattò di una esperienza che contribuì a creare in lui l'idea del pastore. E, infatti, il breve tirocinio da curato lo preparò presto a diventare parroco, prima a Provaglio Sopra per quindici anni e poi a Cavalgese per altri dodici.

Nella prima parrocchia in Val Sabbia giunse in anni di povertà, quando anche la viabilità in quei paesi era limitata e creava disagi.

Il giovane parroco si diede da fare con molteplici iniziative, ricordate ancora oggi: la conservazione e l'abbellimento della parrocchiale di S. Michele, della chiesa di S. Lorenzo in frazione, del Santuario della Madonna delle Cornelle, l'allargamento della sacrestia, l'adattamento di un vecchio stabile a sala cinematografica, il ricupero dell'organo.

Oltre all'attenzione a queste opere finalizzate alla formazione spirituale e cristiana dei fedeli, seppe anche stare accanto alle famiglie nelle molteplici difficoltà, facendole sue. Dedicò il suo tempo anche allo sviluppo civile del paese, favorendo il sorgere di gruppi di attività sociale e interessandosi alla costruzione della strada per collegare Provaglio Sopra e Provaglio Sotto con Barghe. In quegli anni quasi nessuno aveva l'automobile ed era lui, il parroco, a provvedere al trasporto degli ammalati in ospedale, con carità e disponibilità.

Portò questa sua carica umana anche nella parrocchia di Calvagese, unitamente al suo amore per la chiesa che abbellì e arricchì di arredi sacri. Volle un oratorio dignitoso per i suoi ragazzi e realizzò, non senza fatiche e battaglie, la scuola materna che costituì per lui motivo di grande fierezza.

La sua predicazione era scarna e semplice, ma di una parola convinta e efficace, capace di toccare il cuore.

Convinto che il prete doveva essere l'espressione di una Chiesa vicina alla gente, sapeva essere allegro e, a volte, perfino prorompente nell'incontro e nel dialogo con i suoi parrocchiani.

Queste qualità, con la capacità di partecipazione al dolore e alle sofferenze altrui, le esercitò anche dopo aver lasciato la seconda parrocchia, svolgendo il servizio di cappellano all'ospedale di Montichiari e aiutando la comunità di Vighizzolo dove risiedeva.

Negli ultimi anni ha partecipato anche a non pochi pellegrinaggi e ha accompagnato in missione i

volontari del GRIMM. Andava volentieri nei luoghi di missione e ai grandi santuari della fede o a quelli mariani. Amava anche documentare il pellegrinaggio con fotografie e filmati.

Lentamente la malattia l'ha indebolito, ponendo fine al pellegrinaggio terreno per aprirgli la visione della Gerusalemme celeste.

indice

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
1.	Abbo Alfredo <i>Lucinasco (IM), 9 maggio 1913</i>	28.8.1938	20.11.1997	58
2.	Albertelli Giovanni <i>Cedegolo, 26 ottobre 1932</i>	15.6.1957	17.1.2002	236
3.	Antonioli Davide <i>Monno, 28 luglio 1927</i>	19.6.1954	20.8.2004	292
4.	Baronio Luigi <i>Offlaga, 4 luglio 1912</i>	17.3.1945	21.8.2002	238
5.	Bassi Pierfrancesco <i>Vicenza, 24 marzo 1957</i>	8.6.1996	29.5.1999	128
6.	Begni Lorenzo <i>Montichiari, 29 settembre 1931</i>	19.6.1954	16.3.2004	293
7.	Belleri Marco <i>Gardone Val Trompia, 5 ottobre 1914</i>	26.6.1938	28.8.2004	296
8.	Belloli Battista <i>Rovato, 2 marzo 1911</i>	17.1967	29.12.1999	130
9.	Belotti Ernesto <i>Temù, 22 gennaio 1912</i>	27.6.1937	22.2.2000	182
10.	Benazzi Giuseppe <i>Verolanuova, 6 ottobre 1928</i>	17.6.1952	19.6.2006	390
11.	Blanchetti Paolo <i>Cemmo di Capo di Ponte, 13 agosto 1926</i>	12.6.1952	7.7.2006	392
12.	Bona Stefano <i>Capo di Ponte, 23 ottobre 1928</i>	8.12.1956	4.4.2003	262

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
13.	Bonardi Silvio <i>Pilzone di Iseo, 28 agosto 1934</i>	11.6.1960	21.11.1999	132
14.	Bonometti Antonio <i>Brescia, 18 maggio 1929</i>	14.6.1953	12.3.2006	393
15.	Borra Francesco <i>Coccaglio, 26 dicembre 1903</i>	25.6.1929	24.6.1999	135
16.	Bozzoni Ernesto <i>Gambara, 8 gennaio 1911</i>	22.9.1934	8.6.2000	184
17.	Bragadina Nicola <i>Sabbio Chiese, 17 giugno 1929</i>	14.6.1953	16.4.1997	59
18.	Bulgari Sergio <i>Manerbio, 14 gennaio 1949</i>	18.4.1976	19.8.2005	340
19.	Cadei Bruno <i>Palazzolo sull'Oglio, 11 gennaio 1968</i>	12.6.1933	19.8.2005	342
20.	Caffi Battista <i>Verolavecchia, 16 maggio 1913</i>	27.6.1937	27.3.1997	62
21.	Caffi Giuseppe <i>Verolanuova, 14 novembre 1932</i>	28.12.1958	29.11.2003	264
22.	Calabria Giuseppe <i>Nato a Pontoglio, 11 febbraio 1929</i>	14.06.1953	7.10.2006	396
23.	Canova Luigi <i>Clusone (BG), 8 ottobre 1915</i>	7.6.1941	7.7.2001	202
24.	Camisani Enrico <i>S. Gervasio Bresciano, 12 febbraio 1931</i>	19.6.1954	9.12.2006	398

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
25.	Capitanio Ettore <i>Lovere (BG), 25 marzo 1912</i>	15.6.1935	19.10.2004	299
26.	Capra Giovanni <i>Brescia, 23 settembre 1928</i>	24.6.1951	20.1.1997	64
27.	Capuzzi Ippolito <i>Cigole, 29 ottobre 1949</i>	11.6.1977	5.5.2000	186
28.	Casali Giovita <i>Botticino, 6 novembre 1926</i>	19.6.1954	11.6.2001	204
29.	Casari Marcello <i>Malegno, 14 febbraio 1932</i>	15.6.1957	22.6.2003	267
30.	Casnici Pierino <i>Carpenedolo, 28 giugno 1925</i>	25.6.1950	15.3.2002	240
31.	Castellini Ottorino <i>Toscolano Maderno, 25 dicembre 1932</i>	20.6.1964	22.2.2006	400
32.	Cavesti Giuseppe <i>Gargnano, 3 giugno 1920</i>	3.6.1943	12.4.1997	69
33.	Chiarini Angelo <i>Montichiari, 1 febbraio 1912</i>	20.04.1935	19.8.2006	403
34.	Chitò Luigi <i>Sale Marasino, 24 agosto 1914</i>	29.1.1944	7.4.1999	137
35.	Cistellini Antonio C.O. <i>Esine, 24 novembre 1905</i>	25.05.1929	3.8.1999	139
36.	Collenghi Giovanni <i>Leno, 4 maggio 1915</i>	2.1.1938	17.7.2005	345

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
37.	Colosio Cesare <i>Pisogne, 16 agosto 1932</i>	20.6.1959	18.6.2002	241
38.	Colosio Luigi <i>Botticino, 17 novembre 1918</i>	3.6.1943	31.12. 2004	302
39.	Colpani Bortolo <i>Flero, 11 novembre 1920</i>	15.6.1946	22.1.1999	141
40.	Cominardi Aldino <i>Erbusco, 23 settembre 1936</i>	29.6.1963	16.1.2004	303
41.	Cominelli Giovanni <i>Castegnato, 26 ottobre 1911</i>	15.6.1935	5.6.2000	188
42.	Consoli Vitale <i>Brescia, 8 marzo 1917</i>	26.6.1950	6.1.2004	305
43.	Cristini Andrea <i>Marone, 10 gennaio 1922</i>	3.7.1949	23.10.1998	102
44.	Damiolini Vittorio <i>Cedegolo, 5 febbraio 1948</i>	14.6.1980	28.10.2005	347
45.	Dassa Innocente <i>Capo di Ponte, 23 gennaio 1914</i>	7.6.1941	11.11.1997	71
46.	De Poli Umberto <i>Corte dei Cortesi Cignone (CR), 29 settembre 1920</i>	17.3.1945	3.10.1998	104
47.	Dester Giuseppe <i>Ghedi, 23 febbraio 1911</i>	26.5.1934	13.8.2002	244
48.	Ertani Bortolo (Lino) <i>Breno, 19 aprile 1928</i>	19.6.1954	11.1.2000	191

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
49.	Fanetti Giovanni Battista <i>Sellero, 21 dicembre 1912</i>	21.8.1935	10.6.1997	73
50.	Fé Roberto <i>Chiari, 7 giugno 1924</i>	22.05.1948	10.4.2001	205
51.	Ferrari Battista <i>Quinzano d'Oglio, 31 dicembre 1912</i>	27.6.1937	15.2.1999	143
52.	Ferrari Pietro <i>Borno, 9 ottobre 1932</i>	24.6.1961	15.12.2005	347
53.	Ferretti Giovanni Paolo <i>Brescia, 7 febbraio 1934</i>	17.6.1967	27.5.2004	305
54.	Festa Guglielmo <i>Gargnano, 14 settembre 1922</i>	20.1.1946	13.8.1997	75
55.	Festa Tarcisio <i>Toscolano, 4 aprile 1930</i>	15.6.1957	22.1.1997	77
56.	Figaroli Agostino <i>Costa Volpino (BG), 25 gennaio 1918</i>	3.6.1944	17.10.1997	80
57.	Foglio Bortolo (Dino) <i>Bagolino, 27 agosto 1922</i>	15.6.1946	28.1.2006	52
58.	Franceschetti Gennaro <i>Provaglio d'Iseo, 14 giugno 1935</i>	17.4.1960	4.2.2005	351
59.	Franzoni Giuliano <i>Nave, 26 giugno 1942</i>	7.12.1968	3.10.2006	408
60.	Frascadoro Giuseppe <i>Preseglie, 1 marzo 1916</i>	7.6.1941	1.4.2002	246

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
61.	Frola Luigi <i>Marmentino, 19 settembre 1908</i>	15.6.1935	19.4.2000	193
62.	Funazzi Luigi <i>Manerbio, 25 maggio 1918</i>	30.5.1942	7.12.2000	195
63.	Garosio Paolo <i>Ome, 11 gennaio 1912</i>	16.5.1934	31.8.2003	269
64.	Gasparotti Giacomo <i>Sellero, 11 settembre 1913</i>	27.6.1937	26.12.1996	20
65.	Gatta Giuseppe <i>Bovegno, 5 aprile 1921</i>	15.6.1946	10.10.1999	145
66.	Gaudenzi Luigi <i>Rodengo Saiano, 19 febbraio 1908</i>	26.6.1938	14.12.1998	106
67.	Gei Giuseppe <i>Brescia, 6 novembre 1933</i>	15.6.1957	2.12.2000	198
68.	Genovese Valentino <i>Dueville (VI), 21 marzo 1920</i>	1.12.1946	18.1.1997	83
69.	Gentili Giovanni <i>Manerbio, 8 giugno 1923</i>	31.1.1947	14.12.1999	148
70.	Ghidoni Mosè <i>San Paolo, 17 luglio 1909</i>	10.6.1933	2.10.2005	354
71.	Ghiroldi Vittore <i>Piamborno, 11 aprile 1935</i>	23.6.1962	27.12.1999	150
72.	Giammancheri Vincenzo <i>Brescia, 19 luglio 1927</i>	25.6.1950	4.11.2005	357

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
73.	Gilberti Agostino <i>Cazzago San Martino, 5 settembre 1933</i>	24.6.1961	29.6.2003	271
74.	Gilberti Giuseppe <i>Pontevico, 19 novembre 1920</i>	3.6.1944	5.12.2003	273
75.	Gobbi Enrico <i>Leno, 6 giugno 1908</i>	30.5.1931	4.12.2003	276
76.	Goffi Tullo <i>Prevalle, 8 giugno 1916</i>	23.3.1940	12.10.1996	22
77.	Guerini Mario <i>Sarezzo, 22 novembre 1919</i>	3.6.1943	30.9.2003	278
78.	Landra Giuseppe <i>Seregno (MI), 13 marzo 1916</i>	29.6.1940	26.11.1996	25
79.	Lazzaroni Pietro <i>Gottolengo, 3 aprile 1941</i>	25.6.1966	25.11.2006	411
80.	Maestri Angelo <i>Sarezzo, 21 settembre 1914</i>	26.6.1938	14.11.2004	310
81.	Maifredi Giuseppe <i>Chiari, 18 agosto 1910</i>	24.6.1939	21.2.1996	27
82.	Maiolini Arturo <i>Ome, 27 novembre 1913</i>	7.6.1913	4.11.1996	31
83.	Marini Giulio <i>Cologne, 31 marzo 1950</i>	12.6.1976	3.12.2000	199
84.	Martinelli Abramo <i>Costa Volpino (BG), 20 luglio 1920</i>	15.6.1946	27.10.1999	152

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
85.	Martinengo Esterino <i>Palazzolo sull'Oglio, 16 luglio 1952</i>	12.6.1976	31.10.2001	207
86.	Masetti Zannini Antonio <i>Brescia, 12 novembre 1930</i>	14.06.1953	4.8.2006	413
87.	Mensi Luigi Giacomo <i>Mairano, 16 agosto 1918</i>	7.6.1941	30.9.2005	359
88.	Merlini Guido <i>Borgo San Giacomo, 17 febbraio 1921</i>	14.10.1946	27.1.2006	415
89.	Monolo Renato <i>Arconate (MI), 4 aprile 1921</i>	17.3.1945	20.9.1998	108
90.	Montini Santo Giuseppe <i>Leno, 1 novembre 1919</i>	17.3.1945	26.3.1997	85
91.	Morandi Severo <i>Malonno, 17 gennaio 1914</i>	7.6.1941	23.5.1998	110
92.	Moreschi Damiano <i>Darfo Boario Terme, 23 ottobre 1949</i>	15.6.1974	1.10.2004	313
93.	Moscardi Ernesto <i>Isorella, 26 ottobre 1909</i>	15.6.1935	1.12.1998	112
94.	Musati Giacomo <i>Monticelli Brusati, 11 aprile 1910</i>	26.5.1934	10.12.1999	155
95.	Oliva Vincenzo <i>Bagnolo Mella, 13 giugno 1953</i>	11.5.1977	21.5.2001	209
96.	Olivari Antonio <i>Bovegno, 26 settembre 1919</i>	17.3.1945	9.9.2000	212

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
97.	Olivetti Zino (Stefano) <i>Gambara, 2 luglio 1923</i>	15.6.1946	15.3.1997	88
98.	Ottolini Giuseppe <i>Gambara, 28 agosto 1927</i>	24.6.1951	20.3.2004	316
99.	Orsatti Giuseppe <i>Erbusco, 5 aprile 1921</i>	3.6.1944	11.6.2005	362
100.	Paini Giovanni <i>Cevo, 11 agosto 1935</i>	20.6.1959	9.7.2005	364
101.	Pasini Mario <i>Ospitaletto, 10 maggio 1923</i>	1.1.1946	29.3.2002	249
102.	Pedersoli Amadio <i>Lodrino, 7 luglio 1916</i>	24.6.1939	20.11.1996	33
103.	Pelati Santo (Bruno) <i>Chiari, 11 ottobre 1919</i>	17.3.1945	27.3.1998	114
104.	Pellegrinelli Gottardo <i>Rogno (BG), 1 gennaio 1932</i>	18.4.1962	7.2.2004	318
105.	Pezzotti Bortolo (Lino) <i>Rodengo Saiano, 21 agosto 1911</i>	27.6.1937	7.2.2003	280
106.	Pezzotti Luigi <i>Iseo, 21 ottobre 1932</i>	26.6.1965	11.6.2005	366
107.	Piccinelli Fausto <i>Treviso Bresciano, 5 giugno 1941</i>	26.6.1965	1.1.2005	369
108.	Picinoli Giuseppe <i>Cimbergo, 16 luglio 1909</i>	15.6.1935	4.11.1999	157

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
109.	Pietragiovanna Nicola <i>Provaglio d'Iseo, 27 gennaio 1919</i>	18.8.1941	8.5.1996	36
110.	Pietrobelli Angelo <i>Borgo S. Giacomo, 13 marzo 1908</i>	10.6.1933	23.2.2002	251
111.	Pillon Carlo <i>Borgosatollo, 31 marzo 1937</i>	23.6.1962	29.8.2001	214
112.	Pinardi Davide <i>Leno, 4 gennaio 1929</i>	17.6.1952	16.7.2002	253
113.	Pini Giovanni <i>Chiari, 5 dicembre 1913</i>	26.4.1939	2.6.1999	159
114.	Piozzi Giuseppe <i>Quinzano d'Oglio, 31 marzo 1934</i>	15.6.1957	24.2.2002	256
115.	Pitossi Francesco <i>Travagliato, 17 ottobre 1910</i>	27.6.1937	8.2.2002	258
116.	Plebani Pietro <i>Gardone Val Trompia, 4 settembre 1914</i>	27.6.1937	23.10.1996	38
117.	Pletti Giacomo <i>Travagliato, 27 luglio 1937</i>	29.6.1963	1.3.2005	371
118.	Poiatti Luigi (Gino) <i>Angolo Terme, 20 luglio 1925</i>	24.6.1951	13.4.2005	374
119.	Polotti Valerio <i>Lumezzane, 17 maggio 1921</i>	3.6.1944	13.10.2001	216
120.	Prandelli Giovanni <i>Flero, 3 marzo 1911</i>	26.5.1934	4.8.1999	162

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
121.	Quaranta Agostino Augusto <i>Brandico, 3 ottobre 1914</i>	26.6.1938	21.7.1999	164
122.	Quaranta Angelo <i>Verolanuova, 12 giugno 1912</i>	276.61937	16.1.1999	166
123.	Recaldini Andrea <i>Cimbergo, 28 dicembre 1904</i>	21.5.1932	5.8.1999	169
124.	Rinaldini Luigi C.O. <i>Brescia, 24 luglio 1920</i>	24.2.1944	15.7.2001	221
125.	Rizzini Pietro <i>Brescia, 25 giugno 1915</i>	24.6.1939	9.1.2001	219
126.	Rocca Giovanni <i>Villanuova sul Clisi, 23 gennaio 1929</i>	15.6.1957	23.3.2001	223
127.	Ronchi Serafino <i>S. Gervasio Bresciano, 20 agosto 1937</i>	23.6.1962	16.3.2005	376
128.	Ruggeri Angelo <i>Lurano (BG), 25 gennaio 1917</i>	27.6.1943	6.6.1996	40
129.	Saleri Battista <i>Lumezzane, 16 aprile 1929</i>	9.8.1944	28.1.1996	43
130.	Salomoni Paolo <i>Faverzano, 4 gennaio 1913</i>	6.6.1936	30.1.1997	90
131.	Savoldi Vitale <i>Concesio, 6 novembre 1936</i>	23.6.1962	16.5.1996	45
132.	Scalvini Giacomo <i>Chiari, 18 maggio 1936</i>	9.6.1973	1.4.2006	417

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
133.	Schivalocchi Giuliano <i>Bagolino, 17 luglio 1923</i>	22.5.1948	20.9.2004	320
134.	Simoni Eugenio <i>Provaglio d'Iseo, 6 febbraio 1916</i>	2.6.1940	28.7.2004	322
135.	Sisti Andrea <i>Gussago, 31 gennaio 1909</i>	26.5.1934	28.6.1999	171
136.	Sisti Francesco <i>Savio dell'Adamello, 29 aprile 1910</i>	15.06.1935	18.11.1999	173
137.	Smussi Vincenzo <i>Leno, 12 dicembre 1926</i>	14.6.1953	10.12.1999	175
138.	Soncina Eligio <i>Gavardo, 28 gennaio 1918</i>	30.5.1942	10.11.2004	324
139.	Sottura Virgilio <i>Orzinuovi, 23 settembre 1924</i>	26.6.1949	18.1.1998	116
140.	Spadaccini Giovanni <i>Berzo Inferiore, 14 dicembre 1924</i>	26.6.1949	14.12.2001	225
141.	Speltoni Elio <i>Calvisano, 2 maggio 1958</i>	13.6.1987	11.7.2001	227
142.	Spertini Pietro <i>Bossico (BG), 15 marzo 1918</i>	30.11.1947	9.7.2003	282
143.	Spiranti Giovanni Maria <i>Edolo, 4 marzo 1915</i>	7.5.1941	8.3.2001	230
144.	Sudati Domenico <i>Capergnatica (CR), 10 maggio 1941</i>	31.8.1968	20.10.1996	48

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
145.	Tanghetti Franco <i>Brescia, 2 gennaio 1923</i>	15.6.1946	22.5.1996	51
146.	Tiberti Giuseppe <i>Valsaviore, 28 luglio 1935</i>	29.6.1963	6.2.2006	420
147.	Tomasoni Tomaso <i>Montirone, 3 luglio 1926</i>	26.6.1950	31.10.2005	379
148.	Toninelli Bortolo (Lino) <i>Trenzano, 24 novembre 1933</i>	15.6.1957	22.10.2004	326
149.	Tonni Andrea <i>Prevalle, 27 gennaio 1922</i>	22.5.1948	3.4.2006	422
150.	Tonoletti Domenico <i>Pievidizio, 8 giugno 1900</i>	6.6.1925	11.1.1997	93
151.	Torri Eridano <i>Quinzano d'Oglio, 1 agosto 1943</i>	31.8.1968	1.12.1996	53
152.	Turetti Angelo <i>Capo di Ponte, 17 agosto 1914</i>	7.6.1941	2.3.2003	285
153.	Turla Giulio <i>Monte Isola, 29 dicembre 1924</i>	31.5.1947	20.2.2004	329
154.	Turla Mario <i>Monte Isola, 15 novembre 1931</i>	25.6.1966	11.7.2004	331
155.	Uberti Angelo <i>Barbariga, 20 ottobre 1911</i>	27.6.1937	23.7.1997	95
156.	Valentini Giovanni <i>Cesovo, 6 aprile 1906</i>	30.5.1931	8.1.1997	98

	Nome e cognome Luogo e data di nascita	Data di ordinazione	Data di morte	Numero pagina
157.	Vanoli Bortolo (Domenico) <i>Lozio, 13 marzo 1907</i>	26.5.1934	12.8.1999	178
158.	Venturini Giacomo Daniele <i>Cedegolo, 13 luglio 1924</i>	23.5.1948	13.11.1998	119
159.	Venturoni Alfio <i>Preseglie, 10 dicembre 1928</i>	18.5.1955	7.7.2004	333
160.	Verzeletti Giuseppe <i>Travagliato, 19 febbraio 1922</i>	22.5.1948	8.9.1998	121
161.	Zanardelli Emilio <i>Montichiari, 21 settembre 1914</i>	4.6.1944	30.11.2005	384
162.	Zanola Angelo <i>Serle, 4 giugno 1928</i>	19.6.1954	1.10.2005	381
163.	Zanetti Angelo <i>Provaglio d'Iseo, 11 agosto 1930</i>	14.6.1953	2.1.2001	232
164.	Zani Battista <i>Chiesuola di Pontevico, 4 luglio 1918</i>	3.6.1944	3.6.1996	55
165.	Zanni Giuseppe <i>Capriolo, 3 dicembre 1914</i>	7.6.1941	21.2.2003	287
166.	Zappa Giovanni Battista <i>Gardone Val Trompia, 18 dicembre 1933</i>	15.6.1957	15.7.2004	335
167.	Zilioli Francesco <i>San Paolo, 30 ottobre 1921</i>	17.3.1945	26.10.1998	123
168.	Zintilini Camillo <i>Capo di Ponte, 22 dicembre 1917</i>	7.6.1941	13.1.2005	385

Finito di stampare nel mese di Luglio 2007

Editrice